



MARCO TENTORIO  
ROBERTO ONNIS

# “Nel nome di Lucia”



Archivio Storico Padri Somaschi  
Chiesa Maddalena - Genova

**MARCO TENTORIO  
ROBERTO ONNIS**

**“Nel nome  
di Lucia”**



**Archivio Storico Padri Somaschi  
Chiesa Maddalena - Genova**

STUDIO SUL MANZONI  
NEL COLLEGIO SOMASCO DI LUGANO:  
ACCADEMIA DI P. CALANDRI;  
LETTERE DI FRANCESCO MARIA TRAVELLA

di P. Marco Tentorio

Incominciamo dall'anno 1829, e precisamente dal mese di luglio, quando il P. Gen. Brignardelli presentò al Landamano il nuovo rettore del collegio: P. Giacomo De Filippis. Succedeva questi al genovese P. Cicala, e non sappiamo quanto gli interessi « politici » abbiano avuto parte nell'effettuare la nuova elezione. La lettera di P. Brignardelli (220-41) e la risposta del Cons. di Stato in data 26 luglio (Lug. 188) sono piene di espressioni di alta stima per P. De Filippis. Questi era luganese di nascita, il che poté essere una determinante per la sua nomina. Il Quadri, che « deteneva » il potere nel Cantone con sistema piuttosto dittatoriale, ebbe di fronte l'opposizione di G. B. Maggi, che però non era riuscita a far traballare il seggio del Quadri nelle elezioni consiglieri del 1827. I sintomi di debolezza del regime del Quadri si erano manifestati nel suo contrasto col clero: aveva escluso i sacerdoti dal governo e nel Gran Consiglio non ne voleva che « pochi ma buoni »; numerose ostilità, per quanto latenti, si diffusero contro di lui. Nella lettera cit. di approvazione di P. De Filippis, il Quadri fa prima di tutto appello alla gloriosa tradizione educatrice e letteraria dei PP. Somaschi di Lugano: « Lo zelo indefesso, l'abilità e l'accorgimento di cui diedero incessanti prove i precettori, soddisfecero all'aspettazione dei passati politici reggimenti, ed all'attuale, e tornano per lui a molto onore i tanti soggetti, che rendendo celebre il loro nome in patria e all'estero in ogni genere di scienze, sono debitori della loro educazione e degli impieghi che occupano all'istruzione avuta in così distinto stabilimento ». Non possiamo non riconoscere in queste espressioni un'allusione anche al Manzoni, la cui fama si era già estesa anche al Canton Ticino, dove il suo romanzo era stato pubblicato nel 1827 dal Veladini, annunziato dalla Gazzetta ticinese del 6-XI-1827; gli editori lo presentarono ai lettori ticinesi come un « bel prodotto della nostra lingua italiana », certi che sarebbe stato accolto con favore dagli « apprezzatori della nostra patria »: parole che sono lievitate di italianità transalpina, alla cui diffusione le « scuole italiane » del Canton Ticino avevano sempre contribuito. L'anno seguente lo stesso Veladini ripubblicò il romanzo (a cui fecero seguito le Tragedie e le Poesie), facendo precedere l'edizione dall'elogio dell'opera dettato dal conte O'Mahony nel « Memoriale cattolico », 5-IX-1828, dove è posta la netta distinzione fra i falsi e i veri romanzi in nome della filosofia e della morale. Una terza edizione del romanzo il Veladini curò l'anno 1829. Una quarta edizione fu curata dal Ruggia a Lugano nel 1830. Ne seguirono poi altre che elencheremo in seguito.

La questione accennata dall'O'Mahony è ripresa dalla divulgatissima opera del P. Soave « Istituzioni di rettorica e belle lettere » tratte dalle lezioni di Ugone Blair, — libro II, cap. V: dei romanzi e delle novelle, compendiate dal Soave sotto il nome generico di « Storie finte », e fa un breve sunto storico, pretendendo anche

di studiare l'origine della parola « romanzo ». Mentre mette da parte quelle composizioni medioevali e successive che hanno spirito cavalleresco e quelle dell'età in cui i romanzi, pur avendo sbanditi i dragoni, i castelli incantati, ecc. si avvicinarono un poco di più alla natura; accetta le forme più recenti di componimenti che abbandonato l'eroismo fantasioso e la galanteria discendono ai racconti famigliari; è qui evidente la allusione alle novelle del Marmontel e Gessner, ossia le novelle morali (il Soave stesso ne fu fecondo compilatore) « che impunemente si posson mettere tra le mani della gioventù, e da cui essa può anche ritrarre di molto vantaggio ». Alla fin dei conti l'esame ed il giudizio del Soave sono determinati più che da un'analisi artistica, da un intento morale e pedagogico; il Manzoni, il quale per necessità scolastica dovette studiare su questo libro, può avere attinto da questo capitolo la seguente considerazione: « Le storie finte conciossiacché somministrano uno dei mezzi migliori per insinuare l'istruzione, dipingere i costumi e le vicende dell'umana vita, dimostrare gli errori, in cui siamo tratti dalle nostre passioni, infine rendere amabile la virtù e odioso il vizio, possono impiegarsi da un probo e saggio scrittore ad utilissimi usi »; la dipintura della vita e la dimostrazione degli errori che nascono dalle passioni umane furono uno dei cardini su cui resse la teoria del Manzoni, e lo possiamo chiamare verismo manzoniano, perché compito dello scrittore è narrare gli avvenimenti della storia così come sono avvenuti, far agire gli uomini secondo le loro naturali passioni, e lasciare poi che il lettore liberamente tragga le sue conclusioni dalla lettura di una storia finta, immaginata come vera o verosimile, o da una storia vera che sia perfettamente accostabile e combaciante con la storia immaginata. Ciò fu tema discusso e trattato da molti critici; perciò io sorvolo, dopo avervi dato una fonte dell'istruzione manzoniana, e dopo aver fatto osservare che il romanzo del Manzoni ebbe subito una vasta accoglienza nel Canton Ticino di lingua e cultura italiana, anche perché i ticinesi da poco usciti dalle vicende della storia napoleonica e in un clima di restaurazione austriacante, in questi anni almeno, si sentivano molto vicini ai Milanesi. La lettera del Quadri terminava coll'assicurare il P. Gen. che il Governo era disposto « a continuare la sua assistenza e protezione a questo Collegio somasco, e non mancheremo di prestarci in quanto potrà giovare al maggior suo lustro ed incremento ».

Nonostante tutto il rispetto mostrato sia dal Consiglio, sia dalla municipalità di Lugano (cfr. lett. 30-VII-1829: Lug. 189) verso il nuovo Rettore P. De Filippis, non tardarono a verificarsi i dissidi ufficialmente alla celebrazione dell'Accademia finale conclusiva degli studi nel collegio, secondo un dispositivo di legge, anche qualora, contrariamente a quello che sosteneva il rettore P. De Filippis, dette accademie avessero carattere privato (vedi incart. Lug. 190). Ciascuno dei due organi, il Rettore e la Municipalità, rimase sulle sue posizioni, e per evitare ogni inconveniente, per alcuni anni non si celebrarono più accademie « finali ».

Nel 1830 si verificarono i nuovi fatti politici « rivoluzionari » nel Canton Ticino, in tono di ribellione verso le potenze monarchiche tutrici; il clero ticinese prese molta parte alle innovazioni; a Lugano il Sindaco Luvini presentò i suoi punti che Stefano Franscini aveva pubblicato nel libretto « Della riforma della Costituzione », e l'arciprete D. Francesco Riva se ne fece paladino e propugnatore. Le elezioni del 5 settembre diedero vittoria ai riformisti, mentre in quelle del 20-X per il Consiglio di Stato si ebbe ancora una forte percentuale in favore del Landamano Quadri: il nuovo segretario di Stato però fu Stefano Franscini. Il Fran-

scini meriterebbe uno studio approfondito, sia come letterato sia come politico, anche da parte di un italiano. Partendo almeno da quello che in varie pagine è detto a suo proposito in « Scrittori della Svizzera Italiana » - Bellinzona 1936, vol. II. La riforma del 1830 nel Canton Ticino fu capeggiata da uomini politici come il Franscini, che erano tutti di formazione lombarda in un'epoca in cui in Lombardia già ferveva, ed era stato fervido lo spirito di rinnovamento, e nel Canton Ticino non era ancora arrivato il Mazzini a portare idee che saranno guardate con diffidenza dalla Repubblica. È giusto parlare, soprattutto considerando il Franscini, il Catenazzi che già invece capeggiava la cultura nella vicina Como di atteggiamento liberale-cattolico, tinto però costantemente di una gelosa affermazione della propria indipendenza politica. Il denominatore « indipendenza » porta su un terreno comune di pensiero e di ideologia i patrioti della Lombardia e del Ticino, e fa in modo che i canti patriottici di questa intonazione, e primi tra tutti quelli del Manzoni, siano accolti nella Svizzera italiana con un fervore che poteva essere manifestato più evidentemente là dove c'era una libertà e autonomia più che non a Milano dove vigilava la polizia austriaca. Il Franscini è ingiustamente accusato di avere anteposto nei suoi discorsi politici il fattore educazione a quello della istruzione: perché egli sostiene che qualunque riforma costituzionale debba prima servire a formare i costumi: molte volte avviene « che l'uomo del quale dicesi aver ricevuto la più diligente educazione non è il migliore, o per dir giusto, non è di rado il meno religioso, il meno buono » perché si confonde educazione con istruzione. Queste idee egli aveva appreso nelle scuole di Milano (op. cit., pag. 662); le scuole di Milano erano quelle di fondazione soaviana, ed è naturale che un ticinese potesse nutrire simpatie per questo suo celebre connazionale, il luganese P. Soave. Nella Commissione per l'istruzione pubbl. venne invitato a far parte il rettore P. De Filippis, con l'incarico di procedere « alla discussione e determinazione del Regolamento generale per le scuole pubbliche, voluto dalla legge 10-VI-1831, e in modo particolare quello che riguardava le scuole maggiori, quelle cioè che incominciano dalla grammatica e progrediscono alle scienze » (Lug. 195).

La Riforma del 1830 era stata caldeggiata da elementi popolari e da molta parte del clero, modernizzanti temperati; ma le divergenze sorte in mezzo a questi elementi sia circa il trattamento dei profughi italiani (cfr. Rinaldi Evelina: « La Svizzera e i proscritti politici: lettera di Luisa Mandrot a G. Mazzini », in: *La Liguria nel Risorgimento*, pagg. 159-169) e le discussioni sui beni dei conventi indussero gli elementi moderati a staccarsi gradatamente dalla corrente liberale pura. A guastare le feste si introdusse l'intemperanza anticlericale del « Repubblicano » redatto dal prete fedifrago comasco Angelo (Aurelio) Bianchi-Giovini. Lugano fu inondata dai profughi italiani del 1831, e le pressioni austriache si fecero sentire ancora più incalzanti; nel 1832 fu emanata una nuova « legge di polizia sui forestieri », rincrudita, per eccitamento delle potenze, dal « decreto circa gli stranieri » del 13-VI-1834.

Non sappiamo quanta parte abbia avuto P. De Filippis nei moti liberali del 1830-31. Forse la sua condotta non fu del tutto limpida, almeno agli occhi dei conservatori o dei moderati, soprattutto nel tutelare i diritti del collegio in fatto di applicazione, e del progetto della legge sulla soppressione dei conventi; lamenti si elevarono contro di lui da parte dei Superiori maggiori dell'Ordine (cfr. Epistolario di P. Brignardelli: 220-47, passim) e dal luganese P. Guioni Antonio, già rettore

del collegio S. Antonio, che nel 1832 residente in Genova venne criticato apertamente: « i suoi progetti, lo spirito di riforma, le sue declamazioni, i suoi castelli per aria hanno scaldato la testa alle persone libere e furenti di novità » (lett. di P. Guioni al P. Gen. 4-V-1832; Lug. 198); espressioni certamente esagerate, ma che non potevano non provenire da un qualche fondo di verità.

Dopo la partenza di P. De Filippis si ripresero i Saggi accademici l'anno 1834, offrendo al pubblico luganese un trattenimento di argomento patriottico. Esordiva l'alunno G. B. Togni con una prosa da lui composta e recitata sui « pregi della poesia e necessità del di lei studio per gli uomini liberi »; l'alunno Giuseppe Galli cantò in versi « misti » la « Battaglia di Granson e l'indipendenza della Svizzera »; l'alunno Pasquale Lurati sciolse un inno alla « Helvetia »; proseguiva nella seconda parte del Saggio acad. l'alunno Alessandro Caccia rievocando in ottave « l'ombra di Guglielmo Tell »; e poi l'alunno Paolo Canevali illustrava in terzine « l'amore dei ticinesi per le belle arti e le lettere »; e si concludeva con un « esperimento drammatico » sull'argomento « Il Grutli ». Il punto centrale di tutto il trattenimento era tenuto dalla romanza di G. B. Riva « l'addio del profugo », che poteva essere tutto un programma del tono di ispirazione patriottica (certo non mancava l'influsso del Grossi), e vorremmo dire mazziniana, che informa tutto questo Saggio accademico. Il quale fu composto sotto la guida del maestro di retorica P. Alessandro Paroldo, intorno al quale dobbiamo spendere alcune parole di illustrazione.

L'accademia fu tenuta nell'agosto 1834 per onorare la visita del Prep. Gen. P. Marco Morelli; il tono dell'accademia non dispiacque al P. Morelli (di origine piemontese, e già direttore dell'accademia militare di Torino), il quale anzi se ne congratulò esprimendo « la nostra compiuta soddisfazione per l'impegno con cui la religiosa famiglia ha atteso al reggimento dei molteplici carichi di questo nostro collegio, e specialmente della pubblica istruzione siccome ne fanno fede i Saggi dati, e la solenne Accademia tenuta, e ne rendiamo le nostre paterne amorevoli grazie ».

Incoraggiato dal clima di « libertà » che trovò aleggiante nel collegio, il P. Gen. Morelli non esitò a compiere un atto che « politicamente » poteva, come fu, essere compromettente: ossia quello di imporre al collegio di Lugano il Piano di studi, già compilato per i collegi Reali di Genova, di Novi e pel nascente di Venezia « permettendo (aggiungeva cautamente) che si facciano quelle addizioni che può richiedere la natura di questo paese »; ma « questo paese » aveva già la sua legislazione scolastica, e quantunque si trattasse semplicemente di adottare un curriculum studiorum, che alla fin dei conti era analogo, risultava cosa odiosa sentirsi imporre uno da una terra straniera. Ancora di più P. Morelli scrisse: « al fine di tenere una certa uniformità di regole pei nostri Convitti vogliamo che si mettano in pratica quelle da Noi ridotte pei suddetti collegi, e ricavate quasi alla lettera dalle stampate in Roma ed approvate dagli E.mi SS. Card. sopra gli studi ».

L'atteggiamento e le disposizioni date dal P. Gen. destarono apprensione nel Governo, il quale vi vide una minaccia o una indebita interferenza nella autonomia delle proprie libertà legislative in fatto di istruzione e di sorveglianza sugli istituti di educazione pubblica. La Munic. di Lugano mosse « gravi lagnanze contro il P. Generale dei Somaschi » presso il Nunzio apostolico a Lucerna, il quale ne avvisò il Card. Segr. di Stato (lett. del Nunzio alla Munic. 25-X-1834, Lug. 208).

A ciò si aggiunse, ad aggravare la situazione, anche lo 'strano' comportamento di P. Paroldo, a cui abbiamo accennato.

Alessandro Paroldo, di Asti, nacque il 23-V-1805. Fu alunno gratuito nel collegio Reale, allora Liceo imperiale, di Genova, come figlio di un impiegato della R. Marina, e vi ebbe a compagno di studi, secondo il Giacometti, Giuseppe Mazzini, che influì sulla condotta e sulle idee di quello che sarebbe diventato nell'Ordine somasco il più discusso e rivoluzionario insegnante. Entrato nel noviziato dei PP. Somaschi in Genova, vi emise la professione religiosa il 13-III-1823. Insegnò in un primo tempo a Lugano nella scuola di grammatica l'anno scolastico 1825-26. Ordinato Suddiacono non volle più essere promosso al sacerdozio. Il suo metodo di insegnamento, troppo pieno di innovazioni (ci è descritto nell'autobiografia del Giacometti, cfr. Carla Bosisio: « Memorie inedite di Paolo Giacometti », AMG 1979), destò in un primo tempo la meraviglia, poi il sospetto nei superiori, che lo esonerarono dall'insegnamento nel collegio Reale di Genova, dove era stato deputato. In un processo intentato contro di lui dai superiori dell'Ordine è accusato di frequentare compagnie sospette, ambienti e persone mazziniane. La sua difesa fu assai debole: i suoi amici sono gli ex convittori del collegio Reale di Genova (diretto dai PP. Somaschi) e rispondono ai nomi di Ruffini, Orsini, Mazzini, Campanella, Rosazza ecc. Il collegio Reale degli anni 20 era diventato un centro di mazziniani, e gli ex alunni vi si ritrovavano destando i sospetti dei Superiori somaschi, a loro volta sospettati dalla polizia. Superato il processo, P. Paroldo continuò nella sua scuola fino all'ottobre 1833, quando fu scoperta la congiura dei mazziniani, e allora si pensò bene di farlo emigrare all'estero, destinandolo nel collegio di Lugano per ricoprirvi la cattedra di retorica, e dove dal Capitolo collegiale fu immediatamente eletto Vicerettore. Qui a Lugano (non è una strana coincidenza) già fin dall'inizio del '33 i rifugiati italiani avevano costituito un comitato della Giovane Italia; il 1° febbraio 1834 si ebbe la celebre infelice spedizione di Savoia, formata da una legione di più di 200 studenti svizzeri, polacchi, italiani, ecc. La minaccia di insurrezione armata proveniente dal Ticino teneva in allarme l'I.R. Polizia di Milano, e non solo quella. L'eco rivoluzionaria si faceva sentire anche dentro le scuole del collegio: nel febbraio '34 gli alunni di filosofia (maestro il sac. Caramelli) compirono disordini e atti di « insubordinazione », che eccitarono una ferma denuncia da parte della Munic. (Lettera del Sindaco Luvini al p. Rett.: Lug. 205). All'inizio del nuovo anno scolastico la Munic. intraprese un ferreo regime di sorveglianza sul personale insegnante, valendosi della applicazione della legge sugli stranieri. Il 29-IX-1834 richiese al P. Rettore che le fossero notificati i maestri e professori incaricati dell'insegnamento per il prossimo anno scolastico, « tale nozione che le domandiamo in forza della particolare sorveglianza che a noi compete principalmente sulle scuole di cui V.S. è il degno capo, ci è anche superiormente reclamata » (Lug. 206-C). Le istanze a comunicare i dati furono rinnovate il 18-X-1834, e con forte risentimento ancora il 4-XI-1834 (Lug. 210), anche con minaccia di chiudere il collegio qualora la Munic. non fosse assicurata che nel medesimo erano deputati ad insegnare religiosi di indubbia « moralità » (politica). Dopo aver molto tergiversato, P. Rossetti rettore dovette comunicare i nominativi, fra cui quello di P. Paroldo. Per ovviare ad ulteriori inconvenienti, il P. Provinciale Baudi richiamò a Genova il Paroldo, che partì da Lugano il 12-I-1835; ma vi fece ritorno il 9 febbraio. Dovette però lasciare definitivamente

Lugano nello stesso mese « costretto dalle critiche circostanze del collegio ». Infatti il giorno dopo il suo arrivo la Munic. elevò forti proteste contro la sua presenza, « dato il suo spirito di ribellione (lettera della Munic. 13-II e 18-II-1835: Lug. 214). P. Paroldo fu espulso da tutta la Confederazione svizzera. Cosa era avvenuto di così grave per determinare una tanto tragica situazione? Nel Saggio accademico fatto recitare nell'agosto 1834 erano più che trasparenti le allusioni a certe vantate, ma non attuate, soprattutto in campo scolastico, libertà della Confed. elvetica; e collimavano visibilmente con certi articoli mazziniani pubblicati sulla « Giovane Svizzera », che si cominciò a pubblicare il 1-VII-1834 e che vertevano sui difetti dell'ordinamento scolastico elvetico e sui modi di ripararvi, su questioni di libertà e giustizia, sul rinnovamento religioso e morale. In quel Saggio erano chiamati in causa, o meglio era addotta l'autorità di alcuni nobili spiriti della poesia italiana come indici di libertà: il Monti, il Nicolini con la sua tragedia 'Giovanni da Procida', ecc.

Pur negli oppressi la vita ritorna  
riscossa all'urto delle spade ostili,  
qual da gelida pietra esce favilla;

e poi Dante, Petrarca, e il Lamberti, chiamato a giustificare coi suoi 'Canti di Tirteo' il significato dell'ombra di Guglielmo Tell nella rivendicazione di una vera libertà per la Svizzera:

Né il bel nome giammai, né le supreme  
sue laudi perir vede, e ad infinita  
sorrise età, benché l'avello il preme,  
quei che recando alla sua patria aita,  
e pugnando pei figli ardito e forte  
per man del fiero Marte esce di vita.

Né valse a conciliare al Paroldo la simpatia dei governanti ticinesi il fatto che egli in una parte del Saggio avesse acclamato all' « amore dei Ticinesi per le belle arti e le lettere »; i sospettosi ticinesi non si lasciarono abbindolare dal complimento, e cogliendo il vero senso di tutto il contesto del Saggio (pubblicato per le stampe) decretarono la espulsione del Paroldo.

Mettiamo insieme questo episodio, tenendo presenti le date, con quello che succedeva a Lugano per opera dei mazziniani; ce lo dice lo stesso Mazzini nei suoi « Ricordi autobiografici » (con introd. e note di Mario-Menghini; Imola 1938, pag. 225 seg.): « Negli ultimi mesi del 1834 impiantai l'associazione della Giovane Svizzera, e si ordinarono Comitati ecc. », e continua esprimendo il suo giudizio sull'infacchiamento della « forma repubblicana » nella Svizzera, e la « mancanza di rappresentanza della Nazione »; e termina dicendo: « frammischiarci deliberatamente nelle faccende interne d'una Nazione straniera è materia grave e pericolosa. Ma quando un vizio politico genera conseguenze europee come le capitolazioni militari a servizio del dispotismo, concessioni ecclesiastiche a Roma papale, potenza dell'Ordine dei Gesuiti, e violazioni perenni del diritto d'asilo, ogni uomo che crede potersi inframettere utilmente a combatterlo deve farlo ». Sembra un commento alla sorte di P. Paroldo (cfr. Rinaldi Evelina: *La Svizzera e i proscritti*)



P. Francesco Calandri



Facciata del Collegio di Lugano

politici, in « Liguria nel Risorgimento », pagg. 159-169; Pometta-Rossi: *Storia del Canton Ticino*, Lugano 1941, pag. 265).

Trasferito nel collegio di Novi, P. Paroldo vi morì l'anno dopo; pronunciò l'orazione funebre un suo ex-alunno: Didaco Pellegrini, che ricordò fra l'altro « la solenne testimonianza di dolore e di gratitudine data alla di lui memoria nella capitale del Canton Ticino con una pubblica funzione adempiuta nella chiesa collegiale di S. Antonio ». Nella chiesa del collegio di Novi in occasione dei suoi funerali spiccò la seguente iscrizione:

Nei pochi anni della sua vita  
travagliato dall'oltraggio dei tempi  
colla fermezza dell'animo  
sorrise sull'istessa sventura  
nel fiore di giovinezza  
cadde sfinito da morbo ferale  
ma gli ultimi accenti  
furono le parole del genio che muore

(in Genova, 9-VII-1836, tip. Pagano). Le allusioni alle sue sventure politiche sono fin troppo evidenti.

Con la partenza di P. Paroldo entra decisamente in scena il P. Francesco Calandri. Questi dimorava nel collegio di Lugano già fin dall'ottobre 1830, incaricato dell'insegnamento di lettere; nel febbraio 1835 dietro pressioni della Munic., ad istanza di Mons. Fraschina Arcivescovo di Corinto, e in modo speciale del Presidente e Sindaco Giacomo Luvini-Persighetti, e dietro invito del Rettore P. Giuseppe Rossetti, « questo ottimo religioso, zelante del bene del collegio e amante dell'onore della Congregazione, di buon grado passò dall'Umanità a coprire la cattedra di retorica », e incominciò questo suo insegnamento il giorno 21-II-1835 (Atti del collegio, pag. 230) succedendo all'espulso P. Paroldo.

La Munic. si faceva forte di un diritto datole dalla Costituzione di intervenire continuamente nelle cose del collegio, esercitando soprattutto la sorveglianza sopra la « idoneità » dei maestri. Questa esigenza si basava sull'art. 59 del « Regolamento per le scuole del Canton Ticino », in cui si enunciava: « Tutte le scuole siano pubbliche e private saranno soggette alle leggi e regolamenti sulla pubblica istruzione e alla sorveglianza della Munic., dei parroci, e degli Ispettori secondo le rispettive attribuzioni loro conferite da questo Regolamento ». Il rettore P. Terraneo all'inizio dell'anno scolastico 1834-35 si mostrò alquanto renitente a dare le informazioni, forse perché c'era di mezzo la questione di P. Paroldo, tanto che il 13-II-1835 la Municipalità, valendosi della contestata presenza di questo Padre in collegio minacciò addirittura « di far coprire quella cattedra (di retorica) da un maestro preso fuori dalla Congregazione somasca ». Ad appianare la questione e per cercare una soluzione si ricorse all'utile tecnica del capro espiatorio: P. Terraneo fu esonerato dal suo incarico dai Superiori, vi si mandò come Vicario interinale P. Domenico Pressoni, che in passato aveva già riscosso il plauso della cittadinanza e della Munic.; però poco dopo lasciò il posto a P. Giuseppe Rossetti, e la cattedra di retorica fu data a P. Calandri, come abbiamo già visto.

P. Rossetti, uomo di molto merito per le cariche sostenute in Congregazione, resse il collegio per pochi mesi, ma difficilissimi, « esponendo a rischio la sua

vita per la salute del medesimo » come si esprimono gli Atti.

In occasione delle nuove nomine da farsi nel Cap. Gen. dei PP. Somaschi nel 1835 si dovette pensare a dare un Rettore definitivo anche all'istituto luganese, che per varie vicende aveva veduto negli ultimi tempi una troppo rapida mutazione di soggetti.

Ad illuminarci sulla situazione « politica » del momento ci viene in soccorso una lettera che il can. G. B. Torricelli (autore di opuscoli « contro i principi dei liberali ») scrisse al Card. Morozzo, membro della Visita apostolica negli Stati del Piemonte (il collegio di Lugano, come casa religiosa, faceva parte in quegli anni della provincia somasca piemontese). L'intento del Torricelli era quello di ottenere che venisse mandato dai Somaschi a reggere il collegio un soggetto provato, e fa esplicitamente il nome del Pressoni, di cui tesse gli elogi. Stralciamo dalla lettera alcuni passi, che valgono ad illuminarci: « Quattro anni sono Ella salvò questo collegio dei Somaschi impetito dall'incredula filosofia, che vorrebbe arrogarsi l'istruzione a guasto di questa gioventù » (si riferisce al fatto che P. Pressoni era stato inviato a Lugano da Velletri, dove era stato relegato per certe faccende di polizia pontificia; l'allora rettore P. De Filippis aveva ottenuto che il Pressoni venisse destinato a Lugano, mettendosi un po' in contrasto col P. Generale Brignardelli, il quale non voleva porre mano alla « liberazione » di P. Pressoni, finché non intervenne la mediazione del Card.). « Col valido di Lei intervento fu qui spedito da Roma il P. Pressoni, sicché la universale riconoscenza rammenta ancora e benedice l'ammirata di Lei persona. Il Collegio prosperava, quand'ecco succedettero tali cambiamenti in esso, che pericolò assai quello stabilimento massime perché fu qui destinato certo Paroldo che fu espulso perfino dalla civile podestà. Nel passato novembre mercé l'istanza di S. Ecc. Rev.ma Mons. Nunzio in Lucerna presso la S. Sede fu qui spedito quale Commissario generale l'egregio P. Pressoni, che diede l'obbedienza di partire a due soggetti somaschi, e ricompose alla meglio questo sgraziato collegio. Ma che? Il P. Pressoni partì in dicembre (1834) con promessa di ritornare, e non comparve più con universal dolore. Ora la famiglia dei Somaschi è composta di irreprensibili soggetti, manca però uno stabile prevosto, che nelle attuali circostanze debbe essere al certo un uomo distinto per dottrina, pietà, ed assai disinvoltura. Ella ben conosce l'indole di questo paese, e tanto basta. Appena che nel luglio 1833 fu da qui rimosso il P. Pressoni io prevedendo tutti i disordini, che poi sono nati e predissi ai padri, era nel divisamento di interessare l'applaudito zelo di V. E.za Rev.ma perché ci fosse donato quel soggetto, trattandosi di impedire l'introduzione d'una scuola di principi liberali anche in uno Stato limitrofo a quello di S.M. Sarda. Con mio dolore però mi fu vietato lo scrivere da quel Padre Prevosto Terraneo uomo santo, ma per nulla adatto a questi paesi, che poi soffrì i più acerbi disgusti da qualche religioso qui poscia destinato, e morì testé in Milano (10-IV-1835)... Ond'è che per la gloria di Dio, e della nostra religione, e per la salvezza di questo paese, la cui gioventù perderebbe, l'assicuro, insensibilmente la fede qualora mancasse questo collegio, e venissero sostituiti secolari maestri, ardisco supplicarla per la conservazione di questa buona famiglia di Somaschi, e per la designazione in qualità di prevosto stabile del P. Pressoni, che qui permanendo potrà giovare assai anche per gli interessi di S.M. Sarda, dacché la sola presenza abbatte il partito liberale contro il collegio, e rimuove ogni loro intrapresa per introdurre istruzioni carbonarie ».

La presente lettera ci dimostra quali erano le intenzioni e la situazione « politica » che aleggiava intorno al collegio. P. Pressoni passa per un individuo che sarebbe in grado di tenere a bada il liberalismo di marca carbonara; le intemperanze verificatesi in collegio poco tempo prima con l'indegna condotta soprattutto di P. Paroldo sono bollate come una minaccia che potrebbe inquinare le relazioni della Repubblica con lo Stato del Piemonte. Il collegio insomma è come un epicentro in cui si configurano e si mettono alla prova e si pongono in evidenza le intenzioni innovatrici o conservatrici, queste ultime minacciate per di più dall'invadente anticlericalismo del Bianchi-Giovini. Occorre quindi che alla direzione del collegio e sulle cattedre di insegnamento stiano religiosi di sicura dottrina e di non compromessi ideali politici.

I Superiori dell'Ordine non poterono accettare la proposta Pressoni: questi era impegnato nell'importante ufficio di Direttore spirituale dell'Accademia militare di Torino; designarono invece a reggere il collegio il P. Marco Giov. Ponta, che già un cinque anni prima vi era stato insegnante. Destinato a ricoprire le più importanti cariche della Congregazione fino a quella di Prep. Gen., univa in sé una vasta cultura, soprattutto in materia di filologia dantesca, nel cui ramo fu nel secolo scorso uno dei più valenti cultori, come ci attestano le molte sue opere. Lo coadiuvava nella direzione del collegio, col titolo di vicerettore, il P. Francesco Calandri, maestro di retorica, che viveva all'unisono con lo spirito di P. Ponta, anche nel condividere pienamente gli interessi letterari.

Il governo liberale del Canton Ticino andava man mano attuando le sue innovazioni, quantunque non esageratamente avveniristiche. Si trattava soprattutto della questione della consegna degli inventari e conti resi, che si potesse per tutto il biennio 1836-38. Se la questione fosse stata di carattere puramente amministrativo, non si sarebbe verificato se non un semplice conflitto di competenze di ordine economico; ma nel dibattito, da parte dell'autorità civile, o di alcuni rappresentanti della voce pubblica e privata, si inserirono motivazioni laicistiche e argomentazioni ideologiche tali, che non poterono essere accettate né condivise da parte di quelli che nella comune opinione potevano essere qualificati al massimo liberali-moderati.

Il Consiglio di Stato voleva sostenere che già fin dai tempi napoleonici si era riconosciuta la necessità che le corporazioni religiose sottostassero alla vigilanza dello Stato; termini molto generici che potevano arrivare a legittimare qualunque arbitrio da parte dello Stato; non accettando la parte cattolica questo principio formulato in termini che aprivano l'adito a qualunque arbitrio, non si poteva accettare una certa sua applicazione, che altrimenti, se non fosse stata suffragata da quella ideologia, e se fosse stata ristretta a una semplice forma amministrativa, si sarebbe potuta accettare, anche come garanzia da parte dello Stato della validità e sicurezza di atti amministrativi compiuti dalla Corporazione religiosa. Ma ecco che l'ispezione economico-finanziaria pretesa dallo Stato si estendeva immediatamente a comprendere una ispezione assoluta di tutta la Comunità religiosa, in una forma inquisitoria lesiva delle libertà personali; cioè si doveva presentare ogni anno lo stato nominativo del personale, coll'indicazione della patria, l'epoca di ingresso in religione, la data di vestizione, di ordinazione, e altri dati anagrafici; presentare un progetto di regolamento tendente a far sì che la corporazione religiosa venisse resa più utile allo Stato. La questione quindi non interessava solo i Somaschi e il collegio S. Antonio, ma tutti gli Ordini religiosi aventi case nel

Canton Ticino; P. Ponta dovette essere solidale, come lo fu, con gli altri Superiori regolari nel difendere i diritti comuni a tutte le Congregazioni. Erano infatti evidenti le mene delle tendenze liberali, che con un pretesto di resuscitare una legge non ottima, per dir poco, di carattere economico e finanziario, già fallita in precedenti esperimenti, volevano rendersi arbitri delle libertà dei religiosi. La proposta del 1836 (Lug. 216) giacque per un po' di tempo fra le carte di tavolino del Cons. di Stato.

Dopo alcuni contrasti fra i diversi opinanti, il 9-XI-1836 il Rettore dei Somaschi e il Superiore dei Conventuali di Lugano pubblicarono una Memoria, in cui esponevano le loro osservazioni in merito al decreto e ne dimostravano la illegittimità. I documenti stampati e mss. in merito alla questione, in pro e in contro, sono vari (si possono vedere citati a pag. 7 dell'opuscolo « Abrogazione della legge 11-VII-1837 rispetto ai Regolari del Canton Ticino fatta dal Gran Consiglio nel 6-VI-1838 », e « Alcune parole sugli inventari e conti resi dai Conventuali del Canton Ticino », Lugano 1837). In modo particolare si levò a propugnare i pretesi diritti della volontà dei liberali l'autore dell'opuscolo « Alcune parole sugli inventari e conti resi del C.T. », nel quale, in appoggio alla propria tesi, il partito liberale prendendo in particolar modo di mira i Somaschi, cerca, fra gli altri titoli di legittimità, di addurre la quasi prescrizione proveniente da una antecedente pratica accettata dagli stessi Somaschi (ivi, pag. 12). I Religiosi, con a capo P. Ponta, non desistettero; fu presentata una petizione di sospensione del decreto al Cons. di Stato il 4-I-1838. A sostegno delle ragioni dei Regolari si levò anche la voce del Nunzio apostolico e del Vescovo di Como. Fatto sta che il 30-V-1838 la Commissione presentò un rapporto al Gran Consiglio, in cui, dopo fatto succintamente l'esposto della questione sia dal lato storico che sotto l'aspetto giuridico, si concludeva: « la Commissione opina e propone: di non dare corso ai decreti del 1836 e 1837 ». Si giunse così alla conclusione del lungo duello oratorio, culminato in seduta di Cons. il 6-VI-1838, « animatissimo » (lettera di P. Ponta al P. Guardiano, 8-VI-1838: Lug. 39-45 A.M.G.), in cui intervennero 21 oratori, dei quali 10 parlarono in difesa dei Regolari, in modo particolare Corrado Molo e i parroci-consiglieri Giuseppe Calgari e Fumagalli. La votazione diede 73 voti contro la legge (P. Ponta dice: 74) e 21 a favore. Vinse il partito della « Dualità onnipotente », come fu detto, ossia del partito dei moderati capeggiati dal Molo e da G. B. Riva, che alla fine dell'anno 1838 ottenne la maggioranza effettiva nel Governo, e si avviò una polemica accesa fra il « Repubblicano » di ispirazione gioviniana, e la « Nuova Gazzetta ». Il Luvini, il sindaco di Lugano, che aveva propugnato la nomina di P. Calandri alla cattedra di retorica, ma che apparteneva al partito dei liberali, in un discorso elettorale proclamava contro i moderati: « se il 1838 è stato l'anno della morte, il 1839 segnerà l'inizio di una nuova era ». Se la questione si fosse ridotta, come abbiamo già avvertito, a un semplice controllo finanziario, non sarebbe stato il danno molto grave; ma siccome quello era un pretesto e un'agevolazione per interferire nell'indirizzo scolastico, allora non si poteva transigere né concedere nulla. Ecco alcuni pareri motivati dell'opposizione moderata: « Il Cons. di Stato Reali, uno della commissione della pubblica istruzione, sostiene che gli ispettori distrettuali hanno diritto e devono esigere l'elenco degli scolari, tabelle mensili ecc. Risponde il Bonaldi (Lug. 222): "Siccome per le veglianti disposizioni i direttori dei collegi, i Preposti degli stabilimenti e



li Prefetti dei seminari sono di loro natura e di diritto gli ispettori delle scuole del rispettivo loro stabilimento, non si è tenuti a presentare quanto richiesto. Il Signor Reali s'inganna perché quell'obbligo pare fatto unicamente per le scuole pagate e sorvegliate dal pubblico, e non per gli stabilimenti particolari, che sono diretti da Direttori, Prevosti ecc., poiché diversamente ne verrebbe la conseguenza che anche i seminari sarebbero tenuti alle medesime prescrizioni". Parere del Superiore dei Serviti (Lug. 223): « La commissione si fa intendere di volere direttamente ingerirsi nelle scuole dei Regolari del Cantone. Parmi che questa voglia mandare frustrando ogni diritto concesso dalla stessa legge sopra i studi ai Superiori regolari, i quali hanno protestato sulle innovazioni che si volevano introdurre nel metodo di insegnamento, prima che si facesse la legge, e dichiararono unanimemente che non intendevano di assoggettarsi alle medesime, né ad essere dominati e diretti gli stabilimenti regolari di istruzione da persone estranee. Se il Cantone intende colla sua legge di avere dominio dispotico sulle scuole maggiori, eriga dei nuovi Ginnasi a sue proprie spese, e allora avrà ragione di soprintendere, disporre e governare li medesimi a suo modo e arbitrio; ma parmi fuori d'ogni ragione il voler costringere al loro nuovo sistema i Regolari, che hanno particolari convenzioni con un solo Distretto del Cantone, e non hanno alcun appannaggio dalla cassa del Cantone ».

Mi sembra opportuno però fare un'osservazione: la posizione assunta dai « liberali » non era programmaticamente antireligiosa; che anzi, almeno ufficialmente, si proclamavano ossequenti all'autorità della Chiesa e alla Religione Cattolica, come religione di Stato. Era la propaganda gioviniana che inquinava le acque; del resto il Bianchi-Giovini non fu ben visto nel Canton Ticino nemmeno dalle autorità civili per certe sue malefatte che interessarono la giustizia. La causa fu dibattuta presso il tribunale di Bellinzona come offesa da parte del Giovini contro la religione di stato; l'accusato dopo che fu condannato si difese pubblicando un'ampia requisitoria contro il Consiglio di Stato, intitolata « Il Sant'Ufficio ossia Giudizio e Sentenza del tribunale di Bellinzona contro l'estensore del Repubblicano imputato di avere offesa la Religione dello Stato » — Lugano, Ruggia 1837 —. Lo scambio di lettere fra il Card. di Milano e il Cons. di Stato ci manifesta quali erano i reciproci sentimenti fra l'una e l'altra autorità.

Onorevoli Signori, Presidente e Consiglieri:

Con grave dolore dell'animo nostro da molto tempo abbiamo udito circolare in cotesto Stato alcuni scritti specialmente periodici, che, in mezzo alle questioni di politica loro principale argomento, lasciavano travedere una tendenza contraria alla nostra santa Religione,, esponendone al disprezzo i ministri e combattendo alcune massime legate o dipendenti dalla medesima. Alieni e per indole dell'animo nostro e per dovere del nostro ministero tutto spirituale dalle questioni che si agitano negli Stati e specialmente negli Stati repubblicani, abbiamo creduto finora di astenerci da qualunque non indispensabile dimostrazione, di cui potesse impadronirsi lo spirito di partito, molto più dietro l'assicurazione che le piccole frazioni di nostra diocesi in cotesto Stato, impedito salutarmente dalla loro posizione e dai loro bisogni di occuparsi d'altro fuorché di cosa domestiche, non erano per patirne dal nostro silenzio alcun detrimento. Ora però che ci è stato messo sott'oc-

chio un manifesto che col titolo « Programma di una storia civile della Monarchia dei Papi » attacca direttamente e per sé e per l'opera che minaccia di compilare e di pubblicare la nostra Santa Religione; nel solo dubbio che possa cadere nelle mani di alcuno dei nostri dilettissimi diocesani, non possiamo contenere la nostra pastorale voce e ci crediamo in dovere di renderne avvertito cotesto autorevole Governo, come di cosa che deve altamente interessare la sua pietà e vigilanza. E come difatti potremmo noi tacere, leggendo in esso queste *ereticali* parole che « i Papi non solamente furono capi di una Religione, ma furono anche gli inventori di quella; conciossiacché il cosiddetto Cattolicesimo Romano è bene una derivazione del Cristianesimo, ma ha niente di comune colla Religione Cristiana degli Apostoli e dei primi secoli? ». La penetrazione e dottrina delle SS. LL. ha già rilevato, al solo accennarle, che queste proposizioni sono direttamente contrarie alla vera fede che insegna, che il Cattolicesimo Romano è l'unico e vero Cattolicesimo, non inventato dai Papi, ma stabilito da Gesù Cristo sulla pietra fondamentale di Pietro, sulla quale volle edificata la sua Chiesa; e che quindi ben lungi dall'aver niente di comune è anzi una sola e stessa cosa colla Religione Cristiana degli Apostoli e dei primi secoli. Egli è perciò che, nella qualità di ordinario di una potzione di cotesto Stato, non possiamo a meno di reclamare contro una produzione che contiene tali massime; e nell'atto di reclamare nutriamo la consolante fiducia di essere ascoltati da un Governo che nel suo sincero attaccamento alla religione amerà che gli siano segnalate quelle produzioni in cui essa viene insultata, e che nella sua avvedutezza e sapienza troverà che gli insulti ad una Religione amata e riverita dai suoi amministrati non possono essere senza pericolo dell'ordine pubblico e della tranquillità dello Stato. Noi ignoriamo quali mezzi possano essere a disposizione di cotesto onorevole Consiglio per reprimere e punire lo scandalo già dato ed impedire il maggiore che si minaccia; siamo però nella ferma persuasione, che come in ogni altra società bene ordinata, così anche in una Repubblica non mancheranno i mezzi necessari per far rispettare in un colla Religione dello Stato il più forte vincolo della società ed il più sicuro fondamento della pubblica morale. Aggradiscano, onorevoli Signori, le proteste della nostra più distinta stima e considerazione.

Milano li, 12 dicembre 1837.

Giuseppe Carlo Gaetano  
Cardinale Arcivescovo di Milano ».

Il Consiglio di Stato della Repubblica e Canton Ticino  
a Sua Eminenza il Sig. Cardinale Conte di Gaijstruck  
Arcivescovo di Milano.

Bellinzona li, 15 gennaio 1838.

Eminenza!

La nota di Vostra Eminenza del 12 dicembre ultimo scorso ci offre il più convincente argomento della somma prudenza colla quale Ella sa conciliare le pastorali sue cure per la custodia e difesa della nostra Santa Religione con quella

moderazione e dolcezza che è ispirata dalla Religione istessa, e che tanto distingue il carattere evangelico di V. Eminenza.

Ella non poteva ingannarsi nel supporre in noi l'uguale premura in un oggetto sì grave qual è quello che si riferisce alla Religione dello Stato. Appena infatti ebbimo contezza del Manifesto che provocò il santo zelo di V. Eminenza, noi non esitammo un istante a portare presso questo Tribunale criminale la denuncia ufficiale contro l'autore dell'incriminato manifesto; e non cesseremo di prendere sull'argomento quelle altre misure che il dover nostro ci impone nei limiti dei nostri costituzionali diritti.

Come Vostra Eminenza, noi pure siamo penetrati e convinti della benefica influenza che la Religione esercita sotto tanti rapporti nel buon regime della società; e quindi abbiamo l'onore di assicurare l'Eminenza Vostra che il nostro zelo, come il nostro dovere non verranno mai meno in qualunque congiuntura si trovasse impegnata la nostra costituzionale autorità pel sostegno della Religione dei nostri Padri, e per conservare quella armonia e buona intelligenza fra le Podestà civili ed ecclesiastiche, la quale cospira felicemente al benessere dei popoli.

Voglia l'Eminenza Vostra aggradire i sensi della nostra distinta stima e considerazione.

Per il Consiglio di Stato  
Il Presidente: Gio. Mariotti  
Il Segretario di Stato: Gio. Reali

Certo da parte religiosa si temeva sempre che la presa di posizione dei liberali sulla sorveglianza negli istituti scolastici dovesse portare prima o poi (come difatti avvenne non molti anni dopo) alla eliminazione degli istituti religiosi, e alla introduzione di un liberalismo inficiato da correnti di pensiero non ortodosso. Quasi a coronare la vittoria dei religiosi e dei moderati, si tenne alla conclusione dell'anno scolastico 1837-38, in data 9 agosto, un brillante saggio accademico (Lug. 232), il cui programma si vede alle stampe. Il Rettore pubblicò in tale circostanza brevi righe di rendiconto (questo sì era bene farlo) alle famiglie degli alunni e alla cittadinanza circa il profitto della scolaresca nello studio, e rese ufficialmente conto di un'importante agevolazione scolastica, che la sua persona aveva curato in vantaggio delle scuole, con la cooperazione dei suoi correligiosi, ossia « la produzione di opere acconce alla individuale capacità dei discenti d'ogni forma, ove fatto capo dai primi rudimenti di lingua italiana (ridotti ad incredibile facilità), storia naturale per le prime scuole, ortografia italiana, geografia esposte con nuovo primissimo metodo, una antologia castigatissima e pregiata di esempi di bello scrivere in prosa, compilata espressamente accomodandosi in qualsiviasa l'una delle cinque parti alla progressiva intelligenza degli scolari, dai più teneri delle elementari sino ai più giudiziosi della retorica, per ora si è terminata con un completo corso di studi filosofici prezioso sotto qualunque rispetto ». Alcuni di questi manuali scolastici furono pubblicati anonimi; ecco quelli di cui abbiamo sicura notizia:

1) « Novo ristretto della grammatica italiana ridotta in forma di dialogo facile con un picciolo vocabolario domestico, ad uso della scuola elementare del Collegio Liceo S. Antonio Abbate di Lugano, diretto dai PP. Somaschi ». — 1<sup>a</sup> edizione — Lugano 1838.

È stato, se non composto, presentato dal Rettore P. Ponta, come consta dalla prefazione. Il metodo della formulazione a dialogo, convenientissima per i bambini delle elementari, era stato contemporaneamente introdotto anche nell'insegnamento del Collegio Gallio, avendone curato i testi il Prof. Catenazzi, già Vice-Rettore del medesimo Collegio e poi preside del Liceo Pubblico; egli stesso in una prefazione diceva di aver tratto le regole principali dal P. Soave; i cui testi scolastici, del resto, erano stati imposti con circolare governativa.

Segue un piccolo vocabolario domestico tratto dalla « Ortografia moderna ad uso di tutte le scuole d'Italia », Firenze 1741 s.a., ma del Padre Chicherio Somasco.

2) Il trattatello della ortografia italiana era già stato pubblicato l'anno precedente 1837.

3) Istituzioni di retorica e belle lettere tratte dalle lezioni di U. Blair dal P. Francesco Soave crs., ampliate e arricchite di esempi, ad uso della studiosa gioventù italiana, da Gius. Ignazio Montanari, pubblico professore di eloquenza in Pesaro — T. 2, ediz. III notabilmente accresciuta di capitoli e correzioni. — Questa notissima opera di P. Soave ebbe parecchie edizioni nel sec. XIX (cfr. Motta Emilio: *Saggio di una bibliografia di Fr. Soave*, in « Boll. Svizzera ital. », 1884-1885, pag. 157).

4) P. Imperi Silvio: « Trattatello intorno l'arte poetica, ricavato dal breve trattato del prof. Giuseppe Ignazio Montanari »; ms. che fu poi stampato in Firenze 1841 (A.M.G.: 72-1) — è in forma catechetica. P. Imperi, lettore di filosofia in quest'anno scolastico nel collegio di Lugano, fu autore di molte opere, e pubblicò in Lugano le opere filosofiche del confratello P. Luigi Parchetti.

5) « Trattato elementare dei doveri dell'uomo » di P. Fr. Soave, ad uso delle scuole ticinesi, Lugano, tip. Bianchi, 1837 (cfr. Motta, *op. cit.*, pag. 31).

6) « Guida al comporre italiano proposta alla gioventù studiosa », 1<sup>a</sup> ediz., Lugano 1837 (cfr. Motta, *op. cit.*, pag. 233).

7) « Cenni di geografia e novero delle principali contrade della terra e posizione dell'una all'altra fra loro », libri 2, ad uso della scuola di umanità del collegio e Liceo S. Antonio di Lugano diretto dai PP. Somaschi — 1<sup>a</sup> ediz., Lugano 1837 —. L'autore è anonimo (maestro di umanità in questi anni è P. Carlo Oliva, luganese, del quale dicono gli Atti (pag. 261): « ottenne elogi e buona corrispondenza nei suoi scolari per lo zelo indefesso con ottimo successo spiegato nell'ammaestramento e buon ordine della sua scuola — P. Ponta Prep. »; la presentazione è fatta dal rettore P. Ponta, il quale fa osservare l'acutezza dello stile italiano con cui il libro è stato redatto, « che ben ne fa aperto aver lui, l'autore, accattato l'ottima sua maniera di scrivere dai classici autori italiani ».

8) (Biblioteca Cantonale Lugano: 15-A-18). Compendio di storia naturale adattato per le scuole elementari del collegio S. Antonio di Lugano diretto dai CRS. — 2<sup>a</sup> ediz., Lugano 1836.

Al lettore

Tre motivi mi costrinsero a produrre al pubblico la ristampa della Storia naturale estratta dalla nota enciclopedia ad uso della gioventù di G. B. Masson. 1) lasciare al professore maggior tempo e agio di esercitare i suoi scolari nelle diverse materie prescritte dal nuovo piano di studi. 2) Provvedere il meglio possibile

all'utile ed ornamento dei discenti. 3) Ridurre al minimo la spesa. Onde perciò nel minor tempo, colla minima noia, fatica e spesa si ottenga la maggior possibile quantità di utili cognizioni. Questo mi porge forte lusinga di avermi acquistato un nuovo diritto alla gratitudine dei proff., degli alunni, e dei genitori. Vivi felice.

Lugano, 9-XII-1835

Il Preposto di S. Antonio

D. - Quali sono i vari rami della storia naturale?

R. - Sono sei: la cosmografia, la geografia, la geologia, la mineralogia, la botanica e la storia degli animali.

(N.B. - La cosmografia, la geografia e la geologia si omettono, venendo nel nuovo piano di studi assegnate alle scuole di umanità e di retorica).

9) « Corso di istituzioni logico-metafisiche a uso del Liceo e collegio S. Antonio in Lugano, diretto dai PP. Somaschi »; Lugano, tip. Veladini, 1837. È certamente compilazione del maestro di filosofia P. Imperi; la presentazione alla « studiosa gioventù » è fatta, come il solito, da P. Ponta; il testo è compilato in ossequio al « Nuovo piano di istruzione » composto per il Liceo S. Antonio nel 1835 (Lug. 219); e consta di due parti: « Istituzioni logico-metafisiche del prof. Gaetano Lusverti - storia filosofica di P. Fr. Soave ». L'opera del Lusverti era già stata elogiata dalla « Antologia di Firenze » del 1828 e 1829.

10) « Antologia di prose italiane compilata da P. Francesco Calandri crs., ad uso delle scuole minori e maggiori del Collegio e Liceo S. Antonio in Lugano diretto dai Ch. Reg. Somaschi » — voll. 2, Lugano 1838. — La prefazione alla presente operetta del Calandri è tutta intonata alla bellezza della lingua italiana, di cui si vuole la restaurazione, perché « è maggiore infamia di un popolo perdere la lingua che la libertà ». È divisa in due parti, porgendo esempi di bello scrivere secondo i diversi paradigmi usati nelle scuole del tempo, e secondo il programma dettato da P. Ponta nel « Nuovo metodo per le scuole di S. Antonio di Lugano » edito il 2-X-1835, ossia: « Nell'umanità si danno i precetti tratti dai migliori precettisti moderni. Si italianizzano quei classici prosatori e poeti latini adatti alla scuola. Si commentano molti brani classici italiani, facendo osservare il vario significato dei vocaboli, e notare le forme e bellezze speciali o di concetto o di stile. Ad esercizio quindi di lingua non che di stile si fanno stendere novelle, narrazioni, lettere, descrizioni, ecc. ». In « Trattatello » ecc. (v. num. ssg.) il Ponta dice di questa Antologia: « fatto capo dalle cose acconcie alla più tenera intelligenza, il giudizioso autore guida i suoi piccoli lettori per un facile cammino a quella delle più elevate prose letterarie degli ottimi scrittori antichi e moderni ».

11) « Trattatello elementare di aritmetica esposto con facilità e chiarezza a comodo speciale delle scuole del Collegio e Liceo S. Antonio abate di Lugano dirette dai Ch. Reg. Somaschi »; Lugano, tip. Veladini, 1838. Precede, come il solito, una lunga presentazione di P. Ponta, in data 19-XII-1838: « ai nostri amatissimi studenti di umanità e filosofia », in cui dà ragguaglio delle operette scolastiche già pubblicate secondo il principio fissato nel « nuovo piano di studi », e viene poi a parlare dei pregi del presente trattatello. Anche in questa operetta, secondo quello che dice il Ponta, si è tenuto di mira il culto della lingua italiana:

« L'autore, da abile scrittore che è, volle mostrare come sia da scrivere per noi italiani la scienza dei numeri senza accattare dagli strani i vocaboli e le forme del dire. Ché mantenendo egli per ogni dove del suo dettato le native fattezze, forme e indole naturali del vero parlare italiano, ne fa certi aver letto e ben masticato non pur quei del trecento, ma quelli pur tutti privilegiati scrittori, che tanto abbellano il divino idioma del sì: tanto è l'oro che per tutto il suo scritto traluce ».

Dopo la sconfitta che il partito liberale aveva subito nelle votazioni del Gran Consiglio del giugno 1838, i rapporti personali fra gli autori del dramma si fecero pessimi, e naturalmente ne risentirono, in veste polemica, le istituzioni in pro o contro le quali si era combattuto. La schermaglia pubblicistica si accese fra il « Repubblicano » di ispirazione anticlericale e gioviniana, e la moderata « Nuova Gazzetta », ossia fra la moderata « Tripola » succeduta alla Dualità Molo-Riva, con l'inclusione di G. Ant. Rusca e i liberali di ogni gradazione, in preparazione delle elezioni del 24-II-1839, da cui ciascun partito credette di riuscire vincitore. Nel quadro di questa accesa polemica entra anche il rinnovato attacco contro gli istituti religiosi di educazione, dei quali i « liberali » volevano non solo una « riforma » o una sorveglianza governativa sempre più penetrante, ma anche una definitiva statalizzazione o soppressione. E si fa il nome del Manzoni alunno del più celebre collegio cattolico di istruzione, il S. Antonio di Lugano, non per affermare che l'educazione da lui ricevuta nei primi anni produsse frutti di ritorno a Dio dopo un decennale smarrimento; ma per appoggiare la condanna dei collegi religiosi tirando in ballo i noti versi scritti dal Manzoni nel 1806 nel « Carme in morte dell'Imbonati ». Sono questi gli anni in cui il P. Calandri, il Travella, e altri propagandano nel Canton Ticino il culto del Manzoni, additandolo alla ammirazione e alla imitazione dei letterati e dei cristiani; ed è questo l'anno di una delle tante « ritrattazioni manzoniane » a riguardo di quei noti versi, che egli scrivendo già al Fauriel il 3-III-1826 aveva chiamato « delicta iuventutis meae », e di cui disse che non avrebbe più voluto vederli da nessuna parte, e che si proponeva di farne una confessione formale e motivata. L'occasione gli si presentò nel gennaio 1839, quando fu interpellato dal somasco P. Buonfiglio, con una lettera, che non possediamo, e alla quale il Manzoni rispose con la seguente: Reverendo Padre,

I versi dei quali con troppa indulgenza Ella mi parla furono da me scritti in un tempo in cui io aveva, per mia colpa, abbandonato quei principi ai quali il Signore, per sua misericordia s'è poi degnato richiamarmi. E, quando non foss'altro, le ingiurie che ci sono e ingiurie a semplici persone, basterebbero a farmi desiderare di non averli mai scritti, o almeno che fossero dagli altri dimenticati. Né in effetti furono mai riprodotti da me, né sarebbero stati da altri, se a ciò fosse stato mestieri del mio consenso. Ma nel caso presente, in cui per buona sorte, non ho a competere col diritto, ma a dipendere dalla cortesia, spero che per mezzo di Lei, otterrò facilmente dal M.R.P. Paltrinieri l'adempimento del mio vivo desiderio e della mia preghiera, che di quei versi non si faccia menzione. Voglia gradire in anticipazione i miei ringraziamenti e credermi di nuovo quale, con profondo e costante ossequio, ho l'onore di rassegnarle — devotissimo umilissimo servitore: Alessandro Manzoni — Milano il 27 gennaio 1839.

Nella seduta costitutiva del nuovo Gran Consiglio il 6-V-1839, i moderati ebbero una forte maggioranza; il 9-VI-1839 fu decisa dal Gran Consiglio l'espul-

sione del Bianchi-Giovini, e fu imposta una stretta vigilanza sopra le associazioni giovanili, cominciando dalla « Società dei Carabinieri » che era divenuto un centro di veri convegni politici. Una rimostranza venne fatta dal Sindaco-Presidente di Lugano, Luvini, contro il collegio, in un esposto al Rettore P. Ponta in data 10-VII-1839: « Fu detto e ripetuto pubblicamente in questa nostra città che nelle scuole del collegio si era tollerato che alcuni scolari si permettessero allusioni politiche sconvenevoli a chi deve essere educato ai sentimenti generosi di buono e leale repubblicano, ed allusioni offensive a qualche Magistrato e privato cittadino, ma noi non abbiamo dubitato — continuava subdolamente il Sindaco — un istante che questa fosse una calunnia sparsa o per discreditare l'insegnamento praticato dai PP. Somaschi, o per gustare la buona intelligenza che regna fra essi e la Comune, ond'è che noi non abbiamo pensato a prendere le misure che il caso avrebbe meritato, per la ragione che non abbiamo prestato fede alla diceria. Sarà però bene che la S.V. R.ma ci accerti che tutto questo fu veramente una imputazione calunniosa e che la nostra gioventù viene educata non a parteggiare, ma sibbene a fornire alla patria dei cittadini amanti della medesima e dei suoi veri e reali interessi ». In fondo in fondo traspare da queste righe che il Sindaco finge di non voler credere a una realtà di fatto veramente avvenuta; egli intende provocare una attestazione del Rettore, che sarebbe valsa come una sconfessione, se fosse stato necessario, e nel medesimo tempo come un vincolo per i Padri del collegio. Il Rettore P. Ponta rispose immediatamente, soffermandosi a lungo su altri capi di imputazione circa la gestione della scuola; e a proposito delle dicerie si limitò ad affermare drasticamente quanto segue: « La tolleranza di allusioni offensive a qualche Magistrato sono prive non che di saldo, ma sì pure di qualunque fondamento; lo spirito che anima tutti questi PP. miei confratelli è così zelante per la savia istruzione, caritatevole, religiosa e veramente cattolica, che niuno dei nostri alunni ardì mai opporvisi, né apertamente, né per altra via di allusioni. I fatti ne sono l'immane prova » (Lug. 238).

La fermezza, o meglio la precisione, con cui P. Ponta seppe dirigere il collegio, veleggiando fra le opposte tendenze politiche, fu riconosciuta dalla autorevole parola del P. Gen. Ferreri in atto di visita il 10-X-1839; egli manifestò anche il compiacimento esternato « da distintissimi personaggi di questa città » (Atti, pag. 276).

I liberali ripresero il sopravvento alla fine del 1839 con una rivolta armata e un po' sanguinosa. Il nuovo governo fu insediato dal Consigliere Luvini l'8 dicembre 1839, che ne fu eletto Presidente nella seduta del Gran Consiglio del 19 dicembre 1839; furono posti sotto accusa i membri più influenti del passato governo, alcuni dei quali andarono in esilio. Fu una vera esasperante reazione, la quale non tardò a manifestarsi in aperte opere, frutto di aperte parole. L'anno 1840 è pieno di leggi, di riforme, di processi; secondo il programma « liberale » non potevano non figurare le parole di garanzia estese nel programma del dicembre 1839: « rispetto alla S. Religione Cattolica e al suo clero... rispetto alla vita, alle sostanze e alle opinioni di ciascuno e di tutti ». Ma sappiamo che quel primo rispetto vale solo per coloro che vogliono rispettare i principi « liberali ». Ironia delle parole!

È del 21-V-1840 una lettera della Municipalità (firmata dal vicesindaco Stefano Riva) al Rettore P. Ponta, nella quale fra le altre si possono leggere

queste simpatiche espressioni: « Fra le gravi e preziose cure affidate dal Comune a questo Municipio prima d'ogni altra e preziosissima ei tiene sia quella di vigilare attentamente le scuole di sua pertinenza (ecco una affermazione fallace, liberaloide), affinché i fanciulli che le usano non vengano dai loro maestri e Rettori con insegnamenti e discipline repugnanti alla buona morale e agli ordini politici della Repubblica dilungati dal fine cui devono di continuo attendere »; dopo aver accennato ad alcuni provvedimenti disciplinari presi dal Rettore contro gli alunni, la lettera continua: « Non ci sembra giusto, Rev. P. Preposto, la massima da V.S. esternataci, che coteste faccende vorrebbero conciliarsi tra maestri e genitori. I figli di famiglia, dall'istante che vengono ammessi alle scuole pubbliche, appartengono alla Patria », e così di seguito; si ha una pungente satira contro la « locuzione » dell'immediatamente passato governo; un appello a quello che avviene nella « contermina Lombardia » (dove certamente non vigeva un governo liberale; ma tutto fa brodo) dove non è « tollerato che le scuole si tramutino in arena di gare politiche, e quindi di invettive, di calunnie e di plebee satire contro uomini generosi e carissimi al paese; e si termina esprimendo l'effato (anticattolico): « ogni diritto dei padri sui figli cessa al limitare della scuola » (Lug. 244).

Si può arguire dal tono della lettera che ormai è dichiarata guerra aperta, impostata sulla difesa di principi e ideologie contrastanti; si giungerà alla fine alla soppressione dell'istituto. Il fatto che determinò lo scambio di lettere fra il Rettore e la Municipalità avvenne nel maggio 1840, e fu l'espulsione dalla scuola di retorica, quella di P. Calandri, di alcuni alunni resisi immeritevoli per indisciplina, provvedimento che non fu approvato dal Municipio, il quale pretendeva, riprendendo un'antica tesi, di avere diritto di sorveglianza esclusiva e ineccepibile sulle scuole dei Somaschi. Questo è il punto principale che il partito liberale sempre cercò di affermare e di attuare dovunque prese piede, come ben lo dimostra tutta la storia della scuola in Italia nel secolo scorso, e non solo in Italia, e sotto la cui influenza ancora si vive.

P. Calandri rispose (mi sembra di interpretare giusto usando questa parola) con l'accademia fatta recitare dai suoi alunni nell'agosto 1840: « lodata accademia letteraria (dice P. Ponta nel libro degli Atti, pag. 283) fatta con molta erudizione e giusto criterio ». Nell'accademia (ms. 39-43) P. Calandri celebra i fasti della libertà svizzera, richiamando alla memoria certe pagine gloriose delle sue vittorie sui nemici che avevano tentato di rapirgliela, e la figura di S. Nicola da Flüe; ma anche depreca le guerre fratricide che avviliscono il nome di patria; è tutta una eco del famoso coro dell'Adelchi, e di quello del Carmagnola, come il richiamo alla pagina della storia medioevale sa manzonianamente di spirito romantico. Anche le poesie di carattere arcadico, che sono in questa accademia, sono un invito sentimentale al culto della Patria.

Nel 1841, il 5 marzo, quasi alla vigilia della controrivoluzione, si rinnova il processo stabilito dalla Commissione Istruz. pubbl. (Lug. 246) circa la sorveglianza governativa sulle scuole. La commiss. riconoscendo che da otto anni, dopo cioè la sanzione della legge 28 maggio 1832, i direttori delle scuole maggiori, « quantunque dirette con zelo, e che vanno migliorando », « mostrarono una costante ritrosia ad assoggettarsi alla prescrizione della legge. Ora il Consiglio Cantonale di Pubblica Istruzione nella sua seduta del giorno 16 ottobre p.p. si è

occupato delle scuole maggiori; e gli piacque di adottare: 1) che si debbano gli istituti ritenere sottomessi alla sorveglianza e direzione dello Stato prescritte dalle leggi, decreti e regolamenti sulla pubblica istruzione, e perciò la commissione governativa arriverà a quei mezzi dalla legge permessi, onde farli eseguire nel prossimo futuro anno scolastico. 2) Siccome si fa cenno di convenzioni, di fondazioni, di cui detti istituti traggono argomento onde respingere la sorveglianza dello Stato, così saranno invitati a produrre entro un termine da fissare i relativi documenti per quelle misure che saranno del caso, ritenendo però sempre che la detta sorveglianza abbia vigore». A cui faceva seguito 2 giorni dopo 7 marzo 1841 la seguente lettera del Consiglio di Stato (A.M.G., Lug. 246) — al M.R. P. Ponta — Preposito dei RR. Padri Somaschi — il Consiglio Cantonale e la Commissione Governativa di pubblica istruzione ebbero a ragguagliarsi che codesto collegio viene retto giusta un sistema di educazione suo proprio, conservando i suoi metodi particolari, le sue particolari divisioni del corso degli studi, e i particolari suoi libri di testo a fronte della legge dello Stato sulle Scuole 28 maggio 1832 che prescrive l'uniformità generale dello Stato medesimo. Ci hanno riferito che per parte dei superiori, si trae argomento in loro appoggio allegando fondazioni e antiche capitolazioni con codesta comunità. Imponendoci la legge di sorvegliare e di avvisare a quei mezzi che la legge stessa addita perché sia eseguita, dobbiamo dichiarare, reverendo Padre Preposto, che da noi non si possono ammettere i titoli allegati, non dovendo essi sussistere in faccia ai dispositivi della citata legge 28 maggio 1832, che intendiamo abbiano ad essere con tutta precisione osservati da ogni istituto scolastico. Tuttavia quando V.S. creda di avere dei validi appoggi negli allegati titoli si farà dovere di farceli conoscere mediante la loro presentazione nel termine più breve possibile, e non più tardi della prossima Pasqua, onde possiamo prenderli in considerazione e pronunciare sugli stessi come sarà trovato di ragione».

L'altro punto che veniva riesumato dal governo fu quello di esigere la presentazione degli inventari (A.M.G., Lug. 250), a cui fu necessario sottostare, e abbiamo presso di noi la copia dell'inventario « della sostanza attiva e passiva estratto della rendita e spesa annua del Collegio di S. Antonio dei RR. Chierici Regolari Somaschi compilato in omaggio alla legge 19 giugno 1803, alle successive risoluzioni del Gran Consiglio ed al decreto del Consiglio di Stato del 6 giugno 1841 dal sottoscritto Consigliere di Stato Dott. Giuseppe Filippo Lepori in concorso del M.R.P. Preposito D. Marco Giovanni Ponta e del M.R. Sig. Can. De Bernardis e del Sig. Pasquale Lurati e Gio. Maria Torricelli di Lugano ». E lo stesso si dovette fare negli anni seguenti. Padre Ponta non credette opportuno opporsi agli ordini del Governo, ma il 21 giugno 1841 non mancò di mandare la sua protesta al Consiglio di Stato, alla quale fecero seguito quella dei Superiori religiosi che avevano case nel Canton Ticino, trasmesse al Presidente della Dieta Elvetica in Berna da P. Morelli Proc. Gen. dei Somaschi 12-VII-1841 (A.M.G., Lug. 249). Ma oramai era già successa la repressione della controrivoluzione.

#### ULTIMI INCIDENTI SOTTO IL GOVERNO DI P. PONTA

Il 1841 il Cantone Ticinese era in moto per una rivoluzione antigovernativa. L'esercito era stato mobilitato sotto il pretesto di una ispezione federale.

L'afflusso dei soldati nella città di Lugano rese necessaria la ricerca di alloggi per accuartieramento; la Municipalità ordinò a P. Ponta di mettere a sua disposizione per il marzo 1841 lo stallone e la chiesa del collegio. P. Ponta accordò subito lo stallone, ma pregò il corpo municipale a dispensarlo dal concedere la chiesa, in considerazione del gravissimo disturbo che sarebbe avvenuto alle scuole, e fece anche osservare che giammai per il passato la chiesa, anche in circostanze più urgenti, era stata messa a disposizione dei soldati né nazionali né stranieri. Solamente i Cosacchi scismatici durante la rivoluzione francese la usarono per erigervi un loro altare e compiervi il rito pasquale. Offrì però la chiesa per compiere tutte le funzioni della chiesa dell'ospedale, e per tenervi il quaresimale. Intanto alcuni buoni cittadini e sacerdoti si adoperarono per trovare un altro locale in sostituzione della chiesa di S. Antonio, e soprattutto il Canonico di S. Lorenzo D.G.B. Torricelli offrì un suo fabbricato in piazza Castello. Tali premure ebbero il loro effetto: in S. Antonio si celebrarono tutte le funzioni di S. Maria dell'ospedale e il quaresimale, e vi si tennero tutte le cerimonie fino alla vigilia dell'Ascensione; per di più i Padri alloggiarono graziosamente anche il quaresimalista P. D. Domenico Ferrari di Rovereto di Trento.

Nel maggio 1841 l'ordine di inventariare i beni conventuali aveva suscitato un coro di proteste da parte del clero, come abbiamo visto, di molte Municipalità, del Nunzio apostolico in Svizzera, e del governo di Svitto e di quello di Sardegna; contemporaneamente i moderati in esilio a Milano e a Como preparavano un vasto movimento diretto ad abbattere il nuovo governo ticinese. Il moto era stato fissato per il giorno 1° luglio; non riuscì, perché la congiura fu scoperta prima che potesse attuare i suoi piani; si ebbe qualche piccolo scontro e qualche morto; il 3 luglio il governo annunciò con suo proclama « l'infelice apicolo della insurrezione », e avvertì che « la giustizia procederà ferma e imparziale alla punizione ». Si ebbe una repressione notevole: imprigionamenti, processi ed esecuzioni. Anche P. Ponta fu nel numero dei sospetti e degli arrestati; fu tradotto e per parecchi giorni trattenuto quasi prigioniero nella casa del dott. Gorrini, dalla quale fu poi rimandato essendosi riconosciuta la sua estraneità ai fatti. Nella triste occasione il P. Gen. Giuseppe Ferreri indirizzò al Viceprep. P. Calandri una lettera e nel medesimo tempo ai confratelli Somaschi di Lugano, nella quale confortandoli, sosteneva la difesa della virtù conculcata. Eccola: (A.M.G., Atti collegio Lugano, pag. 290) « Siamo informati della cagione delle vostre amarezze e non possiamo che attristarci con voi sulle sciagure che presentemente Vi stringono. In mezzo però al comune dolore ci arreca non leggero conforto il pensare, che se voi siete afflitti, non avete provocata la afflizione con reità di sorta; ma questa permettesse dalla Divina Sapienza; che talvolta pone in angustia i buoni per l'affinare la loro virtù, onde poi premiarli condegnamente. Rasserenate quindi il vostro animo, e non temete, che per avventura cesserà la procella e fia per tornare a piena gloria, ed a gaudio vostro l'attuale tristezza. Frattanto, benché incalzati dalla imperversante bufera, non allentate di zelo nell'esercizio di quegli Uffici, che a voi sono commessi; ubbidite al Vostro Vicepreposito, siate fermi alla scuola ed alla morale istruzione degli alunni; delle opinioni pubbliche politiche non vi brigate, rendete a Cesare ciò che ad esso si debba; ma soprattutto a Dio ciò che è di Dio. Per tal maniera immuni da colpa, o vedrete composte le cose, e restituito a voi il savio vostro reggitore; ovvero, adottato l'evangelico

avviso, la Congregazione vostra madre disporrà che abbiate a scuotere la polvere d'un suolo; *il quale mostrasi ingrato ai lunghi servizi che gli prestate*. Quanto è da noi, non ci ristaremo dal muovere tantosto a chi si debba quelle querele che possano acquistare proteggimento ad un suddito di Sua Maestà Sarda ingiustamente gravato. Voi in questo mentre pregate, ma con fervore il Santo nostro Fondatore, affinché ci ottenga grazia dall'alto; e nelle vostre orazioni ricordatevi pure di noi, che mossi da vera affezione vi imploriamo dal Signore e sollievo dalle grandi angustie e più lieti giorni nell'avvenire ».

Superata la prova, P. Ponta dovette partire da Lugano chiamato dalla fiducia dei suoi Superiori a reggere l'importante collegio Clementino di Roma e a sostenere la carica di Procuratore Generale dell'Ordine, a cui era stato promosso nel Capitolo celebrato nel 1841. Nel dipartirsi da Lugano, P. Ferreiri, colà portatosi in visita canonica nell'agosto 1841 faceva scrivere sul libro degli Atti il seguente elogio e attestazione dei suoi meriti, che io pure qui riferisco come per riassumere i molteplici meriti da lui acquistati nella direzione del Collegio di Lugano. (Atti del Collegio di Lugano, pag. 291 - e Atti di Bellinzona cart. 106): « Il Rev.mo P. D. Marco Giovanni Ponta destinato nei Comizi Generali a Preposito di questo Collegio, ne tenne per ben sei anni il governo; durante il quale nulla mai ommise di ciò che potesse tornare a vantaggioso ed alla regular disciplina dei religiosi suoi confratelli, ed alla retta istituzione sì morale che letteraria del Convitto a lui affidato. Propenso per virtuosa indole a non ledere gli altrui diritti, mostrossi ugualmente facile a sostenere quelli della nostra Congregazione ogni qual volta ne vollero le circostanze; il perché sebbene abbia talora incontrato molestia e disagi, pur poté sempre allegrarsi della lodevole testimonianza che alla di lui pazienza e fermezza resero i buoni, presso i quali lasciò ed ammirazione e desiderio di sé nel dipartirsi da questo Collegio ».

#### « STUDIO DEL MANZONI NEL COLLEGIO DI LUGANO »

Il manzoniano P. Calandri nella sua Accademia non si propose di additare l'imitazione del Manzoni nel fare poesia (cosa del resto a lui non estranea anche nell'insegnamento scolastico, come sappiamo da vari documenti e dalla corrispondenza col Travella che qui riproduco); ma vuole ricavare dal Manzoni i pensieri più fecondi per alimentare nell'animo dei suoi alunni e degli uditori il sentimento di Patria congiunto con quello di fraternità. L'aver intuito questo pensiero del Manzoni fa che la sua Ode assuma tutto l'aspetto del coro manzoniano, in modo particolare quello che è nella tragedia « Il Conte di Carmagnola »; e così passando dal particolare all'universale deduce sull'insegnamento del Manzoni che qualunque lotta fratricida, che pur si combatta nel nome o col pretesto della libertà, è un grave delitto contro la libertà stessa. Il Manzoni aveva fatto del coro un « cantuccio » riservato al poeta per esprimere i sentimenti che sorgono spontanei dall'azione della tragedia; sentimenti che debbono essere partecipati anche dagli spettatori. Il Calandri non può usufruire di questa riserva del « cantuccio »: il suo carne però, in versi decasillabi rimati, richiama evidentemente sia nel merito sia nei concetti l'intento del Manzoni. P. Calandri non è uno svizzero, è un piemontese, che sente dentro di sé urgere le aspirazioni del Risorgi-

mento, il desiderio della Patria, la sacralità dell'amore che ciascuno deve nutrire per la propria terra; cose che erano ben sentite e comprese almeno in quei tempi, quando la parola Risorgimento era una parola sacra. P. Calandri è un religioso, educatore di gioventù destinata a ricoprire un giorno posti di responsabilità nella propria patria; come religioso, cui omne solum patria est, ha il dovere di educare i giovani al rispetto della libertà e della difesa dei propri diritti senza offesa dei diritti altrui; come maestro in un collegio nel quale entravano facilmente gli echi della politica in quegli anni 1838-1840; che abbiamo narrati, egli doveva deprecare tutto ciò che sapesse di faziosità e di partito l'uno contro dell'altro armato. Ecco allora che la rievocazione delle battaglie più celebri della storia elvetica, quelle combattute nell'interno di una stessa patria, diventano di tutta attualità, e il fatto storico viene ad essere commentato con spiritualità manzoniana. Echeggiano nell'orecchio del Calandri le Odi politiche del Manzoni, dal proclama di Rimini alla battaglia di Maclodio; ma risuonano in modo particolare gli accenti dello spirito che mosse già il Manzoni a comporre quegli inni. Ed allora nel canto del Calandri non si deve vedere semplicemente la descrizione della battaglia fra due opposte schiere, perché nessuno veramente è vincitore quando si tratta di stragi tra fratelli. È un omicidio, non un combattere per la libertà, e Dio non può accogliere le preghiere di ringraziamento di coloro che credono di aver vinto abbattendo il fratello:

« quai risuonan dai cuori omicidi  
inni stolti che abboimina il ciel? ».

È una stoltezza (è una parola che mi pare un po' povera, considerato il contesto!), è un insano gioire, è una esultanza crudele, che solo merita di essere condannata, che non si può credere che abbia eco di coro in cielo. Se la lotta fosse combattuta contro estranee genti, che minacciano la libertà della patria, allora sì che si deve gioire. Dalle prime alle ultime parole di questo inno l'immagine e il sentimento vanno al di là dei fatti richiamati dalla storia, e vibrano dentro quei versi tutte le impressioni di fatti successi in quegli anni: le rivalità partigiane hanno fatto a gara nell'accusare l'avversario del partito contrario; il vincitore di ieri è diventato il vinto di oggi; colui che ieri uccideva in nome della sua politica è oggi ucciso in nome e colla forza di un'altra corrente politica; ma è sempre la politica che uccide quando questa è gestita da chi non ha forti riserve spirituali nel suo animo. In tale situazione, in questo clima di appassionata attualità c'è luogo solamente per il pianto, c'è lo spazio solamente per celebrare immaturi funebri cortei; non c'è più né tempo né spazio per darsi a feste e tripudi osannando sopra il vinto avversario caduto:

« sospendete le feste, i contenti,  
non vantate immatura la gloria,  
troppo sangue vi costa vittoria...  
a che tanto ed insano gioir? ».

Il Manzoni nel famoso coro aveva detto forse più significativamente: « Torna in pianto dell'empio il gioir ». È una frase che sa di aforisma, che è vera anche se non è sempre compresa, né tanto meno accettata. La storia si ripete con i suoi tragici insegnamenti ed ammonimenti, che troppo spesso però non inse-

gnano nulla. Non per questo però noi dobbiamo condannare come inutile il canto dei poeti, se è vero, come è vero, ed è vero in modo particolare nel caso del nostro Manzoni e di chi lo volle imitare, che esso è tramite tra la verità celeste e l'umana aspirazione, come già diceva Platone.

Altre imitazioni del Calandri a riguardo del Manzoni noi leggiamo negli altri canti della medesima accademia, dove, come sospinto dall'argomento, il suo pensiero valica le frontiere e guarda all'Italia straziata nei secoli passati dalle guerre fratricide. Il Lario, il Ceresio, il Verbano sono tutti insozzati di sangue umano; dalla tirannia dei Torriani quelle terre sono state rivendicate a libertà da Simone di Muralto locarnese; ma il mezzo con cui questa libertà fu riconquistata è stato molto caro e doloroso; furono quelli « tempi marcati di sommo dolore; fu Italia di sangue fraterno insozzata »; è la stessa storia, quantunque di un altro periodo, che dettò al Manzoni il coro del Carmagnola, è la stessa sventura che gravò per secoli sull'Italia divisa e lacerata, causandole infiniti dolori per opera dei suoi stessi figli. Non basta un eroe, un capitano di ventura, un uomo prestigioso del momento per rimarginare piaghe sempre pronte ad aprirsi ed a versare sangue; c'è bisogno che tutti i figli di una medesima terra siano eroi e vindici della propria libertà, non combattendo fra di loro e lasciando così libero il campo all'invasore straniero; altrimenti non c'è nessun scampo. Sotto il riflesso di questa luce per così dire risorgimentale si legga la seguente strofa manzoniana intonata del Calandri:

Oh Italia, Italia! Sventura, sventura!  
Oh quale ti grava funesta sciagura  
pei crudi tuoi figli che chiudi nel sen!  
Né scampo travedi all'ire tremende  
né prodi tuoi figli che pazzi pur rende  
un odio indomato, di fiele ripien.

Le giuste battaglie sono solamente quelle combattute contro lo straniero invasore; è questo lo spirito che pervade l'Ode « Battaglia di Morgarten », con cui si chiude l'accademia nel nome e nel segno della giusta libertà. Come ammirato davanti a tanto prodigio, il poeta incomincia, rivolgendo una domanda, inebriato dallo splendore dell'alba nascente, gioioso per il suono improvviso che tutto intorno si desta: è giorno di battaglia e di vittoria. Segue la descrizione della battaglia con un incalzare di azioni, a cui sembra imprimere velocità di cuore e di ardimento il triplicato « già » con cui iniziano i versi della sesta strofe. La battaglia si combatte con forza, con destrezza, con coraggio, passando di vittoria in vittoria, perché « dei liberi Elveti nei liberi petti / con voce possente la patria ragiona, / la patria che a mezzo la mischia li sprona / sul capo al nemico le spade a ruotar ».

Felici questa volta i cittadini della libera patria che possono vedere:

sul campo di strage ingombrato  
fra lance spezzate, fra rotti cimieri,  
traffitti, morenti, gli audaci stranieri  
mordendo la polve, già pregan mercé ».

Il dramma è concluso; a vittoria ottenuta combattendo contro l'audace straniero « gli Elveti si senton qui tutti raccolti, qui tutti fratelli, / d'un animo solo, d'un solo pensiero ».

Animo e pensiero, che debbono essere *uni*, come disse il Manzoni; unità che per i cittadini del Canton Ticino, è sanzionata anche dalla comune cultura e storia letteraria che i Ticinesi condividono con l'Italia; questo non lo affermò solamente il piemontese P. Calandri, ma anche molti autori stessi ticinesi, e non esitò ad affermarlo anche lo stesso ultimo poeta e cultore delle lettere italiane di nazionalità svizzera, il venerando Francesco Chiesa da poco sottratto alla vita, ma non alla ammirazione e stima di chi, al di qua e al di là delle frontiere vede in lui un assertore della validità della cultura italiana.

P. Calandri, maestro di lettere italiane nel collegio di Lugano, un istituto che per tre secoli fu un faro di italianità nel Canton Ticino, non può sottrarsi al dovere di celebrare con un sonetto i padri della lingua italiana: Dante, Petrarca, Boccaccio. Qui non mi dilungo, anche perché non voglio adesso affrontare il tema della conciliazione, che mi pare felicemente attuata nel Calandri, fra l'antico e il moderno. Piuttosto vorrei fare osservare, a proposito della imitazione dei cori manzoniani, che nei canti del Calandri mancano alcuni accenti, che invece figurano e rendono preziosi i cori del Manzoni; manca l'accento alle spose e alle madri, manca l'accento del vegliardo che pur dovrebbe essere capace di ammonire con la sua saggezza, manca l'appello proprio del « cattolico » Manzoni al sentimento religioso, l'appello rivolto a tutti, perché « figli tutti d'un solo riscatto », e quindi il passaggio dalla triste considerazione della patria terrena al sospiro della più beata patria celeste. Ma quello che mi sembra mancare nei componimenti del Calandri, è da lui invece affidato a una Canzone appositamente dedicata all'eroe nazionale degli Svizzeri, S. Nicola de Flue, che nell'anno 1477 risparmiò ai suoi concittadini gli orrori della guerra fratricida. Già quattro secoli prima, egli che aveva abbandonato la famiglia e gli agi non per un egoismo di solitudine, ma per mettersi a disposizione della pace, egli povero e umile, estraneo ormai alle lotte e alle passioni del mondo, fece udire nei Cantoni della Confederazione parole sgorgate da un purissimo petto animato dalla pace evangelica che è superiore ad ogni senso; le sue parole richiamano all'amore, alla concordia, alla armonia sociale, al lavoro fruttuoso più che non le armi, all'ideale di patria, a cui debbono essere sacrificati gli interessi dei singoli; allora gli egoismi si sciolsero, i rancori caddero, gli animi si rasserenarono, i delegati dei singoli Cantoni si abbracciarono, l'unità della patria fu salva, si fissarono gli accordi firmati dal notaio, e nacque giuridicamente per opera di un santo la confederazione svizzera. Il santo poi ritornò ad attendere la morte nel suo eremo: attorno a lui aleggiava la pace del suo popolo; come S. Benedetto per l'Europa, S. Francesco per l'Italia, così anche per S. Nicola de Flue per la Svizzera, è sempre il messaggio di Colui che fece il grande « riscatto » che solo è e sarà sempre capace di mantenere nei popoli la pace e di garantirne la libertà. Così come per il Manzoni, anche per il Calandri suo imitatore, si eleva un canto altissimo che raggiunge attraverso il valore eterno della poesia le sublimi altezze della verità.

Cesare Federico Goffis condusse una profonda e minuta analisi sulla problematica delle Tragedie manzoniane dell'ultimo trentennio, e raccolse ed esa-

minò i diversi giudizi e le molte volte contrastanti interpretazioni dei critici sulla loro poeticità, e ha voluto puntualizzare se nella mente del Manzoni vi fu un suggerimento di attualità, sempre riferibile al suo momento storico (in: « Annali Manzoniani », vol. VII, pag. 361 ss.). Il Chiari lo afferma decisamente e lo sostiene (« Attualità del Carmagnola »; in: Rivista « Como », 1965/2) comparando gli avvenimenti dopo il 1816 con alcuni punti delle Odi politiche e della Tragedia « Il Conte di Carmagnola ». Seguendo questa via di interpretazione, la poesia del Manzoni verrebbe ad essere come un commento lirico della storia contemporanea, e nel medesimo tempo rivelerebbe la sua fiduciosa attesa dopo la caduta di Napoleone e le sue delusioni, che la storia sempre consegna a chi troppo si confida in essa. Ciascuno la può pensare come vuole, e dare al Manzoni ciò che non ha, e magari anche togliergli ciò che veramente ha. Non si può però negare che tutta la poetica del Manzoni dal 1814 in poi non sia una poetica di valore e contenuti risorgimentali, anche se non vogliamo permetterci il lusso di voler forzare alcune espressioni raccolte qua e là come audacemente allusive; mentre invece il senso del suo pensiero lo si deve cogliere nella interpretazione generale dei suoi temi. Una cosa certamente è vera: secondo il giudizio del Goffis « riconosciamo che nella poesia del Manzoni tutto l'attuale tende all'eterno » (pag. 377). Il Goffis però anche afferma che poi dobbiamo essere « lungi dal parlare ora di una attualità risorgimentale in questi drammi ».

Favorevole invece a vedere nella tragedia « Adelchi » un nesso ideologico e storico è invece Ferruccio Repanai (« Adelchi, personaggio biblico? », in: Atti V Congresso nazionale studi manzoniani, 1961, pag. 87), almeno in quanto vi vede una relazione fra i moti insurrezionali del 1821 e la pubblicazione definitiva della tragedia avvenuta l'anno successivo. In modo particolare poi i Cori esprimono, sempre secondo il giusto giudizio del critico, con alta lirica civile la dolorosa sorte del popolo italiano vittima di due successive invasioni semibarbare, ma anche la tragica vicenda di un moribondo regno. Non capisco però perché non possano esprimere anche la tragica vicenda del fallimento di ripetuti moti insurrezionali non solo del '21, ma anche precedenti. Osserva il Repanai che però gli avvenimenti politici contemporanei non sono sufficienti a spiegare tutta la tragedia e i suoi più perfetti personaggi: Adelchi e Ermengarda, perché essa è tutta imperniata su un profondo e costante motivo religioso di rivalutazione della vita e della storia. Tutto questo va bene, e potrebbero andare bene anche quei riferimenti biblici a cui il Repanai allude, e che forse avrebbero bisogno di un più profondo studio.

Prima di tutto vorrei far osservare, facendo riferimento non solamente all'articolo del Repanai, che nell'esame di qualunque opera che sa di storia o che all'autore è stata suggerita dalla commozione suscitata in lui nella meditazione sui fatti storici, si devono distinguere due elementi: 1) la occasione, se non la causa, che ha destato l'origine del componimento; 2) il pensiero proprio dell'autore, e quindi la sua reazione di fronte al fatto storico. E' questo secondo elemento, che, quanto più è accentuato, approfondito e sentito, dà la possibilità di creare un'opera d'arte. La riflessione storica può poi condurre a diversi esiti, secondo il nutrimento spirituale da cui l'autore è animato, e che poi infonde e dà vita alla sua opera: il Lo Monaco meditò sugli avvenimenti storici a lui contemporanei, ne fu deluso, non nutrì nessuna speranza, e si uccise; il Manzoni medita

sugli stessi fatti storici, e su altri ancora, e vi vede qualche cosa che l'altro autore, già suo amico di gioventù, non seppe vedere; vide e contemplò, non certo facendo della ironia sulla storia, come potrebbe apparire dalla prefazione in stile secentesco al suo romanzo, ma conducendo serie riflessioni nutrite di critica filologica e di spiritualità soprannaturale, mezzi con i quali egli redense la prosaicità della storia e sublimò il vero storico in un vero ideale. Allora il primo punto, cioè il fatto storico determinante la nascita delle tragedie o del romanzo, ha minore importanza che non il secondo; in quanto che il primo è limitabile e circoscrivibile in un particolare, mentre il secondo spazia nell'universale. Vi deve essere una ragione, secondo il Manzoni, per cui Ermengarda è grande pur discendendo da ria progenie degli oppressori, come vi deve essere una ragione per cui la prepotenza di don Rodrigo è infranta, la politica del Conte zio e del P. Provinciale diventa una ridicolaggine, Renzo e Lucia trionfano nel palazzotto che fu già di don Rodrigo, o addirittura l'Innominato si converte così strepitosamente, come ci attesta la storia. La storia, a chi ben vede, porge l'occasione, anzi la necessità di meditare, ugualmente sia la storia antica come la storia moderna, sia quella della calata dei Franchi o della prepotenza degli antichi Romani, o delle inutili ma tragiche guerre per l'assedio di Casale e la conquista di Mantova nel 1630, o i moti rivoluzionari del Risorgimento; e anche la stessa rivoluzione francese, buona nei principi da essa affermati, ma iniqua nei mezzi con cui volle affermarli. Riflessioni che richiedono di essere generalizzate e che si portano avanti di secolo in secolo, e continueranno sempre ad essere valide per ogni età futura, comunque si configureranno gli avvenimenti storici. L'occasione che suggerì la composizione dell'opera d'arte è un fatto transeunte; l'alimento spirituale, ideale, o ideologico che permea l'opera, nata in circostanze diverse o magari sotto l'influsso e l'impressione del momento, rimane perenne. Perciò dai personaggi immaginati o storici, dagli avvenimenti reali o fittizi ma aderenti alla realtà, in forza di questa ultima osservazione, si può sempre ricavare un ammonimento.

Non capisco però quello che il suddetto critico Repanai afferma, cioè che cessate le « condizioni spirituali » che avevano determinato la nascita di quella produzione letteraria, essa doveva cadere nell'oblio; fortunatamente non cadde, e non poté cadere, perché appunto non erano cessate le « condizioni spirituali » che l'avevano fatta nascere. Altra cosa è parlare della possibilità che una tragedia di un sommo autore, quale l'Alfieri o il Manzoni, possa venire recitata, col sussidio di esperti attori, sui palcoscenici moderni; altra cosa è invece il dire che essa possa essere continuamente letta come oggetto e fonte di meditazione in quanto è un capolavoro letterario. Anche considerando le accennate « condizioni spirituali », le quali permangono, anche se si presentano sotto differenti aspetti; ma permangono come è permanente nell'animo dei popoli il desiderio della libertà affrancata da ogni forma di servitù sia esterna che interna; permangono in tutto il corso del secolo XIX, quando non si potevano leggere i Promessi Sposi dello stesso Manzoni senza capirne lo spirito di una azione storica condotta e interpretata sub specie aeternitatis, che è lo stesso spirito che anima la tragedia dell'Adelchi; permangono nell'anno 1840 nel vicino Canton Ticino, quando dai cori delle tragedie si estraggono voci vive e potenti ammonimenti per superare una difficile situazione politica. E' l'ideale gravido di storia, di esperienze, di dolori, di promesse mancate ma sempre sperate che sta alla base di ogni rinnovamento po-



litico e sociale; e se noi togliamo o neghiamo o rinneghiamo gli ideali, allora rinneghiamo l'umanità stessa; allora solamente si può affermare che sono cessate le « condizioni spirituali », il che è impossibile che avvenga.

Ad ogni modo il fatto della recita dell'accademia del 1840 a Lugano dimostrò che ciò non è avvenuto.

Una fine e per molti aspetti apprezzabile analisi sulla tragedia « Il conte di Carmagnola » è stata condotta dal russo prof. B. Reizov (« Il significato storico della tragedia di A. Manzoni 'Il Conte di Carmagnola'; in: Atti del VII congresso nazionale di studi manzoniani; 1965 pag. 323-344), il quale si dimostra profondo conoscitore della storia letteraria italiana e di certi settori della medesima competentissimo, che egli pone come una prefazione necessaria per l'interpretazione della tragedia da parte nostra, e che fu, o che sarebbe stata necessaria, anche al Manzoni. Il Reizov esamina pure tutto quello che dai critici è stato detto in senso positivo o negativo sulla « attualità » della tragedia; ed è giusto quanto egli dice, che la vera interpretazione di questo componimento comporta un problema filosofico, e che questo componimento non avrebbe alcun senso se avulso dalla sua ambientazione storica. I difetti della critica precedente circa la interpretazione del vero senso della tragedia sta nel fatto che nessuno si sia soffermato sul suo contenuto ideologico e filosofico-storico. L'affermazione di questo principio è valida, ed è applicabile non solo a questa opera, ma ad ogni altra opera di qualunque autore, la quale adempia ad una funzione catartica. La catarsi nel Manzoni avviene inserendo una legge provvidenziale necessaria per spiegare le ingiustizie e i fallimenti della storia; questa « ideologia » del Manzoni dal Reizov è solamente accennata, quasi di passaggio, e sembra che per lui non costituisca un elemento essenziale, ma piuttosto fluttuante come un sasso mal fermo cui solo incautamente può ancorarsi un naviglio. L'elemento ideologico che egli vuole regalare al Manzoni è la lotta fra le classi, e c'era da aspettarselo; per questo forse il Reizov trascura quasi completamente di prendere in considerazione il coro, al quale accenna quasi di sfuggita con una sola riga dicendo (pag. 324): « Tra i patrioti italiani erano particolarmente popolari i versi in cui il coro maledice le guerre fratricide fra gli stati italiani, causa delle invasioni straniere ». Questo voler mettere quasi da parte il coro è un proibirsi la interpretazione integrale e genuina delle tragedie. Il Manzoni scrisse in un particolare momento, facendo del passato il servitore del presente e del futuro; e come certi cori del Verdi, così anche questo coro fu inteso dai suoi contemporanei come un inno patriottico e la voce che interpreta tutta la tragedia; in funzione di questo coro fu intesa dagli stessi russi, fecondi studiosi delle opere del Manzoni, e fra essi Andrei Somov che nel 1858 ne tradusse in russo una parte, ossia quella più espressiva, quella che conveniva e conviene per ogni nazione o popolo minacciato nella sua libertà dagli eserciti stranieri o dagli urti interni fratricidi. Quindi al coro bisogna che sia rivolta non solo la simpatia, ma anche l'attenzione del critico, il quale se ne deve fare specchio per vedervi riflesso il volto e il pensiero dell'autore; poiché il coro fa parte integrante del suo sistema drammatico; in esso il poeta, rifugiandosi come in un cantuccio, rivela però più direttamente se stesso, esprime i suoi sentimenti, mantenendosi così più fedele alla oggettività storica, e guidando il lettore a superare i limiti del particolare episodio per darsi una spiegazione delle vie oscure della storia. I fatti della storia si devono accettare così come sono, la storia

si deve rispettare « tale e quale l'hanno fatta gli individui, i popoli, i tempi » (Lettera a M. Chauvet); ma il poeta supera il puro dettame storico, e si sprofonda nella riflessione, e si commuove nel sentimento; non narra, ma canta; il coro è la vita della tragedia manzoniana; anche quelle altre parti, come la narrazione e descrizione naturalistica, di sapore romantico, che il diacono Martino fa del paesaggio alpino. Allora leggendo attentamente l'una e l'altra tragedia del Manzoni si scorge che il loro centro lirico è il motivo della « provvida sventura »; la moglie del Carmagnola, Adechi, Ermengarda, perché infelici senza demerito, sono le vere creazioni poetiche della tragedia manzoniana; e con loro tutto il « volgo disperso che nome non ha », che qui assolve la stessa funzione che la folla oppressa dalla guerra, dalla fame, dalla peste, nel romanzo. Credo che sia abbastanza significativo che un richiamo all'attualità sia stato visto dall'occhialuta censura austriaca, che si accanì particolarmente contro il coro del « volgo disperso che nome non ha », e che « sogna la fine del duro servir ». Queste parole erano un richiamo implicito o esplicito alla storia presente? Secondo il suggerimento di Ruggero di Ruggieri (« Storia poetica o poesia storica, tradizione e attualità nell'Adelchi »; Milano, 1975, pag. 24) per la composizione della tragedia confluirono nel Manzoni le dotte ed erudite ricerche storiche sulla caduta dei Longobardi, e la successione della epicità; e « insieme la suggestione dell'ambiente culturale e sociale contemporaneo »; ossia, correggendo il Ruggieri, la « storia » presente che si stava facendo o subendo dagli Italiani, rispecchiata in maniera viva e immediata nelle tristi vicende di quei lontani « Lombardi », le cui vicissitudini al tempo del Manzoni attiravano l'attenzione di molti studiosi. Allora diventa una questione puramente filologica l'andar cercando se il Manzoni abbia avuto presenti le figure di Napoleone o di Murat ecc., perché queste ricerche, pure utili, svierebbero dalla retta interpretazione, e ci costringerebbero a rinchiuderci in un particolare che non è la vera « attualità » voluta dal Manzoni. Di una attualità dobbiamo sempre parlare, ma di una attualità filosofico-morale-religiosa non di una attualità che si fermi solo ad un presente o ad un passato di poco trascorso. L'attualità per il Manzoni è l'eterno.

Osserviamo però: le poesie e le opere del Manzoni furono ben presto pubblicate anche nel Canton Ticino in replicate edizioni, come ha dimostrato la Ramelli in un discorso, al congresso manzoniano di Lugano del 1961; là si sentiva un bisogno spirituale delle opere di questo autore, e soprattutto in ambiente scolastico egli aveva tanto da insegnare in fatto di lingua, di cultura e di idealità. Il Travella per una parte, studioso della poetica di alcuni imitatori di Dante e di oratori sacri contemporanei, e il P. Calandri propugnatore di edizioni manzoniane, videro nel Manzoni un grande maestro di attualità; l'analisi che abbiamo fatta delle Canzoni accademiche del Calandri ci indica che almeno in quegli anni fra il 1830 e il 1840 le tragedie del Manzoni erano a Lugano di attualità, o se vogliamo dire più esplicitamente, erano una voce di attualità; e questa attualità non poteva essere altra che quella risorgimentale. Allora facciamo una distinzione: i critici moderni possono consentire o dissentire se il Manzoni componendo le sue Odi patriottiche e le tragedie possa aver avuto un intento di attualità risorgimentale; altra cosa invece dire e riconoscere che negli anni stessi del Manzoni la sua poesia è stata intesa da qualcuno come una attualità risorgimentale. Questo secondo punto è innegabile per quanto riguarda l'opera del nostro P. Calandri. Ma forse

anche per questo la sua accademia del 1840, a differenza di altre precedenti, non fu pubblicata, e rimase nello stato di manoscritto: portava in fronte un brano della storia del Guicciardini, autore riscoperto e rivalutato in età risorgimentale, e alcuni versi della tragedia « Giovanni da Procida » di G.B. Nicolini, molto significativi per intendere lo spirito di tutta la composizione accademica:

Pur negli oppressi la virtù ritorna  
riscossa all'urto delle spade ostili  
qual da gelida pietra esce favilla.

Questi versi, e altri punti, furono cancellati dalla sospettosa censura; già la stessa sorte avevano subito le opere del Manzoni per parte di altre censure; quelli erano tempi nei quali non si poteva pronunciare troppo francamente la parola « oppressi », anche se veniva pronunciata in una libera Repubblica dove tenevano opposti partiti in nome della libertà e a riscatto dalla oppressione, ma per causa di chi? Qui sta il punto; e la voce del Calandri dopo aver riscosso applausi ed essere risuonata dal palco della scena accademica del collegio, tacque; ma si farà ben più fortemente sentire quando lungo il corso di diversi anni del seguente decennio resse il collegio difendendone la legittimità di sussistenza contro le calunnie degli avversari, e nel 1847 egli stesso chiamerà il Manzoni a testimoniare la bontà dell'educazione e dell'istruzione da lui ricevuta in quel collegio: la lettera in proposito scritta dal Manzoni in quell'anno è a tutti nota.

#### CARLO IL TEMERARIO SOTTO LE MURA DI GRANSON

##### Ode

Chi s'avvanza tra i carri stridenti  
fra la polve che a nemi si leva  
sotto il peso dell'armi lucenti!  
Qual di squille risuona clangor?  
Ove tende quell'oste che eleva  
alto grido di gioia e contento?  
Ah ben pare dal fero ardimento  
che di Suizia non curi il valor!

Volge a Granson tremenda sdegnosa  
presta e certa si tien la vittoria  
folle! E' Svizia di pugna bramosa  
e alla pugna già pronta si sta.  
Chi vanti immatura la gloria  
stolto duce, sospendi i contenti  
l'armi impugna chi schiere potenti  
sbaragliare o respinger saprà.

Già di pugna risuona la voce  
squillar s'odon le trombe guerriere:

già di Carlo l'armata feroce  
ha di Granson recinto il castel.  
Agli Elveti che intrepide schiere  
provocarono con raro ardimento  
no, non fia che in sì fero cimento  
sia d'orror lo straniero crudel.

Oh quai lampi forieri di morte  
guizzar veggio per questo e quel loco  
scrosciar sento le mura le porte  
che l'elveta giurò di salvar.  
Sboccan fiumi di fumo di fuoco  
dalle file che cingon la rocca;  
per gli Elveti un torrente trabocca  
d'ogni cosa che morte può dar.

Forti Elveti, addoppiate l'ardore  
già gran numero al suolo boccheggia  
di quei stolti che il vostro valore  
furon osi nomare viltà.  
Oh terror! tutto d'armi fiammeggia,  
quinci e quindi furore combatte.  
Quinci e quindi s'atterra s'abbatte...  
Chi la palma d'onore corrà?...

Un guerriero di Carlo si vede  
che le mura che cadon ascese  
lunga fila esultante succede  
all'ardito che mosse il primier...  
Grandi turbe si veggon sospese  
sulle scale tentando le cime;  
ma gli Elveti giù volte le prime  
le seguenti non mostran temer.

Ei vinse e racchiuse nell'atra burella,  
il domo Torriano, qual tigre rubella  
sull'egro imprecando Muralto ruggì.  
Oh vista! Al tapino s'arriccian in fronte  
i peli, e son l'ugne tremende: tali onte  
l'atroce a quel tristo, superbo, largì.

E misero ai miseri apparve il Torriano  
ma tocco d'altissima gioia il Vitano  
con ansia inquieta al suo fato pensò.  
E visto caduto nemico sì fiero,  
ricinge più baldo la spada e il cimiero  
di gioia crudele nel cuore esultò.

Oh Italia, Italia! sventura, sventura!  
Oh quale ti grava funesta sciagura  
pei crudi tuoi figli che chiudi nel sen!  
Né scampo travedi all'ire tremende  
né prodi tuoi figli che pazzi pur rende  
un odio indomato, di fiele ripien.

Ah-tempi marcati di sommo dolore  
qual mente vi conta serena, qual core  
a voi riposato e tranquillo guatò!  
Fu Italia di sangue fraterno insozzata  
nel fondo dei mari dai figli gittata  
e alfine la rabbia nemica passò.

SIMONE MURALTO LOCARNESE

Ode

Ai secoli andati chi attonito guata,  
chi al vero non volge la vista fiaccata  
disgiunge dal falso lo schietto valor  
e canta gli affetti posati e feroci  
accoglie del giusto, del vero le voci,  
del vizio o virtude discerne l'amor.

Il Lario rimembra, il Ceresio, il Verbano  
le lotte, le guerre, il ceppo inumano  
che ah sorte! restrinse dei liberi i piè.  
Rammentan Muralto che pose le mani  
per entro le chiome dei crudi Torriani,  
e l'armi ritolse ad impavido re.

A guisa di fiero lion che non posa  
volava da ferri quell'alma sdegnosa,  
terribil brandendo la spada fatal!  
Ei prostra i nemici, e gli animi affranca,  
a destra imperversa qual turbo, ed a stanca  
d'ardire, di forze, di sdegno preval.

Volge ratto suoi bronzi tonanti  
Carlo allor ad abbatte le porte  
e quei cozzi son tali son tanti  
che stridendo rovescian al suol.  
Porta strage, terror, porta morte;  
infelici, già cadon trafitti.  
Ah! Non giovan gli sforzi più invitti  
di quei crudi a respinger lo stuol.

Già le schiere vittrici sui vinti  
si rovescian con crudo furore  
mille Elveti già cadon estinti  
tutto è lutto con gioia crudel.  
In quel loco di strage d'orrore  
odo alzarsi festevoli gridi...  
Quai risuonan dai cuori omicidi  
inni stolti che abbomina il ciel.

Vincitor che esultate crudeli  
sulle salme dei prodi giacenti  
che a se stessi alla Patria fedeli  
vi dier prova d'impavido ardir,  
sospendete le feste, i contenti,  
non vantate immatura la gloria  
troppo sangue vi costa vittoria...  
A che tanto ed insano gioir?

Come tigre che i parti si sente  
involar fra le tenebre fitte  
disperata, ululante, fremente  
sull'ardito si slancia a sbranar;  
tal sull'empie falangi ed invitte  
altri piombano Elveti furenti,  
non ascoltan che i mesti lamenti  
dei fratei che quei lupi straziar.

Visto Carlo lo scempio fremente  
dalle file si spicca fuggendo,  
gli tien dietro un Elveta furente  
un Elveta d'eroico valor...  
Lui fugato sue squadre veggendo  
gittan l'armi, si rendon cattivi,  
maledicon, bestemmiam pur quivi  
il feroce e lor vile signor.

Voi beati cui arrise la sorte  
vendicar dei nemici le offese  
e beato chi spento da forte  
per la patria, pei figli morì.  
Questo giorno che illustri vi rese  
rimembrando i più tardi nepoti  
cresceranno quai petti divoti  
a quel suolo che gli avi nutrir.

DANTE, PETRARCA E BOCCACCIO

Sonetto

O gran padri del bel tosco linguaggio  
che il toglieste di stato oscuro e vile  
levandolo a sì eccelso e signorile  
che ogni altro ceder debbe al lor paragio.

Da qual astro vi scese il chiaro raggio  
e l'arte di cercare il nuovo stile  
che appare sì soave e sì gentile  
a dispetto del secolo selvaggio?

L'opre cercar ed emular vi calse  
de' buoni antichi, e dietro a passi loro  
del bello al fonte il vostro ingegno salse.

Delle virtù del dir ampio tesoro  
quinci v'infulse al sermon patrio, e valse  
il fango a tramutar in gemme ed oro.

BATTAGLIA DI MORGARTEN

Ode

Sull'alba nascente d'un giorno sì bello  
qual suono improvviso d'intorno si desta;  
qual nembo d'armati guerrieri s'arresta,  
spiegate le tende sul nostro terren?  
Ah voci son queste di genti nemiche,  
di gente cui l'ira del Duca ha raccolte!  
Elveti sorgete: quell'armi son volte  
di noi dei fratelli sul libero sen.

Di sdegno avvampante quel Duca superbo  
dell'onta paterna chiedendo vendetta,  
fidato nell'ampie sue schiere s'affretta,  
e facil vittoria già volge in pensier:  
ma vani e delusi quei sogni saranno  
se in petto agli Elveti l'ardir non è spento...  
Sorgete o compagni; la Patria al cimento  
vi sprona, e la gloria v'addita il sentier.

In questi rompendo fortissimi accenti  
seren nell'aspetto l'intrepido Enrico

le tende accennava del campo nemico  
qual uom che s'affida nel patrio valor;  
e i prodi a quel cenno fremendo e a quei detti,  
che all'alma di tutti son viva scintilla,  
drizzata sull'oste l'ardente pupilla,  
il maschio ardimento raddoppian nel cor.

Ma il campo nemico spiegate le insegne  
all'aure leggere del nuovo mattino,  
serrato nell'arme già prende cammino  
ver l'aspro Morgarten la pugna a destar:  
il vider gli Elveti che in picciol drappello  
già presti al cimento sedevan sul monte,  
e in alto levando la libera fronte  
soccorso e fermezza dal cielo pregar.

Già il campo nemico dà fiato alle trombe  
già il grido guerriero per l'aere si stende  
già contro agli Elveti le schiere tremende  
son volte, e feroci le lance brandir  
al suono ed al grido forier della pugna  
rispondon quei forti con voci animose,  
che tema non sente chi i figli e le spose  
sol brama col sangue sottrarre al servir.

Dall'alto discesi coi brandi nudati  
a fronte già stanno dell'oste superba,  
Dell'oste che all'onta che viva ancor serba  
un'onta novella congiunger dovrà.  
È rotta ogni sosta... d'entrambe le parti  
l'un prode sull'altro qual drago si scaglia,  
già ferve d'intorno l'orribil battaglia,  
già il suolo d'uccisi cuoprendo si va.

Dei liberi Elveti nei liberi petti  
con voce possente la patria ragiona,  
la patria che a mezzo la mischia li sprona  
sul capo al nemico le spade a ruotar.  
Felici! ché a pruova conobbe lo stolto  
qual alma s'annida nei nostri gagliardi;  
conobbe che tutti son fiacchi e codardi  
che contro agli Elveti son osi a pugnar.

Dovunque sul campo di strage ingombrato  
fra lance spezzate, fra rotti cimieri,  
traffitti, morenti, gli audaci stranieri  
mordendo la polve già pregan mercè:

e in mezzo alla strage l'illustre drappello  
sprezzando le preci più ferve e s'avanza,  
e i vinti nemici la stolta baldanza  
dei prodi vincenti depongono al piè.

Né giova a codardi, smarriti, confusi  
cercar nella fuga soccorso e salute,  
ché i nostri addoppiando ferute a ferute  
la turba fuggente stramazzano al suol.  
Né giova al superbo che a morte gli addusse  
membrare a quei vili l'antico ardimento;  
non l'odono; è anch'egli ripien di spavento  
sul dorso a un destriero trafugasi a vol.

Sciagurato! alle spalle t'insegue il sarcasmo  
dei liberi Elveti, dei tuoi la rampogna  
va', riedi coperto d'eterna vergogna  
di nuovo ai tuoi lari vendetta a giurar.  
Qui tutti raccolti, qui tutti fratelli  
d'un animo solo, d'un solo pensiero,  
noi pure giurammo l'ardito straniero  
dai nostri confini con l'arme strappar.

\* \* \*

Francesco Maria Travella nacque l'anno 1802 a Campo di Valle Maggia. Divenuto sacerdote, si dedicò molto presto agli studi letterari, alla poesia, alla predicazione scritta e orale, con l'intento sublime di giovare all'educazione dei giovani; compito che egli non tralasciò, anzi maggiormente acul quando divenne parroco di Vogorno ancora in giovane età. Le antologie e i libri di letteratura fanno scarsamente menzione di lui; un piccolo cenno si può leggere in « Scrittori della Svizzera italiana »; vol. I; Bellinzona 1936, pag. 102. Giudico quindi cosa abbastanza interessante pubblicare le sue lettere manoscritte, che mi è riuscito di trovare, indirizzate al somasco P. Francesco Calandri, prima professore poi rettore del Collegio S. Antonio di Lugano.

Il Travella coltivò e considerò il culto della letteratura italiana come un dovere patrio, ossia di contribuire a quello spirito risorgimentale di cui in quegli anni tra il 1830 e il 1840 era imbevuta la cultura ticinese. Perciò egli si fece editore non solamente di esercitazioni metriche sue composte sulle orme del Parini, ma soprattutto divulgò la conoscenza delle opere del Manzoni. Fu entusiasta della riforma politica e culturale dell'anno 1830, che egli esaltò in alcune odi dedicate a Stefano Franscini.

Tralasciamo adesso di parlare delle sue non molto fortunate tragedie, le quali hanno per argomento un soggetto storico tratto dalle vicende della sua patria, il che voleva dire indipendenza; anch'egli seguendo l'esempio del Manzoni (non importa adesso guardare la riuscita) volle cercare nella storia la voce eterna dei tempi con valore ed efficacia ammonitrice. Il suo pensiero meglio si può conoscere dal modo che egli tenne nel pubblicare con annotazioni gli Inni sacri

del Manzoni; non condusse a termine l'opera perché, dopo aver commentato il Natale e la Risurrezione, si accorse di essere troppo impari al bisogno (come egli ingenuamente confessò). Più importante è la prefazione che egli compose per le « Osservazioni sulla morale cattolica », e la « Dissertazione sui Promessi Sposi ». Egli condusse questo studio nell'intento di risuscitare non solo nell'ambiente erudito, ma anche in mezzo al popolo un giusto concetto di letteratura: il romanzo del Manzoni doveva venir contrapposto agli altri romanzi non solo per il fatto che, mentre gli altri adulteravano i sentimenti e quindi lo stile, quello del Manzoni veniva a costituire la opportuna correzione sia in senso morale che in senso letterario; ma anche perché il romanzo storico è secondo il pensiero suo il rivendicatore della storia. Il Manzoni condusse questa riforma in una maniera più vitale che non abbiano fatto il Guizot e il Thierry e lo stesso Walter Scott. Il Travella asserisce ciò conformandosi alle prime idee del Manzoni, idee che non sembrano contraddette neppure dalla più recente critica che si fa ad esaminare il pensiero espresso dal Manzoni nel famoso discorso « Del romanzo storico, e, in genere, de' componimenti misti di storia e d'invenzione » (per il quale cfr. la finissima analisi di Fiorenza Vittori: « Struttura e problematica del discorso manzoniano 'del romanzo storico' »; in: *Italianistica*, gennaio-aprile 1977). Come i Promessi Sposi eccitarono gli eruditi a ricercare le storie patrie della Lombardia; così si dovrebbe fare anche a riguardo del Canton Ticino e della Svizzera: in modo particolare del Ticino, la cui cultura, anche per il fatto del comune patrimonio linguistico, è così strettamente legata a quella d'Italia mediante la Lombardia. Il Travella non vede nessuna barriera segnata dai confini che divida la storia letteraria dei due paesi; anche la letteratura ticinese risorgerà, risorgendo quella d'Italia, e questa potrà risorgere solamente nel nome del Manzoni: « egli richiamò la poesia alla sua sorgente, la letteratura alla morale e alla religione ». Per compiere questa impresa di far conoscere sempre meglio il Manzoni, il Travella non trovò collaborazione più opportuna che quella di ricorrere al consiglio di P. Francesco Calandri, italiano e piemontese, uomo dotto, fine conoscitore della letteratura italiana, in modo particolare di Dante, e grande ammiratore del Manzoni. I mezzi non potevano mancare, perché le tipografie ticinesi sembravano gareggiare in quegli anni nel pubblicare le opere del Manzoni (cfr. Salvatore Giuiusa, « Bibliografia critica delle edizioni in lingua italiana nazionali ed estere dei Promessi Sposi », Lecco 1973). L'erudito discorso della Ramelli « Le edizioni manzoniane ticinesi, in: *Atti del V Congr. nazion. di studi manzoniani*, 1961 », al quale debitamente rimando, insiste nel far rilevare questo punto, ossia l'importanza che aveva la pubblicazione di queste opere, che assieme a quelle di altri assolvevano ad un compito ben definito di un « audacissimo programma risorgimentale ». Però neppure la Ramelli fa parola del Travella, le cui opere non sono facilmente reperibili. Sarebbe utile trovare anche le lettere del Calandri al Travella, ma per quante ricerche ne abbia fatte non mi è stato possibile rinvenirle. Le presenti del Travella che io pubblico sono state da me trovate autografe in una biblioteca privata di Velletri, rilegate con altre in fascicolo pronte per essere pubblicate, pubblicazione che mai non fu fatta non so per quale motivo; ora si trovano in Arch. stor. Somaschi (epistolario Calandri). Credo che da questi frammenti letterari si possa ricavare una voce, viva almeno allora, e se non altra entusiastica, che va a congiungersi con le altre di cui già

echeggiava la critica intorno alle opere del Manzoni; e non solamente per quanto riguarda l'analisi estetica o il giudizio, in questo caso positivo, sopra le sue opere, ma anche per quanto riguarda l'imitazione, più o meno eccellente, come abbiamo veduto esaminando le accademie del Calandri.

Fin dal 1816 si era cominciata la discussione sulla validità del romanzo storico; è dell'anno 1821 la lettera del Manzoni a Goethe; dell'anno 1823 quella famosa a Cesare D'Azeglio, in cui il Manzoni espose i suoi principi, che furono però conosciuti dal pubblico solamente quando dopo anni egli la pubblicò riveduta e corretta. Fra il 1816 e il 1827, anno della pubblicazione dei *Promessi Sposi*, si pubblicarono alcuni romanzi storici dal Baroni, dal Guerrazzi, dal Lancetti, e nel medesimo tempo si svolse la critica, che continuò poi sulla « Biblioteca italiana » fra il 1827 e il 1830 alimentata da Paride Zaiotti sulla liceità di questo genere letterario e sulla sua funzione educativa, chiamando in causa direttamente il Manzoni come autore dei *Promessi Sposi*. La critica e le discussioni non cessarono; ma il Manzoni tacque fino a quando pubblicò nel 1850 il famoso discorso; per intenderne bene il contenuto bisogna fare distinzione fra il « falso » che è proprio del romanzesco, e il « verosimile » che invece appartiene legittimamente alla storia. Il Manzoni intese cercare la realtà in tutto ciò che si oppone allo spirito romanzesco e avventuroso; questo pensiero trova eco nelle lettere del Travella, il quale riconosce che il vero romanzo storico, quello che non fa sue le « fole », non solo presta un servizio alla storia, ma anche alla educazione e alla formazione dei giovani.

Altro argomento toccato dal Travella nelle sue lettere al Calandri è quello della eloquenza; egli non riconosce che in Italia fiorisca una vera arte oratoria, e la nega anche al celebre Giuseppe Barbieri di Bassano che ai suoi tempi era osannato come uno dei più celebri oratori. I suoi criteri in merito all'eloquenza si possono scorgere nei suoi discorsi di carattere piuttosto accademico; mentre i suoi concetti riguardo la poesia sono espressi nella analisi che egli fece di tre poeti dell'Ordine somasco, cultori di Dante: Gaspare Leonarducci, Bernardo Laviosa, Antonio Buonfiglio, che egli pubblicò a Lugano negli anni 1839 e 1840. Quantunque non acuti e piuttosto retorici, questi suoi studi contribuirono a rendere noti poeti già scomparsi e altri ancora viventi; ma in tanto lo stile poetico da lui esaminato in questi autori ha valore in quanto sono stati capaci di apprendere l'arte secondo precetti di imitazione guardando a Dante e al Parini, piuttosto che non alla creatività. Egli stesso si illuse di essere poeta: le sue poesie pubblicate a Lugano nel 1828 subirono una forte stroncatura, fatta da uno che però non attese troppo a considerare il contenuto delle poesie del Travella, ma piuttosto l'abito che portava l'autore. Soprattutto fu tenuto in considerazione il suo esame del poema « La Provvidenza » di Gaspare Leonarducci morto a Padova nel 1742. Questi fu uno dei primi e più felici imitatori di Dante, e quantunque sia esagerato quello che il Travella dice, e da altri fu ripetuto, che « il Leonarducci emulò le bellezze di Dante e non ne ricopiò i difetti », frase che poteva stare bene in bocca a un Bettinelli, ma che non poteva più essere ripetuta nel fiorire della rinascita degli studi danteschi in pieno '800; va a lui riconosciuto il merito di aver contribuito ad avvicinare i suoi compatrioti al fondamento della italianità culturale e classica, che fu rappresentata in Dante. Il culto di Dante fu infatti riaccessò in Lugano nel collegio somasco di S. Antonio in quegli anni, quando vi era

rettore il P. Marco Giovanni Ponta nativo di Arquata (Alessandria), dotto autore di opere filologia dantesca. Il Travella nelle sue lettere mostra deferenza anche a questo studioso; e ritornando al primo accenno possiamo riconoscere che il saggio del Travella favorì la riedizione del poema del Leonarducci curata da P. Buonfiglio nell'anno 1840 in Roma.

Valgano queste poche note a contribuire, non a colmare una lacuna, ma almeno a integrare o a perfezionare in parte gli studi sulla cultura letteraria nel nostro Canton Ticino nella prima metà del secolo XIX: cultura letteraria che si incrementò nel nome di Dante, del Parini, e soprattutto del Manzoni: « Italia, Italia, quanto tralignasti dai tuoi maggiori! Per buona sorte pel genio di Manzoni l'Italia risorgerà ». Lo studio ordinato che il Travella condusse nei suoi « Saggi di eloquenza e filosofia » con la presentazione della « Morale cattolica » del Manzoni, e colla « Dissertazioni sui Promessi Sposi », pubblicata nell'« Istruttore del popolo » di Lugano l'anno 1834, contribuirono a diffondere la conoscenza del genio italiano e a moltiplicare le edizioni del romanzo, che si accentrarono in Lugano proprio in quegli anni. Non poteva avvenire diversamente, considerato che il Travella, sacerdote animato da intenti culturali e pedagogici, aveva avuto la sua istruzione e formazione nel collegio somasco di S. Antonio in età napoleonica e subnapoleonica, quando nel Canton Ticino si fecero acuti i sentimenti di libertà e di indipendenza, e la cultura era intonata a principi di italianità, che in quel collegio erano già vivi da più di due secoli (cfr. P. Marco Tentorio, « I Somaschi nella Svizzera italiana », in: *Helvetia sacra*; Franke Verlag Bern. 1976, pag. 615 ss.).

M. Rev. Padre (Calandri).

10-XII-1837

Ricevei il 7 del corr. la compitissima sua, che avrei atteso prima se dal tipografo Bianchi non mi fossero state riferite le varie brighe scolastiche, da cui è continuamente assediato. Devo dunque chiederle mille scuse per i sofferti incomodi a mio riguardo. Le sono sensibilissimo alle lusinghiere espressioni, di cui mi degna, e, tuttoché ne sia affatto immeritevole, non crederò mai, che desse partito da adulazione, essendone incapace un animo gentile. Ella suppone in me quei meriti, che assolutamente non ho, e le so grado del suo buon cuore.

Le mie Annotazioni a' Cento sonetti contano già quattro anni, e le estrassi dallo scrigno per darle a leggere ad un mio amico, che me le aveva richieste. Esso non mi fu scarso di lodi, e mi pregò di darle alla luce. Io non voleva cedere al suo volere; quando il tipografo Bianchi mi disse, che se io avea qualcosa per stampa, egli m'avrebbe tosto servito. Per cedere alle nuove istanze dell'amico, gli consegnai le Annotazioni, ed i pensieri sopra i « Promessi Sposi », che Ella lesse, dicendogli, che le facesse esaminare da persona dotta, e capace. Bianchi mi parlò tosto di V. P. M. Rev., e non le saprei esprimere le mie soddisfazioni avendola già conosciuta per fama.

Il motivo, per cui mi posi a scrivere queste Annotazioni, voglio qui accennarlo a lei, onde la accerti della mia retta intenzione. L'anno 1828 infinocchiato da un amico poco pratico di poesia, m'indussi a dare alle stampe due volumetti

di poesie, come per mia sventura feci coi tipi di Francesco Veladini. Queste piacquero a ben pochi, e questi ignoranti della primogenita fra le arti d'imitazione. La Biblioteca Italiana ne dettò poco favorevole giudizio, come Ella potrà leggerlo in un fascicolo del 1830. Niuno più di me le crede vera boria. Accortomi dell'inganno, che mi aveva teso l'amor proprio, e l'altrui adulazione, e più di tutto la mia imprudenza, giacché tranne pochissime, le avea composte nella mia prima gioventù, o, oltre l'anno 1823, contandone 27 quando le feci imprimere, accortomi, io dico, di quest'inganno, volli cercare dentro me stesso, se mai trovassi inclinazione alla vera poesia, se ne conoscessi il bello, se i classici autori avessero di che inebriarmi di poetico entusiasmo. A caso mi venne fra le mani il libro de' Cento Sonetti; li lessi e rilessi, e così per vezzo ne notai alcune bellezze. Dopo volli seguire di tratto in tratto il corso de' commenti, finché dopo molti mesi li terminai. Trascrissi i commenti, e qui nuove correzioni. Li ritoccai per la terza volta, e m'era fisso in capo il precetto oraziano del nonum prematur in annum. Estrattele, come sopra, dallo scrigno, feci quanto pur sopra le accennai. E se queste sono di quelle qualità, con cui furono da Lei esaminate, crederò aver ben impiegate le mie fatiche, e se divenissero di qualche vantaggio alla gioventù italiana, crederei di aver testificato all'Italia tutto l'amore, che le porto sincero. Quel tremendo spirito di Giordani scriveva al gran Monti, che quasi si vergognava del nome italiano, che i maggiori ci lasciarono superbo: esso accennava il decadimento della letteratura. Se questo sommo ingegno avesse svolto questo suo generoso pensiero, accennato avrebbe fra le altre corrottele i romanzi, i quali giusta i soli principi di critica, come li svolge Boileau, furono, e saranno sempre il corrompimento non solo de' costumi, ma anche delle lettere; tanto essi adulterano le cose, i sentimenti, e quindi lo stile. Concede però al Tommaseo per cosa strana ma vera, che il Romano storico è stato in Europa il rigeneratore della storia. Concedo, che Guizot e Thierry forse non sarebbero, se non era Walter Scott, perché la coscienziosa attenzione alle menome parti del vero, che son talvolta le più motrici, le più vitali, ha, come quegli riflette, ormai creata della storia una Scienza. Così i *Promessi Sposi* eccitarono gli eruditi a ricercare le storie patrie della Lombardia, come pensa Cantù. Ma che dirò della più parte dei romanzi? quel verso dirò:

Sogni d'infermi, e fole di romanzi.

Ella conosce l'Italia meglio di me: io Le so dire, che a una sola prova si conosce la decadenza della letteratura in questa veramente classica terra, dal vedere cioè, che nell'eloquenza del pulpito all'oratore, che giusta il Perticari è il solo degno di parlare a quel popolo, a cui parlava Cicerone, vengono anteposti i francesi, e così la più parte dei sacri oratori seguono le pedate di quelli, che, al detto dello stesso, non potranno insegnare eloquenza agli Italiani giammai. Non so, se Ella avrà lette le Orazioni Quaresimali di Giuseppe Barbieri. Io fremo al solo pensarvi: tante esse sono poca cosa! Eppure in Italia, a Milano, a Bologna, a Firenze ecc., ecc. fecer gran chiasso, e Barbieri è pure un grand'uomo. Italia, Italia, quanto tralignasti dai tuoi maggiori! Per buona sorte pel genio di *Manzoni* l'Italia risorgerà. Egli richiamò la poesia alla sua sorgente la letteratura alla morale, ed alla religione. Per mala sorte non lessi Manzoni che assai tardi, ma appena ne gustai la lettura, ho detto a me stesso: ecco il vero pascolo della mente e del cuore.

Mi piacquero egualmente le prose, ed i versi di questo genio italiano. Meditai lungamente sulle *Osservazioni sulla morale cattolica*, e vi scorsi dentro un'eloquenza profonda mista ad una divina filosofia. Osai dar alla luce quanto ne estrassi, e come opera di Manzoni non poté che piacere, e sommamente ne godo. La prefazione è assai poca cosa, ed Ella si compiace chiamarla tersa, e sensata: dessa però è frutto di quell'entusiasmo ispiratomi dalla lettura assidua delle suddette *Osservazioni*. Aveva anche in pronto alcune note, che forse saranno anch'esse di pubblica ragione, se di questi Saggi se ne farà una seconda edizione.

Ella mi anima a commentare gli *Inni Sacri* del Manzoni. A dirle il vero, finite le Annotazioni ai Sonetti, m'era accinto anche a questa fatica, ma conobbi la mia insufficienza, e solo giunsi a commentare il Natale, e la Risurrezione. Deposì il pensiero, disperando di poter giungere a tanta altezza, e gli Inni sacri furono da me sempre considerati qual rocca scoscesa, la cui cima si perde fra le nubi. Cederò nondimeno alle sue istanze, e quanto prima ritornerò a questi commenti. Quando saranno terminati, Ella tosto li leggerà, e ne le chiederò sicuro giudizio. Ringrazio il cielo di poterla conoscere, giacché le poesie liriche, ch'Ella mi favorì, mi confermarono l'opinione, che di lei per fama avea già concepito: tanto esse sono belle come un'altra volta le scriverò. La ringrazio cordialmente di questo dono, e de' libri, che, come mi permette, leggerò a tutto mio agio.

Le acchiudo la lettera a Giordani. La legga, la suggelli, e si compiaccia anche di scrivere nella missiva il nome della città, ove egli trovasi, giacché non so, s'egli ora sia a Bologna, od a Firenze. Scrisi la lettera come potei, non conoscendo Giordani, che dal suo piccolo volumetto di prose tante volte riprodotto colle stampe; ignoro affatto la di lui vita. Spero, che desso ne accoglierà la dedica, e per ottenerla con sicurezza non sarebbe opportuna una sua lettera? Se la giudica necessaria, la prego d'acchiuderla colla mia. Se avrò la sorte di riceverne risposta, le prometto, che Ella la leggerà tosto. Se Ella trovasse la mia lettera malamente scritta, me la rimandi, e mi accenni che cosa vi manchi, e tosto la correggerò. Anzi la corregga ella di suo carattere, giacché anche questo è ignoto a Giordani, quando non la accompagni con una sua, che sarebbe meglio.

Frattanto io correggo due Tragedie, che composi la state passata, in una delle quali è protagonista Adamo da Comogasco, o l'Indipendenza dell'Engadina nel Canton dei Grigioni, nell'altra Rodolfo Stufi, o la guerra dei Confederati contro Zurigo. Ella le leggerà, e se verranno alla luce, le umilierò al merito di D. G. B. Riva, a cui la prego di tenermi raccomandato. Composi anche nello stesso tempo Pirro, quel tremendo figlio di Achille, e questo pure Ella avrà. Torno a dirlo, ringrazierò sempre il cielo di aver fatto sua conoscenza, per servirmi d'un'espressione popolare: tanto Ella mi aiuterà.

Le domando mille scuse d'averla troppo tediata con questa lunga cicalata, ed augurandole ottime S. Feste natalizie con buon fine, ed ottimo principio d'anno, godo dirmi

di V.P.M.R.

obbl.mo aff.mo servitore  
Francesco M. Travella parroco

Vogorno 10 dicembre 1837.

P.S. — La prego dei miei rispetti, ed auguri d'ogni bene al Sig. Can. Torricelli, primo ornamento del clero ticinese.

Chiarissimo Professore (Calandri),

Spero, che avrà ricevuto le mie due lettere, che le scrissi la scorsa settimana. In una era acchiusa la lettera al Sig. Pietro Giordani. Spero ancora, ch'ella l'avrà corretta, se l'ha trovata fievole, o almeno posta la data alla mia, che inavvedutamente dimenticai. Temo forte, che quel celebre professore non accetti la dedica: confido solo in una sua raccomandazione. Se l'accetta, proverò la gioia di Manzoni, quando lesse, che Goethe approvava le sue poesie. Né solo le approvò, ma le cinse di tanta gloria!

La dedica è bell'e disposta: essa tutta s'aggira sul magnanimo pensare poetico, prosaico, commentando l'eloquenza di Giordani, che tanto ritrae di quella di Tacito, il quale, giusta Montesquieu, tutto abbrevia, perché tutto vede.

La prego di scrivermi qualcosa sulla lettera a Giordani, ed augurandole ogni bene, godo dirmi

aff.mo amico  
Franc. M. Travella parroco

Vogorno, 18 dicembre 1837.

P.S. — Se Ella avesse qualche libro adatto a' commenti degli *Inni Sacri* la prego rimmettermelo, e le sarà presto rimesso. Lowth è assai famoso, il lessi, ma non l'ho.

Carissimo (Calandri),

18 dicembre 1838

Non posso, per ora rimettervi il primo volume di *Manzoni* dell'edizione di Tommaseo, perché già da un mese l'ha un mio amico, e quando ciò vi promisi non mi sovvenni di tanto. Voi mi consigliaste a tradurre in prosa tutte le opere di Virgilio, e vi accennai la mia insufficienza a sì grande soggetto. Ora intendo ciò farvi toccare con mano nella sola traduzione della Bucolica, che impresi nelle vacanze dei teologici studi, a ciò confortato da un amico. Quando voi mi parlaste dell'epica latina non mi tornò alla mente che avessi una volta ciò fatto: tanto io ciò stimo poca cosa! Le note alla Diss. sono di data più recente. Si vi riman tempo inutile, prendete in mano questa mia boria, e ditemi se val la fatica d'un nuovo lavoro. Vi dico, e dirovvel sempre coll'Ariosto c. 6:

Di mia persona, in tutto quel che vaglia,  
fatene voi secondo il vostro intento.

Eccovi pure la novella, di cui vi feci motto quand'io ero costà. Voi vi vedrete in fronte la dedica, ma dallo stamparla mi trattenne per ora la sua pochezza. Quest'argomento in mano d'un vero poeta riuscirebbe d'un'importanza sommamente morale: esso è capace delle più profonde impressioni. Ma io non sono da tanto, e quando un dotto mio amico a ciò mi eccitava con alcuni suoi versi, che vollivi inserire, composi la Novella così a furia, che non può esser che aborto. Né finora la ritoccai. Vorreste accennarmene le pecche principali? Ve ne saprei sommo grado.

Un'altra volta, quando m'avrete detto qualcosa sulla presente, e sulla traduzione virgiliana, vi manderò altre novelle in prosa che scrissi per un mio amico,

che ha in capo tutta la malinconia del mondo, proprio quella del filosofo greco, che giammai non visse, se dice il vero la fama. Se vuoi Barbieri, nol vendo che a L. 24 di Milano: non ne accettai 22 per ora da un mio conoscente. Ma, sentite, la spesa è fatta, e posso tenermelo io stesso. Buone feste frattanto a voi, e a tutta l'amabilissima vostra Congregazione, a cui ... Voglia Iddio! ... M'intendete

F.M.T.P.

Arcicarissimo (P. Calandri)

Ho rimesso al tipografo Bianchi, ovvero al novello Bodoni, o Comino il ms. delle Osservazioni ai Cento Sonetti. Deh! non ne fosse il rovescio della medaglia; ché parendomi esse alquanto mediocri, io nutreirei ferma speranza che a' giovani studiosi potessero arrecare qualche profitto, unico fine, che le suggerì. Voleva intieramente rifonderle, ma e mi manca il tempo, né mi giova la volontà; giacché, torno a dirlo con una frase di Pellico, una cupa malinconia «mi spoetizza il cuore». Se gli Italiani faranno buon viso a questa mia fatica, potrò farlo altra volta, e v'assicuro, che il giudizio del pubblico, e massime quello dei cortesi, mi somministrerà non poca messe di ulteriori annotazioni. Rilessi a questi giorni quel parto originalissimo dell'Orlando furioso, e ne estrassi alcune note, che apposi alle Osservazioni. Ma avrei finora durato un'inutile fatica, quando un saggio correttore non assistesse il tipografo; ché dove le edizioni riescono brutte, anche i poveri scrittori giuocano a pari e caffo la riputazione loro. Io non cerco, che il vantaggio degli studiosi, e come questi potranno apprendere un ette, se le stampe appariscono guaste e deformi? Voi tosto capite dove io intenda colpire: voi dovete aiutarmi, voi favorirmi; ché lo potete, e tenerissimo amore nutrite verso di me. Non vi cada di mente, che a' vostri conforti io rimisi al Bianchi il ms. consigliandomi a farlo di pubblico diritto. Voi non foste scarso di lodi verso questa mia debole fatica, e per voi la rifiusi interamente. Potreste voi dirmi, che vi difetta il tempo a tant'uopo? La correzione a farla alla spicciolata non reca molto incomodo, e poi l'amicizia, dove nasca in cuor gentile, come è il vostro, deve alleggerirmi ogni lavoro. Mi posso dunque prometter tanto di voi? Lo spero, ed ora non movete più le scuse di prima. Che non farei io per voi, che amo più degli occhi miei? Coraggio dunque, aiutatemi, e siate sicuro, che a mille doppi vi rendete meritevole della mia riconoscenza. Quant'animo non mi porgerete così per commentare per quanto so e posso gli *Inni Sacri* di Manzoni? Quando saranno terminati voglio proprio dedicarli al vostro degn. Superiore l'egregio Ponta, e non poche lodi donerò nella prefazione loro all'ottimo vostro confratello amico Buonfiglio. Non che disporrete di quel mio discorso sul merito poetico del Laviosa, e del Leonarducci. Se credeste bene, ch'io lo divida in due parti, cioè che parli separatamente della poesia schietta e pensata di questi due benemeriti Somaschi, rimandatamelo, e lo farò al più presto, che mi verrà dato, e ciò tanto più perché mi diceste, che questo mio giudizio lo volete apporre in fronte alla nuova edizione del bellissimo poema della Provvidenza. Però correggetelo prima da saggio, qual siete, e ditemi come io lo possa ritoccare, e siate sicuro, che ciò verrà da me fatto con stile succoso ed italiano il più che potrò.



Non so che direte di quanto vi ho spedito giusta i vostri pregiati comandi; in allora non vi poteva dare che bozze e voi supplitevi col vostro pacato giudizio.

Vi auguro ogni bene con tutti i vostri confratelli, e Superior vostro, e credetemi sempre il

vostrissimo amico  
Francesco M. Travella prevosto

Vogorno li, 3 del 1839.

Carissimo (P. Calandri),

Vi ringrazio di quanto mi scriveste, di quanto avete fatto per me, del vostro buon cuore ve ne so sommo grado. Quel mio discorso nol credeva sì avventurato degli elogi, che mi significaste, ed a me giunsero delle belle lettere in proposito, ed una in specie del Sig. Malachisio, che mi fa molto onore.

Voi mi desiderate a Lugano: abbiate pazienza; per ora non posso. Amereste le opere di Manzoni, ma per bacco non mi abbisognano per i commenti degli *Inni* di Manzoni? Sappiate che Tommaseo è ottimo pensatore, e che per quel discorso mi somministrò e pensieri e parole, che mi vennero a taglio. L'avrete dunque altra volta.

Ieri ho avuto l'onore di riverire l'ottimo vostro P. Prevosto. Lo avrei ringraziato a voce, ma ciò non mi venne dato dalle circostanze. Non so se abbia ricevuto una mia lettera.

Sono sul ritorno a Vogorno. Cesso dunque coll'augurarvi ogni bene.

Vostro aff.mo Travella

P. MARCO TENTORIO

## IL SACERDOZIO DI P. CRISTOFORO

di P. Marco Tentorio

Uno dei temi più impegnativi del Romanticismo italiano, quello che noi con termini un po' arcaici, ma che pur sempre hanno una specifica vitalità, perché densi di significato, è quello di « amore e morte ». Non vi poté essere estraneo lo stesso Manzoni, il quale quantunque avesse espresso quella famosa opinione sull'amore, riempì le pagine delle sue opere di questo sentimento, sostanziato però dalla visione religiosa con cui egli meditò anche questa nobile capacità dell'animo umano. Mentre condannava il troppo uso o abuso dell'amore sconsiderato che era sparso nei romanzi precedenti, e contro questo in generale andava la sua condanna, affermò non tanto in sede filosofica, quanto piuttosto in forma narrativa o in visione contemplativa, l'affermazione dei diritti dell'individuo ad amare e ad essere amato, e prima di tutto la forza dell'Amore di Dio che sorpassa ogni desiderio e trionfa sopra le forze brutali che pretendono di chiamarsi diritto. Il Manzoni tolse dal movimento romantico alcune manifestazioni apparentemente contrastanti, quelle che non potevano andare d'accordo con il naturale modo di sentire dell'animo umano e condusse gli individui e revisionò per così dire tutta quanta l'umanità, immersa in un senso di mistero, soggiogata dalle esasperanti esperienze del dolore a redimersi e ad esaltarsi trasformando la loro esistenza in una ricchezza sublime di visione e di interpretazione ultraterrena. È il continuo divenire spirituale che è operato dallo Spirito nella Chiesa Madre dei Santi in una perenne e incessante Pentecoste, è una storia che continuamente si purifica facendo prevalere al mito del dolore l'idea spontanea, ingenua, popolare e per il Manzoni cristiana, dell'amore. La morte non è come in una romanza una naturale conclusione, o un termine inesplorato e inesplorabile del fatto dell'avere troppo amato; la morte è sublimazione, è catarsi, è superamento delle miserie del momento come necessaria introduzione ad una felicità senza fine. Il mistero della morte si risolve, come si risolve il mistero della vita di coloro che amano e non possono non amare perché, prima ancora che non la morte, la vita per il Manzoni è una consacrazione dell'amore.

Due sublimi creature manzoniane amano tremendamente: Ermengarda e Lucia; la prima è una vittima che risente molto di quelle giovanili figure di donne proprie della tragedia greca che muoiono per un destino incalcolabile o perché distrutte dalla tirannica vicenda dei tempi; a differenza di loro però Ermengarda, come vedremo, morendo ha visioni di cielo. Lucia ama e scherzosamente dice alla fine del romanzo che se una colpa essa può aver avuto fu quella di aver molto voluto bene a Renzo: per questo amore essa ha molto sofferto, ma anche per la realizzazione di questo amore essa è chiamata a vivere e a dare la vita. Per lei, per Renzo muore invece P. Cristoforo, il quale invece sembra che abbia da assolvere tutta quanta la sua missione e concluderla nel medesimo tempo assistendo gli appestati e riunendo i due promessi sposi.

La figura e l'opera di P. Cristoforo fu trattata criticamente, e non poteva essere diversamente data la sua importanza, da tutti quelli che si impegnarono a

parlare del romanzo del Manzoni. Costituisce un punto obbligato di riferimento per l'analisi e la comprensione di tutto il poema il fatto che egli è uno dei principali protagonisti; è stato esaminato il suo carattere come ci è presentato dal Manzoni, sono state valutate le sue parole e i suoi gesti, sono state calcolate le opportunità dei suoi interventi, lo si è messo di fronte ad altre figure a lui parallele o contrarie, per rilevarne più nitidamente la figura e l'azione come agendo in contrasto di luce, si è visto in lui il frate cappuccino ardente, generoso, penitente, ubbidiente e tutte le sue altre buone qualità, e magari anche qualcheduna non del tutto perfetta; ma non sempre si è tenuto presente che egli alla fin dei conti era un prete e che esercitava una funzione ministeriale, e che questa funzione ministeriale nel romanzo egli la esplica in funzione dei due promessi sposi: è prete per loro. Non era una cosa del tutto facile essere un prete zelante e modello in pieno '600, tanto più quando si trattava del basso clero, o di quei molti, o forse anche troppi, che riempivano i conventi di allora come le troppe monache riempivano i monasteri. Qui incominciano le mie povere riflessioni.

La missione sacerdotale di P. Cristoforo è quella di sollevare gli oppressi, perciò è necessario che la sua azione si svolga in contrasto con gli oppressori senza accettare nessun compromesso.

Nell'azione del romanzo la sua opera si può riassumere in due punti principali: all'inizio quando cerca di risolvere a suo modo la triste situazione dei due promessi sposi; alla fine quando incoraggia Renzo a ricercar Lucia nel Lazzaretto.

Nel romanzo del Manzoni vi è una costante riabilitazione dei valori fondamentali voluti dal Cristianesimo, ma che la società non era stata capace di salvaguardare. Forse non è stato sufficientemente valutato o scoperto dai critici questo aspetto del pensiero del Manzoni, a cui sto per accennare.

Fino ad un'età non molto lontana dai tempi in cui si immagina l'azione del romanzo, e purtroppo anche dopo, soprattutto in certi ceti sociali, ma non solamente in quelli, la scelta dello sposo non era fatta dalla sposa. Matrimoni di convenienza o di politica, ma non di amore, erano contrari alla legge di Dio, anche se apparentemente sanzionate dalla legge degli uomini. La santità della osservanza della morale evangelica il Manzoni la impersona in questa umile gente. Il primo apparire di P. Cristoforo nell'azione del romanzo è proprio una funzione ministeriale quando egli consigliò a Lucia, come ella stessa dichiara, in confessione, di affrettare le nozze con Renzo, nella speranza di potersi così sottrarre alle insidiose voglie di don Rodrigo.

Noi ci potremmo domandare: forse che don Rodrigo sarebbe desistito dalle sue mire su Lucia una volta avvenuto il matrimonio? Don Rodrigo non si sarebbe certamente tirato indietro di fronte a una Lucia sposa, come non si tirava indietro di fronte a una Lucia fidanzata. E allora qual è il sottinteso? Forse vi dobbiamo vedere la condanna della persistenza di un certo costume medievale vantato dai feudatari; il Manzoni non lo dice esplicitamente, ma lo dice implicitamente, dello *ius primae noctis*. — Anche questa torbida cosa deve ormai tramontare, sia che venisse attuata per un vantato diritto, sia per un semplice gioco.

Il trionfo, per così dire, del sacerdozio di fra Cristoforo si ha nell'episodio del Lazzaretto: tutto è desolazione e morte ed egli vi fa trionfare la vita. Forse desidera più lui che non Lucia che questa venga sciolta dal voto che essa credeva di aver fatto liberamente. P. Cristoforo esercita la sua missione di sacerdote

*in nome della Chiesa*, rivestendosi di un'alta autorità che le leggi ecclesiastiche gli conferivano in quel momento in nome del Papa e in nome di Cristo « tutto ciò che legherete sulla terra, sarà legato anche in cielo, ecc. ».

Seconda e più solenne promessa di matrimonio che viene fatta in questo momento, in queste circostanze, in questo luogo: è accompagnata e quasi frutto dell'esercizio della carità, e ricompensa delle più elette virtù del Cristianesimo, prima fra tutte quella del perdono dell'oppressore. Renzo non si era deciso mai a perdonare sinceramente come lo fa adesso, con tutto il cuore. P. Cristoforo esige questo da lui, e poi gli dà una esortazione che sa di comando: andare a cercare Lucia. Questa ricerca di Lucia, questo ricongiungersi di Renzo con lei è voluto da Dio, che parla autorevolmente per mezzo del suo sacerdote, qui nella pienezza delle sue funzioni ministeriali, come è voluto da Dio il perdono da parte di Renzo.

Lucia scappa alla morte perché deve coronare un sogno di fedeltà e di amore, che deve essere benedetto e chiamarsi santo, e deve fondare una nuova famiglia (parola di fra Cristoforo: dite ai vostri figlioli...).

Ermengarda muore « santa del suo patir ». Nei suoi ultimi momenti al pensiero di Dio, che ella sente che sta per venire, si uniscono i ricordi della sua breve vita di sposa, ricordi a cui ella non sa né può rinunciare: muore tradita e perdono. Tradimento e ripudio che poté avvenire ed essere esaltato e magari giustificato in una certa società, in certi ambienti contaminati dalla politica. Un tremendo amore è il suo; trepidante amore è quello di Lucia. Due ambienti differenti, due classi sociali differenti: nell'una è avvenuto il disprezzo della legge da parte di coloro che della legge dovrebbero essere i custodi; nell'altra l'osservanza della legge da parte di coloro che delle leggi mal intese e peggio applicate o non applicate molte volte sono le vittime innocenti. Ermengarda muore ricordando e amando il suo da lei non ripudiato consorte, muore offrendo a Dio un candido pensiero d'offerta, e le sue ceneri saranno incolpate: la virtù ha trionfato; muore e vuole che sia deposta nella tomba non solo con gli ornamenti regali che le spettano di diritto, ma anche con al dito l'anello nuziale, la cui fede ella non ha mai tradito. Richiamo alla dantesca Pia de Tolomei, che nel Purgatorio dove ricorda i giorni del suo amore e della sua sventura, vede brillare, e sembra che la voglia mostrare a Dante, la gemma con cui disposta pria, ora è inanellata per sempre. — È innegabile che nei versi dell'atto 4° dell'Adelchi, dove Ermengarda morente predispone la sua sepoltura, vi spira un'aura di modesta ma sicura e fiera regalità.

In Ermengarda, dice il Russo, è rilevata « una consapevolezza d'essere indissolubilmente sposa e regina; consapevolezza non orgogliosa, ma tenace e ferma, e tanto più invigorita dalla sua stessa religiosità profonda e dall'immeritato ripudio »; ella ormai è povera di tutto, spogliata di tutto, ma ricca del suo « tremendo amore »; modesta dovrà essere l'urna sua nell'aspetto esteriore; le sue ricchezze ella le racchiude nel suo sepolcro e le porterà con sé nascosta in Dio e con Dio; essa è una donna consacrata a Dio da un « sacro nodo » che la fece regina e sposa: « il don di Dio, nessun rapir lo puote »; questo dono che non le è stato dato dagli uomini, ma da Dio, è significato e rappresentato dall'anello nuziale che deve scendere con lei nell'urna a impreziosirla per sempre: « Ei mi fu dato presso all'altar, innanzi a Dio ». Maestosa e semplice regalità, costumatezza di pensieri, « lievi pensieri virginei » (dedica del Manzoni a Enrichetta),

Alla diletta e venerata sua moglie  
ENRICHETTA LUIGIA BLONDEL

La quale insieme con le affezioni  
Coniugali e con la sapienza materna  
Poté serbare un animo verginale  
Consacra questo Adelchi

L'autore  
Dolente di non potere a più splendido  
e a più durevole monumento  
Raccomandare il caro nome e la  
Memoria di tante virtù

che non solo pochi anni prima, ma anche dopo nella sua vita di sposa hanno *dipinto* la sua mente; contegnosa e fiera regalità nel riconoscimento dei suoi diritti e della sua e loro inviolabilità; questi pensieri e questa cosciente dignità sono propri dell'antica Ermengarda come della più recente Lucia, sono comuni ad ambedue le donne, perché ambedue attingono ad una medesima fonte di istruzione morale e civile: dono di Dio = sacro nodo, che era stato vincolato da Dio mediante la consacrazione « di un sospiro segreto del cuore... solennemente benedetto... per cui l'amore doveva venir comandato e chiamarsi santo ». Così il Manzoni *dipinge* virginei pensieri nella mente di Lucia, donando alla di lei anima come una eco delle parole o meglio dei sentimenti che già erano risuonati nell'animo di Ermengarda: « la più umana e la più celeste delle donne romantiche consunte d'amore » (C. De Lollis, « Saggi sulla forma poetica dell'Ottocento », Bari 1929, pag. 53).

B. Croce impostò una interpretazione della tragedia « Adelchi » in funzione di un pessimismo manzoniano che non va oltre la constatazione della morte e vi furono poi alcuni critici che andavano spigolando qua e là per la tragedia espressioni di quasi disfattismo di marca semigiansenistica. Sorvolo sul secondo punto, e mi permetto di rifiutare la prima interpretazione. Il tragico non può non comprendere la realtà della morte; ma le tragedie antiche e moderne non poggiano e non svolgono unicamente il tema della morte, ma anche altri sentimenti motivati dal dolore, dalla pietà, dalla compassione, dagli affetti familiari, ossia da tutto ciò che è la comune eredità spirituale del genere umano. Poi soprattutto nel caso del Manzoni non si può parlare semplicemente di morte per interpretare rettamente il suo senso del tragico, ma di *quale* morte. Il Carmagnola che affronta coraggiosamente la morte condannato innocente è più vivo che non coloro che vissero dopo la sua condanna; egli ha lasciato eredità di affetti alla moglie e alle figlie e si è aperto la via ad un'altra vita imperitura dove trionfa la giustizia.

Nella tragedia « Adelchi » la morte è illuminata da un principio cristiano, che supera la realtà e la limitatezza del tempo. Anche Adelchi muore insistendo sulla vanità del tempo, e per lui ci sarà un memore compianto; Carlo il sopraffattore vivrà sedendo su un soglio fatto più fermo per la morte del suo rivale, ma anch'egli « è un uomo che morrà ». La morte sì è ineluttabile nell'ordine terreno, ma al di sopra di lei vi è la forza dello spirito; e tutta la storia umana non può essere vista e interpretata se non in funzione dell'assoluto e dell'eterno. — Quando

il Manzoni componeva i cori della tragedia dell'Adelchi aveva già incominciato a pensare e a scrivere i fatti di Renzo e di Lucia, come ci consta dalle sue lettere al Fauriel; non siamo quindi autorizzati a separare il suo pensiero e a distinguere la sua interpretazione della storia e dei valori che sono in essa e al di sopra di essa, dal momento che da una sua unica concezione della vita e della morte, del caduco e dell'eterno, della storia e dell'eternità procedono quasi in un unico getto le figure di Ermengarda e di Lucia. E poi è quasi un commento la sua spiegazione che dà del romanticismo nella famosa lettera del 1823 a Cesare d'Azeglio, ed è la funzione che la Religione assegna al poeta, ossia al creatore di immagini eterne. Allora non solamente la morte di Adelchi, voluta del poeta, ma non secondo la storia, ma anche quella più liricamente augusta di Ermengarda costituisce l'epicentro della tragedia, la cui azione incomincia, si badi bene, come dando un avvertimento al lettore, proprio coll'avviso del ritorno di Ermengarda ripudiata alla casa del padre. Non condivido quindi del tutto il pensiero di un certo critico (Colombo Achille) che scrisse a proposito dell'Adelchi: « la vita cristiana col suo peso di doveri e di ideali entra dialetticamente nella storia, come volontà di conquista verso un bene non facile, sempre deludente nel raggiungimento delle sue mete », non è deludente, se si guarda là dove vuole il Manzoni che si guardi, cioè al di là dell'orizzonte di questo mondo; è deludente solo se ci si sofferma a sentire gli strazi del cuore e della carne, e se non si sa che « Dio non turba mai la gioia dei suoi figli se non per prepararne loro una più grande e più certa »; o come disse P. Cristoforo ai Promessi sposi finalmente ricongiunti: « ringraziate il cielo che vi ha condotti a questo stato non per mezzo dell'allegrezze turbolente e passeggiere, ma coi travagli e tra le miserie, per disporvi a una allegrezza raccolta e tranquilla. Se Dio vi concede figlioli abbiate in mira d'allevarli per lui, d'istillar loro l'amore di Lui e di tutti gli uomini; e allora li guiderete bene in tutto il resto ». Così idillicamente, e non dialetticamente si esprime fra Cristoforo; per il Manzoni la storia è fatta, anche, di cristianesimo, e le verità cristiane, ossia la Religione entra da per tutto a dare spiegazione delle vicende degli uomini, anche là dove essa è contraddetta, ma soprattutto dove è affermata e accettata; bisogna uscire « fuori della vita », affidarsi alla speranza beata per essere in grado di dialogare col Manzoni, e per dare con lui spiegazione ai fenomeni dolorosi della storia: « fuor della vita è il termine / del lungo tuo martir ».

La vita presente, che si riduce ad essere con la Chiesa o fuori della Chiesa, ma la Chiesa è sempre presente, è immagine della città superna, in cui agisce una grazia santificatrice, purificatrice, sublimante, mediante la persuasione dei dogmi cristiani e l'efficacia dei Sacramenti, amministrati dalla Chiesa « Madre dei Santi », che innalza a Dio con i dolori e le gioie, forse più coi dolori che non con le gioie; perché tutti, come Ermengarda, dobbiamo:

« ... al Dio dei santi ascendere  
santa del suo patir ».

Ecco tutto il senso della storia passata, presente e futura dove non c'è solamente morte, ma ci deve essere soprattutto amore. È P. Cristoforo sacerdote e uomo nel medesimo tempo che parla; come uomo augura ed assicura ai due promessi sposi una allegrezza raccolta e tranquilla, perché anche di questo gli

uomini e le famiglie degli uomini hanno bisogno; come sacerdote parla di amore di Dio e di amore verso gli uomini, perché questo è il grande precetto della legge cristiana. Amore e morte; ma anche: amore e vita; anche chi sta per morire, se cristianamente illuminato, vorrebbe continuare a vivere per amare: sentimento naturale prima ancora che soprannaturale, che già fece dire alla protagonista di una tragedia greca, che sapeva di dover morire per aver molto amato: « Io non sono nata per odiare, ma per amare ».

La descrizione che il Manzoni fa di Lucia atillata per le nozze in quel mattino che doveva essere quello della solenne celebrazione, quello indugiare come a contemplarla nella sua modesta e dignitosa bellezza, quel presentarla davanti agli occhi di tutti come colei che in quel giorno attira sopra di sé gli sguardi riverenti di tutto il paese, è un innalzarla sopra tutte le miserie umane, e come un rivestirla di purpurea veste regale e cingerle in capo principesca corona. E la storia dei Promessi Sposi si conchiude con un lieto fine, quella celebrazione di un trionfo, come ci sembra che voglia dire il Manzoni quando nell'ultimo capitolo fa andare « i due promessi sposi con sicurezza trionfale proprio a quella chiesa, dove, proprio per bocca di don Abbondio furono sposi. Un altro trionfo, e ben più singolare, fu l'andare a quel palazzotto... ». È una tacita rivincita del bene sul male, non un altezzoso atteggiamento per essere riusciti finalmente vittoriosi. È il trionfo riservato alla semplicità e riservatezza di Lucia, alla intrepida fermezza di carattere di Renzo, alla perseverante fede in Dio di tutti e due; è la celebrazione di un trionfo mediante un atto legittimo e consacrato di vittoria della vita sopra la morte, perché, come disse P. Cristoforo ai due nell'accomiarsi da loro, la vita a cui sono stati avviati è la preparazione ad un'altra vita: « amatevi come compagni di viaggio, con questo pensiero di avere a lasciarvi, e con la speranza di ritrovarvi per sempre ». Sia l'allegrezza come i dolori hanno la spiegazione sufficiente e la conclusione nell'altra vita; sempre il Manzoni trasvola dalle cose di quaggiù a quelle di lassù; il sacro nodo che fu di Ermengarda, come lo sarà per Lucia, deve essere « attestato » sia dalla vita come dalla morte (Adelchi, atto IV, v. 87).

Anche P. Cristoforo termina la sua missione in favore dei promessi sposi indicando loro che si rivedranno « lassù »: sono le ultime parole del frate sacerdote, che è passato sulla terra per indicare agli uomini di buona volontà le vie che conducono lassù: questa in compendio è la missione del sacerdozio cattolico, e in questa continuità e sicurezza di intenti sta tutta la vita del cavaliere peccatore pentito, fattosi frate non per comodo o per schivare la giustizia, ma per soddisfarla più adeguatamente, fattosi prete per esercitare i poteri che la Chiesa gli concede in favore delle anime prima, per il bene spirituale del prossimo, e quando è possibile anche per il loro bene materiale.

Nella poesia romantica il tema « amore e morte » fu svolto molte volte in maniera o troppo passionale o troppo terrificante. Più che non la compassione vi trionfava il terrore. Nei canti del Manzoni (anche l'episodio di fra Cristoforo nel lazaretto è un altissimo canto), il verismo tragico della morte descritto nei più minuti particolari, è ammorbidito dalla dolcezza di questo incontro di anime che devono e sono capaci di amare. Ama P. Cristoforo i suoi ammalati moribondi, nel cui servizio egli ha già contratto la malattia ed è vicino alla morte; e ama di non minore amore Renzo e Lucia che, scampati alla morte, sono destinati alla

vita e a dare la vita. Risuonano ancora sulla bocca di P. Cristoforo energiche parole, rimproveri ardenti, perché egli non ha alterato il suo carattere forte, volitivo e drastico anche quando ormai le forze fisiche gli si stanno affievolendo; sono ugualmente imperiose e sempre dettate da amore le parole con cui egli eccita Renzo al perdono e gli addita poi la via che deve seguire nella ricerca di Lucia; e quando a Lucia felicemente ritrovata egli gioioso d'aver adempiuto la sua missione 'dice categoricamente con una espressione che non ammette alternativa: « tornate, con sicurezza e con pace, ai pensieri di una volta ».

P. Cristoforo è sacerdote guidato da Dio per guidare le anime; lo è quando ascolta le confidenze di Lucia nel confessionale, lo è quando ascolta le confessioni di Renzo (Renzo nell'osteria della Luna piena dice che se deve confessarsi caso mai lo fa da un padre cappuccino; e nella notte seguente nella capanna in riva all'Adda ricorda con compiacenza e simultaneamente due cose: una treccia nera e una barba bianca: P. Cristoforo era egualmente al corrente dei segreti e delle confidenze di Renzo e di Lucia); P. Cristoforo è sacerdote perché è anche un buon predicatore, anch'egli ha un buon quaresimale da predicarsi caso mai a Rimini, ma a Rimini noi non lo sentiamo predicare; le sue prediche sono nella casetta di Lucia, nel palazzotto di don Rodrigo, nella chiesetta di Pescarenico, nel lazaretto. Sono prediche non fatte di erudizione con inutili imprestiti di rievocazione alla Carneade, non fatte per mendicare applausi o per ostentare una profondità di scienza teologica o filosofica o caso mai politica; ma prediche che sorgono dalla profondità di un cuore sdegnato di fronte all'ingiustizia e desideroso del bene, costi quello che costi; prediche non fatte in affollate cattedrali davanti ad un uditorio o sonnacchioso o curioso o ammirato, dove forse non ce n'era troppo bisogno; ma fatte a tu per tu davanti a quelli a cui deve indirizzare la sua parola ammonitrice o persuasiva. Prediche che nascono dalla immediatezza dei fatti correnti e che hanno bisogno di essere immediatamente valutati o corretti o guidati, e con essi le persone che vi stanno dentro. La vera predica, quella che don Abbondio avrebbe dovuto fare agli sposi nel giorno delle loro nozze, la recita invece fra Cristoforo nel lazaretto; don Abbondio del resto non sarebbe stato capace di esprimere quei sentimenti, troppo sublimi per la sua povera umanità, ma che nascono spontanei dall'animo innamorato di fra Cristoforo che sa interpretare gli avvenimenti umani alla luce della fede in Dio, e sa indicare a ciascuno la propria via: è la teologia della vita pratica, aderente alla realtà terrena senza rinunciare alle idealità celesti, le quali anzi illuminano e danno significato e forza alla prima.

P. Cristoforo è sacerdote quando alza il dito minaccioso di fronte a don Rodrigo che si credeva all'apice della sua prepotenza invincibile; e quando lo abbassa sul giaciglio dove don Rodrigo langue, mostrandolo a Renzo e facendosi interprete dei disegni di Dio: misericordia o giustizia? P. Cristoforo è sacerdote quando scioglie Lucia dal suo creduto voto di fronte a Renzo, chiedendole l'assenso della sua volontà, e congiunge i due promessi sposi in un vincolo che egli non potrà benedire solennemente in chiesa perché prevenuto dalla morte. Per lui ci saranno le preghiere che Lucia vergine-sposa effonderà sulla sua tomba, di lui sacerdote vittima dell'amore e guida e conforto dell'amore. Anche san Paolo non aveva mai battezzato nessuno, ma con la sua predicazione aveva preparato molte genti al battesimo.

Ho sentito in una recente conferenza commemorativa del Manzoni che il vero sacerdote nei Promessi Sposi è Lucia, il che mi sembra un'esagerazione. Prescindendo dal fatto che tutti i battezzati sono in un certo senso sacerdoti, non mi pare che sia sufficiente ricorrere alla constatazione che Lucia nella narrativa del romanzo è tramite di grazia per la conversione dell'Innominato. In questo fatto mi sembra di veder tradotte e applicate le parole di san Paolo: « Dio ha scelto coloro che sembrano più deboli per confondere i forti ». Lucia non esercita nessun sacerdozio ministeriale, perché tutti se siamo buoni cristiani possiamo essere strumenti di Dio e lo possiamo essere anche se non siamo buoni come cristiani, ma almeno come uomini per essere strumenti nelle mani di Dio per operare il bene. Invece noi vediamo che P. Cristoforo esercita un fecondo sacerdozio ministeriale mediante l'amministrazione dei Sacramenti che è la forza spirituale delle anime; egli è l'interprete della volontà di Dio sia di fronte a don Rodrigo sia nei riguardi dei due promessi sposi, nei riguardi degli appestati che conforta nei loro ultimi momenti, che assiste nei loro bisogni fisici per quanto può, a cui amministra gli ultimi Sacramenti nel momento della morte. P. Cristoforo è assieme al Card. Federico, ma in diversa misura e su diverse posizioni, il vero prototipo del sacerdozio cristiano. Il ministero del Card. Federico, data l'alta sua posizione, è più risuonante e vorrei dire splendido davanti agli occhi degli uomini e non solo a quelli di Dio, insomma fa più parlare di sé; il ministero di fra Cristoforo è più umile ma non meno vibrante, è più nascosto ma non meno efficace. Però se osserviamo bene, per quanto almeno riguarda l'azione del romanzo, l'opera di questi due grandi sacerdoti è volta in definitiva alla salvezza dei due promessi sposi: il Card. Federico, se avesse saputo quello che era successo, come egli stesso dice a don Abbondio in quel suo celebre colloquio, sarebbe venuto egli stesso a benedire le loro nozze in faccia e nonostante don Rodrigo.

Ma né il Card. Federico né P. Cristoforo celebrano il rito: questo è riservato per diritto e per legge canonica al loro povero curato don Abbondio, il quale compie nient'altro che una semplice funzione, alla quale proprio non aveva nessun diritto di merito, se non quello che gli conferiva il diritto scritto. Anche qui egli è ancora un soggetto passivo, perché fa finalmente quello che non poteva fare; ma il vero diritto di merito spetta ai due sacerdoti: al Card. Federico e P. Cristoforo: essi hanno preparato le vie del Signore, hanno appianato i colli e colmato le bassure, hanno detto e fatto quello che avrebbe dovuto fare e dire don Abbondio; soprattutto P. Cristoforo ha detto e fatto quello che sembra sia stato il ministero per cui si fece frate e prete: salvare Lucia e guidare Renzo, terrificare don Rodrigo; tutto questo suo agire, e chi sa quante volte gli capitò nella sua vita sacerdotale, lo sanno bene i suoi confratelli: sembra che si sia convertito e poi fatto frate e prete per essere difensore degli oppressi, guardiano della virtù, amministratore dei misteri di Dio.

Fioriscono sulla bocca di P. Cristoforo espressioni di dolorosa constatazione della triste storia del mondo: « verranno in un triste mondo i vostri figlioli », dice a Renzo e a Lucia; ma subito prosegue con la parola della speranza e della fiducia: « dite loro che perdonino sempre ». La prima espressione sarebbe stata capace di farla anche don Abbondio, la seconda, no. Don Abbondio manca delle esperienze di fra Cristoforo, non conosce la legge cristiana, casomai ne conosce qualche rito. Don Abbondio non sa esercitare un ministero perché è incapace di

guidare le anime incominciando dalla sua; P. Cristoforo invece incominciò col guidare la propria anima col temperare e tenere a freno l'ardore del suo carattere, che però non si spegne mai; in lui si verifica l'applicazione del primo principio della riforma cattolica dei laici del '500: « La prima reformatione deve cominciare da se stesso ». Poi riformato, e continuando a riformare se stesso, egli potrà attendere alla riforma degli altri. Non sarà egli certo in grado di sanare tutti i mali del mondo, il quale continuerà ad essere « tristo » anche dopo di lui (qui è il Manzoni che si fa critico e giudice della storia), ma sarà capace di tenere a freno qualche prepotente che gli capiterà di incontrare sulle sue vie, con quella stessa forza ed energia che egli impose a se stesso quando, all'inizio della sua riforma si inginocchiò a domandar perdono al fratello dell'ucciso. Il suo delitto gli starà sempre davanti agli occhi fino all'ultimo momento della vita: questo ricordo gli è sprone per santificare se stesso e per aiutare gli altri a santificarsi.

Don Abbondio non ha ucciso nessuno, non ha nessuna intenzione di uccidere, ma in realtà uccide spiritualmente i due promessi sposi per salvare la propria pelle. P. Cristoforo invece ad imitazione di san Paolo mette continuamente a repentaglio la sua vita, una vita per trent'anni spesi nella penitenza, nella preghiera, nel confessionale, nel consigliare le famiglie, nell'assistere i poveri; una vita che termina in mezzo ai moribondi alzando la mano nel gesto dell'assoluzione e della benedizione sacerdotale; egli muore, e i due promessi sposi sono da lui avviati ancora una volta verso la vita.

Così il Manzoni ha cantato il suo canto di amore e morte superando gli schemi della poetica romantica, e dando un'impronta tutta sua ad un amore che è vita, vita del corpo e vita dello spirito che trionfa sopra la morte non più considerata come sovrana dominatrice del mondo. Al di là della morte il Manzoni vede sempre il trionfo di una vita immortale: sulla deserta coltrice che chiude le spoglie di Napoleone posa guardiano e vindice di vera gloria e di luce profonda il Dio che atterra e suscita; sulla tomba di Ermengarda si effonde una pace che ricomponne in dolcezza la faccia esanime; lo Spirito di Dio brilla nel guardo errante di chi sperando muore. E passando, alla considerazione della storia universale funestata da tante calamità di distruzione e morte ogni sventura per il Manzoni è foriera di una rinnovata giustizia, se è possibile ancora in questo mondo, o almeno di una speranza, che però non trova la sua realizzazione quaggiù: nuvole e tempeste sconvolgono il mondo, oscurano il sole; ma fra esse il sol cadente riesce a trovare uno squarcio per far brillare ancora sul mondo rovinoso un raggio della sua luce; così

« dalle squarciate nuvole  
si svolge il sol cadente,  
e, dietro il monte, imporpora  
il trepido occidente;  
al pio colono augurio  
di più sereno dì ».

P. MARCO TENTORIO

## DI ALCUNI VERSI LATINI DI ALESSANDRO MANZONI

di P. Marco Tentorio

Che Alessandro Manzoni sia stato espertissimo non solo nella conoscenza, ma anche nell'uso della lingua latina, appresa con grande amore sui banchi di scuola dei colleghi frequentati nella sua giovinezza, è cosa ormai nota a tutti; ed io stesso ne ho addotto prove che credo siano abbastanza eloquenti in un capitolo del mio libro « Alessandro Manzoni e i PP. Somaschi », Como 1974, con il corredo della bibliografia necessaria e soprattutto con il sussidio di alcuni documenti che stanno nell'Archivio Storico dei PP. Somaschi. Non intendo quindi adesso ripetere cose già attestate o discusse. Aggiungo alle altre attestazioni già riportate anche la seguente significativa di Francesco Maggini (« Alessandro Manzoni e la tradizione classica », Firenze 1923, pag. 8): « Il latino, anche più dell'italiano, veniva insegnato in modo da fare acquistare sicura conoscenza della lingua. Che il Manzoni non perdesse il suo tempo in quegli anni sta a dimostrarlo il gran numero di passi di poeti e prosatori che egli sapeva a memoria ». (Il Maggini qui riporta alcune affermazioni del Fabris e dello Stampa). E prosegue: « Sapeva a mente quasi tutte le Odi di Orazio; ed è noto come questo poeta fosse dei più studiati nelle scuole. Certamente questa, che non era inerte abilità mnemonica, ma tenace memoria di cose intese e gustate, risaliva in gran parte a quei primi anni di Collegio, e costituiva quasi il fondamento su cui il Manzoni venne poi accrescendo e perfezionando la sua pratica del latino fino a divenire egli stesso poeta in latino ». Questa affermazione del Maggini valga per confermarci quello che dirò in seguito: ossia che il Manzoni, quasi ottantenne, non divenne improvvisamente poeta in lingua latina.

Intendo riferire alcuni versi latini che il Manzoni e il noto latinista Michele Ferrucci<sup>(1)</sup>, professore nell'Università di Pisa, si scambiarono a forma di complimento in un'età quando ambedue gli autori non erano più giovani. Vito Galati<sup>(2)</sup>, commentando con discreta erudizione i pochi versi latini superstiti del Manzoni, osa affermare: « Neppure altri due distici che ci restano del Manzoni... mostrano allargato l'interesse del poeta per la composizione latina; sono, infatti, anch'essi occasionali... ». Non mi sembra che il fatto di essere « occasionali » sia sufficiente a qualificare come poco interessanti i versi latini del Manzoni. Le capacità poetiche e la esperienza nella conoscenza di una lingua non richiedono di essere testimoniate da un luogo poema, o almeno da una ragguardevole ode; perché altrimenti noi non potremmo dire al giorno d'oggi che Ungaretti sia stato un grande poeta, anche se solo dovessimo leggere la sua poesia che incomincia e termina con queste parole: « M'illumino d'immenso ». È il sentimento e non l'abbondanza delle parole che testimoniano il poeta; è la fantasia alimentata dalla ispirazione ed elevata alla contemplazione che ci dà testimonianza dello spirito interiore che anima il poeta; è l'uso sapiente, erudito e nutrito sui classici che ci dà la testimonianza della conoscenza della lingua e della metrica latina; come precisamente avvenne nel caso del Manzoni.

I pochi versi latini del Ferrucci e del Manzoni furono pubblicati la prima volta nel num. 9, marzo 1871, della rivista o giornale « Il Baretto ». Fu questo

un giornale di istruzione che usciva ogni settimana in Torino; ne era direttore il Perosino, nemico acerrimo del Vallauri, nemico si fa per dire, perché ciò che li metteva di fronte erano semplicemente questioni di carattere letterario; il Perosino però non esitò a pubblicare nel suo giornale anche alcune cose del Vallauri, premettendo una prefazione, in cui afferma che le opere di ingegno sono sempre degne di considerazione e di essere fatte conoscere al pubblico; comunque chi volesse conoscere di quale natura era la polemica sorta tra il Perosino e il Vallauri legga le molte pagine che il Vallauri, purtroppo con alquanto acredine, scrisse in « Vita scritta da esso », Torino 1886. Siccome tutti quelli, e non sono molti, compreso il Ruggero Bonghi<sup>(3)</sup> che si interessarono dei versi latini del Manzoni, discussero sia sulla genuinità sia sull'esattezza del testo dei medesimi; io faccio osservare, e rendo noto al pubblico, che il giornale « Il Baretto » veniva, almeno in parte, redatto e compilato negli ambienti somaschi di Novi Ligure, di Torino, e soprattutto di Genova, dove precisamente, nell'Archivio Storico dei PP. Somaschi, sono ancora conservati i quaderni manoscritti, in cui sono raccolti alcuni articoli che dovevano essere inviati alla redazione. I versi di cui parlo sono nel ms. 47-75, e da lì possiamo estrarre il testo esatto composto dai due autori. Il Ferrucci inviò al giornale il suo distico nella data predetta e lo accompagnò con la seguente letterina: « Pisa, 5 marzo 1871 — Mio caro e riverito Signore: quei pochi distici latini, ch'io scrissi il 4 dicembre 1870 per ringraziare i miei ottimi colleghi di Pisa della festa, di che per loro bontà vollero onorarmi al compiersi del 50° anno del mio insegnamento, e che Ella riputò non indegni di essere ristampati in uno degli ultimi numeri del suo prezioso Giornale, furono da me mandati ad Alessandro Manzoni, apponendovi, come per iscusca, questa parodia di due notissimi versi di Orazio:

Gaudes carminibus, carmina possumus  
donare, et veniam poscere muneri.

La parodia a cui qui accenna il Ferrucci è fatta sui versi dell'Ode VIII del libro IV di Orazio, che il poeta latino accompagnò a un certo Censorino (console?) in luogo della strenna che i romani erano soliti donare agli amici nelle feste dei Saturnalia. « Io non sono ricco, dice Orazio, e non sono in grado di farti donativi di pregio; solo sono in grado di mandarti pochi versi dono delle Muse ». Il Ferrucci con molta modestia sostituì le parole oraziane « pretium dicere » con le parole « veniam poscere », e qui sta tutta la novità del Ferrucci. Il Manzoni alludendo alla parodia, rispose subito all'amico con un tetrastico<sup>(4)</sup>, che il Ferrucci dichiara senz'altro elegantissimo; è un garbato e nel medesimo tempo riconoscente e consapevole complimento del Manzoni verso il Ferrucci come elegantissimo cultore della poesia e della epigrafia latina. Il testo esatto è il seguente:

Ad Michaellem Ferruccium V. Cl. Alexander Manzonius:

Sunt qui fidenter, venia vix hercule dignis,  
deposcunt laudum proemia carminibus.  
Tu, laudem meritum, veniam, vir docte, precaris;  
error uterque, sed hic nobilis, ille miser.

Mediolani a.d. VIII calend. ianuar. a. MDCCCLXX

Nei versi manzoniani è evidente il richiamo all'Ode I del lib. I di Orazio:

Me doctarum ederae praemia frontium  
dis miscent superis...

mentre l'ultimo verso, facendo uso del chiasmo, richiama la incisa sentenziosità di Marziale.

Il Ferrucci grato di tanta degnazione del Manzoni « che da molti anni mi onora della sua amicizia », volle significargli la sua sincera riconoscenza, inviandogli altri due distici, che nel testo manoscritto hanno una piccola variante nel primo verso:

Ad Alex. Manzonium V. Cl. Mich. Ferruccius

Maxime Alexander, nimium me laudibus ornans  
ostendis quantum fallere possit amor.  
Attamen iste tuus, fateor, mihi perplacet amor;  
qui quam dilectus sim tibi quemque docet.

Il « nimium » nel primo verso è stato sostituito, non sappiamo come, più felicemente da « minimum », non curandosi l'autore, o forse curandosi troppo, di cercare non solo l'allitterazione cara alla poesia latina da Ennio e Lucrezio in poi, ma più efficacemente contrapponendo il « maxime » al « minimum ». La cura nella scelta delle parole risulta evidente anche dall'omoteleuto del 2° e 3° verso, e dalla allitterazione del 4°, che non troppo bene suonerebbe all'orecchio, se letto da uno che leggesse il latino secondo i metodi moderni.

I versi sia del Manzoni, come quelli del Ferrucci trovarono immediatamente più o meno felici traduttori in poesia italiana; una di queste traduzioni dei versi del Manzoni è la seguente del Puccianti:

V'è chi di scusa indegno  
chiede a suoi versi il premio dell'ingegno,  
e tu mi chiedi scusa  
pe' tuoi versi sorrisi dalla Musa;  
ma l'un merita biasimo, e l'altro onore.

Altre due traduzioni sono le seguenti:

Traduzione dell'epigramma del Manzoni a Ferrucci:  
Chiede altri plauso ch'è di scusa indegno;  
tu chiedi scusa, tu di plauso degno;  
diverso error: misero quello e vile,  
nobile questo e d'animo gentile.

C. Mirone

Lo stesso Mirone improvvisò (era allora una moda posta in auge un cinquant'anni prima dal celebre Faustino Gagliuffi) la traduzione dell'epigramma del Ferrucci:

Sì grande tu, me sì piccin lodando  
mostri quanto ingannar possa l'affetto;  
ma l'error tuo m'è caro, il ver parlando:  
che apprenda ognun quanto io ti son diletto! (5)

La seguente traduzione di Giuseppe Bellucci, che non so se sia stata improvvisata o meditata, in confronto a quella del Mirone ha tutto l'aspetto di uno scherzetto giocoso; si è smarrito tutto il senso di solennità e di dignità che vi era nei versi latini, e queste due quartine avrebbero potuto ben figurare sull'album di qualche damigella, ma non certamente in un libro di letteratura; io lo riporto come semplice curiosità, tanto per testimoniare la eco che i versi latini Manzoni-Ferrucci ebbero, anche nel campo della facile letteratura, perchè subito furono conosciuti dal pubblico:

Tu gran vate, mentre dai  
a me picciol lodi assai,  
dall'amor com'uom sia tratto  
in inganno mostri in fatto.  
L'error tuo però il confesso  
ha in mio cor gradito accesso;  
perchè fa che ognor sia detto:  
al Manzoni ei fu diletto.

Più dignitosa invece è la traduzione dei versi del Ferrucci fatta dal Puccianti, che il Ferrucci stesso chiama « veramente bella »; però anche in questa si nota più una facilità poco sostenuta di una poesia di omaggio degna di un piccolo arcade del '700, e noi vi potremmo a stento riconoscere la dignitosa solennità dei versi del Ferrucci:

Versione:

O Alessandro grandissimo,  
col render tanto onore  
a me che sono proprio piccolissimo  
mostri quanto ingannar possa l'amore.  
Ma pur cotesto errore,  
a parlarti sincero,  
è agli occhi miei più bello assai del vero;  
perchè qualor avviene  
che qualcuno legga il tuo carne gentile  
di pensiero, d'immagini e di stile,  
esclamerà: davvero  
vuol dir che proprio gli voleva bene.

Il compilatore dell'articolo del 9 marzo 1871 del giornale « Il Baretto » presenta al lettore la lettera del Ferrucci e i versi dello stesso Ferrucci e del Manzoni con le seguenti parole: « Quel valente latinista che è il cav. Michele Ferrucci, onore del pisano ateneo, ci ha onorato di una sua lettera pregiatissima, la quale siamo oltremodo lieti di offrire ai lettori nostri. In essa leggeranno con piacere le lodi che dell'illustre professore pisano fa il venerando Manzoni, sempre grande, sempre ammirabile, così quando si innalza a voli pindarici, come quando scherza nel grazioso epigramma, così nella lingua di Dante e di Petrarca, come nell'idioma di Virgilio e di Orazio ». Veramente era la lingua del Manzoni, anche nella poesia, la lingua del Manzoni, non quella di Dante o di Petrarca, se non lato sensu; nè il grazioso epigramma è uno scherzo, a meno che a questa parola non si voglia

attribuire il significato oraziano dello « iocus » che ha tutt'altro senso e significato, ossia quello delle Grazie delle Muse.

I versi latini più celebri del Manzoni sono i sette distici intitolati « Volucres », che diedero occasione ad alcuni di sfoggiare intorno ad essi molta erudizione<sup>(6)</sup>. Io non voglio ripetere quello che altri hanno già detto, e rimando in particolare all'articolo di Pincherle Minerbi Mary « Una redazione inedita delle Volucres », dove ancora è chiamato in causa il Ferrucci, che appose qualche correzione ai versi della poesia manzoniana, che invece figurano nella versione tramandataci dal Giorgini, genero del Manzoni. Il Giorgini nell'ampliamento della poesia del Manzoni aveva scritto: « Neve doli aucupii metuendi »; in cui la parola « aucupii » è certamente errata, non perché non esista in latino, ma perché mal rendeva l'armonia del verso, ed era meglio che fosse sostituito dal genitivo di auceps, il quale non è aucipitis, ma è aucupis (cfr. Forcellini, s. u.); ma usando il genitivo aucupis la metrica sarebbe stata sbagliata. Certamente questa poesia latina del Manzoni non nacque del tutto improvvisa<sup>(7)</sup>, ma fu meditata e forse rimeditata, il che possiamo dedurre dalla duplice versione Manzoni-Giorgini di cui discorre la Pincherle. Adesso a me non preme aggiungere altre parole di commento a quelle che già sono state scritte in proposito sui distici del Manzoni. Credo però opportuno riportare la testimonianza che si legge nel num. 6 giugno 1872 del giornale « Il Baretti », da cui ricaviamo che uno è il carme del Manzoni intitolato « Volucres », l'altra è la risposta del Giorgini intitolata « Anates » prendendo lo spunto dalle prime parole della poesia manzoniana. Che il Manzoni abbia improvvisato i versi passeggiando, come soleva fare ogni giorno, nei giardini pubblici, alla vista degli uccelli chiusi nella gabbia del Bignami, è una faccenda che sa alquanto di aneddoto; che nell'animo verde e giovanile del Manzoni ormai venerando si sia ridestata una capacità improvvisa e una voglia di poetare in latino non ci fa meraviglia, anzi ci può assicurare che il Manzoni non ridivenne latinista dopo più che cinquant'anni di inattività in questo campo, ma che qualche verso latino gli sia caduto giù dalla penna durante il corso di tutti quegli anni, se non altro per esercizio o per complimento, indicando in lui un'abitudine invecchiata e continuata, e non una miracolosa risurrezione di antiche capacità<sup>(8)</sup>. Il Giorgini sentì questi versi recitarsi dal Manzoni; ed egli che era uno dei migliori latinisti d'Italia e che, pur distante dalle idee religiose del Manzoni (le opinioni sono sempre degne di rispetto, solamente i capricci devono essere fustigati perché non sono motivati), il Giorgini, dicevamo, che amava la libertà anche politica d'Italia, in favore delle quale anche il Manzoni aveva dato il suo voto favorevole per Roma capitale d'Italia risponde al Manzoni, o meglio fa rispondere dalle anitre dello stagno agli uccelli chiusi nella gabbia, avvertendo che la libertà ha anch'essa le sue spine e non deve essere presa come un odore inebriante; il Giorgini ben lo sapeva quali erano i pericoli della libertà incontrollata, e perciò apparente, egli mescolato come era nella torbida vita della politica.

Riporto per facilità di consultazione la poesia del Manzoni e quella del Giorgini.

## VOLUCRES

Fortunatae anates quibus aether ridet apertus,  
Liberaque in lato margine stagna patent!  
Nos hic intexto concludunt retia ferro,  
Et superum prohibent invida tecta diem.  
Cernimus, heu! frondes et non adeunda vireta  
Et queis misceri non datur alitibus.  
Si quando immemores auris expandimus alas,  
Tristibus a clathris penna repulsa cadit.  
Nullos ver lusus dulcesve reducit amores,  
Nulli nos nidi, garrula turba, cient.  
Pro latice irriguo, laeto pro murmure fontis,  
Exhibet ignavas alveus arctus aquas.  
Crudeles escae, vestra dulcedine captae  
Ducimus aeternis otia carceribus!

## ANATES

Desinite immeritis hortos implere querelis;  
Diversae ingenio, fatis non utimur aequis.  
Pondere nos claudo nutantes ulva retardat,  
Et vada quis ultro vehimur, rostrumque lavamus,  
Aut, humero quassante, levem depellimus imbrem.  
At vobis animus fert pennas credere ventis,  
Et sedes mutare vagas, et vivere raptio;  
Idcirco dives dominus tecto induit alto,  
Et formosa cavo nectit praesepia ferro,  
Effingens cultu mores, vinclisque coercens.  
Cuncta tamen vobis praesto sunt commoda vitae;  
Sive tument alta nive campi, et silva gravatur.  
Atque hiberna gelu strinxerunt sidera fontes;  
Sive Canis siccatur matoris ignibus amnes  
Lataque securas occultant horrea messes,  
Nec puri vobis latices, nec pabula desunt.  
Nec casto prohibet iungi vos foedere custos.  
Concubitus miscere nefas, ut cuique libido est:  
Coniugio fidi melius sociantur amores:  
Uxorem vir, certa virum non deserit uxor;  
Oscula nec desunt, nec lenes, vere, susurri.  
Sunt intus foeno, sunt molles bombyce nidi;  
Nec dulces natos, matrem clamore cientes,  
(Quae super et circum pennis exterrita fertur,  
Vorticibus vastis stridens, similisque minanti)  
Milvius aëriae rapuit de vertice pinus,  
Aut glis denticulis teter laceravit acutis.



Nec cui vos igni fas est, nec sternere plumbo;  
 Nec dolus est ullus metuendus; sed puerorum,  
 Atque puellarum pulchrum cum matribus agmen,  
 Festa quaque die, manibus crepuere faventes  
 Desinite immeritis hortos implere querelis;  
 Et, si qui talem vobis peperere quietem,  
 Incusare Deos. Parta qui nesciet uti  
 Libertate semel, nequidquam flebit adempta.  
 Estin utroque labos et sunt sua praemia. Nequam  
 Est uno nec posse frui, nec possa carcere.

Quei sette distici, intitolati « Volucres » sono già noti, quantunque la critica e la esegesi non si siano sviluppate molto a riguardo del Manzoni « latino », giudicando questo forse un argomento non troppo impegnativo. Io non voglio esagerarne l'importanza, né classificare questi versi come una delle più felici e genuine espressioni poetiche del nostro Manzoni; vi si sentono reminiscenze classiche che facilmente possono essere riscontrate da un lettore abituato a leggere Virgilio o anche Catullo; però è degna di nota la voce malinconica che reclama libertà e vita con un senso di velata mestizia, congiunta ad un moto di simpatia francescana per le alate prigioniere creature. La piccola poesia incomincia con un'allitterazione che può sembrare una eco *Fortunatae anates* che risulta ancora più evidente esaminando la prosodia. È un sorriso di cielo il primo distico nel quale la eco virgiliana, evidente nel suggerimento dell'aggettivo « *aper-tus aether* » (Eneide, I, 591) nulla toglie alla spontaneità dell'impeto lirico, tanto più se facciamo richiamo anche a « Eneide » I, 587, che pur serviva al Manzoni per richiamargli nell'animo in alto e tutto attorno la spaziosità dell'etere sereno, nella spaziosità e la libertà del laghetto dove nuotano gioiosamente le « Anates ». Improvvisamente quasi l'incanto si rompe e vi si contrappone il lamento degli uccelli chiusi nelle gabbie, ai quali sembra che tutto sia negato: la libertà, il gioco e anche i « *dulces amores* », e anche l'istintivo moto delle ali tarpate dalla brevità dello spazio. C'è una profondità di sentimento che è rilevata dalla delicatezza con cui il poeta guarda le creature e sente in sé le voci della natura; la facilità della lingua latina, l'alternanza dei ritmi spondaici e dattilici agevolano, e non certamente inceppano, la sincerità di questa espressione poetica con la quale il Manzoni ancora una volta ha manifestato se stesso, non rinnegando mai quell'istintivo richiamo all'idillio, che alcuni critici vorrebbero rifiutargli, almeno da una certa data in poi.

L'evidenza risulta ancora maggiore constatando che questi distici hanno il sapore dell'epigramma di fattura Alessandrina, e nella loro brevità hanno un qualche cosa di più scultoreo ed incisivo che non ha invece la lunga descrizione e disquisizione quasi filosofica della risposta latina fattagli dal dottissimo Giorgini.

#### GLI UCCELLI

Aer sorride, e libera nell'ampio  
 Margine la tranquilla acqua s'allarga.  
 Noi qui dentro di ferro inteste reti  
 Anitre fortunate, a cui l'aperto  
 Chiudono: a noi da invidiosi tetti,

A noi vien tolta la suprema luce.  
 Le fronde, ahimè! vediam; le non concesse  
 Siepi vediamo, e la pennuta schiera,  
 Cui non ci è dato mescolarci. All'aure  
 Se mai talvolta immemori spieghiamo  
 L'ala, respinta dai tristi cancelli  
 Subitamente si ripiega e cade.  
 Nessuno scherzo, nessun dolce amore  
 Ci riporta l'April; niuna famiglia  
 di garruletti nidi a sé ci chiama.  
 Non l'irriguo ruscel, non il bisbiglio  
 Di lieta fonte; ci provvede ignave  
 Acque un meschino canaletto. Oh! crude  
 Esche! rapiti alla dolcezza vostra  
 D'eterna prigionia strasciniam gli ozi.

#### LE ANITRE

D'immeritate querimonie agli orti  
 Date tregua una volta: a disuguale  
 Tempra non si conviene ugual destino.  
 Noi per l'incerto peso tentennanti  
 Ritardan l'alge, e i secondati guadi  
 Dove il rostro leviamo, e dagli scossi  
 Omeri rigettiam la lieve pioggia.  
 A voi l'animo inspira affidar l'ali  
 Ai venti, e rimutar le vaghe sedi  
 E vivere di preda. Perciò il ricco  
 Signor sublime preparovvi un tetto  
 E di concavo ferro i bei presepi  
 V'intrecciò carezzando agli usi vostri,  
 Pur facendovi schiavi. E tutti invero  
 Tutti del viver gli agi avete in pronto.  
 Sia che biancheggino nei rigonfi campi  
 Alta la neve e cariche le selve,  
 E sotto l'invernal sferza degli astri  
 Strette in ghiaccio le fonti; o sia che i fiumi  
 Colle mature sue fiamme dissecchi  
 Sirio, e riposin le secure messi  
 Entro gli ampi granai, non l'erba a voi,  
 Né il fresco rivoletto a voi vien meno.  
 Certi talami a voi prepara il fido  
 Custode, e mescolar carezze e baci,  
 Come il libito vuole, a voi non lice.  
 Meglio si stringon colle certe nozze  
 I fidi amori, e lunge andar non lascia  
 Il marito la moglie, e la prescelta  
 Moglie il marito; e a voi né le carezze

Mancan, né i leni dell'April sussurri.  
 Molli di fieno e di bambagia i nidi:  
 Né i dolci nati con grido chiamanti  
 La madre, che su loro e intorno a loro  
 Esterrefatta e minacciosa insieme  
 Stride con vasti vortici, calando  
 Dal vertice del pino il nibbio afferra,  
 O il ghiro immondo i tenerelli membri  
 Lacera; il foco e il piombo a nessun lice  
 Scagliarvi addosso, e di nessuna insidia  
 Non avete a temer; ma i dì solenni,  
 De' vispi fanciulletti, e colle madri  
 Delle fanciulle la gioconda schiera  
 Soglion batter le mani e farvi festa.

D'immeritate querimonie agli orti  
 Date ormai tregua, e d'accusar cessate,  
 Se tanta pace vi largiro i numi.  
 Chi la nativa libertà non seppe  
 Usar, perduta piangeralla invano.  
 I due stati han lor premi e lor fatiche;  
 E peggio per color, che né a fruirne,  
 Né a farne senza hanno imparato ancora!

Mentre la poesia del Manzoni è un compianto per la schiavitù dei poveri uccelli intorpiditi nei loro voli (ricordò forse il verso del salmista: *Laqueus contritus est, et nos liberati sumus?*), chiusi nelle gabbie (ma il Manzoni stesso fanciullo non era stato un abile cacciatore di uccelli mediante l'artificio del roccolo? È forse questa una reminiscenza giovanile?); il Giorgini trasferisce subito il suo pensiero dalla libertà fallace, di cui sembrano godere le anatre nello stagno, al concetto di vera libertà di cui debbono godere gli italiani, che della libertà faticosamente conquistata nelle guerre del Risorgimento non debbono abusare nella nuova Italia: « Chi non saprà bene usare la libertà una volta conquistata, inutili lacrime spargerà dopo che l'avrà perduta per il suo abuso ». Questo è il pensiero del liberale Giorgini.

I versi latini del Manzoni ebbero notevolmente, come qualunque altra opera manzoniana, una vasta eco; furono ampiamente divulgati e conosciuti; subirono anch'essi la sorte degli esperimenti di traduzione non solo in italiano, ma anche di una tradizione in greco. Questa è dovuta alla penna di uno dei più famosi latinisti e grecisti del secolo scorso, il somasco P. Stefano Grosso di Albissola, professore di lettere classiche nei licei di Valenza, di Novi, di Novara, che gli dedicò una via, e infine del liceo Parini di Milano (9).

Il Grosso mandò la sua traduzione al giornale « Il Baretto », che la pubblicò nel n. 26 del 13 giugno 1872, del quale giornale il Grosso era collaboratore (10), e l'accompagnò con la seguente lettera erudita, come del resto sono tutte le lettere del Grosso (11) che qui riproduco, e non sono le uniche traduzioni che il Grosso fece dal latino in greco:

STEFANO GROSSO ALL'EGREGIO PROF. G. S. PEROSINO  
 Salute.

Vi mando recati da me in versi greci gli ammirabili versi latini del Manzoni che voi ripublicaste nel N° 25 de « Il Baretto ». La mia traduzione è condotta con metodo Salviniano (Voi sapete che il Salvini tradusse in greco tutte le poesie di Catullo; e dalla elegia sulla chioma di Berenice che sola abbiamo alle stampe, conoscete come egli tradusse letteralmente; con ciò appunto mostrando, dice il Lucchesini, quanto possedesse la lingua greca). Io pure ho tradotto parola per parola; se non che mi fu impossibile il non lasciar fuori tre epiteti; ciò sono il libere del primo pentametro; il tristibus del quarto, e il laeto del sesto esametro. Non mi sono fatto scrupolo di usare l'aggettivo *απροσελευστος* od *απροσελευτος* che vogliasi scrivere, quantunque Suida che lo registra rechi un solo esempio d'ignoto autore. Del resto, la mia traduzione fatta per esercizio, o per capriccio che io m'abbia a dire, non cerca dagli amici altra lode se non quella che può meritarmi il non avere offesa la prosodia greca (tanto oggidì trascurata) né la sintassi. Certo a me pare desiderabile che non venga meno in Italia la conoscenza vera e la perizia della lingua d'Omero; conoscenza e perizia di cui è prova, non il fare frontespizi italiani a libri stranieri, e né pure frontespizi nuovi a libri vecchi; ma, oltre al tradurre e illustrare i classici con buona lingua o dottrina propria e accurata, lo scrivere grecamente, siccome scrivevano nel principio di questo secolo Michelangelo Luchi, Tomaso Valperga di Caluso, Cesare Lucchesini, Mattia Butturini, Giuseppe Pagnini e sopra tutti Clotilde Tambroni. Ma io aveva incominciata una lettera; ed ora mi accorgo che corrente rota esce una declamazione. Vi domando perdono; perché voi non avete bisogno di declamazioni mie né d'altri. E state sano.

Di Novara, alli 7 giugno del 1872.

#### ΟΡΝΙΘΕΣ ΠΡΟΣ ΝΗΤΤΑΣ.

ΕΥΤΥΧΕΕΣ ΝΗΤΤΑΙ, ΓΕΛΛΕΙ ΤΑΙΣ ΕΥΔΙΟΣ ΑΙΘΗΡ,  
 ΛΙΜΝΑΙ Τ'ΟΙΓΟΝΤΑΙ ΧΕΙΛΕΪ ΕΝ ΠΛΑΤΕΪ,  
 ΔΙΚΤΥΑ ΕΜΠΛΕΚΤΩ ΚΛΕΙΒΙ ΤΗΔ'ΑΜΜΕ ΣΙΔΗΡΩ,  
 ΕΙΡΓΕΙ ΗΔΕ ΣΤΕΓΗ ΦΩΣ ΤΟ ΑΝΩ ΦΘΟΝΕΡΗ.  
 ΦΥΛΛΑ ΤΕ ΦΕΥ ΒΛΕΠΟΜΕΝ ΚΑΙ ΚΗΠΟΥΣ ΑΠΡΟΣΕΛΕΥΤΟΥΣ  
 ΚΑΙ ΤΟΙΣ ΜΙΣΓΕΣΘΑΙ ΟΡΝΕΑ ΟΥ ΔΙΔΟΤΑΙ.  
 ΕΙ ΠΟΤ'ΑΝ ΕΚΤΕΙΝΩΜΕΝ ΤΑ ΠΤΕΡ'ΑΦΡΑΔΜΟΝΕΣ ΑΥΡΑΙΣ,  
 ΠΙΠΤΕΙ ΥΠΟ ΚΑΨΘΡΩΝ ΠΕΙΛ'ΑΠΕΛΑΥΝΟΜΕΝΑ.  
 ΠΑΙΓΝΙΟΝ ΟΥΔΕΝ ΕΑΡ ΚΑΤΑΓΕΙ, ΓΑΥΚΥΝ ΟΥΔΕΝ'ΕΡΩΤΑ,  
 ΠΛΗΘΟΣ ΣΡΟΥΘΙΖΟΝ, ΝΟΣΣΙΑ, ΟΥΔΕ ΚΑΛΕΙ.  
 ΝΑΜΑΤΟΣ ΑΝΤΙ ΚΑΤΑΡΡΥΤΟΥ, Η ΠΗΓΗΣ ΨΙΘΥΡΙΣΜΟΥ,  
 ΑΡΓΟΝ ΥΔΟΣ ΤΟ ΚΥΤΟΣ ΣΤΕΙΝΟΠΟΡΟΝ ΠΑΡΕΧΕΙ.  
 ΥΜΕΤΕΡΗ, ΔΕΙΝΑ, ΓΑΥΚΥΤΗΤΙ, ΒΡΩΜΑΤ'ΑΛΟΥΣΑΙ  
 ΕΙΝ ΕΙΡΓΜΟΙΣΙ ΣΧΟΛΗΝ ΑΪΔΙΟΙΣ ΑΓΟΜΕΝ.

Oltre le osservazioni che il Grosso stesso fa a riguardo della sua traduzione, ossia di tre aggettivi che sono nel testo latino, ma la cui presenza sarebbe ben potuta figurare anche nella versione greca; perché gli aggettivi nel componimento di un buon poeta non hanno mai il valore di un esornativo qualunque; io faccio osservare che il Grosso ama attenersi alla costruzione del verso latino per quanto più gli è possibile, rendendo qualche volta difficile anche la scansione metrica a causa delle volute elisioni e del trattamento del dittongo « ai » finale di declinazione, e dovendo ricorrere all'uso di dieresi, come nel primo pentametro. La fedeltà al testo si rivela anche nell'uso della parola *Κληθρων* che è propria della lingua greca, e che egli già trova nel testo latino del Manzoni. Il latino ha il termine « clatri » maschile e « clatra » neutro, registrati sia dal Forcellini, che dal Calepino, e dal Georges-Calonghi; è evidente però che i latini presero la parola in prestito dalla lingua greca con il significato speciale di « sbarre per tenere chiusi gli uccelli »; anche se l'una e l'altra lingua hanno in comune la radice, che è pure presente nelle lingue balto-slave. Non sto poi a far osservare che il Grosso, stante anche la affinità di argomento con la poesia di Esiodo, con gusto ellenistico raffinato, ama la ricerca di vocaboli antiquati, come per esempio l'infinito *μισγεσθαι*, l'aggettivo *αφραδμονες* che potrebbe essere sostituito con *αναδμονες*; e altre osservazioni di minor conto. Parlando in generale, il Grosso ha voluto dare un saggio della sua competenza nella lingua e nella poetica greca, oltreché rendere un omaggio al Manzoni, verso il quale tutti i Somaschi del secolo scorso professarono una sentita ammirazione. Del Manzoni P. Grosso scrisse in una lettera a Filippo Fedrigotti: « La penna sapientissima di Alessandro Manzoni, il quale fra i degni amici del Rosmini primeggiava ».

## NOTE

(1) Michele Ferrucci fin dalla sua prima giovinezza si rivelò scrittore grande, maturo. In modo particolare si distinse nel genere epigrafico, in cui fu emulo del Morcelli. Sommo maestro nella lingua e letteratura latina, fu non meno forbito e dotato di gusto artistico nella prosa italiana. Numerose sono le sue pubblicazioni, e copioso di notizie di carattere erudito il suo epistolario. Fu marito degnissimo della celebre educatrice e letterata Caterina Franceschi Ferrucci.

(2) Oss. Rom., 4 VIII 1967.

(3) « Opere inedite e rare di Al. Manzoni ».

(4) È curioso rilevare che già fin dal 1836 (Lettera al Pellico, 20-10-1836) il Manzoni aveva adottato questi versi di Orazio, scrivendo con quella spontaneità che gli faceva rievocare immediatamente versi opportuni di Orazio citandoli a memoria, segno di lunga abitudine con il poeta latino. Ecco le parole del Manzoni in risposta ad un invito del Pellico a scrivere versi di occasione: « Lasciatevi però dire che trovo strano l'esser da voi richiesto di versi. Vi posso rispondere con uno di Orazio, storpiando la misura, ma riducendo troppo bene il senso: *Gaudet carminibus; carmina potes donare*; e non è certo lode l'aggiungere che saranno migliori de' miei ». Il Ferrucci poi nel 1870, mandando al Manzoni i distici latini, accompagnandoli con i due noti versi di Orazio, sembra che faccia anche con questo un omaggio al Manzoni « oraziano »; sia i versi latini del Ferrucci, come quelli del Manzoni, racchiudono in forma concisa e con linguaggio eletto un concetto arguto, come si richiede appunto in un epigramma.

(5) L'ultimo verso nel testo ms. suona così: « che apprend'a ognun... ».

(6) Un breve, ma succoso commento, si legge in « Calderaro Giulia: Al. Manzoni e il mondo latino e greco; Firenze, 1937; pagg. 72-75 ». Il Giornale « La Perseveranza » nel num. 29 marzo 1868 aveva per primo pubblicato i versi del Manzoni e quelli del Giorgini, accompagnandoli con queste belle parole: « Son così belli, ed hanno tanto sapore di poesia e di latinità, e perciò squisitamente buoni, che ci siamo detto: il piacere sarà fatto a pochi, l'intendiamo, ma in questi sarà delicato e vivace ».

(7) La Calderaro, o.c., pag. 72, dice: « mirabile composizione di alcuni versi latini che presuppongono non una sola abilità esteriore in fatto di lingua, ma una interiore risonanza ». È la risonanza di un ideale che fu antico nel Manzoni, quello della libertà, vera, e che egli aveva cantato giovinetto nel canto 1° del Trionfo della libertà, e che ora ritorna rimodellato nelle forme ma non nel pensiero (vv. 97-98): « Come augel, che fuggì l'antica gabbia, - or vola irrequieto tra le frondi ». Data la vasta cultura letteraria che noi sappiamo che il Manzoni possedeva, e la sua forte passione nella lettura di libri anche i più rari e ricercati, sarebbe più opportuno supporre che al Manzoni non fosse ignoto il poemetto « De aucupio » di Fabris Placido in 700 versi latini, del quale si poté leggere una recensione nel famoso giornale del Conte Da Rio composta dal somasco P. Giannantonio Moschini nell'anno 1817 (Cfr. Venezia Correr, cart. Moschini, sub nomine: Furlanetto). Quando si avrà pubblicato il catalogo della biblioteca del Manzoni, forse potremo controllare anche la presenza di questo volumetto.

(8) Cfr. Maggini F. o.c. pag. 32: « Risulta confermato il suo serio fondamento negli studi classici, non mai rinnegati come educazione della mente, anzi coltivati, per quanto riguarda il latino, fino agli ultimi anni di vita ». Quanto sia stato spontaneo il richiamo alla poesia latina nel Manzoni si vedano le citazioni, molte se non tutte che sono state riscontrate da Alfonso Bulgio (in atti del 5° Congresso Nazionale di studi manzoniani 1961: « infusso della letteratura latina nella poesia di Alessandro Manzoni », pag. 265 ss.). Io potrei aggiungere che oltre gli antichi classici il Manzoni conobbe molto bene e usufruì di autori maggiori e anche minori dell'Umanesimo, non solo in Sigismondo Boldoni fra tutti citato a proposito di « quel ramo del lago di Como », ma anche per esempio la « puerilis institutio » di Marcantonio Mureto

che era letta nelle scuole, e commentata, e dico con cognizione di causa che la lesse anche il Manzoni giovinetto e ne rimase impressionato non solo poeticamente ma anche pedagogicamente. Riserbo la dimostrazione ad un altro momento.

(9) Cfr.: P. Zambarelli Luigi: « Il culto di Dante tra i PP. Somaschi »; Roma, 1921; pagg. 209-215. P. Grosso Stefano: « Autobiografia »; Gabbiano Monf., 1905.

(10) Il Grosso dice a proposito di questo giornale: « Il Baretto, periodico piemontese, una specie di Arca di Noè, fra le non troppe cose degne di pregio, pubblicò etc. » (in: « Lettere inedite di scrittori liguri del secolo XIX »; Firenze, 1897, annotazione alla pag., in fine del libro). Veramente « Il Baretto » pubblicò cose degne allora di molto pregio, prime fra tutte molti componimenti allora inediti di illustri personaggi: il Monti, il Manzoni, il Foscolo, il Baretto, etc.; e sostenne vivaci battaglie in ordine ai programmi scolastici e ai metodi didattici con articoli firmati da personalità competenti; molte idee esposte allora in quel giornale sono valide ancora al giorno d'oggi.

(11) « Epistolario di Stefano Grosso », in: Arch. Stor. Somaschi, ms.: 39-52.

(12) Cfr. M.T. Ademollo Gagliano, « Le corrispondenze lessicali balto-latine », in: Arch. glott. Ital., vol. LXVIII, 1978, pag. 15.

(12) Rovereto: Bibl. Civica, ms. 3-6.

P. M. TENTORIO

## IL « PALAZZOTTO » DI DON RODRIGO E LA « CASETTA » DI LUCIA

di Marco Tentorio

Leggo nel romanzo « Il maestro di Vigevano » di Lucio Mastronardi (pag. 128) il seguente excursus:

« Fnita la scenetta parlò un professore di università sul Manzoni. Anzi, sulle perle del Manzoni. Nei *Promessi Sposi*, al capitolo quinto, è descritta la casa di don Rodrigo. Quando fra Cristoforo va per quel celebre colloquio, il Manzoni adopera il nome: *palazzotto*. Il palazzotto di don Rodrigo. Quando fra Cristoforo esce, capitolo sesto, non volge le spalle al palazzotto, no! Sibbene alla *casaccia*.

Per due ore ha parlato sulla differenza fra *palazzotto* e *casaccia*.

« E pensare » disse il professore « che nella prima e seconda edizione dei *Promessi Sposi*, cioè *Fermo e Lucia*, e *Sposi Promessi*, il Manzoni aveva adoperato ancora *palazzotto* anziché *casaccia*! »

« L'ha illuminato il Signore! » borbottò una maestra del 271 ».

Sappiamo che anche questa pagina, come le altre dell'autore, è soffusa di amaro sarcasmo, che però non è rivolto contro il Manzoni, ma contro certi metodi sussiegosi di fare scuola da parte di certi maestri di un più o meno recente passato, per non dire di altri luminari del sapere. Se la questione fosse stata impostata diversamente, l'argomento sarebbe stato degno di una bella trattazione, come per esempio ce ne ha dato saggio il Getto nel suo studio: *La struttura spaziale e il tema della casa nei 'Promessi Sposi'*, in « Annali manzoniani », vol. VII, Milano 1977, pag. 243.

La questione non poteva essere ridotta a un semplice calcolo di parole, quasi che si trattasse di sinonimi tommaseiani, ma doveva invece spingere i disputanti a studiare lo spirito dell'Autore che, servendosi di quelle parole, diede una vita e un'anima alle pagine del suo romanzo. Le parole tanto hanno un significato e una validità di espressione in quanto manifestano il pensiero di chi scrive; e disancorate dal contesto, non solamente del periodo di cui fanno parte, ma di tutta l'opera, diventano lettera morta, solo sufficienti a riempire le pagine di un vocabolario. E poi il « palazzotto » di D. Rodrigo non è chiamato solamente « casaccia »: ma anche « castello »; « caverna »; e allora non si può parlare solamente di sinonimi, ma di nuove originali qualifiche della dimora abitata da D. Rodrigo.

Il significato di questi termini usati dal Manzoni risulta ancora più evidente quando si mettono in confronto, come realmente qualche volta stanno di fronte nella narrazione, con le parole « casa; casetta; casuccia », che il romanziere usa per qualificare con affetto e simpatia, con tenerezza e ammirazione le povere dimore degli umili e degli inermi, che non hanno per loro difesa muniti torri e mura poderose, ma le povere mura della « casetta » decorata dalla virtù e dalla semplicità dei costumi.

Il tema della casa è vigile e continuo in tutto il romanzo manzoniano, o, come dice il Getto, ne è una componente essenziale: case di città e case di

campagna, case in cui si lavora o si soffre e si prega, case in cui vivono modeste famiglie onorate; casa da cui Lucia e Agnese e Renzo debbono allontanarsi perché vittime della violenza, ma non mai abbandonate dal ricordo e dal nostalgico amore; casa a cui Renzo migrante per le terre di Lombardia tende ansiosamente per saziare la sua sete di giustizia e realizzare il suo sogno di amore e di onestà, fondando una famiglia a cui da Dio per bocca di P. Cristoforo è stato chiamato. Casa sospirata da Lucia, la quale anche nella dimora milanese in casa di D. Ferrante e di donna Prassede non può non pensare a quella che è la sua irrinunciabile meta. Dalla contrapposizione fra il palazzotto di D. Rodrigo e l'umile casa di Lucia (e questa vuole essere il simbolo di tante altre umili case e casucce del romanzo) nasce il mio discorso.

D. Rodrigo non ha una « casa »; vivacchia in un « palazzotto » dove non c'è una famiglia; e tutti quegli altri esseri subalterni che si aggirano attorno a quel palazzotto o « castelletto » sono nient'altro che un oggetto di violenza imposta o da imporre: viva e malaugurata immagine di un mondo morale in sfacelo, da cui è stata bandita la consacrazione e la benedizione. Non ha una famiglia D. Rodrigo: nella superba sua casa di Milano, dove ha dovuto fuggire ignominiosamente per non doversi incontrare nel paesello di Lucia con il Cardinal Federico, sembra che egli ci vada per ammalarsi di malattia mortale; è un luogo di bagordi e di furfanterie, alle quali dà mano anche lo stesso già suo fedele Griso. Muore D. Rodrigo fuori di una casa che spiritualmente non ha mai avuto; nel lazzaretto in mezzo ad altri dimenticati, egli stesso è dimenticato se non da chi gli ha voluto perdonare; mentre invece proprio qui nel lazzaretto Renzo e Lucia, scampati alla morte, riprendono la via del ritorno verso la loro « casetta », che non hanno mai perduta, e la riconquistano, non importa se nel luogo natio o nel bergamasco; la riconquistano come premio della loro virtù, perché « Dio non turba mai la gioia dei suoi figli, se non per prepararne loro una più certa e più grande ».

Quanta tenerezza spira dalla voce « casetta », che il Manzoni tante volte usa quasi entrando nell'animo e nel pensiero di Lucia! Anche nell'uso di questo vezzeggiativo egli ci dà l'impressione del raccoglimento, della pace, della sacralità della famiglia; casa di Renzo e casa di Lucia, guardate con occhio velato di pianto, quando lei se ne deve fuggire e le rivolge un addio, accorato rimpianto di una pace momentaneamente, ma tremendamente, turbata. E subito dopo lo sguardo di Lucia s'immagina di vedere la chiesa dove era preparato un rito, il quale nella casa, come nell'anima dei due promessi sposi era stato preparato con umana dolcezza e con cristiana convinzione.

Veramente è facile riconoscere che l'« Addio, monti » non è solamente una delle più eccelse pagine liriche della letteratura italiana, ma anche un inno elevato da un animo sensibile e pieno di umana passione a quel Dio che « affanna e che consola ». Elevazione dell'anima: forse potrei qui ricordare alcune pagine del Bossuet e dei mistici francesi, che dal Manzoni furono trattati « nocturna et diurna manu »; questo però sarebbe un frutto di erudizione da parte mia; devo invece riconoscere che l'inno manzoniano nasce pienamente dalla sua anima evocatrice e pervasa di lirismo. Elevazione di un'anima contemplante, la quale sa congiungere la terra con il cielo, l'affetto naturale e doveroso verso le cose umane e l'amore altrettanto doveroso di riconoscenza e di rassegnazione a Dio, come è

proprio della liturgia cattolica. Nella euritmia di questo capitolo noi troviamo lo sfondo del paesaggio, che diventa viva parte dell'interesse spirituale: il palazzotto di D. Rodrigo è elevato sopra le casucce ammucciate alle falde del promontorio; ma questa elevazione non sa nulla di asceti: è null'altro che il sovrastare del tiranno che opprime. Elevati al cielo sono i monti sorgenti dalle acque, che sembrano protendersi con le loro cime illuminate anche dal sole cadente, come braccia di oranti al Creatore, creati quasi apposta per sorreggere sul loro pendio le casucce degli umili paesani, e la chiesetta dove l'animo di Lucia tornò tante volte sereno cantando le lodi del Signore: per sorreggere il suo paesello, la sua casetta; questi aggettivi possessivi ci trasmettono tutta la tenerezza, lo ripeto ancora una volta, con cui Lucia sa di possedere un tesoro inestimabile al quale è attaccato, e non lo può essere diversamente, il suo cuore. D. Rodrigo non potrà mai parlare di un suo palazzotto, perché sulla sua bocca quell'aggettivo non potrà mai riflettere quanto di tenero, soave e caro è nella ricchezza inestimabile dell'anima di Lucia.

La figura di Lucia è intimamente legata a quella della sua « casuccia »; anche questo diminutivo è usato, e vorrei dire coniato, dal Manzoni che vi imprime una pienezza di significato, avvolgendolo nella sfera di una dimensione umana e spirituale nel medesimo tempo, quando ci dice che Bortolo, il cugino di Renzo, che già da qualche tempo è emigrato dal paesello natio nella libera terra veneta per trovare più redditizio lavoro, ricordi Lucia come un emblema di ritiratezza e di laboriosità; quella Lucia che « era sempre la più composta in chiesa... e che, quando si passava da quella casuccia si sentiva quell'aspo che girava, girava, girava » (cap. XVII). Quella casuccia, quell'aspo sono indicativi che additano un facile richiamo: Lucia era nota in tutto il paese per la sua virtù e per la sua decisa volontà di lavorare instancabilmente. Ci sono altri punti nel romanzo che ci mostrano Lucia tutta intenta al lavoro: « Trovava conforto nel lavorare di continuo, e pregava sempre che le dessero qualcosa da fare; anche nel parlatorio (del monastero di Monza) portava sempre qualche lavoro da tenere le mani in esercizio » (cap. XVIII). Lavorava anche alla filanda, di ritorno dalla quale fece quel brutto incontro con don Rodrigo; e a casa sua lavorava ancora: intenta al lavoro dell'aspo « che faceva girare e stridere » (cap. IV) la trova fra' Cristoforo quando da lei si reca in quell'infelice mattino che doveva essere il giorno delle nozze. Lucia trova conforto e consolazione soprattutto nei momenti più difficili e duri attendendo al lavoro, e così consacra quella « casuccia » che per la sua virtù e per l'assiduità del suo costante impegno diventa più magnifica e più cara che non qualunque reggia. Nel suo palazzotto invece il signor don Rodrigo non ha nulla da fare, se non meditare delitti, e caso mai ne esce per andare a caccia di uccellini e purtroppo non solo di quelli. Il suo palazzotto non è una casuccia, ma è una casaccia, perché ivi, contrariamente a quello che avviene nella casa di Lucia, non si prega, non si lavora, non si spera. Lo stesso noi potremmo dire di Renzo, energico giovane volitivo che era abile nel filare la seta ed era anche esperto nel coltivare un orto ed una vigna di sua proprietà: « Sapeva fare due mestieri per buona sorte » (cap. XXXVII); e così lavorando da contadino, come già aveva fatto nel bergamasco attendendo al filatoio di Bortolo, attende nel suo paesello il ritorno di Lucia dopo la peste; anch'egli nella sua casa e nel suo campicello, laboriosamente, e così lavorando e pazientando, fiducioso nella

Provvidenza, nella sua casa vicina a quella di Lucia egli attende che si realizzino le giuste promesse. Don Rodrigo è scomparso dalla scena; i due protagonisti ci sono ancora e nelle loro cassette preparano per sé e per altri un felice avvenire.

Il valore delle cose non è classificato, secondo la tematica del Manzoni, dall'oro o dall'argento o dalla prepotenza: la povera casetta di Lucia è tutta *sua*, non perché costituisca un bene materiale di grande pregio, ma perché in essa sono racchiusi, come in uno scrigno prezioso, i tesori della sua anima. D. Rodrigo dal suo palazzotto non potrà mai elevarsi verso l'alto, quantunque il suo palazzotto sia elevato sopra gli altri, quelli delle casucce amucchiate, come per stringersi insieme per aver forza e coraggio a resistere contro colui che sopra di loro sta meditando delitti; ma l'animo gentile di Lucia, come già quello di Ermengarda, si eleverà a Dio dopo essere discesa con lo sguardo dalle cime dei monti verso il piano del suo lago, divenendo così capace di elevare con sé tutte le cose sue a Dio, e offrirle nelle Sue mani come già aveva fatto tante volte, per riprendere possesso di quello che era legittimamente *suo*; don Rodrigo invece non vi ritornerà più, dopo di esserne ignominiosamente fuggito, e proprio perché non oppresso ma oppressore, perché non è spiritualmente suo. Ancora una volta è il ritmo della contrapposizione che si afferma con efficace espressività; non è il semplice gioco dei « rapporti di forza », come direbbe il Calvino, ma è l'ordine della Divina Provvidenza che toglie all'uomo quello che ingiustamente è riuscito a possedere per un momento, abusandone, e invece ridona all'uomo quello che legittimamente gli appartiene per titolo di virtù e di onestà. Se il tema della casa è fondamentale per l'economia del romanzo, per logica conseguenza e seguendo le linee di interpretazione prescritteci dalla narrazione manzoniana, è una componente altrettanto essenziale la contrapposizione fra il palazzotto o « casaccia » di D. Rodrigo, e la *casa* di Lucia.

Lucia noi la vediamo sempre ambientata in una casa: a quella natia si sostituisce, o meglio si aggiunge, quella di sposa; ella non si distacca dalla prima se non per entrare nella seconda, quella di novella sposa, non per abbandonare una famiglia, ma per formarne un'altra secondo le leggi di Dio e della natura. Celebrato il matrimonio ella deve abbandonare il suo paesello; deve abbandonare quei luoghi in cui nacque e a cui sono legate tante sue memorie: la casa dei suoi giochi infantili e del suo lavoro quotidiano; la casa in cui godette di tutto l'affetto materno e in cui il suo cuore sospirò trepido l'arrivo di uno che ogni giorno era atteso; l'abbandona per andare nella nuova casa, con un sentimento infantile che ci rende ancora più viva l'ingenuità e la semplicità del suo animo. Ma in quel paese erano successe troppe cose, e quantunque il palazzotto di D. Rodrigo non fosse più simbolo di terrore, serviva però a richiamare certi ricordi che era bene dimenticare; quindi deve andare lontano, verso una nuova casa, per le necessità di una nuova famiglia che ha bisogno di un più redditizio lavoro. Ma il cuore di Lucia è ancora lì, come quello di un bambino che fatto adulto ricorda ancora la sua madre lontana o che non c'è più. Il paragone che a questo punto (cap. XXXVIII) usa il Manzoni, serve ancora maggiormente a dirci quanto era profondo il sentimento di amore e di dolore nel medesimo tempo di Lucia; e forse anche del Manzoni stesso, perché non è vero che lo dice il manoscritto, ma lo dice lui, traendolo dalle esperienze della sua sensibilità familiare: « anche il bambino riposa volentieri sul seno della balia, cerca con avidità e con fiducia la poppa

che l'ha dolcemente alimentato fino allora; ma se la balia per divezzarlo, la bagna di assenzio, il bambino ritira la bocca, poi torna a provare, ma finalmente se ne stacca, piangendo sì, ma se ne stacca ». Notisi: dolcemente... piangendo.

Per una seconda volta Lucia partendo dal suo paese canta un « addio, monti... », che alla fin dei conti, come già dissi è il sentimento del Manzoni stesso, che si rivela fanciullo, e che poi dal 1816, quando dovette vendere la sua casa paterna di Lecco, non vi ritornò più per non dover piangere. Il Manzoni nel F. e L., descrivendo la sua terra natia in principio del romanzo, aveva scritto con nostalgica, vorremmo dire, infantile effusione di animo le parole che fanno tutte di rimpianto, e che non sono una semplice rievocazione, a riguardo di quel « paese, che chiamerei uno dei più belli del mondo, se avendovi passato una gran parte dell'infanzia e della puerizia, e le vacanze autunnali della prima giovinezza, non riflettessi che è impossibile dare un giudizio spassionato di paesi a cui sono associate le memorie di quegli anni ».

L'unica volta che noi vediamo Lucia fuori di casa è nel castello dell'Innominato, per breve ora, ma con tanta sofferenza e con tanto merito; fu proprio per la sua presenza che quel castello sede del delitto, si trasforma in casa di benedizione, illuminato dalle di lei parole (Lucia a lucendo), di lei sacerdotessa del perdono e del ministero di Grazia.

Nella tematica del romanticismo il castello non è solo un miraggio, ma anche una realtà storica; come anche la « casa » è una realtà. Il castello è segno di una potenza o prepotenza, e quindi di una storia che oramai è tramontata; e non c'è bisogno di vederci nel castello popolazioni di spettri e di streghe, estremismi da cui rifugiava l'animo equilibrato del Manzoni. La *casa* è la realtà della nuova storia, quella fatta dalla gente umile e povera, che alla fin dei conti sono le genti più necessarie per il bene dell'umanità, non solamente oggetto, ma soggetto della storia; in questa visione di ricupero storicistico e di redenzione cristiana il Manzoni concentra tutte le sue attenzioni sulla famiglia, di cui la casa, o più simpaticamente la *casetta*, e nel medesimo tempo simbolo e realtà. Il palazzotto di don Rodrigo è prodigo di sventure in una storia che non ha nulla di rispettabile, e vi può stare un don Rodrigo la cui vita fu una nullità; la casetta di Lucia accoglie le « pure gioie ascose » di colei che si prepara alla benedizione di un « verecondo amor » di sposa, e di faccia a don Rodrigo, che non riesce a profanarla, è l'espressione di ciò che è utile al bene dell'umanità, e della vitalità nella storia, mediante le operazioni del bene e nel bene, e per il bene.

Bene si esprime Ettore Caccia nel Saggio *Note di lettura sui capitoli paesani dei Promessi Sposi* (in: « Studi sulla cultura lombarda in memoria di Mario Apollonio », vol. I, Milano 1972, pag. 375) facendo osservare che la descrizione del palazzotto di don Rodrigo è un brano esemplare del realismo manzoniano. Infatti l'intento dell'autore è di rendere visibilmente concreta la natura nel paesaggio con la presenza di uomini e di cose che la fanno eloquente. Il palazzotto e tutto l'ambiente circostante contribuiscono a renderci la situazione spirituale del personaggio; vi è un rapporto di parallelo fra il palazzo di don Rodrigo e le sparse casupole in cui abitano biechi bravi che danno tutto il senso di una povertà morale di una società che dà gli ultimi guizzi di prepotenza, ma è in via di esaurimento; qui si riflette la coscienza morale del Manzoni che consacra il suo verismo con la santità delle ragioni alte della vita e della storia; il « santo

vero » che non deve mai essere tradito, perché il vero che non è santo non serve né alla storia né alla vita. Però per ben intendere la funzione morale del palazzotto di don Rodrigo e di chi lo abita non è sufficiente stabilire il predetto rapporto di parallelismo; è anche opportuno, per non dire necessario, stabilire e accettare il rapporto di contrapposizione, che forma l'argomento di questo mio articolo.

Il disordine sociale e naturale rappresentato da tutti quegli esseri caduti nell'avvenimento umano, come insozzati dal male che si propaga dal palazzotto di don Rodrigo, quelle fanciulle e quelle donne, quei mariti e quei padri oggetto di sopraffazione, di corruzione e a loro volta divenuti ormai capaci di mettere in pratica un simile disordine, sono la opposizione di quello che per il Manzoni è il simbolo dell'ordine, ossia la giustizia, la rispettabilità della donna, la famiglia. Ecco allora che l'umano già devastato e corrotto dalla prepotenza straniera, spagnoli o Lanzichenecchi, o dai flagelli che gravano sull'umanità come la peste, la fame e la guerra, viene risanato e trova finalmente la sua pace e riconsacrazione nel lieto fine del romanzo: Renzo e Lucia compongono la famiglia, ordinano una casa, e il già palazzotto di don Rodrigo ritorna con la loro presenza ad essere una casa in nome della giustizia e dell'ordine. Forse una specie di ricupero o di redenzione c'è anche nel palazzotto di don Rodrigo; esso subisce una specie di trasformazione quando vi viene ad abitare il Marchese, e vi si fa il pranzo di nozze dei due promessi sposi; il male ne è uscito, il bene vi è entrato, dobbiamo dire « finalmente »!, e siamo ormai alla conclusione del romanzo. Anche questo punto appartiene legittimamente alla computo del « lieto fine », come è stato molte volte esaminato dai critici. Ma insisto su questo punto, e faccio una precisazione: che anche il « palazzotto » in definitiva « si converte »; siamo alla fine della narrazione, si raccolgono i frutti di tutte le traversie e delle ingiustizie punite, frutti che si manifestano nella beneficenza del marchese, se non nella sua « prodigiosa » umiltà; però questa trasformazione così utile per il « lieto fine », non ha il valore e il significato della trasformazione del castello dell'Innominato perché qui, nel castello dell'Innominato, abbiamo la chiave di volta di tutta l'azione del romanzo, e vorrei dire, la sua spiegazione: « Dio perdona tante cose per un'opera di misericordia »; mentre alla fine del romanzo tutto il male è già stato perdonato, e il sipario cala lasciando nello sguardo dello spettatore una necessaria immagine di bene. Così il palazzotto già di don Rodrigo cessa di essere una « caverna » o una « casaccia », un luogo da cui si distoglie inorriditi lo sguardo, un simbolo di oppressione e di iniquità, e diventa anch'esso un luogo di ricupero di virtù dimenticate e rinnegate.

Ritorno un momento all'uso e alla fortuna delle parole: un « palazzotto » di don Rodrigo può essere legittimamente chiamato « caverna o casaccia » (F. e L.: « ... il Padre uscì nel cortile, e quindi nella via, e respirò più liberamente, quando si vide fuori da quella caverna » (tomo I, cap. VI). (Promessi Sposi). « Uscito fuori, e voltate le spalle a quella casaccia, fra Cristoforo respirò più liberamente » (cap. VI). Siccome il romanzo del Manzoni è « Storia milanese del secolo XVII » (e non c'è bisogno che io qui faccia una dissertazione sulla questione del romanzo storico o sui rapporti fra storia e arte), non posso però astenermi dall'introdurre le parole « storicismo », anche a riguardo di questo apparentemente piccolo tema che sto trattando. Quello che in F. e L. era stato

chiamato il « castelletto », quasi sinonimo di: fortezza inespugnabile e tozza, diventa nei Promessi Sposi il « palazzotto », parola che sta di mezzo fra il castello di medioevale memoria e il palazzo dimora cinquecentesca o se vogliamo anche settecentesca, di aspetto signorile. Non è sufficiente guardare solamente l'esterno, arricchito, si fa per dire, da due spennacchiati avvoltoi impiccati sul portone d'ingresso; ma entrare nell'interno, e vedere quelle sale ornate non solamente di archibugi e di tromboni, o quel salotto in cui don Rodrigo passeggia furibondo dopo il colloquio fortunoso con P. Cristoforo; i ritratti degli antenati appesi alle pareti nella loro composta solennità e dignità non suggeriscono nulla al degenerare nipote privo di forza, di rispettabilità e di carattere, se non un senso di tronfia baldanza.

D. Rodrigo è il simbolo di un'età che ha perduto il volto e il segno dell'onore, di un'età che deve essere perduta e dimenticata per sempre, almeno come espressione della violenza bruta e irrazionale, e dell'ingiustizia insidiatrice, che ora finalmente viene però sconfitta non con le armi, ma dalla giustizia reclamata da Renzo e dalla pudica umiltà e sincerità di Lucia. Non è mia intenzione, e credo proprio che sia fuori di proposito sempre per chi voglia commentare esteticamente e psicologicamente il romanzo del Manzoni, il pretendere di fare precise indagini topografiche; in questa prospettiva risultano superflue (quantunque non inutili sotto altri aspetti) le opere del Brentari, del Bellezza, del Bindoni, dello Spreafico, del Fumagalli ecc.

Questo è anche il pensiero, oltre che di altri, anche di Iole Gerosa (*La realtà spirituale del paesaggio manzoniano*, in « Atti del V Congresso nazionale di studi manzoniani », Lecco 1961, pag. 302): « Sono da considerarsi affetti da errore di impostazione tutti quegli studi miranti a ricostruire la minuta e concreta realtà geografica, topografica e planimetrica dei luoghi manzoniani »; il paesaggio manzoniano, come i personaggi che lo popolano sia tratti dalla storia sia frutto della fantasia, sono la proiezione del mondo interiore vissuto dal Manzoni che componendo un'opera d'arte risponde al criterio di passare dal particolare all'universale. Però non possiamo negare che il Manzoni parla e descrive o almeno prende il suggerimento da luoghi a lui ben noti, si può dire confinanti con la sua villa del Caleotto; e allora mi lascio anch'io per un momento suggestionare dalla « topografia », e seguo la tradizione popolare, la quale raccoglie tante premesse e antefatti ignoti alla cultura ufficiale, ma d'altra parte ricchi di notizie interessanti tramandate oralmente. Se noi collochiamo il « palazzotto » di don Rodrigo allo Zucco, e la « casetta » di Lucia in Acquate, vediamo che l'una è di fronte all'altro: opposizione che non ha tanto valore topografico, quantunque reale, quanto piuttosto ideologico. Del resto se vogliamo accogliere la tesi del Bulferetti (*Scene e personaggi del 'Fermo e Lucia' inventati dal Manzoni in quei di Lecco*, in: « Atti del I e II Congresso nazionale di studi manzoniani », pag. 55 ss.), che la genesi dei primi racconti manzoniani si deve ricercare in esperienze della sua fanciullezza quando era collegiale, noi possiamo benissimo credere che il Manzoni avesse già fin d'allora imparato a scrivere ritessendo leggende popolari legate a certi posti di più o meno famosa o famigerata memoria; vincolata questa anche a personaggi che forse vissero un tempo, e che certamente vissero trasfigurati o reinterpretati dalla fantasia popolare; tutti i paesi hanno le loro tradizioni e i loro personaggi e i loro racconti.

Una tradizione popolare legata al palazzotto di don Rodrigo e non ci importa se connessa col castello poco superiore di Pomerio ci è riferita dal Brentari (*I Paesi dei Promessi Sposi*, Milano 1896, pagg. 43 e 62), riportando testimonianze del Giussani risalenti al 1855 e del Buonanno in un articolo inserito nel « Fanfulla della Domenica » del 17 luglio 1881; e si tratta di un tirannello che sarebbe abitato in quel palazzotto e del quale si addita l'effigie nella figura mutilata di un giovane cavaliere dipinta sopra una muraglia; che si chiamasse don Rodrigo o no, a noi poco importa. Io non ho più potuto vedere questa effigie; però se la mia testimonianza ha un qualche valore, posso aggiungere anche la mia, dato che io sono nativo di quei luoghi e che mi ricordo di aver sentito raccontare un qualche cosa di simile dai miei maggiori. Che importano maggiori precisazioni? Tirannelli ce ne sono stati in tutti i castelli e la documentazione sarebbe molto facile. Il Manzoni non si sottrasse a parlarne in qualche suo componimento giovanile; naturalmente poi componendo il romanzo s'ingegnò a scomussolare la topografia per certe sue ragioni artistiche; queste tradizioni egli non le rinnega quando con tono umoristico nell'ultimo capitolo del suo romanzo parlando proprio di certe cose legate alla località di Castello egli afferma « Le tradizioni, chi non le aiuta, da sé dicono sempre troppo poco ». Egli le ha « aiutate »: tirannelli oppressori, curati poco coraggiosi, Lucie insidiate, ecc., le ha raccolte insieme, e le ha rifuse e plasmate in modo da fare che la tradizione si trasformasse in una realtà immaginata e vera, specchio di una età storica, in modo che il racconto popolare venisse quasi dimenticato e la tradizione-romanzo potesse passare dal dir troppo poco al dire tutto quanto era necessario a sapersi circa quel fatale periodo di storia milanese del sec. XVII. In questa panoramica di visione ideale figura bene il confronto fra il « palazzotto » di don Rodrigo, che nella descrizione del cap. I è l'epicentro di una vita che gli gira attorno disordinata e scapestrata; dall'altra parte la « casetta » di Lucia simbolo dell'ordine e della virtù. Non sono speculazioni metafisiche, sono osservazioni veristiche; il mondo allora (solamente allora?) era fatto così: da una parte la violenza proterva e scema che non è capace di ragionare e quindi neppure di convertirsi; dall'altra parte il bene che supera e vince il male, e converte; è l'eterna lotta di cui si compongono le pagine della storia; e allora anche le semplici parole usate da uno che racconta osservando e meditando acquistano un valore che va al di là delle spiegazioni che ne può dare un vocabolario, e che invece è dato dal contesto del racconto; parole per così dire attaccate alle cose, e che dalle cose, che sono nella storia, acquistano valore e diritto di essere presenti nella interpretazione della medesima.

Se vogliamo ancora meglio penetrare nell'animo del Manzoni, osserviamo come egli vede e interpreta il « palazzotto » di don Rodrigo, con il modo con cui lo guarda Lucia (cap. VII): « Lucia lo vide, e rabbrivì ». La contrapposizione risulta ancora più efficace, quando immediatamente dopo lo sguardo di Lucia esule si volge alla casa del promesso sposo: « casa... nella quale la mente si figurava un soggiorno tranquillo e perpetuo di sposa ». Nella sua casa natia Lucia aveva imparato « a distinguere dal rumore dei passi comuni il rumore di un passo aspettato con misterioso timore »; i passi « comuni » degli altri non hanno importanza per Lucia; *aspettato*, ci rivela questa parola l'attesa sospirata della persona che le è cara e con la quale sa di dover condividere poi la sua vita; ma nel medesimo tempo « misterioso timore », non già perché Lucia temesse

una qualche offesa alla sua virtù da parte di Renzo, ma perché temeva che da un momento all'altro Renzo potesse venir a conoscere le voglie insidiose di don Rodrigo, cosa della quale lei aveva parlato solamente in confessione con P. Cristoforo ricevendone il consiglio di affrettare più che fosse possibile le nozze.

Consideriamo per ultimo un termine con cui molto efficacemente il Manzoni aveva qualificato il palazzotto di don Rodrigo. Due volte in *F. e L.*, lo ho già dichiarato, è usato il termine « caverna » (lib. I, cap. VI: « P. Cristoforo respirò più liberamente quando si vide fuori da quella caverna »; lib. IV, cap. IX: « Don Abbondio al vedere il nuovo padrone di quella altre volte caverna di ladroni »); in quest'ultimo passo è richiamata alla memoria l'espressione biblica « spelunca latronum »; quantunque la parola « caverna » non ricorra più nei *Promessi Sposi* per designare il palazzotto di don Rodrigo, nel Manzoni però rimane ancora viva l'impressione che fa esprimere a P. Cristoforo (cap. V), quando lo fa mettere in cammino « verso il covile della fiera che voleva provarsi d'ammansare ». D. Rodrigo è lupo rapace, sitibondo non di sangue ma di voglie nefaste, e al lupo ben si conviene di abitare in una « caverna », avvolgere le sue trame nelle tenebre, stare in agguato meditando delitti (cap. VIII), pronto a piombare sopra gli inermi e innocenti abitatori delle « casucce ». In quella « caverna » non vi possono entrare se non quelli che parlano di politica guerrafondaia a tempo perso, o legulei asserviti alla prepotenza e non servitori della legge, gli spavaldi della tempra di don Attilio, che è il vero genio malefico di don Rodrigo. Vi può entrare P. Cristoforo per predicare, e non del tutto invano, una legge di giustizia e un consiglio di ravvedimento; ma non vi potrà mai entrare una Lucia, ché essa è sotto la protezione di Dio ed è da Lui vigilata, e a lei si conviene abitare in una « casetta » piena di innocenza e di giustizia: « domus orationis » quella di Lucia; « spelunca latronum » il palazzotto di don Rodrigo.

L'agnello questa volta non potrà essere sbranato dal lupo. Anche se i bravi di don Rodrigo metteranno a soqquadro la casetta di Lucia, non ne potranno mai profanare la limpidezza di colei che vi abita: è una casa a cui fanno « la guardia gli angioi », dirà Agnese al ritorno dopo la peste. Sono due mondi messi di fronte, e non paralleli; sono due modi diversi di concepire la vita e di viverla, quella nel palazzotto di don Rodrigo, e quella nella casa di Lucia.

Chiudo facendo mie le parole del degnissimo e competentissimo manzoniano, Cesare Angelini (*Color Manzoni*, in: « Corriere della Sera », 7 giugno 1972) per invitarmi a tornar sui luoghi manzoniani non turisticamente (ma è bello anche questo), ma sentimentalmente e spiritualmente, con la volontà di tornare al romanzo non solo per imparare a scrivere, ma per imparare anche, « se ne siamo degni, a ben operare e a vivere ».



LETTERA INEDITA DI JACOPO BERNARDI  
SU ALESSANDRO MANZONI  
EDITA E COMMENTATA DA ROBERTO ONNIS

È mia intenzione pubblicare e rendere nota una lettera inedita di contenuto manzoniano scritta da Mons. Jacopo Bernardi al prof. Iginio Mazzarolo di Treviso; e prendere così occasione di fornire alcune notizie sull'interesse che l'opera del Manzoni destò negli ultimi decenni del secolo scorso, quando non era ancora spenta l'eco vivissima lasciata in ogni ambiente dalla di lui morte (1).

È vero che il Manzoni e la sua opera, quando egli era ancora vivo, fu segno di inestinguibile odio e di indomato amore; ma il fatto stesso che un autore suscitò attorno alla sua opera una gara di commenti e di interpretazioni da parte di critici i quali prendono le mosse da diverse o addirittura opposte ideologie, sta a dimostrare che l'opera sua è di un contenuto atto a muovere le idee e a scuotere gli animi. Del resto la lunga vita del Manzoni abbraccia quasi un secolo di storia della nostra Italia che è la storia del nostro Risorgimento civile letterario e morale. E anche se il Manzoni si astenne dall'intervenire direttamente nella politica attiva, non per questo però fu estraneo ai sentimenti della nazione, sia quando in età giovanetta dettava il poemetto « Il trionfo della libertà » animato da spirito giacobino, sia quando scrisse le odi politiche, non sempre ben visto dalla oculata e sospettosa polizia austriaca (2), sia quando fu esule sulle rive del lago Maggiore nelle tremende giornate del 1848 e trepidò per la sorte di suo figlio Filippo ostaggio degli austriaci, sia quando intervenne alle sedute del senato in Torino per dare il suo voto in favore della unità del Regno di Italia. Non sempre però l'opera del Manzoni, sia per riguardo agli scritti, sia per riguardo alle idee che lo ispirarono, sia per riguardo al suo atteggiamento civile e politico, furono rettamente interpretati. Io non posso adesso analizzare tutta questa ampia storia che la critica fece con molte benemeritenze al riguardo del Manzoni; e rimando senz'altro ai tre grossi volumi recentemente pubblicati dal Vigorelli: « Manzoni pro e contro »; in questi volumi il raccoglitore ha saputo bene disporre in ordine cronologico i fatti salienti della critica manzoniana che oramai conta quasi due secoli di vita; perché pro e contro il Manzoni si cominciò a scrivere fin da quando egli pubblicò i suoi primi Inni Sacri (3); e fu apprezzato o criticato, o addirittura condannato, il suo romanzo adducendo diverse motivazioni; discendendo fino a quegli ultimi tempi in cui le nuove ideologie hanno cercato di interpretare il Manzoni sotto un certo determinato punto di vista, imprestando a lui criteri sociologici che forse erano anche suoi ma che egli non poteva esprimere servendosi di un linguaggio o di una terminologia in uso al giorno d'oggi: intendo dire dell'epoca del fascismo e della reazione antifascista e degli anni successivi alla II guerra mondiale. La critica manzoniana ha almeno cinque punti obbligatori di passaggio, o meglio di fermata davanti ad autori che ci costringono a pensare valutando e rivalutando l'opera del Manzoni, e sono Foscolo e Goethe per una parte, De Sanctis, Croce e Gramsci dall'altra parte. I temi da loro proposti sono stati recentemente ripresi e dibattuti in occasione dell'ultimo centenario manzo-

niano celebrato nel 1973, a cui fece seguito una pubblicistica che non sempre seppe valersi degli elementi acquisiti dalla critica, sia di matrice positivista sia di ispirazione idealistica, sia di informazione spiritualistica e cattolica; anzi sembrò che l'azione destatasi in favore del Manzoni abbia suscitato una certa reazione come se si pretendesse o si fosse persuasi di pronunciare un giudizio integrale sulla complessa figura del Manzoni « dimezzandolo » o considerandone solo alcuni aspetti non tenendo conto che anche la esegesi di un singolo punto dell'arte manzoniana non può mai prescindere dall'essere considerato dentro tutto il suo complesso di genesi formazione e maturazione (4). Ho detto poco sopra che il suo romanzo che noi possiamo considerare come la summa del pensiero manzoniano, fu sin dai primi tempi in cui apparve oggetto delle più divergenti controversie; e fu addirittura condannato in certi ambienti, come quelli ecclesiastici, non però da tutti, cosa di cui noi ci potremo meravigliare al giorno d'oggi, se non tenessimo presente il travagliato periodo in cui quelle condanne, o viceversa approvazioni, vennero pronunciate (5). Anzi possiamo addirittura dire che il travaglio dell'Italia che si doveva fare fu anche il travaglio dell'animo del Manzoni; ma mentre molti, diciamo francamente, cattolici di anguste idee vedevano una sufficiente ragione di condanna nel romanzo manzoniano perché a loro sembrava che il clero venisse minimizzato nella figura di don Abbondio, o nell'antievangelica figura del P. Provinciale dei Cappuccini (6), non volgevano però gli sguardi ad ammirare le grandiose figure del Cardinal Federico o del P. Cristoforo. Ma queste mode di apprezzamenti al giorno d'oggi sono ormai superate, una volta che si è inteso che il Manzoni ebbe l'intenzione di compiere una realtà storica, la quale sempre vive nell'animo e nella società umana e in ogni società vi sono le figure alte e degne di rispetto e quelle un po' meno alte e degne se non di compassione almeno di comprensione. Ma il vero dramma, su cui si dovette poggiare la critica di tutti i critici nei tempi passati, adesso e in futuro è il cosiddetto caso di coscienza del Risorgimento italiano. Lo Iemolo (7) ha scritto e proposto un libro molto meditato e documentato; però mi sembra che abbia attribuito all'animo del Manzoni un tormento che molto probabilmente il Manzoni non ebbe; data la sua chiarezza di idee e la sua impostazione mentale e dottrinale, la quale si può riassumere brevemente in questi termini: 1) la patria è un diritto inalienabile per ogni uomo e per ogni popolo; questo diritto a loro è stato conferito da Dio e dalla nazione. 2) A questo diritto corrisponde un inderogabile dovere per ogni uomo e per ogni popolo di sostenere, difendere, proteggere la propria patria. 3) Nel caso specifico dell'Italia e degli italiani non hanno più ragione di sussistere i molti staterelli in cui l'Italia è divisa: le ragioni che militano in favore dell'unità d'Italia derivano dalla unità di lingua, di cultura, di religione, di tradizione. 4) Il fatto di essere cristiani credenti o cattolici non impedisce, ma anzi favorisce la spinta a meglio collaborare per l'unità d'Italia; e quindi anche deve cedere, deve finire lo Stato temporale Pontificio come qualunque altro stato in cui è divisa l'Italia. 5) La storia sta a dimostrare gli effetti perniciosi che sono stati causati dalle divisioni; il benessere, che ora si chiama facilità di commercio, di scambi, di leggi data la presente situazione storica non deve essere impedito dalle divisioni imposte dalle molteplici frontiere. 6) L'unità d'Italia non può essere ricercata né ricevuta in dono da altre nazioni, ma se la debbono procurare gli italiani stessi concordi. 7) Poco varrebbe la unità geografica

Questi pensieri il Manzoni aveva cominciato ad esprimere in quel suo saggio e politica d'Italia se questa non fosse garantita dalla concordia e dalla tolleranza reciproca delle opinioni, anche in fatto di religione.

che rimase poi incompiuto intitolato « Saggio comparativo fra la Rivoluzione francese e la rivoluzione italiana del 1859 ». Ma già queste idee il Manzoni era andato elaborando fin dai primi tempi della sua attività letteraria, quando la sua Lombardia ancora sentiva il peso imposto dalle nazioni che avevano sconfitto Napoleone, e avevano preteso con la cosiddetta Restaurazione riportare l'Italia indietro nei tempi, come se la storia anche quella più recente non avesse insegnato nulla. Ed egli fece un'aperta denuncia di questa situazione, in cui una Italia, o una Lombardia, viene a trovarsi quando giace sotto il giogo di un dominio straniero: i *Promessi Sposi* o *Storia Milanese del secolo XVII* ha questo valore ideale, ed è appunto per questo titolo che il romanzo del Manzoni divenne un libro nazionale.

La storia per chi la sa leggere è sempre maestra; ma bisogna saperla leggere. Il Manzoni che seppe unire l'ideale al reale e che della storia fu uno studioso appassionato e che nulla volle dire che non fosse strettamente documentato, sembra che avesse sempre negli orecchi l'esortazione di due suoi amici della prima gioventù: il Foscolo, che nella prolusione alle sue lezioni pavesi sulla storia della letteratura italiana gridò con libera voce davanti agli affollati suoi giovani studenti e davanti a tutte le autorità, le esaltanti parole: « O italiani, io vi esorto alle storie », e il Lo Monaco esule napoletano in Milano, autore delle *Vite degli illustri italiani*; il quale Lo Monaco, benché incredulo per conto suo, in un ultimo suo scritto poco prima della sua tragica fine nel 1810, scrisse che per l'unità d'Italia e per la sua libertà, vi era bisogno anche che venisse custodito e rispettato il sentimento religioso degli italiani<sup>(8)</sup>; cosa che pressappoco aveva detto anche il Foscolo nel suo famoso discorso ai comizi di Lione nel 1802, discorso che non mai pronunciò per non volersi trovare di fronte a Napoleone, ma che pubblicò. Mi occorrerebbe ancora dire, perché è un argomento che non posso sottovalutare, anzi che devo porre in primo luogo, lo spirito da cui fu guidato il Manzoni nel risolvere la famosa questione della lingua italiana. Più che non l'aspetto tecnico, sotto cui fu trattato dal Manzoni questo punto necessario per l'unità degli italiani, più che non il commento critico fatto dai partigiani o avversari del Manzoni a questo proposito, mi interessa qui sottolineare che l'idea del Manzoni fu quella di dare agli italiani una lingua unica che fosse veramente come il segno caratteristico e distintivo della loro unione e integrità nazionale. Nell'uso di una medesima lingua che non avesse uno scopo puramente letterario, ossia di servizio a una letteratura aulica o accademica, ma che fosse di dominio comune di tutto quanto il popolo, il Manzoni veniva anche attraverso questo mezzo a riconoscere e a dare importanza a quell'elemento che egli veniva man mano riconoscendo essere stato pur sempre presente nella storia, ma dimenticato dagli storici, ossia il popolo; perciò le necessità di una lingua popolare che fosse strumento di una letteratura popolare; e che agevolasse quindi la diffusione delle idee in mezzo a tutti quanti gli strati sociali<sup>(9)</sup>. Non fu questo certamente un declassamento della cultura, ma anzi una elevazione: perché non è certamente una cosa del tutto facile quella di saper parlare soprattutto la prima volta, di cose difficili in maniera facile, e dare il modo a tutti di potersi accostare alla trattazione, conoscenza, e

diffusione di ogni problema mediante un linguaggio facilmente intellegibile. Per questo egli ebbe poca simpatia per la politica e per i politici (quelli di cui ha occasione di trattare nelle sue opere; non so che cosa direbbe a riguardo di quelli del giorno d'oggi) poiché il linguaggio dei politici non poteva assomigliarsi a quello dei tecnici, i quali per necessità di cose richieste dal loro mestiere debbono usare certi termini e locuzioni specifiche, ma quando sulla bocca dei politici il linguaggio diventa volutamente un modo di non farsi intendere o di voler ingarbugliare le cose più semplici, allora vi è non solamente il tradimento e l'abuso della lingua, ma quello che più conta il tradimento e la confusione delle coscienze; al posto di tutto questo il Manzoni sostituisce la correttezza dello spirito e la semplicità del linguaggio.

Ma donde venivano al Manzoni queste idee? Quale era il fondamento su cui egli poggiava le sue argomentazioni? È facile la risposta per coloro almeno i quali sanno compenetrarsi e capire la mentalità del Manzoni dopo la sua conversione. Egli come attesta in una lettera al Fauriel del 1812, e come ripeté anche in altre lettere specialmente in quella a Diodata Saluzzo<sup>(10)</sup>, vide che il Vangelo conteneva tutte quante le verità credibili e accettabili per l'uomo; e che quegli stessi principi di libertà, uguaglianza e fraternità che la Rivoluzione francese aveva proclamato e poi propagandato con lo spargimento di tanto sangue innocente e col sacrificio di tanti italiani morti sui campi di battaglia di Napoleone, erano già contenuti nel Vangelo, perché sono di ispirazione e di tematica cristiana. Da queste premesse discendono molte conseguenze per l'interpretazione del pensiero del Manzoni e del modo con cui egli lo ha proclamato nelle varie sue produzioni letterarie. Si può dire che quasi nessun critico o biografo del Manzoni si sia potuto sottrarre all'impegno dello scrivere pagine su questo argomento.

Non faccio caso adesso di certe moderne biografie manzoniane che sono piuttosto un romanzetto con tanto di invenzione gratuita di fatti e personaggi, perché questo non appartiene alla letteratura seria<sup>(11)</sup>. Mi piace di più caso mai trovarmi di fronte a critici sia pure di diverse tendenze, ma seri, che possono andare dal primo in ordine di tempo Paride Zaiotti fino a Gramsci, Calvino<sup>(12)</sup> ecc. i quali formulano critiche e giudizi basati su fondamenti letterari discutibili alcuni, accettabili per altri.

Però mi sembra che come a riguardo di ogni altro autore, così anche a riguardo del Manzoni ci si debba guardare da ogni eccesso<sup>(13)</sup>, facendone una valutazione integralmente positiva o integralmente negativa. Lasciamo stare adesso quella negativa; io oso affermare adesso che senza accettare anzi ripudiando esplicitamente il pregiudizio di qualche autore o autrice moderna che vuole demitizzare il Manzoni e pretendere di sottrarlo alla nostra cultura come uno dei tabù da cui l'età presente deve liberarsi in nome di non so quale modernismo etico e letterario; non si debba però portare alle stelle il Manzoni, nonostante tutte le sue benemerienze, perché anche egli ebbe i suoi difetti sia come uomo sia come artista<sup>(14)</sup>. Un giusto equilibrio ci deve guidare nel misurare la grandezza del Manzoni, e non ci dobbiamo lasciare trasportare da facili trionfalismi quando non ce n'è bisogno. Fu precisamente un secolo fa quando il Manzoni morì e negli anni immediatamente successivi alla sua morte che il Manzoni ebbe la sorte destata da un comprensibile entusiasmo e rimpianto, di godere quasi degli onori degli altari, se non divini, almeno umani. Ci fu una buona parte della critica





che professavano le idee che professava il Bernardi ossia l'unificazione d'Italia in un solo governo. Accolto benignamente dal Vescovo di Pinerolo di cui anche divenne Vicario generale e da cui fu nominato professore di filosofia nel liceo di quel seminario. Il Vescovo mons. Renaldi ebbe anch'egli una certa fama nell'ambito letterario; l'affinità di idee sia in campo religioso che in campo culturale fra i due uomini avrebbe potuto portare il Bernardi a ricoprire maggiori dignità ecclesiastiche<sup>(17)</sup>, se le sue intenzioni non fossero state diverse.

Nel 1877 ritornò a Venezia, quando ormai da qualche anno la persecuzione contro i « preti liberali » era finita lasciando ampio rimpianto di sé nel Piemonte che lo aveva ospitato per 26 anni. Valga come testimonianza del merito e della stima da lui acquistata l'indirizzo che gli fu rivolto dal conte Sclopis: « A Jacopo Bernardi che durante un lungo corso d'anni di dimora in Piemonte diede esempio di quanto può la felicissima unione di una rara intelligenza, di una carità evangelica e di una meravigliosa operosità a pro della religione, della letteratura e della vera civiltà, gli amici piemontesi esprimono il dolore che provano per l'allontanamento di lui e la speranza di vederlo ogni anno ritornare in Pinerolo, sua patria adottiva, alternando così il desideratissimo favore della sua presenza ».

Nonostante la multiforme operosità letteraria e l'impegno civile ed ecclesiastico del Bernardi non si ha ancora di lui una biografia scientifica e sistematica<sup>(18)</sup>. Un elenco delle sue opere si ha in « De Cubernatis: dizionario biografico degli scrittori contemporanei », Firenze 1879, e sono biografie varie, opuscoli sulla pubblica beneficenza, libri di didattica e pedagogia, lavori storici, scritti di filosofia, orazioni sacre e commemorazioni, traduzioni di autori classici latini e greci e dissertazioni varie. Le biblioteche del Veneto e in modo particolare la Marciana di Venezia e quella di Bassano del Grappa conservano quasi tutte le opere del Bernardi. Ma sarebbe augurabile anche che venisse collezionato il vasto suo epistolario quasi tutto intonato ad argomenti scientifici e letterari. Per quanto riguarda il suo interesse circa il Manzoni ricordo alcune sue poesie 1) « La signora di Monza; 2) « L'Innominato »; 3) e altri scritti soprattutto dove parla del Tommaseo.

Il professor Iginio Mazzarolo al quale è diretta la lettera del Bernardi fu un modesto professore nel liceo di Treviso e le sue opere di carattere soprattutto pedagogico si possono trovare nella biblioteca della città di Treviso.

Più noto invece è il manzonista Giuseppe Bindoni autore della notissima opera *La topografia del romanzo i Promessi Sposi illustrata da carte topografiche, tipi e numerose vedute*, che suscitò una moltitudine di questioni riguardo alla identificazione dei luoghi manzoniani.

Io non voglio adesso entrare in questa questione che ancora oggi è viva e a cui il più recente libro dello Spreafico<sup>(19)</sup> e quella ancora recentissima destata da una pubblicazione di un certo Rondalli<sup>(20)</sup> può dare il via a questioni più che non erudite, superflue, per dire poco, perché il Manzoni se volle decisamente tenere celati nomi di località e alterare certi dati topografici lo fece a ragion veduta e la vera sostanza del romanzo non sta tanto nel proseguire queste ricerche, sopra delle quali il Manzoni stesso vivente ci sorrideva sopra, ma è nella spiritualità dei luoghi manzoniani, ossia nella vita vissuta piena di sofferenze e di speranze, di dolori e di gioie, più di anime che non di corpi, che percorrono le vie della Lombardia nella storia milanese nel secolo XVII<sup>(21)</sup>. Più interessante

è l'opera del Bindoni « Cronologia dei *Promessi Sposi* » a cui fecero seguito gli « Studi manzoniani »; « Dubbi e risposte » e altri studi di minor conto<sup>(22)</sup>. L'opera del Bindoni a cui fa riferimento il Bernardi nella lettera al Mazzarolo è « Sentenze e pensieri di Alessandro Manzoni ». Propongo senz'altro la lettura del testo.

Venezia, 7 ottobre 1885

Carissimo Prof. ed amico,

È un dono graditissimo che mi si fece e che porge argomento a questa mia letterina, lasciando a lei piena libertà di stamparla se crede. Il dono è un bel volume uscito dalla stamperia dell'Istituto Turazza<sup>(23)</sup>, che le fa onore per molti pregi tipografici, ed ha per titolo: « Sentenze e pensieri di A. Manzoni » opera dell'egregio prof. Giuseppe Batta Bindoni. Questo libro attesta lo studio lungo ed assiduo che l'autore fece di tutti gli scritti manzoniani e delle epoche varie, parlando segnatamente de « I Promessi Sposi », in cui furono pubblicati. La fedeltà, la chiarezza, l'ordine, in che si disposero sentenze e pensieri, manifestano le corrispondenti virtù della mente e del cuore del valente uomo di lettere che ne faceva la scelta perché, senza muoverne in traccia negli sparsi volumi dell'insigne lombardo, vi si trovassero quasi ad un punto insieme, come anelli di splendida catena che l'uno dopo l'altro si connettono perfettamente. In questi vivi lampi dell'intelligenza e del sentimento manzoniano appare tutto l'uomo qual era e quale rimarrà perennemente a gloria e scuola della sua patria. Padri, educatori, insegnanti possono con sicuro profitto mettere questo libro in mano dei loro figli e discepoli, e starebbe pur bene in quelle delle fanciulle a tener luogo di tanti libricciattoli in verso e prosa che non valgono ad altro che a corrompere le menti e i cuori, e a depravare ogni senso di « buon gusto letterario ».

Significatovi ciò del libro graziosamente inviatomi poiché veggo che il Prof. Bindoni tenne conto nel suo florilegio di alcuni detti e fatti del suo prototipo uditi e narrati da persone degne di fede, non tornerà forse all'egregio prof. Trivigiano in disgusto, né ai lettori del suo bel libro, che aggiunga per mia testimonianza: (Rosmini). Un dì in compagnia di Mons. Lorenzo Renaldi vescovo di Pinerolo visitandolo, ospite che egli era della famiglia Arconati, presso Vigevano, in una lunga conversazione cadde il discorso, avvenimento non raro parlando con A. Manzoni, sopra le opere dell'illustre Roveretano, ed egli immediatamente soggiunse: « Le opere di A. Rosmini si possono paragonare ad un grande arsenale, da cui togliere le armi per combattere tutti gli errori. (Gioberti). Altra volta, venuti a parlare sull'ortodossia cattolica di V. Gioberti, scattò in queste espressioni: « Non si può mica affermare che sia fuori dalla barca. Vi ha dentro un piede, ma con l'altro scherza troppo confidentemente con l'acqua ».

(Wismann) — Discorrendo di questo celebre arcivescovo e scrittore, e chiesto il suo parere sul famoso romanzo storico *Fabiola* che, ad imitazione dell'Eulalia del Parolari dettava, rispondeva: « Non l'ho letto è grave colpa, ma bisogna la confessi, perché trovomi nella condizione di un cuoco che sa come si fabbricano i pasticci, e quando li portano in tavola, perde la voglia di mangiarne ».

Il celebrato pittore di Milano, Luigi Zuccoli, famoso in ispecie per i suoi ritratti, fece pur quelli di Antonio Rosmini e di Alessandro Manzoni. Domandò al Manzoni il ricambio di un suo autografo eccolo: e l'ebbi dallo stesso Zuccoli.

Si giudichi se è proprio di un momento felice dell'arguta e *concretizzante* indole manzoniana: « nel fare un ritratto somigliante mi pare che un pittore deva spesso trovare quel piacere che avrebbe chi dovesse trascrivere un manoscritto sparso di errori d'ortografia senza poterci fare le correzioni necessarie ».

Il Tommaseo sotto un ritratto di A. Manzoni scriveva il seguente verso di Stazio: « Ingenium probitas artemque modestia vincit ».

Con una stretta cordialissima di mano il suo

Jacopo Bernardi

Conduco il mio commento alla lettera del Bernardi dividendo la mia esposizione per punti:

## I

Sarebbe desiderabile a mio giudizio, che venisse compilato un giorno uno studio metodico sulla fortuna del Manzoni nel Veneto e il Veneto nelle opere del Manzoni, ad immagine e somiglianza di quello che fu compilato dal Piancastelli a riguardo della Romagna<sup>(24)</sup>. Perché non è sufficiente quello che è stato scritto a proposito del giudizio dello Zanella<sup>(25)</sup> sul Manzoni, o i piccoli cenni dati dal Dorigo<sup>(26)</sup> o qualche altro sporadico articolo come per esempio sul momentaneo soggiorno del Manzoni a Vicenza<sup>(27)</sup>. Generalmente i biografi del Manzoni fanno parola del soggiorno del Manzoni giovanetto a Venezia negli anni 1803-1804 ripetendo i soliti aneddoti; ma si veda quello che recentemente è stato scritto dalla prof. Carla Bosisio con la scorta di nuovi documenti<sup>(28)</sup>. Ed allora si vedrà che lo studioso del Manzoni, per quanto riguarda la regione veneta, non dovrà interessarsi solamente dei rapporti notissimi che egli ebbe con il celebre Padre Antonio Cesari, o l'eco che destò la sua tragedia « Il Conte di Carmagnola », o il giudizio pronunciato dallo Zanella, ma anche quanto gli disse l'allora famoso oratore Giuseppe Barbieri di Bassano, tanto per fare un nome; e certamente non dovrà essere trascurato, ma dovrà essere rimeditato il rapporto, la corrispondenza fra il Manzoni e l'ebreo Cohen, sfruttando anche le lettere ancora inedite del padre del giovane Cohen con il somasco veneziano Giannantonio Moschini. E forse allora, ma non solamente dietro a queste indicazioni, si potrà arrivare alla considerazione adeguata delle opere del Bellezza, del Mazzarolo, del Bernardi, collocandole in un giusto ambiente di simpatia o antipatia per il Manzoni, perché la storia della fortuna del Manzoni in ogni luogo fu sempre soggetta a un pro e contro: Manzoni segno di contraddizione, sia sotto l'aspetto letterario, e più specificatamente linguistico<sup>(29)</sup>, sia sotto l'aspetto contenutistico, morale, religioso. Quello che è stato fatto quasi per ogni nazione europea, e anche in Giappone circa il culto del Manzoni, dovrebbe essere fatto metodicamente e scientificamente per ogni regione italiana, sia prima che dopo la proclamazione del Regno d'Italia, sia prima che dopo la morte del Manzoni.

## II

La lettera del Bernardi, l'opera del Bindoni a cui fa riferimento, le opere del Mazzarolo mi inducono a presentare un aspetto sotto il quale fu vista l'opera del Manzoni, ossia quello pedagogico. Un secolo prima che si giungesse alle odierne contestazioni circa la ammissione o la repulsa del Manzoni nelle scuole, il problema quantunque sotto altri punti di vista non del tutto coincidenti con quelli moderni, fu dibattuto; si ebbe allora una esaltazione del Manzoni come indice della conquistata libertà e unità d'Italia; ma anche, come una reazione a certi spiriti falsamente clericali oppure anti-clericali, o contro certe interpretazioni suggerite dalla presa di posizione di Settembrini o del primo Carducci, si ebbe, dico, una proposta fortemente idealizzata in favore del Manzoni come apostolo, educatore, rigeneratore delle coscienze, anche sotto l'aspetto strettamente religioso. Basta prendere in considerazione il titolo di alcuni libri intonati come quello del Bindoni di cui parla la lettera del Bernardi che io rendo nota. Ne cito alcuni: *Faccioli Dario Nap.* « L'occhio, il cuore, la mente, ed il morale ritratto di Manzoni », 1883 – fino a giungere a: *Viti G.* « Conoscere i Promessi Sposi », Firenze 1971, che è un sussidio didattico per intendere il pensiero del Manzoni; vi vediamo ricordate pagine degne di essere conosciute anche dalle nuove generazioni. E una quantità di discorsi celebrativi soprattutto in occasione della morte o della celebrazione di anniversari, volendo gli autori esprimere l'influsso che la religione ebbe sulla poesia manzoniana. Mi sia lecito qui ricordare due opuscoli generalmente ignorati dalla bibliografia manzoniana, ma che invece sono molto significativi per il contenuto in funzione anticlericale o antilaicistica, soprattutto nell'insegnamento scolastico: e sono: *Benati Carlo Alfonso*: « Della poesia ispirata dalla Religione », Milano 1888; *Benati Carlo Alfonso*: « Discorso sopra Alessandro Manzoni recitato nella solenne distribuzione dei premi agli alunni del collegio convitto Rosi », Foligno 1881.

Con la citazione di questi due opuscoli entro a far parola dell'interesse « scolastico » ossia superate certe barriere discriminatorie sia in fatto di formazione linguistica e culturale, sia in fatto di interpretazione di personaggi fino allora discussi, ma male interpretati, come un don Abbondio, il Manzoni, e soprattutto i *Promessi Sposi*, sono posti nelle mani degli scolari. Per non dire poi che dopo mature esperienze, dopo sagge riflessioni, dopo esperta critica, coadiuvato dal senso cattolico, il Cardinal Pietro Maffi propose addirittura la lettura dei *Promessi Sposi* come tema di esercizi spirituali al suo clero<sup>(30)</sup>.

Ecco allora che noi possiamo prendere nota dei seguenti testi: *Trabalza Ciro*: « Temi manzoniani di componimenti per le scuole d'italiano », 1898; *Vittori Giovanna*: « Una lettera alle mie allieve: impressioni sui caratteri dei 'Promessi Sposi' », 1880; *Pic Lucien*: « Maximes et pensées tirées des 'Promessi Sposi' », 1903; *Piumati Alessandro*: « La vita e le opere di Alessandro Manzoni: notizie ad uso delle scuole secondarie », 1886; *Lughi Archimede*: « La vita di Alessandro Manzoni e i suoi insegnamenti », 1912; *Grillo Luigi*: « Il Manzoni nelle scuole », FD, 11-5-1913 (« Ritiene poco opportuna la lettura dei 'Promessi Sposi' nelle scuole » in polemica con Checchi Eugenio: « Grilli manzoniani » in FD, 18-5-1913; *Gherardi Lina*: « I quattro libri dei giorni, ciascuno con pensieri di un autore: Petrarca, Boccaccio, Manzoni, Leopardi », 1914; *Irnerio*: « Pen-

sieri del Manzoni », Le. 31-5-1920; *Lorenzoni A.*: « Diario manzoniano », Firenze 1923 (buona scelta di pensieri); *Nicoletti L.*: « Meditazioni manzoniane », Roma 1941; *Vasumi M.*: « Insegnamenti manzoniani tratti dalle Osservazioni sulla morale cattolica », Forlì 1941.

Non procedo oltre<sup>(31)</sup> perché ormai ho superato di gran lunga i limiti cronologici segnati dal tema in questione; e anche perché negli anni dopo la seconda guerra mondiale la pubblicistica e la critica manzoniana è stata influenzata da nuovi suggerimenti di realismo, surrealismo, sociologismo, politicismo che non sempre hanno dato un valido contributo al progresso degli studi manzoniani, naturalmente fatte le debite eccezioni.

Per riallacciarmi al tema accennato in questo secondo paragrafo non posso tralasciare di ricordare i diversi scritti « apologetici » di don Cojazzi, anche per il fatto che il Bindoni fra gli altri suoi scritti manzoniani ha anche questo: « Qualche cosa intorno al Manzoni. A proposito di un recente studio del prof. Antonio Cojazzi ». Bisogna tenere presente un certo metodo scolastico che era in voga nel secolo scorso, quasi come una continuazione delle moltiplicate antologie scolastiche ad uso delle scuole fin dall'età napoleonica; si prese poi a fare raccolte di pensieri e sentenze estratte dagli autori più ragguardevoli, e porli in mano agli alunni come un facile prontuario, affinché non avessero troppo a disturbarsi ad andarli a cercare nelle molte pagine dell'autore. Era molto in uso allora l'esercizio della memoria, e se questo per certi aspetti riusciva assai utile quando si trattava di imparare le composizioni letterarie più significative, diventava però una faciloneria pletorica, e se vogliamo dire anche avvilente, quando si trattava di imparare a memoria le risposte preordinate alle domande rivolte ai candidati di esami; ecco per esempio quello che dice il De Amicis (« Il romanzo di un maestro »): « Egli si metteva a leggere e a postillare libri educativi del Tommaseo e del Lambruschini, seguendo il consiglio del direttore Megari, di trascrivere e di studiare a mente ogni periodo in cui fosse espresso bene un pensiero che a lui parese difficile d'esprimere in qualunque modo ». Si trattava dunque di abituare gli alunni ad esprimere secondo il modello e la guida dei buoni autori quei pensieri che essi già avevano in mente, ma che dovevano plasmarli secondo una certa forma e un certo stile; ma si trattava anche di ordinare sistematicamente pensieri e sentenze in modo da formarsi un corredo disponibile per ogni eventualità e richiesta. La raccolta del Bindoni, pubblicata a Treviso nel 1885, ha precisamente questo intento, come « raccoglitore » egli stesso enuncia nella sua prefazione. La quale, guarda caso, è preceduta da una lunga sentenza di Ruggero Bonghi, di cui avrò occasione di parlare in seguito e che qui riporto testualmente perché indica l'indirizzo e lo spirito da cui fu mosso il Bindoni nel compilare la sua raccolta: « Il Manzoni non aveva nessun pensiero che non fosse suo, o per averlo trovato lui, o per esserselo, con un lungo lavoro, appropriato: e neanche nessun sentimento, delle cui origini, dei cui limiti, nella sua coscienza, egli non avesse ricercato le cause, ed approvato o corretto la misura.

In tempi come i nostri, nei quali la libertà universalmente acclamata e rispettata di dire ciascuno e pensare e scrivere a sua posta, ha scemato il gusto di pensare da sé quello che convenga credere ed affermare, ed aumentata fuor di

misura la mania di ripetere, non so scrittore, il cui consorzio sia più utile alla mente del giovane, e più atto a rinvigorirla ».

R. BONCHI

Il Bindoni parte dalla lettura dei « Promessi Sposi », ma non omette gli altri scritti manzoniani; anzi accosta per argomento le sentenze tratte dalle diverse opere del Manzoni secondo categorie che si possono scorgere nell'indice.

\* \* \*

La materia così risulta ordinata e divisa secondo una oculata disposizione, sempre con l'intento di far riconoscere ai lettori la coerenza mirabile del gran pensatore in qualunque ordine di verità: religioso, sociale, artistico, letterario, scientifico. In questa raccolta il Bindoni dà luogo anche ad alcuni pensieri attribuiti al Manzoni da altri scrittori « lasciando però responsabili della loro autenticità gli scrittori stessi »; da qui trae origine e motivazione la lettera inedita del Bernardi che io pubblico, la quale ci fa conoscere alcuni detti del Manzoni della cui autenticità è difficile dubitare, data la somma serietà ed autorevolezza del Bernardi; e possono essere aggiunte a quelle che il Bellezza, il Tommaseo, il Bonghi stesso, il Flori, ci fanno conoscere del Manzoni. Ci si potrebbe domandare quale utilità hanno ancora queste raccolte al giorno d'oggi. Per rispondere adeguatamente, bisogna che noi consideriamo gli aspetti assunti dalla critica letteraria in questo secolo: si preferisce da parte del critico esaminare direttamente le opere di un autore, vagliando e sottomettendo a censura caso mai quello che è stato « criticato » da altri; si preferisce studiare Dante con Dante, Manzoni con Manzoni; non trascurando di collocare ed interpretare l'autore nell'età che fu sua; far dire all'autore stesso il suo pensiero, coglierlo e ricavarlo dalle sue opere più sorvegliate e dagli scritti suoi più spontanei come possono essere le lettere; e qualche volta ci si addentra anche, forse un po' audacemente, a scrutarlo nella sua vita privata, a sorprenderlo per così dire nella espressione più genuina e immediata del suo animo e del suo pensiero: ecco che allora hanno luogo nella ricostruzione che si vuole più integrale possibile della vita e del pensiero di un autore, nel caso nostro del Manzoni, la raccolta di tutte le minime cose e parole sue, sia quelle che egli ha scritto sia quelle che egli ha pronunciato.

Bisogna però stare attenti a superare i limiti della aneddotica, ossia a non restringere la mente o l'intimo sentire del Manzoni all'uno o all'altro fatterello, all'una o all'altra « sentenza ». Queste debbono essere come delle pietre necessarie per la costruzione di un edificio; ma in tanto sono funzionali in quanto sono inserite nel complesso dell'edificio, e non stando a sé disperse sul ciglio della strada; quindi la raccolta di sentenze e pensieri può servire a superare i limiti imposti dalla aneddotica, in tanto e in quanto sono non solamente ordinate ma coordinate: possono essere un punto di partenza, ma non certamente di arrivo per aiutarci a sollevarci dalla fatica della ricerca, la quale però deve essere riformata e riveduta dal critico secondo un proprio esame e necessaria libertà di interpretazione e obbligatoria necessità di integrazione o di eliminazione. Il Bindoni riconobbe questi limiti della sua raccolta: ammiriamo la diligente e operosa sua fatica, che noi accogliamo, come egli stesso dice, come un invito, soprattutto rivolto ai giovani a studiare le opere del Manzoni: « che gli scritti del Manzoni

(egli ci dice ripetendo una frase del Cantù) sono pochi, ma tutti eccellenti; né colto sarebbe quel giovane che non li conoscesse». Che siano pochi ne dubito, anche facendo riferimento ad alcuni scritti del Manzoni editi dopo quello che scrisse il Cantù; che siano eccellenti non ne dubito; sempre riflettendo però che l'eccellenza di uno scrittore non dipende dal quanto egli scrisse, ma dal come.

### III

Mons. Lorenzo Renaldi (Torino, 19-12-1808 - Pinerolo 23-7-1873) si formò in Torino alla scuola di S. Giuseppe Cottolengo. Forte di una preparazione letteraria, amministrativa, teologica e filosofica, si accostò alle idee del liberalismo cattolico e favorì con scritti e parole la causa del patriottismo italiano. La relazione, o addirittura l'amicizia con il Rosmini fu un tramite per cui si avvicinò al Manzoni, e di questo contatto con l'illustre lombardo gli è testimonianza la lettera del Renaldi che riporterò in seguito. Mente aperta e conciliante, nemico della intolleranza religiosa, assolse magnificamente il compito di Vescovo di Pinerolo, nominatovi da Carlo Alberto, e con la sua saggezza seppe attutire i difficili rapporti fra i cattolici e i valdesi che in quella diocesi erano e sono particolarmente diffusi. Protesse e accolse nella sua diocesi, come fu il caso di Jacopo Bernardi, molti sacerdoti « patrioti » esuli dal Lombardo-Veneto.

Debbo far conoscere al mio lettore alcune notizie poco note a riguardo dei rapporti di carattere religioso e civile che intercorsero fra il Renaldi e altri sacerdoti dallo spirito cattolico liberale; fra questi in modo principale il Padre Gian Battista Giuliani, somasco, primo lettore della cattedra dantesca in Firenze, autore di pregiate opere di filologia dantesca e di studio sulla lingua toscana, eletto al Parlamento nel 1848, incarico a cui dovette rinunciare perché la legge non ammetteva che i « religiosi » potessero occupare quel posto. Nell'anno 1862 morì il padre del Giuliani, fatto che causò un indicibile dolore nell'animo sensibilissimo del figlio, ammiratore delle virtù domestiche di suo padre: questi fu assistito sul letto di morte da Mons. Bernardi; il 13 aprile 1862 il Giuliani così scrisse al suo amico Bernardi: « Bramerei presentare al tuo venerando vescovo (Mons. Lorenzo Renaldi venerando e degno d'ogni maggior encomio; nota del Bernardi) l'umile crocifisso cui il mio buon padre rivolse gli ultimi sguardi, perché l'ora solenne può rendere prezioso il dono al suo animo sì affettuosamente gentile ». Si veda il discorso di Mons. Bernardi « Intorno a Gian Battista Giuliani e ai commentatori della Divina Commedia » con appendice di trascrizione delle lettere Giuliani-Bernardi, le quali potrebbero essere intitolate: arte, patria, religione. Il discorso citato è anche una effusione dell'animo del Bernardi, del suo dolore dignitoso per il forzato esilio<sup>(32)</sup> dalla patria che gli impedì con molto dolore di poter assistere alla morte di sua madre, figlia di uno degli ultimi componenti del Senato di Venezia che non vollero mai rassegnarsi e accettare il tradimento di Campoformio; perché il Bernardi per parecchi anni non volle più umiliarsi a rientrare nella sua casa paterna la quale, come egli stesso dice, era stata profanata dal piede tedesco dei gendarmi che vi avevano compiuto una ispezione poliziesca.

È bene ricordare anche Mons. Aristide Sala famoso autore di una grossa

vita documentata di S. Carlo in tre volumi; anch'egli per ostilità suscitate dalle sue idee politiche e nazionali dovette lasciare Milano e rifugiarsi a Pinerolo dove trovò ospitalità presso Mons. Renaldi, che lo nominò Cappellano della celebre Scuola militare che esisteva in quella città. Si deve al Sala una copia dell'opera del Manzoni *Osservazioni sulla morale cattolica* che proviene dal fondo dei rosminiani di Milano e che ora si trova nella Biblioteca civica di Cuneo con la segnatura B.7.20 (vedi l'edizione curata da Amerio, nella introduzione pag. XC, nota 1). Fu stimato oltre che dal Manzoni, anche da altri letterati dell'ambiente e di ispirazione manzoniana: fra questi Achille Mauri e il sacerdote già Ufficiale dell'esercito Giuseppe Gando. Del quale abbiamo un sonetto immaginato composto da Alessandro Manzoni « All'amico suo Mons. Lorenzo Renaldi Vescovo di Pinerolo la sera del 25 luglio 1873 » e che qui riporto perché non facilmente reperibile, togliendolo dal « Baretto, anno 1877 »:

Vieni, o Laurenzio, dell'Agnello al trono  
Che tanto amar, tanto seguir ci piacque;  
Vieni del fonte della vita all'acque,  
Ove degli inni eterni echeggia il suono.  
Con Davide e con Dante io pur qui sono,  
Io che l'Agnel cantai dal dì che nacque,  
Al dì che risorgea, dopo che giacque,  
Ostia immortal d'amore e di perdono.  
Vieni, o santo Pastor; degna mercede  
Avrai dell'opre a Dio sempre fedeli,  
Ove gli antichi e i novi Aronni han sede.  
A queste voci ancor di Pinerolo  
Gemea l'amato popolo, e ne' cieli  
Già la bell'alma avea raccolto il volo.

Per completezza di notizie riporto anche la lettera inviata dal Tommaseo al Gando in proposito delle relazioni Manzoni-Renaldi.  
Carissimo Gando,

Alessandro Manzoni aveva al Vescovo di Pinerolo significato da assai tempo la sua riverenza in parole cordiali e modeste; egli che venerato da tanti, sapeva nel sacerdote venerare il ministero, anche quando altri pregi non corrispondessero a quella dignità; ma godeva nel vederla con essi conciliata. Alla morte di Alessandro Manzoni seguiva il dolore di Italia tutta, dolore onorevole a lei più che a lui; alla morte di Lorenzo Renaldi precedettero le ansietà, seguirono, come voi dite, i gemiti di un popolo amante. E ciò onora il popolo, massimo di questo tempo che il clero non è popolare alla maniera che popolarità intendesi ora, ma si dimostra eziandio che la carità vince gli animi più che non faccia lo zelo iracondo, la carità curante anco delle utilità sociali, e accompagnata con quegli esercizi dell'ingegno che al prete, oggidì più che mai, sono richiesti.

Alessandro Manzoni, laico sacerdote del vero, precedette di poco nella via d'ogni vita mortale Lorenzo Renaldi, pio vescovo e buon cittadino; e voi sentiste nell'anima vostra, meglio che nella fantasia, le parole che il Poeta defunto parlava dall'alto al prelado moribondo; voi prete pio e scrittore elegante. Bello qui l'accoppiare Davide e Dante; bello l'accenno al trono dell'Agnello, parola scritta



dall'Apostolo della carità nel volume mistico, bello segnatamente il verso Ostia immortal d'amore e di perdono. E netti anche gli altri; e non difficile ricercatamente la rima, ma scelta e docile prontamente all'idea.

Firenze, 26 ottobre 1873.

Vostro affezionatissimo Tommaseo<sup>(33)</sup>.

Nella lettera del Manzoni al Renaldi, che è di ringraziamento per l'omaggio che il Vescovo aveva fatto al poeta di una sua pastorale, il Manzoni contrariamente alle sue abitudini accusa ricevuta e si congratula con il prelado; questo significa che il Renaldi aveva un'amicizia con il Manzoni che datava già da tempo e che lo obbligava a manifestare la sua stima verso di un personaggio così legato alla causa italiana. Può darsi che un giorno negli archivi di Pinerolo si possa trovare qualche altro utile documento oltre questa unica lettera superstite finora edita; perché non possiamo supporre che il Manzoni, data la sua abituale modestia e riservatezza soprattutto negli ultimi anni, abbia voluto rompere un silenzio unicamente lusingato dalle parole che il Renaldi aveva scritto di lui nella sua pastorale: « scrittore, che per altezza d'ingegno e dignità di vita, vale tutta la turba dei gridatori », cioè di coloro che « vengono innanzi a maledire la cattolica religione ». Il Renaldi aveva accompagnato la sua pastorale con questo bigliettino al Manzoni in data 10-5-1862: « Mio illustre ed egregio Signore, — ardisco presentarle una copia della mia Pastorale per la Quaresima che è fatta bella delle sue cose (citazioni della *Morale cattolica*). Piacciale per questo guardarla di buon occhio e permetta che Le rinnovi l'espressione dell'alta stima e del profondo ossequio con che mi onoro di segnarmi. — Di V.S. Chiarissima devotissimo servitore Lorenzo, Vescovo di Pinerolo ».

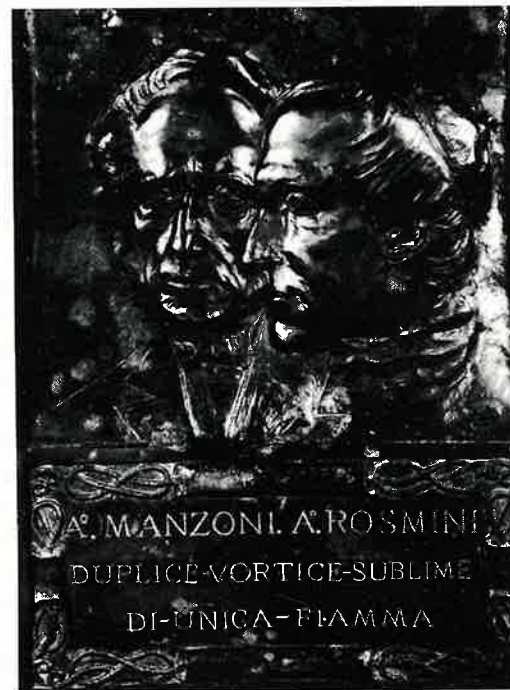
Ecco quindi che l'opera apologetica del Manzoni è additata dalle autorità ecclesiastiche, almeno quelle ben pensanti, e sfruttata a vantaggio dei fedeli e della predicazione cattolica molti decenni prima che non lo facesse il Cardinal Maffi a vantaggio del suo clero, come abbiamo già detto; ma più significativo è l'esempio di Monsignor Renaldi, dato il clima particolare delle circostanze storiche: da appena un anno si era proclamato il Regno d'Italia e il Manzoni aveva dato il suo voto favorevole in senato; per Mons. Renaldi e per i seguaci dell'ambiente rosminiano e patriottico il Manzoni è apostolo non solo di religione ma anche di italianità. Il gesto di Mons. Renaldi è la qualifica di un modo con cui si intendevano allora abbattere barriere discriminatorie antistoriche, ed era un presagio di quell'atteggiamento che al giorno d'oggi, in senso buono, possiamo chiamare: progressismo<sup>(34)</sup>.

#### IV

Feconda è la pubblicistica sulle relazioni fra il Rosmini e il Manzoni e credo che non ci sia bisogno che io vi dia ulteriormente conto<sup>(35)</sup>; forse non molto noti, o almeno divulgati, sono i rapporti del Manzoni con la famiglia Arconati, famiglia i cui membri ebbero una certa importanza e un posto onorato nella storia del patriottismo lombardo<sup>(36)</sup>. L'epistolario manzoniano edito dall'Arieti



Antonio Rosmini



in tre volumi riporta molte lettere del Manzoni con gli Arconati: si veda per esempio la lettera n. 849 in data 12 maggio 1848 scritta dal Manzoni al suo « veneratissimo Rosmini » e che incomincia con queste parole: « La marchesa Arconati in nome anche di molte altre persone, mi incaricò ieri sera di chiederle il permesso di far ristampare separatamente la — appendice sull'unità d'Italia —, come cosa che tocca più direttamente la questione agitatissima in questo momento ».

L'anno 1848 è assai significativo per la storia del Risorgimento italiano soprattutto a Milano. La lettera citata prosegue anche accennando alla disparità di giudizio che il Gioberti, di cui pure si fa memoria nella lettera del Bernardi, aveva col Rosmini (cosa del resto notissima) ma solo in questione « ideologica » ossia filosofica; però le differenze fra i tre personaggi, Manzoni e Rosmini da una parte e Gioberti dall'altra, riguardavano anche il modo di fare l'unità d'Italia. Mons. Renaldi, come veniamo a sapere dalla lettera del Bernardi, fu del bel numero uno, dati i suoi interessi ed impegni anche di carattere politico e non solo ideologici o pastorali. Non posso precisare in quale data sia avvenuto l'incontro fra Mons. Renaldi e il Manzoni nella villa della famiglia Arconati presso Vigevano: sembra probabile però che questo sia avvenuto dopo la morte del Rosmini, ossia dopo il 1855.

La frase riportata del Manzoni a riguardo del Rosmini è consona a tutta la mentalità manzoniana e al rispetto grande che egli ebbe dell'uomo Rosmini e del suo pensiero filosofico, senza nessuna eccezione; quello che era stato mons. Tosi per il Manzoni nel primo periodo della sua vita artistica, lo fu il Rosmini in un secondo tempo; e gli errori, di cui il Manzoni dice che il pensiero del Rosmini è capace di combattere, sono di carattere non solo filosofico ma anche politico ed ecclesiale. Il fatto però che quest'espressione sia stata pronunciata in casa Arconati mi induce a pensare che la conversazione fra il Renaldi e il Manzoni abbia avuto un qualche risvolto politico « per l'unità d'Italia ».

Teniamo presente la nobile menzione che il Manzoni fa di Teresa Bentivoglio Trotti-Arconati vivente esempio di carità cristiana nelle « Osservazioni sulla morale cattolica » ripubblicate l'anno 1855... immediatamente dopo la citazione degli esempi più significativi per dichiarare la perenne attualità della virtù cristiana della carità ossia per una parte san Carlo Borromeo e per l'altra san Girolamo Miani. È naturale quindi supporre che le relazioni Manzoni-Rosmini-Renaldi-Arconati siano intonate a due scopi: quello patriottico e quello religioso: e che la reciproca conoscenza fra il Manzoni e il Renaldi, discepolo del Cottolengo, sia incentrata nella famiglia Arconati e nella attività caritativa da essa propugnata.

« Certo, non occorre di far qui un'enumerazione degli atti di carità di cui è piena la storia del cattolicesimo: ne scelgo uno solo, insigne per delicatezza di commiserazione; e lo scelgo perché, essendo recente, è un testimonio consolante dello spirito che c'è sempre vivo. Una donna che abbiamo veduta in mezzo a noi, e di cui ripeteremo il nome a' nostri figli, una donna cresciuta tra gli agi, ma avvezza da lungo tempo a privarsene, e a non vedere nelle ricchezze che un mezzo di sollevare i suoi simili, uscendo un giorno da una chiesa di campagna, dove aveva ascoltata un'istruzione sull'amore del prossimo, andò al casolare d'un'inferma, il di cui corpo era tutto schifezza e putredine; e non si contentò di renderle, com'era solita, que' servizi pur troppo penosi, coi quali anche il mercenario

intende di fare un'opera di misericordia, ma trasportata da un soprabbondante impeto di carità, l'abbraccia, la bacia in viso, le si mette al fianco, divide il letto del dolore e dell'abbandono, e la chiama più e più volte col nome di sorella ».

## V

Notissimo è il romanzo storico del Wiseman<sup>(37)</sup>. Romanzo che ha per argomento leggende cristiane e come sfondo storico la Chiesa al tempo delle prime persecuzioni romane. Certo che l'argomento, appunto perché si rifaceva ai primi tempi dell'età cristiana e alle leggende dei martiri, era un tema già propugnato dal preromanticismo e dal primo romanticismo. Ma il Manzoni non fu mai un romantico come gli altri, e dalle età primitive del cristianesimo egli prese il vero eterno che celebrò nei suoi *Inni sacri*, e le verità intramontabili, sia pure molte o troppe volte mal capite dagli stessi cristiani falliti, o osteggiate dai non cristiani, della morale evangelica che trasfuse nel suo romanzo « storico », nonché nelle sue tragedie. La risposta data dal Manzoni a proposito del romanzo del Wiseman sa tutta di quella finezza e di quell'umorismo proprio del Manzoni, che mentre sembra non voler pronunciare un giudizio di condanna o di approvazione delle opere altrui, nel medesimo tempo rivela però anche il suo pensiero a chi lo sa intendere<sup>(38)</sup>.

Dopo che il Manzoni scrisse il suo celebre trattato « Del romanzo storico e, in genere, dei componimenti misti di storia e di invenzione » pubblicato nel 1850, anno in cui scrive il dialogo « Dell'invenzione », che per alcuni critici sembrò una condanna del suo stesso romanzo, il Manzoni non ebbe più interesse (o forse non lo aveva già più da qualche anno) ai cosiddetti: romanzi storici. Perciò nel medesimo tempo che si accusa di non aver letto il romanzo del Wiseman, anche si scusa servendosi come suo solito di un paragone facilmente intellegibile: anch'egli ha costruito un « pasticcio » o cantafavola come egli la disse; ma ora non si sente più la voglia di gustarle perché vede che quelli che costruiscono romanzi cosiddetti storici, in realtà o non fanno romanzo o non fanno storia. Il Manzoni ebbe una forte delusione, certamente, dopo le birbonate che alcuni suoi pretesi imitatori fecero alle sue spalle come il Gualtieri<sup>(39)</sup>, il Baroni, ecc. e soprattutto il Rosini<sup>(40)</sup>, professore di belle arti all'università di Pisa e autore di un cosiddetto romanzo « La monaca di Monza » che è piuttosto una esposizione di storia dell'arte che non un romanzo, ma anzi una romanticheria come direbbe il Manzoni, e che suscitò, come tutti ben sappiamo, un forte disgusto nell'animo del Manzoni<sup>(41)</sup>.

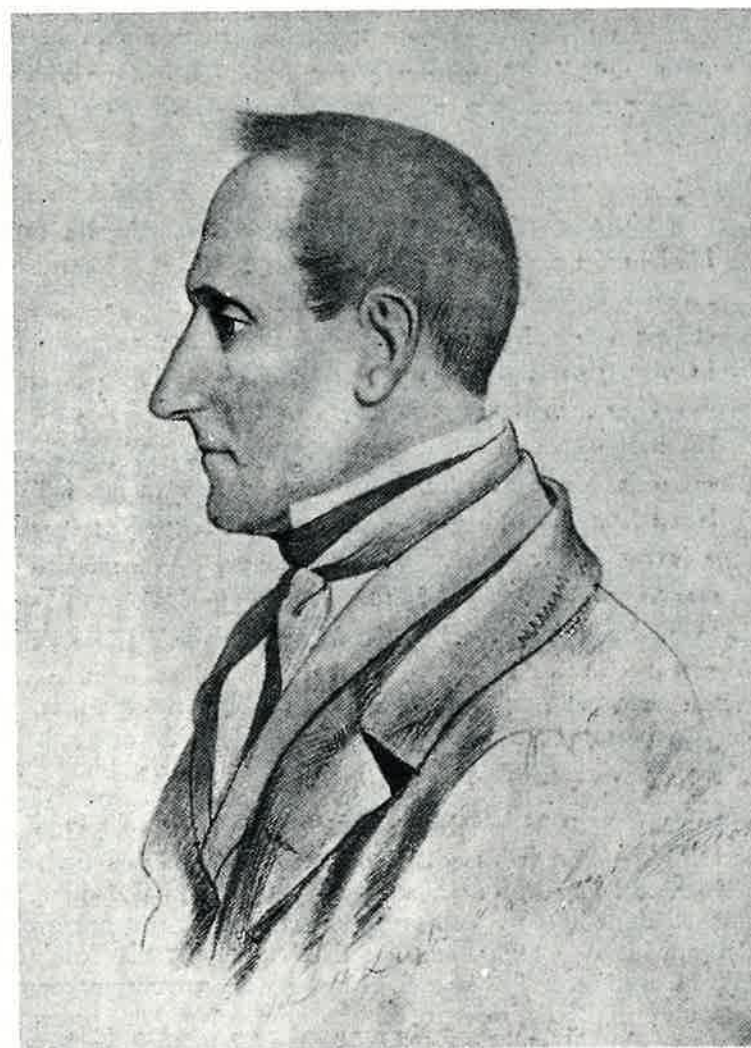
Che il romanzo del Wiseman sia stato costruito ad immagine e somiglianza del romanzo « Eulalia »<sup>(42)</sup> del vicentino Parolai, romanzo completamente dimenticato, è una novità curiosa letteraria che dobbiamo al Bernardi che della letteratura contemporanea della sua terra veneta era ben al corrente. Era Parolai un discreto letterato vicentino; le sue lettere si conservano nella Biblioteca civica di Bassano del Grappa; assieme alle sue modeste produzioni le quali ci mostrano in lui un autore diligente, ma nel medesimo tempo anche la limitatezza delle sue composizioni originarie.

## VI

Riguardo al Gioberti non vi è molto da dire circa l'opinione che il Manzoni ne ebbe. Sappiamo che nel 1848 il Gioberti eletto deputato nel collegio di Genova fu a far visita al Manzoni a Milano, dove si era recato per vincere le resistenze dei Repubblicani per l'unione della Lombardia col Piemonte, ed è probabile che in quella circostanza nel colloquio col Manzoni il Gioberti abbia insistito per ottenere la di lui adesione al progetto fusionista. Nella citata lettera del Manzoni al Rosmini in data 12 maggio 1848 (Arieti, n. 849) il Manzoni comunica all'amico di Rovereto che « Gioberti fu dispiacentissimo dell'intendere che Lei non si trovasse più qui ». Il tema dei rapporti Manzoni-Gioberti, forse passando attraverso il tramite del Rosmini, credo che debba essere ancora illustrato; è certo però che il Manzoni non condivise il pensiero filosofico del Gioberti, non certo coincidente con quello del Rosmini, e soprattutto non ne condivise il programma politico di marca federalista e guelfa. Il giudizio riportato qui dal Bernardi credo che sia inedito, e a detta dello stesso Bernardi si riferisce solamente alla ortodossia cattolica del Gioberti. Il quale se in vita e dopo morte fu « scomunicato » da qualcuno, non fu però del tutto scomunicato dal Manzoni, il quale manifesta in questo suo giudizio ancora una volta un profondo senso di equilibrio e una renitenza a condannare quelli che dovevano essere ancora sottoposti ad una valida critica. Il suggerimento del Manzoni è guardingo; addita il pericolo che sta nelle opere del prete torinese, ma non osa spingersi più in là nella sua critica. Faccio però osservare che la frase del Manzoni a proposito del Gioberti passa attraverso la penna del Bernardi, il quale nel suo epistolario (Museo civico Bassano: epistolario Ferrazzi: II-1) ebbe una certa stima per il Gioberti, soprattutto per i risvolti politici. In due lettere del 1850 il Bernardi scrivendo al Ferrazzi Jacopo (illustre cultore di Dante, interpretato soprattutto come maestro di civiltà e di italianità) propose di leggere nell'Ateneo bassanese una dissertazione « Intorno ad alcuni moderni filosofi italiani » e questi cotali erano: Rosmini, Terenzio Mamiani, Gioberti, Ventura (il famoso e battagliero predicatore e conferenziere teatino) e Galluppi: dice il Bernardi (lettera 7 giugno 1850): « Mi limito alla filosofia né punto entro nel campo della politica. Spero di dire alcune cose vere. Sono uomini che onorano il paese. È indegno che da taluni si gettino nel fango. Ma non ci vanno essi, bensì quelli che fanno la brutta parte di carnefici morali ». Rosmini e Gioberti viaggiano sulla medesima barca; quindi, secondo il nostro Bernardi, il Manzoni non appartenne alla categoria di quei « carnefici morali » che imprudentemente, se non impudentemente, osarono condannare senza reticenze il Gioberti, quantunque non abbia esitato a fare le sue riserve in bella maniera.

## VII

Non ho potuto ancora trovare informazioni a riguardo del ritratto di Luigi Zuccoli<sup>(43)</sup>; sappiamo quanta ritrosia il Manzoni ebbe a farsi ritrarre<sup>(44)</sup>, ma qualcheduno vi riuscì, se non altro almeno di nascosto. Il libro del Parenti (« Immagine della vita e dei tempi di Alessandro Manzoni », Milano 1942) ce ne riporta diversi ma non tutti. La frase del Manzoni a proposito della ritratti-



Alessandro Manzoni. (Disegno a matita fatto da Luigi Zuccoli nel 1850).

Zuccoli: autore di quadretti ad olio e di figure che adornano la villa già de' Pisani; imitatore della ritrattistica dello Zuccarelli (cfr. Lettere Moschini a Teresina Spaur 6 settembre 1830).

stica in generale, e in particolare di quella che riguardava lui, è qualificata dal Bernardi come « un momento felice dell'arguta e concretizzante indole manzoniana ». Gli aggettivi sono bene indovinati e potrebbero essere fatti propri da chiunque conosca e interpreti il carattere del Manzoni; e il Bernardi mostra di conoscerlo e interpretarlo molto bene, anche perché ne fece la personale esperienza.

Credo non essere cosa superflua ed estranea all'argomento da me svolto in questa piccola ricerca, aggiungere alle molte notizie che si hanno a proposito delle relazioni fra i personaggi di cui ho parlato e di cui ci parla il Bernardi nella sua lettera inedita da me commentata il far conoscere la seguente letterina di cui ho trovato il manoscritto autentico nella Biblioteca civica di Treviso (ms 1421) « Stresa 12-5-1854 — Caro Tommaseo: ben arrivato! Datemi le vostre notizie più particolareggiate. Il sacerdote a cui da molto tempo vi ho fatto raccomandare, e lo farò di nuovo, è Don Giovanni Bosco, che sta in Valdocco, conosciuto da tutti. Troverete anche costì un mio compagno di istituto Don Setti, che potrà forse prestarvi qualche servizio. Potrà farvi conoscere il Bonghi, giovane di molto ingegno, il quale potrà introdurvi dall'Arconati, da Giacinto Collegno e da altri. Don Alessandro non è ancora qui, ma ci verrà, spero, in agosto o settembre. Addio — Vostro Rosmini ».

Ruggero Bonghi che fu amico del Manzoni e che ebbe con lui ampio carteggio soprattutto sulla questione della lingua, è autore di un necrologio del Rosmini, delle « Stresiane » (Milano 1897), e di « Studi manzoniani » (Milano 1933), in cui leggiamo molte notizie inedite e interessanti circa la vita e gli studi del Manzoni e le sue relazioni col Tommaseo e col Rosmini. Il Tommaseo a sua volta ebbe lunga relazione col Manzoni fin dalla sua giovinezza in Milano, e pubblicò i famosi « Colloqui col Manzoni » nei quali, a giudizio dei critici non sempre tutte le cose che dice sono attendibili. Circa le relazioni fra il Tommaseo e il Rosmini è bene ricordare « Carteggio edito e inedito (1819-1855) » a cura di V. Missori, Milano, Marzorati, 1967, 2 voll. e « Alessandro Manzoni nella 17<sup>a</sup> commemorazione dell'anno che A. Rosmini morì », 1873, che è l'anno della morte del Manzoni.

Il Bernardi recitò nell'Ateneo di Venezia e pubblicò in occasione dell'inaugurazione del monumento del Tommaseo a Venezia un discorso, che date le particolari relazioni che il dalmata Tommaseo ebbe a Venezia, molto si prestò a celebrare « l'infinito amore di patria ». Nella copia che io ho consultato proveniente dalla Marciana di Venezia vi è premessa una pagina manoscritta ed autografa del Bernardi stesso in cui ricorda il pianto dei due giovani figli del Tommaseo sulle spoglie del loro amato padre. Il discorso recitato il 3 dicembre 1874 è tutto un inno all'ideale di patria e al sacrificio che per essa sostennero negli anni difficili del Risorgimento uomini illuminati dalla ragione, dalla fede, dalla coscienza. Analoghi sentimenti il Bernardi espresse nella commemorazione di un altro illustre cultore di Dante, maestro ed educatore del popolo, proscritto dalla polizia austriaca, che fu il sacerdote Giuseppe Jacopo Ferrazzi di Bassano. Nel predetto discorso in onore del Tommaseo, che sfrutta molte idee tratte dal « Secondo esilio » del Tommaseo stesso il Bernardi sembra che chiami a raccolta i migliori ingegni che nel Risorgimento tennero desti gli animi degli italiani sorreggendoli con le speranze degli immancabili destini d'Italia. E dice fra l'altro riportando un giudizio del Tommaseo: « la poesia del Manzoni, la filosofia del

Rosmini forse non eccitò sin dalle prime quella ammirazione da cui debbono per necessità di giustizia partire i giudizi da pronunciarsi su uomini tali; ma è da stupirsi che uomini tali, dopo che ne fu riconosciuto il valore da tutta la civiltà, debbano incontrare in Italia ora parole accusatrici ed irriverenti »; e riferendosi particolarmente al Manzoni il Bernardi lamenta « che la canizie del poeta credente, ammirando per senno civile e per giovanile vigoria, fosse da certuni compatita siccome quella che coprisse un cervello già svanito », e parla dello sdegno che il Tommaseo sentiva di fronte a queste indegne parole. Si potrebbero raccogliere da questo discorso altri elementi circa la concordia di pensiero e la affinità morale e patriottica che il Bernardi vide intercorrere fra questi tre personaggi più rappresentativi del nostro Risorgimento; riporta infatti un detto del Tommaseo che noi potremmo aggiungere alla antologia compilata dal Bindoni: « L'osservazione e la fede sono educatrici dell'anima, e queste conducono alla eccellenza dell'arte e alla moralità dell'artista; per tal mezzo la virtù diventa filosofia, e la poesia del bello è consolatrice e severa come una legge morale » ed altre espressioni del Manzoni si potrebbero raccogliere dagli scritti del Bernardi, i quali furono compilati in una età la quale sembra che non sia più la nostra, ma di cui la nostra dovrebbe sentire ancora il bisogno, o almeno non disdegnare di pensarci sopra. Perché l'Italia di allora e di oggi è stata fatta anche con il contributo dell'ingegno di questi uomini e con il sacrificio di questi sacerdoti e credenti che furono convinti di non tradire la fede meditando i destini d'Italia e di auspicare un'Italia libera e civile proprio in forza della loro fede. Essi che dovettero subire « volontario o forzato, ma sempre glorioso, esilio », in attesa di vedere le regioni d'Italia riunite nella libertà e nella pace, e, si noti bene, con Roma capitale, precorrendo con maturità di ingegno e antiveggenza giustamente politica e nel medesimo tempo religiosa quell'avvenimento storico che finalmente doveva avverarsi, ossia la fine del potere temporale dei papi. Chi ne vuole sapere di più veda le lettere del Bernardi al Tommaseo pubblicate in parte da Federico Musesti nel suo opuscolo « Fede patria e scuola » (Venezia 1909).

(1) Cottignoli A., « I Promessi Sposi e la critica patriottica sino all'unità d'Italia », in « Italianistica » (IV) 1975. G. Mazzoni, « Alessandro Manzoni » in « Un cinquantennio di studi sulla letteratura italiana » (1886-1936), vol. I; Firenze 1937.

(2) Sappiamo che l'ode « Marzo 1821 » fu da lui ritenuta a memoria e pubblicata solo nel 1848, per evitare i pericoli della censura austriaca.

(3) R. Braccisi, Storia degli « Inni sacri di Manzoni », Urbino 1943. Soprattutto importante è il saggio di E.N. Girardi, Gli « Inni sacri » in « Manzoni cent'anni dopo » cit., pp. 133-55 nel quale l'esperienza innografica viene riportata alla crisi della struttura egocentrica della precedente produzione poetica.

(4) R. Negri, « Manzoni e gli scrittori d'oggi », in « Manzoni diverso », Milano 1976, pp. 171-203. P. Marco Tentorio, « C'è chi vuole dimezzare il Manzoni », in « Dissertazioni manzoniane », 1979, pp. 76-80. Colombo Umberto, « Rassegna di studi manzoniani », in: « Ragguaglio librario », lu. 1974.

(5) Prof. Romolo Comandini, « Antimanzonismo di chierici romagnoli nell'ultimo quarto dell'ottocento » in: « Atti del VI Convegno nazionale », Lecco (Como) 1963, pp. 173-192. La disapprovazione contro il Manzoni è dettata soprattutto dalla differente impostazione sul problema linguistico; ma non sono estranei alla polemica anche argomenti di carattere morale affacciate per la prima volta da Mons. Pellegrino Farini nel 1828 e che discendono fino alla « Theologia moralis universa » di Pietro Scavini (Roma 1863), deprecando che nel romanzo vi è quasi ostentata la vita indegna di un parroco e il disonore di una monacazione forzata. Queste prese di posizione possono trovare una spiegazione, ma non una giustificazione nel clima arroventato politico-religioso della Romagna di quei tempi; si temeva che con il Manzoni in mano gli anticlericali potessero trovare un buon appiglio nelle loro lotte e discredito contro i preti; è anche questo un episodio determinato da una particolare situazione storica che spinse a vedere un Manzoni dimezzato; per non dire poi che nell'episodio di Geltrude il Manzoni non faceva altro che deprecare con i fatti in mano ciò che era stato condannato dal Concilio di Trento e da tutti i vescovi riformatori, che avevano comminato scomuniche contro tutti coloro che cooperavano alle monacazioni forzate, per non dire poi che Geltrude non fu monaca mai, anche se apparentemente pronunciò dei voti religiosi: essa fu « sventurata »; prima del suo peccato vi è il gravissimo peccato del padre che la volle monaca per forza e della badessa che volle chiudere gli occhi sulla evidenza delle cose. Don Abbondio poi fu uno che non seppe, più che non volle, fare il suo dovere; uomo mediocre, anch'egli fu prete perché « i suoi lo vollero prete »; e qui abbiamo come un bis di quello che avvenne per Geltrude quantunque in forma più attenuata. Ma perché quei chierici romagnoli non furono capaci di vedere nel romanzo le alte figure del Cardinal Federico, di Padre Cristoforo, di Padre Felice e altri personaggi del clero, la cui presenza e opera fu un inno di elevazione cristiana, molto adatto quindi a confutare le pretese degli anticlericali romagnoli o di qualunque altra parte d'Italia?

(6) Amicone Antonella, « Note critiche sulla figura del P. Provinciale nei Promessi Sposi » in: « Dissertazioni manzoniane », pp. 44-56.

(7) Iemolo Art. C. « Il dramma di Manzoni », Firenze 1973. Tarchetti Alcesti, « Statue e chiese secondo Manzoni » in: Arch. stor. lombardo, Anno C, Milano 1975, pp. 235-282.

(8) « Francesco Lomonaco un giacobino del Sud » — a cura di Pietro Borraro — Galatina 1976, (pag. 125-136); Giovannangiola Tarrugo: « Francesco Lomonaco e Alessandro Manzoni ». Riporto fedeli e significative parole del discorso: « Ma il Lomonaco (e il Cuoco insieme a lui) aiuteranno il Manzoni a cercarla e a trovarla quella fede: e attraverso la contemplazione della storia, lo aiuteranno a capirne le ragioni profonde del suo divenire fin nella « provvida sventura ». Nei suoi « Discorsi politici e morali » il Lomonaco, pur essendo contrario ai pregiudizi religiosi, non alla religione, afferma (pag. 138) coraggiosamente che l'ateismo è il mortifero veleno della morale; che spenta la morale di un popolo la civiltà si discioglie ».

(9) Zottoli Angelandrea, « Umili e potenti nella poetica di Alessandro Manzoni, Milano-Roma 1931; cfr. « Manzoni scrittore europeo », a cura di Pietro Borraro, Salerno 1976, appendice II: AA.VV., « Commenti alla critica di Angelandrea Zottoli », pp. 351-373.

(10) 11 gennaio 1828: « Egli è vero, che l'evidenza della religione cattolica riempie e domina il mio intelletto; io la vedo a capo e in fine di tutte le questioni morali, per tutto dove è invocata, per tutto donde è esclusa. Le verità stesse che pur si trovano senza la sua scorta non mi sembrano intere, fondate, inconcusse, se non quando sono ricondotte ad essa, ed appaiono quel che sono, conseguenze della sua dottrina ».

(11) Mi riferisco in modo particolare alla biografia della Astaldi Maria Luisa (« Manzoni ieri e oggi », Milano 1971), vedi recensione in « Idea », agosto 1972.

(12) P. Tentorio Marco, « Commento al discorso di Calvino sul Manzoni » in: « Dissertazioni manzoniane », Genova 1978, pp. 66-74.

(13) Come avvenne poco tempo fa quando si ventilò l'ipotesi da parte di qualcuno di trasportare la salma del Manzoni dal Famedio in Duomo, quasi auspicando una canonizzazione del Manzoni da parte della Chiesa. Il Manzoni se fu una « santa » persona, fa riflettere meglio la sua santità e acquista maggiore venerazione tenendolo umile fra tutti i mortali come egli sempre ambì, e non c'è bisogno per magnificarlo di porgli sul capo una aureola; (cfr. Rigoni Andrea: « Il Manzoni nel Duomo? » in: Oss. Rom. 8.IX.1965).

(14) Monticone Severino, « Un povero grand'uomo (Alessandro Manzoni) », Firenze.

(15) Menègazzi Gian Battista, « Echi lirici settecenteschi nella poesia del Manzoni » in: « La nube e il lampo », Modena 1911.

(16) Mi riferisco ad un episodio avvenuto in Milano proprio nell'anno in cui fu pubblicato il romanzo del Manzoni, episodio che oggi diremmo di cronaca nera, e che destò la commo- zione del pubblico e suggerì a qualche letterato imitatore della nuova moda di comporre un romanzo o un poemetto alla maniera del Grossi; trovo la notizia nel carteggio inedito del genovese Giuseppe Gazzino, conservato nella biblioteca Economica di Chiavari (Z-24). Siccome la notizia è inedita e potrebbe portare qualche luce sopra il discredito in cui in certi ambienti era tenuto e non del tutto a torto, il « romanzesco » riporto il testo della lettera del Gazzino all'amico Bressiani, viceconsole del Piemonte a Barcellona, del febbraio 1827: « È succeduto testè in Milano un doppio suicidio per intrighi amorosi; non ti narrerò il fatto per esteso essendo mia intenzione di spedirtelo in seguito a foggia di romanzo; pensa, se io mi ponga di malavoglia ad un lavoro, che per sé, mirando allo scopo, fa inorridire; ma essendo le circostanze di tal fatto acconce a meraviglia per ricevere forme nuove e leggiadre, non posso quasi distogliermi dal porvi mano; sicché, se avrò tempo, mi porrò all'impresa e te la spedirò. Ho già concepita nella mia mente l'idea del piano, che forse riuscirà un po' sterile per non avere io avute più estese particolarità circa una così infelice dimestichezza ». Al ché il Bressiani rispose in data 8 marzo 1828: « Mi colmerei di giubilo se mi compiegasti la storiella di quei due disgraziati milanesi, la di cui sciagura, ed infausto amore dalla tua penna avvivati forse otterranno quella celebrità al loro costante affetto dovuta ». Nella lettera del Gazzino si legge che egli stava in quel tempo attendendo con passione allo studio dei romanzi di Walter Scott; e fu forse la constatazione della sua incapacità di imitare lo Scott o il più recente esempio del Manzoni che lo distolse dalla pubblicazione del suo progettato romanzo o poemetto. Solo nel 1880 il Gazzino pubblicherà a Genova un piccolo lavoro intitolato « Il quadro della vita e la storia di due amanti » che è niente altro che un rifacimento su una traduzione francese del 1879 dell'opera del domenicano Francesco Colonna del 1499. È probabile che il Gazzino abbia scoperto sin dal 1828 l'antica opera scritta dal Colonna con intenti edificatori, e abbia trattenuto con sé il manoscritto che non aveva più ragione di pubblicare dopo la pubblicazione dei Promessi Sposi. Questo piccolo lavoro del Gazzino è generalmente dimenticato dai suoi biografi, forse distratti dalla non riuscita impresa da lui progettata in gioventù. Questo può servire per aggiungere una nota alla azione e reazione che destò negli ambienti colti il romanzo del Manzoni. (Devo questa informazione a P. Marco Tentorio archivistica dei PP. Somaschi, il quale mi ha messo a disposizione le bozze di stampa dell'epistolario inedito del Gazzino che sta per essere pubblicato).

(17) « Il Baretto », Torino 8-I-1874. « Cose Diverse »: « L'ab. Iacopo Bernardi, Vicario generale capitolare della città e Diocesi di Pinerolo ha scritto una Circolare a' suoi Diocesani per annunziar loro la nomina del nuovo loro Vescovo, la quale è un modello di scrittura assennata, prudente, e tale che non si può leggere senza esserne commossi. Così, mentre i più

si aspettavano di veder il Bernardi innalzato alla dignità episcopale, egli che è modestissimo così nei fatti come nelle parole, gode di poter giovare altrui in qualsiasi condizione egli si trovi, lontano dalle passioni di parte che oggidì tutto sconvolgono. Egli sereno e fidente nella sua coscienza attende senza più a far il bene per il bene, rarissimo esempio di pietà, di generosità e di tutte le altre virtù per cui vanno segnalati i veri seguaci di Cristo. Quanto a noi che del Bernardi conosciamo così la pietà come la dottrina, entrambi in grado eminente e raro, il suo nome non acquisterebbe agli occhi nostri né più stima, né maggior riverenza ed affetto, se egli fosse assunto al posto a cui le sue virtù e la voce pubblica lo chiamano; per noi il Bernardi sarebbe sempre quel modello di pio e dotto uomo che a' di nostri è una fortuna poter possedere».

(18) Cfr. in «Enciclopedia biografica deg'italiani», fondazione TRECCANI, dove è indicata un'ampia bibliografia. La biografia, piuttosto invecchiata ma sempre valida, anche se non tiene sempre conto dei molti carteggi del Bernardi, è quella di Vincenzo De Castro «Vita e opere di I.B.», s.l. né d.

(19) Spreafico Andrea, «La topografia dei Promessi Sposi nel territorio di Lecco», Lecco 1936.

(20) Rondalli Battista, «Ricerche manzoniane: due importanti scoperte nel centro della famosa valle S. Martino», Lecco 1977.

(21) Tanto per completare, non certo per esaurire, la nota bibliografica vedi anche:

a) Bulferetti, «Annali manzoniani», Lecco 1967, pagg. 55-59;

b) Fumagalli Camillo, «Dove era il castello dell'Innominato», Bergamo 1929 (dissertazione priva di consistenza);

c) Brentari Ottone, «I paesi dei Promessi Sposi», Milano 1896;

d) Angelini Cesare, «Luoghi manzoniani», in: «Osservatore Romano», 14 luglio 1972;

e) P. Tentorio Marco, «Alessandro Manzoni e i PP. Somaschi», Como 1974, Luoghi manzoniani, pagg. 191-210.

f) Ceccopieri Maruffi F., «Il castello miraggio romantico», in: Oss. Rom. I.I.1965.

(22) La scarsità degli scritti manzoniani del Bernardi non ci deve indurre a credere che l'abate vicentino si fosse poco interessato dell'opera letteraria del Manzoni, di cui interpretò in modo particolare il suggerimento politico. Oltre molte espressioni che sono sparse nei molteplici suoi scritti di vario argomento posso ricordare ciò che ci fa conoscere il Musesti ecc. del «culto domestico» del Bernardi per il Manzoni: il Musesti recatosi in pellegrinaggio e a scopo di studio nella casa del Bernardi a Follina vi poté ammirare oltre le molte altre cose di carattere artistico e bibliografico, anche «religiosamente conservate in un quadretto una ciocca di capelli biondi di Alessandro Manzoni, ed un'altra ciocca di capelli bianchi dello stesso poeta lombardo».

(23) Il Bernardi non solo in Pinerolo, ma anche in Venezia promosse la educazione e la istruzione della gioventù povera, illustrando con opere e parole la necessità di formarla nel medesimo tempo alla scuola e al lavoro; a Venezia negli ultimi anni fu presidente della Congregazione di Carità; il giornale «Il Baretto» di Torino ha diversi articoli in merito all'opera benefica del Bernardi, anche a riguardo dell'Istituto Turazza di Treviso, del quale istituto il Mazzarolo Iginio fu presidente e scrisse in merito le seguenti opere:

1) Cenni biografici intorno D.Q. Cav. Turazza dedicati agli allievi dei suoi Istituti;

2) Discorso funebre;

3) Discorso funebre letto nel solenne trigesimo della morte del Cav. Sac. Quirico Turazza nella Chiesa di S. Nicolò in Treviso;

4) Discorso letto nell'occasione della dispensa dei premi nell'Istituto maschile Turazza nel 1° febbraio 1880;

5) La distribuzione dei premi presso la sezione maschile del Pio Istituto Turazza - Addì 11 ottobre 1885;

6) Educiamo! Nuovo florilegio poetico proposto alle scuole elementari tecniche e prime ginnasiali. Parte I, per le classi inferiori.

7) La Signora Carolina Polacco e il suo Istituto (cenni storici).

Per promuovere i suoi ideali culturali e pedagogici il Mazzarolo assieme ai suoi amici collaborò alla rivista «Coltura e lavoro» di cui fu direttore negli anni 1884-1888. Quelle erano le scuole «professionali» che nel secolo XIX furono richiamate in vita da S. Giovanni Bosco, risalendo all'esempio cinquecentesco del veneziano S. Girolamo Emiliani (cfr. P. Tento-

rio Marco c.r.s.: «S. Girolamo Emiliani primo fondatore delle scuole professionali in Italia», documenti inediti, Archivio Storico PP. Somaschi Chiesa Maddalena, Genova, Maggio 1976).

(24) Piancastelli C., «I Promessi Sposi nella Romagna e la Romagna nei Promessi Sposi», Bologna, Stabilimento poligrafico riuniti, 1924 (Rec. Cian Vittorio, *Giornale storico letteratura italiana*, 1925, LXXXV 375: elegante e ben nutrito volumetto. Buon contributo alla storia del romanzo manzoniano). Faccio presente che nella Biblioteca civica di Forlì, raccolta Piancastelli, vi sono molte lettere del Bernardi ancora inedite e che attendono di essere studiate e valorizzate. Allo studio del Piancastelli, per altra parte documentatissimo, si potrebbero aggiungere altre informazioni come per esempio: Ramelli Adriana, «La dibattuta faccenda della tipografia di Osimo per una edizione rarissima dei Promessi Sposi» in: *La Martinella*, 1962, pagg. 253-254, dal momento che il Piancastelli parla anche di Ignazio Montanari il quale è marchigiano; e anche «Risposta dell'idista romagnolo a Cesarino e ad altri censori degli "Inni Sacri" di Alessandro Manzoni» (1824).

(25) Rumor Sebastiano, «Alessandro Manzoni e Giacomo Zanella», *Rivista italiana*, agosto 1923: lettera inedita.

(26) Dorigo Francesco, «Manzoni, Venezia, il Veneto», in: «Osservatore Romano», 28.XI.1976.

(27) Rumor Sebastiano, «Ricordi manzoniani a Vicenza», 1923 (Rec. Cian Vittorio, *Giornale storico letteratura italiana*, 1924, LXXXIII 207: interessante).

(28) Prof. Carla Bosisio: «Tra ragione e fede il Manzoni "lecchese"», in: «L'Ordine», Como 6.I.1980.

(29) Ultimo in ordine di tempo circa l'argomento della alterna fortuna del Manzoni nel secolo scorso è l'opera di Alfredo Cottignoli «Manzoni fra i critici dell'Ottocento. Studi e ricerche», Bologna, 1978; di cui ho potuto però solo prendere cognizione attraverso la recensione in: *GSLI*, 1979, N. 496, pag. 630. Una fervida polemica in senso antimanzoniano si ebbe nel secolo scorso per opera di Benedetto Castiglia e del suo giornale «La ruota» di Palermo. Fu una polemica di contenuto antiromantico e sotto l'aspetto contenutistico delle opere del Manzoni, sia sotto l'aspetto linguistico. La rivista «La Ruota» fu fondata nel 1840; Benedetto Castiglia, come anche suo fratello Giovanni Battista, fu un implacato avversario del Manzoni. Il suo antimanzonianismo si proffuse anche nell'altro periodico pure palermitano «L'Osservatore», fondato nel 1843 (cfr. Bustico G., «Il giornalismo italiano», in: «Rivista d'Italia», settembre 1915). Musesti Federico: «La storia e le memorie veneziane nel Conte di Carmagnola», 1920; Pellegrini F., «Alessandro Manzoni e Venezia», NAV, 1911, XXI, pagg. 527-577 (utili notizie sugli autografi manzoniani).

(30) Maffi Pietro «Conversazioni manzoniane col mio clero», Torino 1923.

(31) Per la fortuna scolastica del Manzoni fino a questo ultimo decennio, vedi il saggio di Prospero Gianluca «La fortuna scolastica dei Promessi Sposi».

(32) Vedi lettera 19 novembre 1852 (una fra le più significative fra le altre del Bernardi al Tommaseo): «Dopo la mia predicazione in Firenze più non ritornai in patria, comunque mi creda in patria finché mi rimanga in Italia. I tedeschi fecero una perquisizione alle mie stanze, quando ero ancora in Toscana. Non trovarono nulla da perquisire. Fui invitato a rientrarvi; risposi che erano diventate incresciose quelle stanze contaminate dai piedi di un capitano dei gendarmi ed un commissario di polizia. Ora mi trovo in Piemonte e propriamente alla direzione degli studi nel collegio Nazionale di Pinerolo».

(33) «Poesie» di Giuseppe Gando con prefazione dell'abate Iacopo Bernardi, Torino 1881, pag. 99.

(34) È bene conoscere a proposito delle relazioni cordiali che intercorsero tra il Renaldi, il Bernardi e il Tommaseo, che Mons. Renaldi pubblicò nel 1864 una lettera del Bernardi al Tommaseo, riguardante due gravissime questioni che si dovevano discutere e votare in Parlamento, cioè la legge sul divorzio, che non passò, e la legge sulla soppressione degli ordini religiosi. Dice Mons. Renaldi nella prefazione: «Credo che questa lettera dettata con cuore che ama grandemente la religione e grandemente la patria, possa, non perdendosi tempo a pubblicarla, giovare».

(35) Vasta è la bibliografia rosminiana; ma io mi devo limitare a citare articoli specifici circa il mio argomento (che si possono facilmente ritrovare nell'archivio rosminiano di Stresa).

- 1) B. B., « L'infusso di Rosmini sui Promessi Sposi »;  
 2) Curto Carlo, « Commenti e frammenti », Federigo Borromeo, il Rosmini e il Manzoni, in: « Marzocco », 1932;  
 3) Nicolò Tommaseo, « Alessandro Manzoni » nella diciassettesima Commemorazione dall'anno che Antonio Rosmini morì, 1872;  
 4) Bernardi Iacopo, « Nicolò Tommaseo », Memoria letta nell'Ateneo Veneto nella seduta del 3 dicembre 1874 dal Socio ab. Comm. Iacopo Bernardi.  
 Nota: Sempre utile per non dire necessaria è la consultazione della Bibliografia Rosminiana di C. Bergamaschi in 6 volumi.  
 (36) Luzio A., « Profili biografici e bozzetti storici ». Ziino Michele, « Teresa Arconati e la famiglia Manzoni », in: « Convivium », 1932, pagg. 926-928.  
 (37) Wiseman Nicola Patrizio, di origine irlandese (1802-1865). Cardinale, apostolo del cattolicesimo in Inghilterra assieme al Newman. Nel 1853 incominciò a scrivere a Roma il celebre romanzo « Fabiola ».  
 (38) Cfr. Meregalli F., « L'umorismo nella formazione de "I Promessi Sposi" », Monza, Tip. sociale '37, 47 (GSLI '37 CIX 366).  
 (39) Gualtieri, « L'Innominato », 1857.  
 (40) Una certa notevole importanza ebbero recentemente i romanzi storici di Luigi Gramigna come per esempio (1896) « Il barbiere di Sua Altezza », ambientato nella Torino devastata dalla peste nell'anno 1630. È un singolare tipo di imitazione manzoniana in cui la storia e i personaggi della realtà fanno non semplicemente da sfondo ma anche da elemento necessario e portante delle vicende di due ingenui innamorati che passano attraverso a dure vicende, ma non riescono a « lieto fine », come invece è nel romanzo del Manzoni.  
 (41) Vedi Tommaseo, « Colloqui col Manzoni », pubblicati per la prima volta da T. Lodi, Firenze 1929, pag. 21.  
 (42) S. Eulalia di Merida in Spagna, martire sotto Diocleziano; celebre è il carne in suo onore di Prudenzi (Migne: patrologia latina, IX, col. 375).  
 (43) Il suo disegno a matita fatto nel 1850 è riprodotto in Tommaseo, « Colloqui col Manzoni », pubblicati per la prima volta da T. Lodi, Firenze 1929, pag. XII. Non trovo però ricordato che vi sia stato apposto dal Tommaseo il verso di Stazio. E questa notizia forse la dobbiamo unicamente al Bernardi.  
 44) Bellezza Paolo, « Curiosità manzoniane », 1931, pag. 249.

ROBERTO ONNIS

## IL VOTO DI LUCIA

di P. Marco Tentorio

1) Non avevo mai sospettato che Manzoni fosse stato un giocatore di foot-ball, né che mai avesse « dribblato » (c'era proprio bisogno di usare questa parola!) né il giansenismo, né altre teorie o sistemi letterari, o filosofici, o religiosi. Caso mai li affrontò, li esaminò, li interpretò, li discusse, li chiarì esprimendo il frutto delle sue meditazioni; compose libri e trattati in cui espose i suoi sentimenti in materia di storia e di letteratura, e i suoi pensieri che si possono raccogliere dal suo vasto epistolario, con pacatezza e lucidità, sempre con molta serietà, mai per gioco. Mi si perdoni questa piccola divagazione sull'uso di una parola, che, sebbene scritta tra virgolette, non fa bella figura quando si deve parlare per il Manzoni e in nome del Manzoni, che certamente l'avrebbe rifiutata in omaggio ai suoi ben noti criteri linguistici.

Io, lo confesso candidamente, non capisco che cosa intende dire Alberto Terruzzi in un certo suo articolo intitolato: « Quando Manzoni 'dribblò' il giansenismo » (in: Avvenire 25-9-1980), in cui doverosamente critica un altro articolo di Italo Calvino, su cui già anch'io ebbi occasione altra volta di intervenire.

Mettiamoci « una pietra sopra », come vorrebbe Calvino sopra il preteso giansenismo del Manzoni, o meglio sopra la questione che da tempo si fa in pro e in contro? Sarebbe bene, perché mi sembra che oramai tanto si è scritto e discusso (lungo sarebbe l'elenco), che quasi se ne ha saziata. Certamente questo disagio di saziata proveranno anche i miei pochi lettori, se volessero presagire che anch'io voglia aggiungere un'altra pagina alla vaxata questio: no! Per il semplice motivo che non ce n'è bisogno. E poi ciascuno è libero di opinare e criticare come crede, purché si basi su seri fondamenti. Ciò che mi indusse a scrivere questo articolo è ciò che leggo nei due autori (Calvino-Terruzzi) circa il « volontarismo del voto di Lucia ».

\* \* \*

2) Lucia fece quel voto e lo fece di tutta sua spontanea volontà. Che sia stato lecito e valido, è un'altra questione. In quel momento in cui Lucia lo emise, nella sua mente era lecito e valido. Il Manzoni volle rappresentarci in Lucia l'esemplare più devoto e più virtuoso della religiosità popolare del sec. XVII: religiosità spontanea, semplice, forse potremmo dire qualche volta infantile, ma non per questo meno sincera, e non possiamo arbitrarci di andare più in là. Lucia è l'espressione delle genuine virtù cristiane vissute nel mondo da una fanciulla che sa tutte le cose in Dio, conosce che la via migliore per risolvere le questioni anche più complicate è quella di ricorrere a Dio, la fiducia in Dio, in Colui che sempre l'assisterà, lei e Renzo, come li ha custoditi finora: la via della Provvidenza. A Dio ci si arriva mediante la preghiera, il sacrificio, l'offerta. Qui sta il punto. Consideriamo che siamo nel sec. XVII, e che il Manzoni vuole ritrarre in tutti i suoi risvolti anche gli aspetti della religiosità, come si manifestava in quei tempi.

Lucia è l'opposizione di Gertrude: questa tentò in un primo momento di

valersi di forme religiose, ma non della Religione, per liberarsi dal pericolo spirituale a cui la stava conducendo la debolezza del suo animo; lo leggiamo negli atti del processo, e un po' anche nello stesso Manzoni. Lucia invece pratica la vera religione « immaculatum se custodire ab hoc saeculo ». Fa voto della sua verginità per essere tutta di Dio, mediante la Madonna; ma non perché le sembri una cosa brutta o indegna l'amore e il matrimonio con Renzo; ma perché la sua illibatezza di sposa non può essere consacrata se non nel nome di Dio e di Maria, non profanata dall'empietà. Se non c'è più la possibilità del rito sacro che consumi e chiami santo l'amore, allora è meglio far voto di non essere di altri che di Dio. Alla fin dei conti Lucia emettendo quel voto non faceva altro che rispettare i diritti che lei stessa di sua propria volontà aveva concesso a Renzo, volendo diventare sua moglie davanti a Dio, all'altare.

È proprio il pensiero, il ricordo di Renzo che guida Lucia nel formulare il voto. Le parole sono interpreti dell'animo, anche in questo caso; s'intende, le parole che il Manzoni sceglie per mettere in bocca a Lucia, o meglio nel suo cuore, e che non sarebbero potute essere altre, se non si trattasse proprio di questa Lucia, quale l'ha voluta il Manzoni, secondo il criterio delle verità storiche e dell'analisi psicologica. Mentre pronuncia il voto essa pensa a Renzo, a quel « mio poveretto », di cui ella presente tutto il dolore che proverà a questa notizia, che sa che difficilmente potrà rassegnarsi a tanta rinuncia. Quel « mio poveretto » è detto con tono di compassione, si noti la incisiva presenza di quel *mio*; la stessa parola ritornerà, modificata, quando Lucia svelerà il suo voto alla madre, « quel poverino »; qui il tono è passato dalla compassione all'affetto, è caldo di maggiore tenerezza, il cui senso può essere ancora capito quando è pronunciato in certe occasioni dalle persone dei nostri luoghi. Dunque Lucia è sempre ferma col pensiero e col cuore lì, a Renzo, alla sua casuccia, a quella nuova casa dove era per lei preparato dalla Provvidenza un « soggiorno tranquillo e perpetuo di sposa ». Ora questo, nelle tenebre del castello dell'Innominato, è diventato un miraggio. Quando le anime sono in pena, quando una disgrazia le minaccia, quando le più legittime speranze sono infrante, quando le aspirazioni ardenti del cuore sono deluse, accanto al letto degli ammalati che ci sono cari, di fronte al pericolo di perdere l'onore, quando ogni umano soccorso ci viene meno, non c'è altro rifugio che in Dio, che tutto può; questa è la logica di Lucia, logica tutta soprannaturale, perché non ne conosce altra più persuasiva ed efficace, ed è un bene il conoscere bene quella e saperne profittare. Con il suo voto ella non vuole mettere alla prova Dio, ma vuole dare a Dio la prova di se stessa: così si manifesta la sua volontà. Ed anche ella rimane convinta, nonostante tutte le argomentazioni che le possono essere fatte in contrario, della rettitudine di quello che ha fatto. Insiste con accese parole nel descrivere le tristi circostanze nelle quali si trovò, e per le quali si sentì soprannaturalmente involgiata, non costretta, a fare voto. Quando ripensa a quella notte, sia parlandone con la madre, poi con Renzo stesso nel Lazzaretto, essa insiste nel far conoscere i patimenti che ha provato: « Se sapeste cosa sia patire!, se aveste provato! », dirà a Renzo; e prima a sua madre: « Quando saprete dov'è... fategli scrivere... la cosa come è andata, dove mi son trovata, come ho patito, e che Dio ha voluto così »; ossia è Dio che le ha messo in cuore di fare quel voto. Lucia insiste nel colorire le tristi esperienze di quella notte, affinché anche gli altri si persuadano

della bontà di quello che ha fatto, della validità del suo voto che anzi non poteva non farlo, forte delle sue convinzioni cristiane; e il poterlo fare in lei si tradusse in un: doverlo fare affinché gli altri non credano che la sua non sia stata una leggerezza, « che ho proprio fatto un voto », e questo voto lo vuole mantenere; e che Renzo non faccia sciocchezze (non le farà, perché lui è un buon cristiano, ma con una logica un po' differente da quella di Lucia, almeno nel veder certe cose), e possa essa « sapere che è sano ». Il discorso e il pensiero di Lucia finisce ancora lì, col nome di Renzo, colla ricerca spirituale della sua persona. Lucia ama tremendamente Renzo, forse un barlume di speranza di ritrovarsi con lui, che è stato il suo amore e la sua vita, c'è ancora, anche se dice: « e poi... non mi fate saper più nulla ». Sembra finito, ma non lo è. Il dramma continua a svolgersi nell'animo di Lucia: le ultime parole, che ho riportate, pronunciate dopo una sospensione sono eloquenti, come è già eloquente la sospensione in se stessa. Sentirsi parlare di Renzo sarebbe un acuire il dolore, un rinfocolare una forza d'amore che non si può nascondere sotto la cenere; ma « lasciamo fare alla Provvidenza », aveva già detto alla madre; e con questa fiducia nella Provvidenza essa spera ancora quello che è, le sarebbe lecito, sperare se non ci fosse di mezzo quel voto, che lei è convinta di aver validamente, e non solo volitivamente pronunciato.

\* \* \*

3) Il voto di Lucia è un atto devozionale, fatto per impetrare una grazia. Noi siamo soliti vedere nei santuari serie di quadretti « votivi » offerti alla Madonna o al santo titolare del luogo per G.R. (grazia ricevuta). Non sempre però erano offerti a titolo di ringraziamento, ma anche pro gratia recipienda. L'argomento è già stato trattato da altri con il proposito della esplorazione della pietà popolare (cfr.: Bronzini).

Ora io qui vorrei far osservare che mi capitò di vedere nella galleria dei quadri votivi di un celebre santuario un quadretto in cui si rappresentava una fanciulla, che inseguita da un masnadiero che evidentemente voleva frustrare la sua virtù, s'inginocchiava davanti all'immagine sacra che le appariva come in visione. L'ingenuità del quadretto non riesce a nascondere l'evidenza del fatto ivi narrato: la fanciulla era oramai già scampata alle insidie dell'inseguitore e volle dimostrare la sua riconoscenza al benefattore celeste; oppure vi si volle rappresentare in quel terribile momento in cui fece « voto » di se stessa a Dio e al santo per essere soccorsa. Ottenne l'aiuto, fu liberata ab ungue leonis, e il quadretto composto da mano devota, non importa se non molto capace interprete della prospettiva, rimane come testimonianza del fatto avvenuto e di un atteggiamento di pietà popolare, significato anche dall'essere la protagonista inginocchiata, come si conviene agli umili, come Lucia nel Castello dell'Innominato. Dobbiamo forse dire che in quel momento così terribile quella fanciulla del quadretto non avesse avuto « volontà libera », sia pure suggestionata dall'eccezionalità dell'evento, quando fece quello che fece? Così fu anche per Lucia. Ho parlato di lei facendo ricorso a parole uscite dalla sua bocca anche senza dilungarmi in citazioni sul testo manzoniano per non tediare il lettore.

Riscontro che anche il Giordano (Alberto Giordano: « Manzoni, la vita, il pensiero e i testi esemplari »; Milano 1973, pag. 227) accenna a questa faccenda degli ex-voto, parlando appunto di quanto io sto accennando adesso. Non condi-



vido però i termini e i modi della sua presentazione e della sua critica, anche semplicemente riferendomi all'aspetto letterario. Egli dichiara: « Sinceramente non riusciamo ad apprezzare più di tanto la pur celebrata scena fra Lucia e l'Innominato ». Il Giordano forse vuol dire che altri critici (in realtà furono e sono molti) apprezzano come tema letterario questa scena e ne valutano il tenore artistico; ma purtroppo avendo il Manzoni attinto la sua sceneggiatura dallo schematismo cattolico o cattolicheggiante, come il Giordano dice in altre pagine, ha ridotto la figura di Lucia ad una parvenza di figurina inverosimile. Responsabile quindi del tradimento letterario che il Manzoni fece della sua Lucia sarebbe l'imprestato cattolico. Il Giordano avrebbe potuto essere più coerente a se stesso, e soprattutto coerente alla impostazione della sua critica; è suggestivo infatti il paragone che egli stabilisce fra l'atteggiamento di Gertrude che si butta in ginocchioni davanti al padre che la rimprovera, e la posizione di Lucia davanti all'Innominato. Io per mio conto continuo ad insistere, come già mi sembra di aver fatto in altro articolo, sulla concezione poetica e artistica del Manzoni: cioè che Lucia è l'antigertrude, ancora prima che le due donne si incontrino nel monastero.

La storia di Gertrude, sia quella vissuta nella casa paterna, sia quella vissuta purtroppo in monastero, è l'espressione e la denuncia esplicita che il Manzoni fa della pseudoreligiosità di marca spagnolesca: sfarzo, lusso, cortigianeria, insidia aperta e soprattutto velata perciò più letale, alterigia, incapacità e insuccesso di governo, ostentazione e superficialità, ossia per dirla in breve la mancanza di sincerità o meglio la finzione elevata al grado di verità in ogni ambiente che viene toccato e contaminato da questo processo di idee e di formalismi, anche quando si tratta di religione; e le vittime sono gli innocenti; in questo caso è la piccola Gertrudina ancora innocentina. A questo mondo fatto di finzione il Manzoni oppone invece la sincerità e la semplicità di Lucia che ha la verità nel cuore e sulle labbra e che non conosce i metodi e i raggiri della politica. Per Lucia nata e cresciuta in ambiente rurale lontano dalla città, in un luogo dove lo sfarzo e la prepotenza spagnolesca potevano giungere solamente sotto la forma dell'alterigia di don Rodrigo e della canaglia da cui costui era circondato, o poteva manifestarsi nella miseria effetto del malgoverno, ma rimediata e per suo conto col suo incessante lavoro, per questa Lucia, dico, non vi è una pseudoreligiosità, ma invece una religione pura e semplice e professata ingenuamente. Per il padre di Gertrude, per le monache del monastero, per i dignitari del governo, per gli aristocratici della nobiltà e del clero (fatte le debite eccezioni) la religione era uno dei modi di cui servirsi per ostentare la propria superiorità; per Lucia invece la religione è una forma di vita che s'incarna in lei e con lei e diventa tutta la sostanza del suo modo di essere, dei suoi pensieri, dei suoi atteggiamenti. Quindi possiamo noi legittimamente parlare, come io stesso ho fatto, della devozione popolare espressa dagli ex-voto; e con questo noi tracciamo una linea nel quadro della storia della religiosità nel '600; ma religiosità popolare, ossia semplice non artefatta; i grandi che della religione facevano caso mai una ostentazione non appendevano ex-voti nei santuari, che sarebbe stata una cosa troppo piccola in confronto della loro grandezza; caso mai erigevano statue e sepolcri grandiosi o consimili monumenti alla stessa maniera come una volta morti si celebravano per loro sontuosi funerali con magnifici e superbi catafalchi nelle chiese. Sono due mondi diversi che coesistono nel medesimo tempo; sono due modi differenti di vivere e

di sentire la religione, pur stando a contatto e venendo qualche volta a intrecciarsi ma non a confondersi tra loro; e anche noi siamo in debito verso il Manzoni, lo dobbiamo riconoscere sinceramente, di questa metodica di guardare in faccia schiettamente a questo mondo del '600, e di saper distinguere le linee che sono tracciate in questo quadro. La casetta di Lucia non è la casa signorile del padre di Gertrude; nel castello dell'Innominato, nel quale però Lucia non sa di trovarsi, sa soltanto di non essere in casa sua, in un luogo da lei non voluto, davanti a uno che può farle del male o del bene, Lucia si inginocchia e prega con quello stesso fervore di spirito come tante volte aveva pregato nella casetta sua; perché da questo momento in poi il castello dell'Innominato diventa segno di conversione e cessa di essere uno di quei luoghi nei quali poté albergare la prepotenza e il frutto del mal governo politico di quei tempi. Distinguendo quindi, io parlo di religione parlando di Lucia, parlo di religione anche parlando di Gertrude fanciulla oppressa dalla tirannia paterna; ma non parlo di religione a riguardo del padre di Gertrude né della badessa del monastero né del Conte zio né del P. Provinciale; perché a loro proposito non solamente siano lontani dal contenuto del cattolicesimo propriamente detto, ma di qualunque sentimento religioso, a qualunque religione rispettabile si faccia appello.

Rimangono poi le altre questioni: quanto influì la presenza e la parola di Lucia sulla conversione dell'Innominato? Aderisco alla tesi molto bene sviluppata dallo Zottoli, che l'Innominato si converte per una sua forza interiore; non è convertito da altri, come invece sembra che sia avvenuto nella prima redazione del romanzo, quando era il Conte del Sagrado. E ancora l'altra questione: bisogna distinguere fra la *volontà* di Lucia che fa il voto, e l'*oggetto* del voto di Lucia. La volontà di Lucia fu sincera, limpida, ferma, sicura: lo dimostra anche con le parole con cui lo manifesterà alla madre, e con tutto il suo atteggiamento esteriore e soprattutto interiore di fronte a Donna Prassede.

Lo scioglimento del voto di Lucia da parte di fra Cristoforo non è un annullamento, ma una dichiarazione di nullità; P. Cristoforo vuole che Lucia acconsenta a riconoscere che il suo voto di fronte a Dio e a Renzo non tiene; egli parla ed agisce in nome della Chiesa e usa termini che fanno di fraseologia popolare; e anche se assume i toni solenni della potestà a lui conferita dalla Chiesa, lo fa per meglio assicurare Lucia circa quello che ha fatto e che deve fare. P. Cristoforo agisce con molta delicatezza con Lucia; egli aveva subito capito che il voto di Lucia era nullo sia ex parte obiecti, sia perché pronunciato in un momento di smarrimento; e d'altronde è convinto della sincerità e buona fede con cui Lucia lo pronunciò e lo rinnovò. Non poteva dirle semplicemente, per rispetto alla sua fede e alla sua libertà, « non ci pensate più, perché avete fatto una sciocchezza »; né poteva mettersi a discutere con lei sulla natura e l'oggetto del voto, che sarebbe stato uno sproloquio fuori luogo. Intrattiene invece con lei un colloquio fatto di tutta semplicità e di dignità verso la persona di cui conosce il candore dell'animo e la schiettezza dei sentimenti. Ammira l'atto di pietà compiuto da Lucia, delicatamente accenna al fatto che non poteva impegnare con un voto la volontà di un altro; ma nonostante questo vuole che Lucia domandi esplicitamente di essere sciolta liberamente da una promessa liberamente fatta. Avrebbe turbato la sua anima se le avesse fatto sia pur lontanamente balenare il sospetto di avere compiuto una cosa illecita; e alla domanda paurosa della fan-

ciulla che teme nella sua delicatezza quasi di aver compiuto un peccato, il frate l'assicura girando per così dire al largo, e capovolgendo a sua volta la domanda di Lucia, le domanda se crede che sia peccato il richiedere che la Chiesa eserciti i suoi poteri. Così è salvata l'integrità della coscienza, si è salvata la pace interiore della promessa sposa, si sono evitati gli scogli della casistica, e si è navigato felicemente nel rispetto della buona volontà di colei che tutto ha fatto e tutto vuole fare, come ben sa P. Cristoforo, secondo i principi della religione, evitando sia pure l'ombra del peccato. Questo è il modo di trattare le anime sensibili; la fierezza che P. Cristoforo mostra ancora in questo luogo del Lazzaretto in certi momenti parlando alla coscienza di Renzo, si tramuta in fine delicatezza davanti all'anima trepidante di Lucia, di cui il frate continuamente ammira ed apprezza la buona volontà in tutti i suoi atti nutriti di religione e di umanità.

P. Cristoforo non annulla un voto, appunto perché come illecito non esiste (questo dico contro il Terruzzi); lo dice egli stesso: « Voi non potevate offrirgli la volontà di un altro, al quale v'eravate promessa ». Ciò non toglie che l'intenzione di Lucia non fosse stata buona, comprendendo la sua semplicità popolana e ingenua; ciò non toglie che anche P. Cristoforo riconosca che Lucia emise quel suo voto di sua volontà, ossia che fu un atto di volontarismo riflesso e calcolato. A me non resta nessun dubbio: Manzoni non fu più giansenista di quel che si vuol credere (contro il Terruzzi); Dio ha già scelto per i due promessi sposi, come ha già scelto per ciascuno di noi, la via più giusta per andare in Paradiso: tocca a noi il *volearla* scoprire, magari con l'aiuto di altri, ed è bene che questo aiuto noi non lo rifiutiamo, ma lo cerchiamo; l'invito di P. Cristoforo a Lucia a tornare ai pensieri di una volta è una indicazione precisa e chiara che al di là e al di sopra del voto, ci sono altre forme di devozione e di pietà, caso mai lo farò dire questo pensierino da Renzo: quelle che più direttamente interessano e coinvolgono l'amore del prossimo, quelle che meglio onorano Dio e salvano le anime. Il voto di Lucia era stato buono in intenzione, non forzato ma libero, e sarebbe stato valido se non ci fosse stato di mezzo il compromettere la volontà di un altro; il voto di Gertrude invece non fu valido, perché mancava dei più validi fondamenti canonici e giuridici, e dopo tutti quei pentimenti e ripentimenti « fu monaca per sempre », o meglio sembrò che fosse monaca, mentre non lo avrebbe dovuto essere mai. Vi è una netta contrapposizione fra le sue figure, che il Manzoni vuol porre in evidenza anche mettendole a confronto per esempio nel parlatorio del monastero: quella di Gertrude fu una falsa religione, i suoi riti furono l'esito fatale di una volontà debole, un soggiacere alla volontà iniqua di altri; quella di Lucia invece fu vera religione, quella da cui nascono le buone azioni e le migliori intenzioni.

Non ci è lecito far dire al Manzoni quello che non ha detto, né pretendere che abbia composto o dovuto comporre un romanzo diverso da quello che ha composto. Nel caso nostro noi abbiamo secondo la linea ben definita da lui, una Lucia che in un primo tempo aveva scelto di sua volontà il matrimonio con Renzo; in un secondo tempo, la medesima Lucia che pronuncia un voto per non esser d'altri che di Dio (o di Renzo, secondo i principi della Religione); in un terzo tempo la medesima Lucia che dietro la richiesta esplicita di P. Cristoforo, vuole essere *sciolta* dal voto; Lucia « vuole »: « voglio essere vostra moglie »,

aveva detto a Renzo nella sua casetta quella mattina fatale del mancato matrimonio; vuole essere ancora di Renzo in questo rinnovato incontro con lui nel lazzaretto; vi è l'intermezzo del voto, da lei voluto, come una forma di liberazione dal male per la ricerca del bene.

\* \* \*

4) Lucia non è un personaggio che solamente patisce e « non agisce » come qualcuno ha scritto; ha anch'essa a sua disposizione le sue azioni, il suo modo di agire, le sue convinzioni da cui nascono come frutto spontaneo le sue azioni; il suo modo di agire è conforme alla sua mentalità, alla sua educazione, alla sua spiritualità. Noi non siamo autorizzati ad imprestarle un altro modo di agire, che fosse differente dal suo modo di pensare e di vedere e interpretare le cose, o che forse sarebbe più consono (o più comodo) alle vedute di... altri. Lucia agisce e vuole tutto quello che vuole di sua propria volontà; le sue azioni sono preparate lentamente, sono meditate, sono il frutto naturale della sua abitudine all'« azione interiore »; sia quando fa la « sfacciata » chiedendo a Renzo di affrettare le nozze, dietro consiglio di P. Cristoforo, per quel motivo che bene sappiamo, sia quando proclama apertamente davanti alla Signora che lei parlava a quel giovane di sua volontà, sia quando reagisce interiormente alle insinuazioni di Donna Prassede, sia quando si vota a Dio, perché in quel momento terribile e cruciale della sua vita la sua virtù la fa agire in quel modo, con quella corona del Rosario in mano. Che cosa altro aveva di suo proprio in quel momento eccetto che la sua volontà? Di questa essa dispone liberamente e pienamente, non pensando che c'era di mezzo anche la volontà di un altro, o meglio la promessa fatta a un altro.

A me sembra inoltre che la condotta di Lucia in quel frangente sia stata la più logica e la più naturale, quindi la più spontanea, sempre considerando il tipo spirituale di queste creatura manzoniana. La madre sospirata e invocata era lontana, forse non l'avrebbe veduta mai più; Renzo diventava una impossibilità reale, una volta che essa fosse caduta in preda al nemico profanatore; fuori e lontana da ogni aiuto e speranza umana, il dettame della sua vita interiore era solamente il refugium sperantibus in Te, ossia Dio. Questi era l'unica realtà e possibilità che ancora le rimaneva; e le rimaneva ancora la sua anima, la sua virtù, la sua purezza, la sua verginità che Uno solo ancora le poteva conservare intatta; di questo possesso inalienabile e irrinunciabile essa poteva disporre e volle disporre liberamente; fece quello che non poteva non fare una fanciulla che sa di possedere un tesoro inestimabile e insidiato, e che in quel caso non poteva essere difeso se non da Dio e da lei stessa. Fu un procedere logico, spiritualmente intonato, quale si conveniva a una fanciulla profondamente ispirata dai principi cristiani; Lucia in quei momenti *volle* essere la promessa sposa, e niente altro, secondo Dio, e non secondo le pretese degli uomini. Lucia non fa politica, fa religione. La politica lasciamola ai Conti zii, ai Padri Provinciali, ai padri che sacrificano le figlie nei monasteri con vocazioni forzate, ai governatori spagnoli o spagnolizzanti, con quei begli effetti che sappiamo. Lucia fa religione, e attua in sé quel che il Manzoni dice in una ben nota pagina parlando dei casi di Gertrude: « È una delle facoltà singolari e incommunicabili della religione cristiana, il poter indirizzare e consolare chiunque, in qualsivoglia

congiuntura, a qualsivoglia termine, ricorra ad essa». Credo che il mondo si debba governare (almeno così mi sembra che dica il Manzoni) non solo con la politica, ma anche con la Religione bene intesa e meglio praticata. Quello che Gertrude fece e attinse poi dalla Religione dopo tante amare esperienze, rifacendosi più che monaca, penitente; Lucia lo fa, e lo fa quasi istintivamente in quel luogo, simbolo di conversione, che è il Castello dell'Innominato, che per lei diventa come un santuario nel quale si offrono a Dio sacrifici e preghiere.

\* \* \*

5) Manzoni doveva presentarci la vita vissuta nel secolo XVII, anche sotto l'aspetto religioso e le forme delle pratiche religiose; non sempre nei monasteri c'erano virtù e valori cristiani; ma nel buon popolo (questo è il protagonista, il punto di osservazione a cui egli tiene molto) di virtù e di religione sentita e profonda ce n'era molta; e molte volte erano più belli, anche se non sempre validi, i voti pronunciati fuori dei conventi, che non quelli emessi per forza dentro i conventi. Non è questa forse un po' anche la storia della Controriforma o Riforma cristiana? Non si era continuato, oramai da un secolo in qua, a discutere sulla liceità dei voti monastici, sia in ambiente luterano, sia in quello anche cattolico simpatizzante coi luterani? Ecco la risposta del Manzoni, risposta perfettamente cattolica: il voto è un atto autentico di cristianesimo, purché sia corredato di quei requisiti che lo rendono valido e lecito, sia dentro che fuori del monastero; e allora quando il cristiano cerca Dio con semplicità, nell'intimità del suo cuore, liberamente e sinceramente, questo Dio lo trova dappertutto: lo può trovare in monastero, come fra Cristoforo, lo può trovare nella casetta di Lucia in quel di Lecco o di Bergamo, lo può trovare nella famiglia, lo può trovare anche nel Castello dell'Innominato; lo può e lo deve trovare soprattutto nel suo cuore, quando è animato da buona volontà.

In base a queste considerazioni, come si può parlare di « artificio narrativo per evitare il problema centrale, una specie di dribbling che Manzoni attua per non impegnarsi su un problema cruciale del romanzo e della ideologia sottesa al romanzo stesso? ». Il voto di Lucia un « inutile atto di volontarismo umano »! Fu un atto di volontarismo, e questo lo abbiamo spiegato; non fu però inutile, ma « utile », perché serve a illuminare non mediante una dissertazione teologica, ma descrivendoci un atto di religione, come era sentita in quel tempo la pietà popolare, molte volte vissuta più profondamente fuori di chiesa che non in chiesa. « Utile », perché ci rivela meglio il carattere di Lucia, fatto tutto di purezza e di candore; quasi sembrerebbe una mancanza se non ci fosse questa testimonianza di « verginità », che Lucia intendeva portare come un dono sacro a Renzo; « utile », non perché sia quello il fenomeno provvidenziale che risolve le sorti del romanzo e dei suoi protagonisti, e nemmeno produce la conversione dell'Innominato che nulla sa né saprà mai del voto di Lucia; ma perché induce ancora maggiormente e più schiettamente a rivelare Lucia a Lucia stessa, ossia a credere al suo amore per Renzo che è eguale all'amore per Dio; e quindi in definitiva a completare la storia, non solo delle vicende esteriori, ma quella delle vicende interiori, che sono più importanti, dei due promessi sposi, che è tutto il tema del romanzo.

Piero Fossi (*La Lucia del Manzoni*, Firenze 1937, pag. 115), che è senza

dubbio un competente in materia, fa una confessione, che fu già anche mia per molto tempo; egli dice: « Io debbo confessare che per alcun tempo quel voto non l'ho capito; non mi riusciva a comprendere ch'essa dovesse sacrificare, nel momento dell'estrema prova, il suo carisma ». E risponde dandosi spiegazione esaminando la spiritualità di Lucia, la sua « femminile sensibilità », fatta di « così sfumato pudore, di tale trepidazione, che lo si può ben definire il suo amore ». E vuole dimostrare, e ci riesce molto bene, che Lucia è una donna come le altre, ma che più di ogni altra, a somiglianza di Maria SS., si avvicina alla perfezione cristiana, che è fatta di amore. Al risorgere della sua coscienza, e presa consapevolezza di quello che aveva fatto, continua il Manzoni, l'animo di Lucia si mette chiaramente di fronte alla responsabilità del suo voto; « e se quell'animo non fosse stato così preparato da una vita di innocenza, di rassegnazione e di fiducia, la costernazione che provò in quel momento, sarebbe stata disperazione... ». Ma non disperò, e si abbandonò alla Provvidenza, anche se i suoi disegni erano ben diversi da quelli di sua madre. Forse il Manzoni avrebbe potuto introdurre un punto... giuridico: cioè che la madre di Lucia avrebbe potuto « annullare » il voto della figlia, perché questa, data la sua età, era ancora sotto tutela finché non si fosse sposata, secondo il diritto di allora. La punta del diritto qui avrebbe turbato troppo violentemente lo svolgimento dei fatti; si sarebbe avuta una intromissione violenta nell'animo e nella libertà di Lucia; e poi Agnese poteva sapere tante cose, anche quelle per esempio che si riferivano al matrimonio clandestino (o: gran destino), perché era una cosa nota a quei tempi e ne erano già successi dei casi; ma questo era un caso troppo impreveduto e nuovo, a cui la sua scienza non arrivava.

Nelle *Osservazioni sulla Morale cattolica* il Manzoni confessa di aver studiato poco i casisti, e lo dice certo senza troppo pentirsene; venendo poi a parlare della verginità (cap. XVI) riflette: « È inutile dire che la verginità, lodata e consigliata da S. Paolo, che ne diede l'esempio, lodata e disciplinata dai Padri, non è un'invenzione dei casisti ». Egli quindi, traducendo nel romanzo la sua teoria di pochi anni prima, non fa del voto di Lucia un « caso » giuridico, ma un atto di pura religione. Aristide Ferri (*Creature manzoniane*, Ancona 1933, 2°, pag. 340) parlando del voto di Lucia, in una pagina per altro bella e sentita, introduce la brutta espressione dell'atto « superstizioso » di Lucia a riguardo del Rosario. Forse il Ferri ha abusato senza volerlo della parola; ma riconosce che la rappresentazione di Lucia fatta dal Manzoni non indica in lei una mentalità inferiore, ma è « psicologica non lesiva delle leggi del vero e del verosimile. Congetture psicologiche razionali, dati l'indole, i sentimenti religiosi di quella creatura, i motivi eccezionali determinativi del suo pensiero e della sua azione e dato il clima storico, ambientale nel quale vive e svolge le facoltà sue ». Notiamo il valore di quel « clima storico », che è precisamente quello che ci vuole illustrare il Manzoni anche attraverso le forme di devozione (non superstiziosa) imparata da Lucia nella casa sua e nella chiesetta del suo canto, dove tante volte cantò le lodi del Signore. La piissima Lucia (seguo le parole del Ferri) pronunciò quel voto ispirata « dalla religione cristiana — a differenza da quella pagana — la quale ha circonfuso di luce lo stato di verginità »; e va bene; ma non va bene quando asserisce che la sventura e il dolore determinarono Lucia a un atto superstizioso, perché questa non è la vera rappresentazione che il Manzoni vuol darci

del suo personaggio; il quale è tutt'altro che fuor di ragione non perché cedette a una commozione superstiziosa, ma invece esplicò un atto di religione diffuso ai suoi tempi. Lucia non è una Ifigenia condotta al supplizio nubendi tempore in ipso, non è una vittima della superstizione (inanis timor deorum: Cic. de nat. deor.); ma è una vergine cristiana che onora nel modo che sa e che le hanno insegnato il suo Dio (pius cultus deorum; Cic. ib.). Il « caso » ci sarà, ma nell'intimo dell'animo di Lucia; esaminiamolo bene, sia pur brevemente: essa, liberata, nella casa del sarto, rinnova il suo voto, lo conferma con ancora maggiore consapevolezza e domanda a Dio la forza di adempirlo; ma sa che dovrà combattere contro pensieri che la potranno turbare, che non sono certo pensieri impuri; ecco, il suo pensiero vola subito a Renzo. La gioia che vede nella casa del sarto le fa allontanare per qualche momento i pensieri dolorosi, e Lucia esce dal dolore più pura e immacolata (lo riconosce anche il Ferri, *o. c.*, pag. 346). Arrivano notizie di P. Cristoforo; e Renzo? La domanda è di Lucia, è una domanda ansiosa, legittima, che non intacca per nulla la validità (da lei così creduta) del suo voto; ma rivela che il pensiero di Renzo non stava proprio alla superficie, ma nel profondo del cuore. Rivelerà un giorno il suo voto alla madre, dopo lunghi silenzi (alla madre non si può tener celato nulla) e le rivela anche il suo tormento e la sua rassegnazione. Lucia esce dalla profondità di un dolore fortemente sentito, più pura ed immacolata ancora di prima; si è spogliata di tutti i desideri mondani (così ce l'ha voluta presentare il Manzoni) perché potesse finalmente un giorno donarsi tutta a Renzo con la bellezza della sua anima tutta donata a Dio. Il voto di verginità di Lucia è il secondo prologo preparatorio al suo matrimonio: qualche tempo prima si era promessa a Renzo con tutta lealtà e fiducia e purezza come qualunque altra fanciulla seria si promette al suo sposo; ora è preparata, consacrata, vigilata da Dio come per dare una seconda più impegnativa e sacra parola di fedeltà al suo promesso sposo, dato che non ha più nessun desiderio di cose mondane. Il matrimonio è sublimato dal Manzoni in questa visione mistica: sacramentum magnum in Christo et in Ecclesia. Lucia è pienamente convinta di questa grandezza, ed è conseguentemente convinta anche della serietà con cui si deve l'incontro a questo stato di vita; il quale per lei è una cosa naturalissima; non ha mai nessuna reticenza quando deve parlare del suo Renzo, quando accenna al suo divisato matrimonio (non c'è bisogno che qui io riporti i numerosi testi manzoniani, che sono facilmente reperibili). Per lei la verginità è lo stato necessario, indispensabile per diventare nobilmente sposa nel più alto senso di questa parola; uno stato di verginità che essa custodisce e difende sfuggendo alle insidie di don Rodrigo, abbracciando i consigli di fra Cristoforo, purificandolo col dolore nel Castello dell'Innominato, impegnandosi davanti a Dio a mantenerlo a qualunque prezzo; perché lo stato di verginità, provata ed sperimentata col dolore, è la più degna preparazione al matrimonio. Anche il suo voto quindi deve essere visto in funzione di questa prospettiva del suo futuro di sposa, che Lucia si era ripromesso. Essa è tutta umana come cristiana, e tutta cristiana come donna chiamata ad essere moglie e madre; Lucia così umile, pudica, sofferente e paziente, così saggia e fiduciosa in Dio, così vigile sopra se stessa e padrona dei suoi sentimenti, è veramente straordinaria nell'ordinaria storia di una vita vera.

Si narra nella vita di S. Elisabetta d'Ungheria che essa abbandonava gli abiti

di penitenza e si vestiva a festa quando andava incontro a ricevere il suo marito e signore; è la moda dei santi. Il Manzoni vestì a festa con le vesti della innocenza santificata dal dolore, dolore cosciente e innocenza voluta, la sua Lucia per presentarla come sposa adorna delle più fulgide bellezze nuziali a Renzo che l'attendeva e a cui ella tendeva. Anche il suo voto di verginità è in funzione del suo destino di sposa.

\* \* \*

6) Abbiamo scrutato tutto l'animo di Lucia, sempre a proposito di quel voto? Non mi sembra. Un posto importante nella narrazione manzoniana è la manifestazione del voto che Lucia fa a sua madre, e le parole che suonano sulla sua bocca in questa circostanza. Lucia è sempre ferma nel suo proposito; è lontano da lei il pensiero che la conversione dell'Innominato si possa in qualche modo attribuire alla sua opera; ricorda « coi più vivi colori quella notte, la desolazione così nera, e la liberazione così impreveduta, tra le quali la promessa era stata fatta così espressa, così solenne ». Il voto è diventato una « promessa », sia pure « solenne », una promessa fatta alla Madonna, del genere di quelle che si fanno agli uomini. Prima più esplicitamente, e più accuratamente aveva detto: « Io non posso più esser moglie di quel poverino! ». Si noti il tono di simpatia, la scelta della parola affettuosa con cui accenna a Renzo; non lo vuole nominare, non lo può; se lo nominasse, ricomincerebbe a piangere; lei ha ottenuto una grande grazia dalla Madonna, ma di quel « poverino » che cosa sarà? Quel poverino, Lucia lo sa bene, è un giovane serio, di fermi propositi, che non rinuncerà mai a pensare a Lucia; glielo dirà chiaro lui nel lazzaretto; ma Lucia già lo sapeva prima, e bene. Generalmente a quei tempi, quando un matrimonio falliva, la promessa (o tradita) sposa finiva in convento, tanto per salvar l'onore della famiglia, o almeno le apparenze; questa soluzione non passa neppure per un momento nella testa di Lucia; essa domanda la grazia di tornare da sua madre, là nella casuccia del paesello nativo, là... ci sarebbe stato ancora Renzo, e Dio avrebbe provveduto. Lucia è sicura che il Signore le concederà (lo ripete due volte) questa grazia del ritorno; intanto ella soffre per quel « poverino », perché non sa né può sapere quale potrà essere la di lui sorte senza di lei; perché in fondo alla sua anima quando sente parlare di Renzo da parte di sua madre anche senza che dimostri all'esterno allegria, non può non provar una certa « tenerezza »; quel « poverino » tornerà, la via da percorrere è ancora lunga, ma tornerà; con quella parola Lucia non fa altro che tradire l'intima e vera sua passione. È naturale quindi supporre che ci fosse in lei una lotta, che essa cercava di andare placando appoggiandosi ai ragionamenti suggeritile dalla Religione; a quel Signore, a quella Madonna a cui tocca pensarci per accomodare le cose. Lucia è sempre convinta di quello che fa, ha la consapevolezza di quello che ha fatto, ha la sicurezza che la bontà di Dio saprà accomodare ogni cosa, anche quelle che dipendono in qualche modo dal suo voto, e che non ne abbia a soffrire quel « poverino ». Basterà che riappaia sulla scena P. Cristoforo, quello di cui Lucia domanda ansiosamente notizia, e la soluzione sarà felicemente trovata con grande consolazione di Lucia stessa.

\* \* \*

7) Il Manzoni ha voluto dipingerci una Lucia non come un personaggio da tragedia o da melodramma, ma come una donna vera, anche se non esistette

in realtà; e la sua pittura non potrà essere intesa se non da chi abbraccia il sistema di credenze da cui l'autore trasse il suo personaggio. Non vale il pretendere una Lucia più vivace, più innamorata... esteriormente, più esteriorizzata, perché, dicono, così ce ne avrebbe guadagnato l'arte. Sarebbe come dire che Cimabue per esempio non è artista perché ha voluto dipingere quel Cristo; lo sarebbe stato se avesse dipinto invece un Buddha o un Faraone d'Egitto; Cimabue è artista nel modo con cui figurò il suo Cristo; Manzoni è artista nel modo con cui figurò la sua Lucia. E dato che nel mondo esistettero tante fanciulle come Lucia, perché il Manzoni avrebbe dovuto rifiutare di dipingercene una con quella profondità di intuizione psicologica di cui si mostra capace e con quella finezza evangelica, che è già un capolavoro per se stesso? O si accetta il sistema del Manzoni e allora si capisce il mondo del suo romanzo e la psicologia dei suoi personaggi; o si rifiuta quel sistema, e allora non c'è più neppure bisogno di incominciare una discussione. Lucia c'è, perché è vera; è vera nella sua fede, nella sua devozione, nel fervore del suo voto, nel suo equilibrio spirituale, nella sua remissività alla Provvidenza; è vera come espressione di una religione non artefatta né superstiziosa, ma di quella che è capace di spingere fino agli ultimi sacrifici. Come io credo che sono « vere » altre figure femminili di altri lavori o capolavori o semicapolavori, quantunque io non aderisca, ma capisca, i sistemi da cui sono germinate; così gli altri devono credere e accettare come « vera » questa Lucia del Manzoni, se vogliono capirla, anche rinunciando al sistema da cui a sua volta essa è germinata. È il sistema o dottrina che fece scrivere al Manzoni la celebre dedica del suo Adelchi alla moglie Enrichetta:

Alla diletta e venerata sua moglie  
Enrichetta Luigia Blondel  
la quale insieme con le affezioni coniugali  
e con la sapienza materna poté servare un animo verginale  
consacra questo « Adelchi »  
l'Autore  
dolente di non potere più splendido  
e a più durevole monumento  
raccomandare il caro nome e la memoria  
di tante virtù.

I casti pensier virginei non impediscono a Lucia di pensare a Renzo quando fa il voto di verginità, e dopo che lo ha fatto. La verginità di Lucia è in ordine e in relazione al matrimonio e alla maternità consacrata; Lucia è l'opposizione di Gertrude.

A proposito del voto di Lucia e della sua dichiarazione di nullità (non: annullamento) non c'è bisogno di parlare di giansenismo o antigiansenismo, né manzoniano, né di altro tipo; ma solamente si può parlare di fede cattolica, dei suoi riti e della sua pietà popolare come si manifesta o almeno si manifestava nel secolo XVII; della validità o meglio preziosità del voto secondo la dottrina cattolica (confrontando sempre il voto di Lucia con quelli di Gertrude); si può parlare di purezza di intenzione, e di volontà sincera di fare il bene e di evitare il male; si può parlare solo di degenerazione spirituale per chi non sa ricorrere ai mezzi che la religione offre a chiunque a lei ricorra in qualsiasi frangente, e la

conseguente disperazione; o di elevazione spirituale che ci libera dalla disperazione, e si alimenta ancora maggiormente nella speranza e fiducia in Dio: vedi la conclusione del romanzo. Dio vince sì, ma vince per mezzo di Lucia; si manifesta sì, ma si manifesta per mezzo di Lucia. Dio è l'« aspettato » da tutte le genti, è affrettato ad intervenire dal desiderio e dalla preghiera di Lucia, e non compare improvvisamente a risolvere miracolosamente la situazione intricata, come un facile deus ex machina in una tragedia greca; Dio vuole il sacrificio liberamente offerto dalla volontà di Lucia, ma non vuole che essa muoia nella peste, ma che invece viva per essere compagna di Renzo verso la sponda dell'altra vita: parole di fra Cristoforo: « Amatevi come compagni di viaggio, con questo pensiero d'aver a lasciarvi, e con la speranza di ritrovarvi per sempre. Ringraziate il cielo che v'ha condotti a questo stato, non per mezzo dell'allegrezze turbolente e passeggiere, ma co' travagli e tra le miserie, per disporvi a un'allegrezza raccolta e tranquilla ». Non c'è una volontà sola, ma due volontà concordi: quella di Dio e quella di Lucia.

\* \* \*

8) Corro il rischio forse di ripetermi; ma non posso trattenermi dall'esprimere i miei pensieri a mano a mano che la mia mente mi fa riflettere sull'argomento che mi interessa, o quando mi imbatto a leggere qualche pagina di critici che mi invita ad un più approfondito esame. Parto sempre dal presupposto, che credo debba essere condiviso da tutti i critici, che i personaggi degli autori devono essere esaminati così come sono, non come dovrebbero essere, o come noi forse vorremmo che fossero; ossia come sono presentati, immaginati, sentiti dall'autore. Questi personaggi poi, dato il fatto che nella narrazione del romanzo, o nelle loro vicende sono in compagnia di altri personaggi, non possono essere visti solo in funzione di se stessi, come entità a se stanti, ma in relazione agli altri personaggi che condividono con loro l'azione, e con i quali o di fronte ai quali l'autore li ha posti ad agire; anche per quanto riguarda i loro rispettivi sentimenti, da cui scendono i loro rispettivi modi di agire. Così nell'Antigone di Sofocle la protagonista spicca maggiormente nella grandezza del suo eroismo e nella fermezza della sua volontà posta di fronte alla sua antagonista, la sorella, la quale invece manca di una sua propria precisa volontà determinativa all'agire.

Orbene per me la Lucia del Manzoni è l'antigertrude, e la Gertrude è l'antilucia, sempre a proposito del voto, e del tenore di vita e del modo di concepire la vita in cui i due personaggi sono posti ad agire e a sentire nelle brutte circostanze del loro tempo.

Il voto di Lucia è stato molto bistrattato dai critici (cfr. Lugiatto Luigi: *I personaggi dei Promessi Sposi*, vol. III, pag. 82, Bergamo 1930). Il Lugiatto lo difende vedendovi in esso una manifestazione dell'animo innamorato di Lucia, e lo fa esaminando le particolari e critiche circostanze in cui Lucia si trovò. Io vi vorrei vedere un qualche cosa di più, ossia spiegare meglio questa forza di amore che spinse Lucia a rinunciare a quanto aveva di più caro al mondo, il suo sogno di amore e di felicità.

\* \* \*

9) Davanti alla mente di Lucia in quella sera nel Castello dell'Innominato due persone si presentano spontaneamente, istintivamente al suo ricordo: sua madre e Renzo. E pensando a loro pronuncia il suo voto. Aveva già intravisto

i suoi monti « elevati al cielo », i luoghi della sua casa natia quando veniva trasportata sulla carrozza dei bravi; costretta nella prigione involontaria essa ritorna col pensiero ai suoi cari; se la sua mente spinge il suo sguardo fuori delle mura del carcere, lo guida là dove solo c'è innocenza, assieme alla sicurezza. Gertrude è pure essa rinchiusa in un carcere contro sua volontà; nel monastero essa sta fisicamente, ma spiritualmente ne è fuori; invidia le educande che ne usciranno un giorno, rimpiange quello che ha perduto per sempre; non ha più casa, né padre né madre a cui ricorrere, in cui confidare, a cui confidarsi, la casa paterna le era stata tutt'altro che allettante e non la poteva ricordare se non con disgusto; sta nel convento ma guarda fuori, e vede l'oggetto della sua sventura. Gertrude è in luogo dove avrebbe potuto con l'aiuto della Religione osservare quei voti che essa credeva di aver validamente pronunciato, ma che non aveva nessuna intenzione di osservare. Nel momento del pericolo in cui avrebbe dovuto ricorrere alla forza delle convinzioni nei voti pronunciati per resistere al male, essa invece cede; e invece di trattenere colloquio con Dio, accetta un colloquio proibito, « la sventurata rispose ». Lucia nel pericolo, in una situazione che sarebbe potuta essere decisiva per la sua vita, stabilisce di sua volontà un colloquio con Dio: fa un voto, lo crede tale, e poi lo rinnovò con maggiore coscienza della prima volta. E ha tutta la voglia di osservarlo. Gertrude agisce per vendetta, la sua caduta nel peccato è un atto di ribellione, uno dei molti di cui aveva già riempito la sua vita di monaca forzata; è una maniera falsa e fallita per liberarsi dalla « prigione claustrale ». Lucia non conosce vendetta, non vuole il male di nessuno, nemmeno per i suoi persecutori; ella perdona tutto perché ama Dio e la propria virtù: il suo voto fu un atto di amore. Gertrude manca di vita religiosa e umana, disgraziatamente, per le tristi vicende della storia della sua vita incominciate prima ancora che nascesse; Lucia è piena di vita umana e religiosa, perché il suo cuore è immerso nei più casti e legittimi affetti imposti dalla natura e richiesti dalla Religione. Gertrude è monaca falsa per mancanza di volontà; è peccatrice perché succube; cede alle insistenze di Egidio e tradisce Lucia soffocando in sé anche l'ultimo residuo di libertà che la passione le aveva ancora lasciato, quando richiama indietro Lucia e poi definitivamente la congeda; Gertrude non dispone più di una volontà propria, perché era stata abituata a non volere, e quindi a trovare i modi più indegni per ribellarsi. Lucia invece è stata educata in tutt'altro clima: è sua la volontà di sposarsi, è sua la volontà di scegliersi Renzo, è sua la volontà di voler essere di Renzo per sempre secondo i precetti della Religione, è sua la volontà di rinunciare a Renzo quando per sventura non potrebbe più offrirgli che un corpo contaminato sia pure per effetto di una violenza estranea alla sua volontà. Gertrude contamina il monastero profanando un letto che avrebbe dovuto essere verginale e procurandosi una indegna maternità (vorrei dire sacrilega) (questa stava nella prima stesura del romanzo ed è secondo la storia). Lucia concepirà i suoi figli come frutto di un legittimo e santo atto di amore in un letto maritale preparato dal suo culto verginale. Dramma dell'amore sacro e dell'amore profano. Lucia vuole essere vergine, e ne fa voto, per essere madre degna: la verginità in funzione della maternità. Lucia così è fatta somigliante a Maria SS., per quanto lo poteva fare il Manzoni, che non poteva far nascere i figli di Lucia senza che nel medesimo tempo fossero anche i figli di Renzo, ossia senza l'intervento di nessun miracolo, se non quello della presenza di una preziosa virtù cri-

stiana tutelata con la più vigile e sacrificante custodia. Lucia *volle* essere vergine, consacrata a Dio, perché le vie della Provvidenza la dovevano condurre a pronunciare i sacri voti (anche il Sacramento del matrimonio era chiamato a quei tempi: voti coniugali) all'altare per sempre. È la lirica del Manzoni tradotta in azione, azione lirica, religiosa, spirituale; quella che il Manzoni aveva poco tempo prima cantato invocando lo Spirito Santo:

Spargi la casta porpora  
alle donzelle in viso;  
consacra delle spose  
il verecondo amor.

Questa è la Lucia creata dal Manzoni, non inventata gratuitamente come una creatura fuori della verità, ma dentro a una certa e ben definita verità. Tanto più se ricordiamo tutti i moti che passionatamente, ma delicatamente si agitano nell'animo di Lucia nei lunghi mesi che intercorrono fra la notte passata nel Castello dell'Innominato e il ritrovamento della madre a cui confida il suo voto, e il ritrovamento di Renzo. Insomma Gertrude non trovò la virtù nel chiostro, perché non l'aveva nel cuore; Lucia la trova e la esercita fuori del chiostro, perché l'ha sempre nel cuore. Il primo e indispensabile chiostro dove esercitare la virtù è quello della nostra anima, che noi sempre portiamo con noi. Per questo Gertrude troverà la virtù nel chiostro quando diverrà penitente; Lucia la trova sempre anche fuori del chiostro perché innocente; Gertrude risponde per debolezza e per ribellione a uno stato di vita che non è il suo da lei voluto alle parole dell'uomo che la vince su di lei, e fu « sventurata »; Lucia risponde alla voce e all'invito di Dio per la sua abitudine ad ubbidire alle voci e ai richiami del bene, e vuole rispondere con un atto « efficace », quello del voto, e fu venturata, e vinse.

\* \* \*

10) Giunto a questo punto, mi sembra lecito appropriarmi le parole di Luigi Russo (Personaggi dei Promessi Sposi; Bari 1952, pag. 122): « La discrezione e moderazione pudica dei sentimenti in Lucia non ci deve ingannare sulla fermezza ed autonomia della sua personalità; il vero ritratto ideale della sua femminilità cristiana, calata nella vita elementare della popolana, la quale sa difendere ogni momento i suoi pensieri virginei ed i suoi principi di fede e, a parte tutto, difendere l'individualità e la libertà del suo sentire: ciò che è profondo cristianesimo ». Parole eloquenti scritte da uno che non ha bisogno di essere del tutto cattolico per capire il Manzoni e il suo pensiero, e che mostra capacità di entrare nel vivo della descrizione manzoniana: atti, pensieri, parole. Questo « romanzo matrimoniale del cattolicesimo » (Russo, ib.) non poteva essere nutrito che di pensieri cattolici; doveva essere permeato di vita spirituale cattolica nei suoi protagonisti; doveva cercare le figure rappresentative del cattolicesimo vissuto là dove lo si poteva trovare, e il Manzoni lo trovò in mezzo al popolo, e lo rappresentò in questa popolana. Lontani come siamo ora dalla cattiva interpretazione che fece il De Sanctis del personaggio di Lucia, come giustamente riconosce il Russo, noi non pretendiamo, né possiamo pretendere di trovare l'esemplare della femminilità solo nei sabbà delle streghe, o nelle forti deliranti passioni che ardono in camere adulterine; ma anche nelle chiese e nelle case cristiane, o caso mai

nel Castello dell'Innominato, segno di redenzione, anche se non sempre lo possiamo trovare là dove pure sarebbe legittimo cercarlo, ossia nei monasteri. Ma che importa? Ci interessa soprattutto sapere, controllare e affermare che non solamente nella scena del colloquio di Lucia con l'Innominato, ma anche nel momento in cui Lucia pronuncia il suo voto e nel movente che lo determina, questa fanciulla afferma la sua sicurezza e vigoria spirituale. Ho ripreso alcune parole del Russo, anche se non tutti i concetti sono suoi, e credo di essere in buona compagnia quando torno ad affermare che in quella « vigoria spirituale » trova posto anche il voto di Lucia. Essa con il suo voto ingenuo e fedele, tutta abbandonata in Dio, non è una idealizzazione astratta; l'arte non nega il diritto di trasfondere nella poesia il dato reale della quotidianità; è vero che l'arte ha i suoi diritti, e non può rinunciare a certi canoni che definiscono il « Sublime »; ma l'arte ha anche il dovere di rispettare il vero dovunque si trovi (« il santo vero mai non tradir »), comunque ci si presenti, dal Cantico dei Cantici, al Cantico delle creature, ai Promessi Sposi. L'arte deve (è un dovere) essere interprete dei sentimenti umani. Perché allora dobbiamo negare che una giovane cristiana non abbia avuto, non debba avere sentimenti suoi, e li possa esprimere con un linguaggio e formule sue; perché dovrebbe in nome dell'arte (quale?) rinunciare ad essere se stessa? La Fede cristiana non è capace di imprimere nell'anima e far esprimere « vigoria spirituale »?

Non si richiede di essere perfetti cristiani o praticanti cattolici, e neppure semplicemente cattolici, per mettersi in grado di penetrare l'arte del Manzoni, ossia di intendere il Manzoni come artista. Ce lo ha fatto vedere il Momigliano, con la sua ottima biografia del Manzoni, e in diversi saggi, fra cui mi piace rimandare il lettore a quello intitolato « La rivelazione del voto di Lucia » (in: GSLI, vol. L, pag. 116). Ivi è stabilito un confronto fra la prima stesura e quella definitiva della rivelazione del voto fatta da Lucia a Renzo nel lazzeretto. Diceva nella prima: « Io sola... in mezzo all'inferno, ho guardato in su, ho domandato l'aiuto di quel solo che può fare i miracoli... Ho domandato un miracolo, e ho dovuto fare una promessa... mi son votata alla Madonna... ». Con quel « ho dovuto », con quel « domandare un miracolo », e mettere il suo voto in relazione all'ottenimento di un miracolo si conservava ancora lo spirito della devozione popolare... miracolistica, quella che troppo poggia sul *do ut des*, delle tavolette votive: per grazia ricevuta. Se non avesse fatto quel voto, il miracolo non ci sarebbe stato; questo è un tipo di religione condizionante, che mal si addiceva alla libertà di spirito di Lucia. Quel « ho dovuto » scompare nella redazione definitiva; scompare perché Lucia ha fatto una promessa di sua libera scelta, un atto di pietà religiosa, una promessa, come essa stessa dice; da questa promessa essa nutrive una segreta speranza, confusa, di essere liberata mediante l'intervento di P. Cristoforo, quando Renzo era ancora Fermo. Il Momigliano fa osservare che c'è maggiore umanità nel colloquio di Lucia con Fermo, che non in quello di Lucia con Renzo. Forse è così, se si guarda di più, come vuole il Momigliano, alle ragioni dell'amore: ma la Lucia rifatta dei Promessi Sposi è un'altra Lucia, meno... superstiziosa e più sinceramente divota. Cogliamo tutto l'insieme della scena. Nel Castello dell'Innominato Lucia aveva parlato « popolarmente » in modo soprannaturale, e influì con le sue parole e col suo atteggiamento non poco sull'animo dell'Innominato, scuotendolo almeno, se non proprio convertendolo; fece un voto,

fu liberata, l'Innominato si convertì (da solo), e il popolo credette che fosse avvenuto un miracolo. Qui nel lazzeretto ci troviamo spiritualmente di fronte ad un altro peccatore, don Rodrigo, umiliato dalla peste, forse per giustizia forse per misericordia di Dio; ma c'è bisogno di ottenergli la grazia del Signore mediante un atto di virtù, di generosità, di perdono eroico. Per parte sua Renzo ha già finalmente e definitivamente perdonato; adesso per lui don Rodrigo l'insidiatore, è diventato « quel meschino » (« ora non potrei dargli altro nome », parole di Renzo). La saggezza, non l'astuzia, di Renzo, ossia il pensiero e l'arte del Manzoni, che già aveva mutato lo stato di don Rodrigo furoreggiante su un cavallo imbizzarrito e l'aveva steso muto e spento su un giaciglio, quasi in attesa di aspettati visitatori mandati da Dio per ottenergli misericordia, l'arte e il pensiero del Manzoni, dico, mettono Renzo e Lucia di fronte a don Rodrigo, di fronte alla responsabilità di ottenergli con opere buone e preghiere congiunte la grazia del ravvedimento.

Se il voto di Lucia c'entrò in qualche modo a determinare il « miracolo » della conversione dell'Innominato; ora le preghiere congiunte di Renzo e Lucia, sciolta dal voto, otterranno da Dio la grazia a quel meschino. P. Cristoforo è fatto interprete della volontà di Dio; è vero che P. Cristoforo non sa ancora nulla del voto di Lucia, ma la saggezza di Renzo sa bene usare le parole di fra' Cristoforo per far intendere dove sta la vera religione: « Ha parlato da santo (P. Cristoforo): ha detto che il Signore forse ha destinato di far la grazia a quel meschino... che aspetta di prenderlo in un buon punto; ma vuole che noi preghiamo insieme per lui... Insieme! avete inteso? ». Lucia ha inteso, a poco a poco si arrende, forse non desiderava altro che di arrendersi; è quel « pregare insieme » che ci colpisce; Dio non può farsi in nessun modo cooperatore dell'iniquità dell'uomo; è compito di Dio rimettere nell'ordine quello che la malizia dell'uomo ha posto in disordine; al di là del voto di Lucia (ossia di quello che essa credeva tale) vale l'imperativo categorico del « pregare insieme », come insieme avrebbero pregato se don Rodrigo non fosse intervenuto a sconvolgere i loro piani. Affinché possano « pregare insieme » interverrà l'autorità di P. Cristoforo, e allora anche il voto di Lucia trova una sua spiegazione e giustificazione. Là nel castello dell'Innominato aveva pregato, fatto voto da sola; Dio aveva tenuto conto della sua retta intenzione, e noi non possiamo penetrare più a fondo a scrutare i giudizi di Dio che solo interviene a convertire l'Innominato mediante le sue creature. Ora per convertire don Rodrigo c'è bisogno non solo del perdono di Renzo (Lucia aveva già sempre perdonato), ma della preghiera di ambedue, uniti insieme, ricostituendo quell'unione che quel meschino aveva voluto spezzare: questi sono i disegni di Dio. Il richiamo fra i due episodi è esplicito nella narrazione manzoniana; esclama Lucia: « O Vergine santissima, aiutatemi voi! Voi sapete che, dopo quella notte un momento come questo non l'ho mai passato. M'avete soccorsa allora; soccorrete anche adesso! ». Come in « quella notte », Lucia vuole un soccorso dalla Madonna; questa invocazione è parallela a quella del voto, è un richiamo esplicito a quella con cui essa pronunciò quel voto; allora essa però pensò solo a sua madre e a Renzo; ora pensa e si raccomanda anche a P. Cristoforo: « Andate dal P. Cristoforo; raccomandatemi a lui ». C'è un'implorazione in queste parole come se Lucia voglia che il frate intervenga in suo soccorso, nonostante che dica a Renzo, per volontà ancora resi-

dua di mantenere il suo voto, « non tornate più qui, non tornate qui ». Ma Renzo tornerà, tornerà con P. Cristoforo, il quale nel lazzaretto davanti a Renzo e Lucia, e anche davanti a don Rodrigo deve compiere quello stesso ministero per il quale tanto tempo prima aveva osato penetrare nel palazzotto di don Rodrigo: i due promessi sposi devono pregare insieme, perché essi sono sotto la protezione di Dio.

Una fanciulla dotata di « modesta bellezza » non necessariamente deve essere destinata, anche facendo parte di un contesto narrativo, ad essere oggetto di sesso e voluttà, come avrebbe voluto don Rodrigo, ma piuttosto di senno e di volontà. Lucia non è una persona colta, ma è intelligente; è priva della cultura umana e profana, e della teologia come scienza studiata sui banchi di scuola, ma è dotata del dono dello Spirito Santo, l'intelligenza, con cui sa intuire profondamente, partendo dal suo punto di vista, i casi della vita; abituata a pensieri religiosi, pronuncia parole non cercate ad arte per ottenere un certo effetto, ma quelle che sono in lei connaturali, che sono parte della sua cultura, e che sono capaci di muovere gli altri, e anche di commuovere, come per esempio il Nibbio e l'Innominato e un po' anche la brutta vecchia custode; in tutto e dappertutto esercita un mite e favorevole influsso, e prima di tutto su di se stessa; i pensieri e la pratica della religione, con cui è sempre convissuta e con i quali ha una lunga abitudine conducono Lucia dalla disperazione « mercé la fede (espressa ultimamente nello slancio del voto) a quel suo sonno ristoratore, pur nel fondo del carcere » (E. De Michelis: « La vergine e il drago », Nuovi studi manzoniani - saggi; Marsilio, pag. 16). « Mercé la fede » la quale è sperandarum substantia rerum; la speranza ha il suo fondamento nella fede, benefica fede ai trionfi avvezza, che fa inchinar davanti al disonor del Golgota sia le superbe altezze come le umili Lucie, mansuete davanti agli uomini, ma forti davanti al male e in Dio. Nei pericoli essa cerca sempre la soluzione in Dio, nei suoi misteri, nei suoi ministri; quando sulla strada della filanda si vedeva oggetto della cupidigia di don Rodrigo, quante volte si sarà rivolta colla mente a Dio cercando rifugio, come accettò di buon grado il consiglio di fra Cristoforo di affrettare le nozze; allora fece e rinnovò quella promessa di essere di Renzo; adesso nel castello P. Cristoforo non c'è; essa è lì sola con Dio e la Madonna, Renzo forse non ci sarà mai più; essa non può fare altro, consigliandosi con la sua fede e traendo profitto dai consigli di virtù suggeritile da P. Cristoforo, di fare tutto ciò che le è ancora possibile per essere liberata da un pericolo certo e tanto più orribile quanto più è oscuro, allo stesso modo che per sfuggire alle insidie di don Rodrigo ella fece tante promesse e preghiere: sempre nell'un caso e nell'altro in ordine a Renzo.

Lucia è tutta e sempre disponibile al tocco di Dio; la sua è una fede non fatta di ragionamenti, ma di azioni che maturano mano mano secondo le circostanze come frutti di cognizioni e convinzioni acquisite « fides in operibus posita est ». Anche quello che in lei sembra l'improvvisazione del momento, è invece il risultato di una cultura religiosa fatta sua propria e diventata convinzione; in questo ambito essa continuamente pensa, si muove e agisce: « Non è una creatura statica già santa al suo primo apparire, ma lo diviene in quanto attentamente ascolta e generosamente accetta la lezione della divina realtà. Ed il suo modo di progredire sta proprio nell'essere discepola docile e pronta al richiamo, che non prende l'iniziativa, come P. Cristoforo, ma l'aspetta da Dio, per collaborarvi

dicendo di volta in volta il suo sì. Non passiva dunque, ma silenziosamente attiva nel corrispondere e nel consentire, non nel cercare, il destino di perfezione a cui Dio la chiama attraverso alla sua dolce e tremenda scuola » (Umberto Colombo: « Manzoni e gli umili », Milano 1972, pag. 312). È creatura che dona, che sa di essere nata non per essere servita, ma per servire, affinché la sua vita continuamente sia utile. Tutto essa ha da offrire, alla madre, a Dio, a Renzo, « se avessi qualche altra cosa da offrirle (alla Madonna), lo farei, ma è tanto misericordiosa, che me l'otterrà per niente » il dono di poter ricongiungersi con sua madre. Lucia non ha più nulla da offrire; tutto quello che aveva lo ha già dato con quel voto che fu l'espressione del suo modo di agire credendo e dicendo. Con quel voto si è fatta povera di tutto: assieme alla castità, fiorisce la povertà di spirito e di fatto, e la docilità, come sempre, dimostrata alla madre e alle ispirazioni di Dio. Il sentire le ispirazioni di Dio e l'esaudirle, tramutandole in aspirazioni a Dio, non è un privarsi della libertà, non è un accecamento della volontà, ma è l'affermazione di una propria voluta disponibilità, nella sfera di un ordine di cose che il « vulgo profano », a certe cose non abituato, non può intendere, forse non può neppure presupporre.

\* \* \*

11) Lucia non è certamente un personaggio da operetta, e non poteva certo assumere nel romanzo atteggiamenti spavaldi o, come direbbe il Manzoni, « romanzeschi ». Ce la possiamo noi immaginare una Lucia che per liberarsi dalla prigione si cala giù con una corda da una finestra del castello dell'Innominato e si mette a fuggire incurante delle eventuali schioppettate che le potrebbero venire dai bravi, come se fosse una eroina dei « Tre Moschettieri »? Quella Lucia che vediamo per la prima volta uscire tutta bene composta nel suo abito nuziale rivestita di una bellezza esteriore che è indice della bellezza interiore; quella Lucia tutta vigile e confidente nelle persone in cui doveva confidare; quella Lucia che è buona compagna con le sue colleghe nel lavoro della filanda, e che noi sentiamo che continuamente fa girare l'aspo in casa sua, e che verremo a sapere che è sempre composta in chiesa come un esemplare di edificazione, non è una macchietta fabbricata su un disegno di pura invenzione per far ridere o per divertire, ma è una immagine che fa pensare; è una verità « vera », che noi riscontriamo continuamente consentanea a se stessa in tutto il corso del romanzo, in tutta la semplicità delle sue manifestazioni e senza nessuna ostentazione delle sue virtù. Non dobbiamo aver paura, neppure noi moderni, forse abituati a scene di altri costumi, a guardare in faccia alla santità, anche a quella non canonizzata. Lucia non è proprio quella « madonnina infalzata », come non troppo giudiziosamente la giudicò don Abbondio, che di santi e di santità se ne intendeva press'a poco come si intendeva di Carneade; Lucia non è un manichino da esporsi alla vista di qualunque fuggevole passante davanti a una vetrina; il suo atteggiamento è sempre dignitoso perché è pudico, è onesto, ed è onesto perché è dignitoso. La osserviamo in diversi punti del romanzo nell'atto supplice di colei che congiunge le mani nella preghiera.

Però anche qui, riferendomi a quanto dissi all'inizio, il Manzoni passando dal « Fermo e Lucia » ai « Promessi Sposi », diede una diversa inflessione all'atteggiamento supplice di Lucia; per esempio nella prima stesura all'intimazione del-



l'Innominato di alzarsi in piedi Lucia non si muove, e solo dopo un secondo comando si toglie dalla faccia le mani con cui aveva voluto nascondere sé agli occhi dell'Innominato, o forse, e meglio, perché non voleva vedere la faccia dell'Innominato. Nei *Promessi Sposi* invece « ... L'infelicissima si rizzò subitamente ginocchioni, e giungendo le mani come si sarebbe posta dinnanzi ad una immagine sacra, alzò gli occhi al volto dell'Innominato, e riabbassandoli tosto disse: son qui, mi uccida » (Cap. XXI). È sempre l'atteggiamento della preghiera; anche l'Innominato si presenta in quel momento a lei come una « immagine sacra », come uno che quasi è portatore di una grazia impetrata, attesa, invocata, perché anche in lui Lucia aveva saputo scorgere un barlume di pietà: a tanto di penetrazione arrivano le anime piamente illuminate. Ancora continuando nella lettura dello stesso cap. XXI noi rileviamo una differenza di atteggiamento di Lucia nel momento in cui formula il voto. Nella prima stesura è detto (tutte le parole dovrebbero essere attentamente calcolate ed esaminate): « Si levò chetamente (nota: aveva paura di disturbare qualcuno o che qualcuno si accorgesse del suo gesto? O forse si vuol indicare l'intimità e la religiosità silenziosa di cui deve essere circondato l'atto che sta per fare? Questo scomparirà nel testo definitivo), stette ginocchioni (nota: si noti il termine dialettale, di reminiscenza dantesca, che forse non conveniva in tanta solennità ed eccezionalità del momento e dell'animo di Lucia; però era stato usato nella prima stesura quando il Manzoni ci presentò Lucia che rizza... ginocchioni davanti all'Innominato; come mettere d'accordo il rizzarsi con il ginocchioni?), e votò alla Vergine di viver casta (nota: ma prima non era vissuta impudicamente), senza nozze terrene (nota: non vi è accenno esplicito alla rinuncia a quel poveretto; la locuzione « senza nozze terrene » è troppo catechistica, ed è una eco della lettura che il Manzoni fece degli opuscoli di S. Ambrogio sulla verginità), s'ella poteva uscire intatta da quel pericolo (nota: « intatta » perché viva, o intatta perché non violata? Comunque l'espressione è sempre quella che esprime un voto condizionante). Nei *Promessi Sposi* invece il brano si determina e si chiarifica così: « Si levò in ginocchio, e tenendo giunte al petto le mani donde pendeva la corona, alzò la faccia e le pupille al cielo, e disse... »; « Sublevatis oculis in coelum... dixit », così è anche nella forma consacratrice del Sacramento dell'Eucarestia. Il Manzoni vi ha aggiunto l'atteggiamento di preghiera che prima non vi era, e nel medesimo tempo fa che Lucia guardi in su, sopra del castello dell'Innominato, di colui che credeva che non ci fossero altri al di sopra di lui, e fissa i cieli che le sono aperti con quelle pupille aperte degli occhioni vividi con cui ella sa mirare le cose celesti.

Ho fatto cenno poco sopra agli opuscoli di S. Ambrogio, che non furono ignoti al Manzoni, e che sono i seguenti:

- 1) De virginibus ad Marcellinam sororem suam libri tres.
- 2) De virginitate liber unus.
- 3) De institutione virginis liber unus.
- 4) Exhortatio virginitatis liber unus.
- 5) De lapsu virginis consecratae liber unus.

Quest'ultimo lasciamolo per Gertrude.

Da quegli opuscoli ambrosiani scaturisce il concetto di una formula precisa di vita consacrata nella verginità, in quanto le vergini sono più libere di servire Dio e

il prossimo. C'è una differenza, e quasi oserei dire una opposizione tra lo stato verginale e quello coniugale, quantunque anche questo sia tenuto in gran conto dal vescovo milanese; ma manca nei suoi trattati il concetto di una disposizione o votazione alla verginità o castità come preparazione e disposizione allo stato coniugale. I tempi sono cambiati; non sto qui a fare la storia dello stato monacale nella vita della Chiesa. Nel sec. XVII si era già incominciato a vedere, per opera del grande apostolo della carità S. Vincenzo de' Paoli, il grande fatto rivoluzionario delle vergini consacrate che vivevano fuori del monastero per dedicarsi alle opere di misericordia; e prima ancora c'era stato il mirabile esempio di S. Angela Merici. Non si vede più lo stato verginale solo in funzione di se stesso, che pure è bellissima cosa, ma in funzione di un ministero da svolgere, come missione abituale. C'è però un'altra considerazione da fare, a mio riguardo, dato che il Manzoni stesso ci spinge a farla per il semplice fatto che egli vuole presentarci la storia del sec. XVII, e quindi anche le manchevolezze e le esigenze morali di quel secolo. La società è basata sulla famiglia; ordinata questa, tutto il resto della politica trova più facilitato il modo per ordinarsi; rovinata questa o volendola rovinare, si turba immediatamente l'ordine sociale. Nel sec. XVII, e non solamente allora, l'ordine familiare non era proprio del tutto esemplare: matrimoni forzati alla pari delle monacazioni forzate; nobili e signori che giudicavano quasi un titolo di onore avere amanti più o meno manifeste; una quantità di figli illegittimi, per cui numerosissimi erano i casi in cui si doveva ricorrere, anche all'insaputa dell'interessato, alla dispensa della Santa Sede per essere autorizzati ad ascendere agli Ordini sacri o alla professione religiosa; conti-zii che proteggevano le scapestre dei loro nipoti, magari con la connivenza più o meno esplicita di qualche padre provinciale; o don Ferranti che dopo aver messo al mondo figlioli non si curavano della loro educazione, perché troppo impegnati a difendere Aristotele o a sostenere i diritti della ortografia; una moltitudine di fanciulle che dovevano guadagnarsi la vita nel malgoverno e nella povertà insistente, vendendosi facilmente per le vie della città o imparando la modestia dai soldati delle guarnigioni sparse nelle campagne. Non erano state sufficienti le leggi del Concilio di Trento ad eliminare questi inconvenienti, tanto che per evitare almeno qualche inconveniente si erano autorizzati i matrimoni clandestini. C'era bisogno del risanamento della famiglia, di cui qualche esempio non manca nel romanzo del Manzoni; per esempio la famiglia del sarto, una famiglia basata su solide fondamenta di virtù e cosciente della propria responsabilità. La donna doveva essere reintegrata nei suoi valori morali, personali e spirituali; il Manzoni li prende dalla morale evangelica, e non gli si può dar torto; mette la verginità in funzione della maternità, converte per così dire la casa in monastero, educando e custode della virtù; perché il monastero molte volte non serviva più a questo scopo.

La verginità è bene prezioso inalienabile; è preferibile la morte alla sua perdita: « Quid agimus, nisi prospicias captiva virginitatis? Et votum est, et metus est mori », esclama S. Ambrogio facendo l'elogio della sorella Marcellina; ma afferma ancora lo stesso santo (De instit. virg., 22) che la donna deve essere pronta a divenire l'aiuto dell'uomo, secondo i disegni del fondatore del genere umano: « Sine muliere igitur homo non habet laudem, in muliere praedicatur; nam cum dicit non esse bonum solum esse hominem, confirmat utique bonum

esse hominum genus, si virili sexui femineus sexus accedat». Con queste parole è affermato l'ordine voluto da Dio; con queste norme si ricompone l'ordine della società.

Qui si sentono consentanee le sagge parole di Renzo a Lucia: « Sapete che cosa dovete promettere alla Madonna? Promettetevi che la prima figlia che avremo le metteremo nome Maria; ché questo son qui anch'io a prometterlo; queste son cose che fanno ben più onore alla Madonna; queste son devozioni che hanno più costruito, e non portan danno a nessuno ». Il voto deve essere salvifico; la verginità deve essere consacrata non solo, come diceva S. Ambrogio, per mettere la persona al servizio del prossimo, pensiero eminentemente cristiano anche questo; qui nel romanzo del Manzoni è messa « a disposizione della famiglia », che è « bel costruito »; questo è il senso del romanzo matrimoniale del cattolicesimo, composto da Alessandro Manzoni.

\* \* \*

13) Con quanto ho scritto fin qui mi pare di avere, se non esaurientemente, almeno implicitamente risposto a quello che espone Alberto Arbasino in due articoli apparsi su un noto quotidiano alcuni anni fa (« *Santa Lucia?* » in « *Corriere della Sera* », 18-3-1974; « *Solo per te Lucia* », ib. 7-3-1974). L'Arbasino ha un suo modo di scrivere, di cui egli solo è responsabile e che può piacere a qualcuno o non può piacere a tutti. Io per me credo che, rispettando la mentalità e il credo religioso del Manzoni, si debba parlare della sua « Lucia » con molto pudore e sorvegliata castigatezza di parole; rifiuto decisamente certe allusioni ad altri illustri romanzieri o memorialisti; non accetto il linguaggio freudiano e l'intrusione lombrosiana per aiutarmi a spiegare il Manzoni; non mi piace neppure soffermarmi ad indovinare certi supposti sottintesi, che si fanno « supporre » al Manzoni. Come tutti gli altri, anch'io ho il diritto di dire la mia opinione. In particolare riguardo al voto di Lucia (e conseguentemente al pensiero del Manzoni, che fa agire Lucia così e non in altra maniera, con quella intenzione, e non con altre) non condivido che quello di Lucia sia stato un *ricatto* fatto alla Madonna, come se Lucia non sapesse che la maniera per rivolgersi alla Madonna « siano solo le preghiere ben fatte e onestà di intenzioni ». Manzoni sfugge alla tecnica del *do ut des*, mi sia lecito ripeterlo ancora una volta; appunto perché vuol fare toccare con mano, per così dire, ciò che v'era (o vi è), di difettoso nelle pratiche religiose non bene interpretate dal popolo, fa che Lucia appunto si elevi sopra questa materialità, e tramuta il suo gesto in tutta candida spiritualità; nel medesimo tempo ci fa considerare il valore della verginità per una fanciulla *destinata* al matrimonio. Se nel riferire l'episodio del voto il Manzoni non tradisce mai quale sia la sua opinione, ce la manifesta invece, e ce ne persuade in tutta la narrazione, conducendoci quasi per mano a far ritrovare insieme Renzo e Lucia; facendoci constatare che Lucia non ha mai cessato di amare Renzo; e che quindi tutte le volte che le veniva in mente il nome di lui, il suo voto, la sua rinuncia, ella si purificava sempre di più per essere sempre più degna di lui. P. Cristoforo è fine, psicologicamente parlando; e con tutta delicatezza, a lei nel lazzaretto, *davanti a Renzo*; le sue parole sono le parole in definitiva del Manzoni, quindi dell'opinione del Manzoni riguardo al voto di Lucia: « Io credo che la Vergine santa avrà gradita l'intenzione del vostro cuore afflitto, e l'avrà offerta a Dio per voi ». Non si può essere più espliciti di così. Qui siamo trasportati in

« luce intellettuale piena d'amore »; l'intenzione di Lucia (perché è questa che vale) non ha nulla a che fare in parallelismo con i quattro capponi che Renzo porta sperando inutilmente aiuto da colui che non inutilmente si chiama Azzecca-garbugli. Di « intenzione » si parla; Lucia aveva tutte le buone intenzioni, anche se non si era consigliata con nessuno, ma solo colla semplicità del suo cuore: « è il cuore che vuole », dice fra Cristoforo. Tutte le parole del frate fanno intendere che Lucia fu veramente venturata di essere passata attraverso quella tribolazione, che alla fin dei conti il « voler » votarsi alla Madonna (« è il cuore che vuole, è la volontà »; parole di P. Cristoforo) è una gran bella cosa, che la virtù da portarsi all'altare è il dono più bello che si possa fare alla Madonna; che insomma Lucia è degna di Renzo, perché coll'aiuto della Madonna lei si è mantenuta vergine per lui. Sì, è l'intenzione di Lucia che conta sopra tutto e sopra tutti, non l'oggettività del voto: cioè, è la testimonianza della sua virtù, che è affermata con tutta semplicità da lei, che è riconosciuta da P. Cristoforo che la dice « innocente », che diventa a sua volta testimonianza di cristianesimo vissuto, integrale, senza nessun sussidio di psicanalisi, e senza bisogno di introdurvi per spiegarlo, uggiosi paragoni o citazioni di parole sfuggite dalla bocca di qualche altro personaggio manzoniano, o supponendo volontarie reticenze nel Manzoni, troppo costose per i commentatori. L'unica opposizione che io posso accettare è quella fra Lucia e Gertrude: la falsa monaca fu sventurata perché non rispose a Dio, ma ad Egidio; Lucia fu sventurata (ecco lo happy end del romanzo) perché rispose a Dio e fece il grande « sproposito » di voler bene a Renzo e di promettergli a lui. Con il richiamo alla « promessa », a questa immutata promessa termina il romanzo de « I Promessi Sposi »; la promessa, che il puntiglio più che non la spregiudicatezza o l'immoralità di don Rodrigo (perché non si trattava più che altro che di un puntiglio, di una scommessa fatta col conte Attilio) aveva preteso di spezzare, e a cui aveva cooperato don Abbondio (il Manzoni prende lo spunto da una certa grida che minacciava le solite pene a chi tentasse di impedire un legittimo matrimonio; è inutile fare altre supposizioni, o pretendere di dare altri suggerimenti al Manzoni su come avrebbe dovuto impostare più « loicamente » la sua azione) si traduce in realtà; e nacquero i figli di Renzo e Lucia, e alla prima fu posto nome: Maria.

P. MARCO TENTORIO

## MANZONI E IL ROSARIO

di P. Marco Tentorio

Vari furono i motivi che ispirarono il Manzoni a cantare le lodi della Madonna e a ripetere il di Lei nome nel suo romanzo. L'inno al nome di Maria è tutta un'eco di letture religiose e ispirate profondamente alla meditazione della sacra scrittura e in modo particolare del Vangelo.

Maria è non solamente la depositaria dei misteri di Dio, ma in modo particolare è la Madre pietosa, beata e beatificante, quella a cui ci si rivolge quando la malvagità degli uomini sembra che abbia chiuso ogni possibile via di salvezza.

Maria è stella che è scampo ai periglianti, ma è anche terribile come un esercito invincibile schierato in campo; a Lei quindi che ascolta i preghi e le querele, non come suole il mondo, a Lei Madre degli afflitti si rivolgono i deboli per trovare la forza per se stessi e nel medesimo tempo diventare luce di redenzione per gli altri.

Ricordiamo tutti i versi dell'inno che sono come una prefazione al fervore con cui Lucia invocò la Madonna nella spaventosa notte al Castello dell'Innominato:

« La femminetta nel suo sen regale  
La sua spregiata lacrima depone  
E a Te beata, della sua immortale  
Alma gli affanni espone ».

« Spregiata lacrima » non certamente dal Manzoni ma da quelli i quali in nome della loro alterigia, oziosità e vizio fanno oggetto di compassione la pia preghiera di una Lucia, non da Dio e da Maria i quali, come dimostra tutto il racconto manzoniano, pregiano le lacrime ed il dolore degli umili, ai quali fanno grazia.

Ed ora ci basterebbe leggere la immortale pagina dei « Promessi Sposi » in cui Lucia e la Madonna sembra che si scambino parole di pietà e di conforto; quando la poveretta vede che umanamente ogni possibilità di salvezza le è tolta, un'improvvisa speranza la rianima. E rammentandosi che poteva almen pregare, si affidò a quella preghiera che in casa sua e nella chiesetta del suo paese, dove con le compagne andava a cantare le lodi al Signore, e dove s'era promesso e preparato un rito, che oramai credeva fosse svanito, la aveva sempre consolata e fu rianimata da un'improvvisa speranza. Dice il Manzoni: « Prese di nuovo la sua corona, e ricominciò a dire il rosario ». Di nuovo... ricominciò... perché Lucia il rosario lo portava sempre con sé e se lo trovò a portata di mano come un'arma capace di vincere i suoi non voluti nemici; « e, di mano in mano che la preghiera usciva dal suo labbro tremante, il cuore sentiva crescere una fiducia indeterminata ». E nella sua ingenuità, pensando che oramai per lei la sua virtù era un dono superiore a qualunque altro che il mondo e il corso naturale delle cose le avrebbero potuto dare, fece con tutta devozione quel suo voto di rinuncia al promesso sposo che tanto valse come suo merito, quantunque non avesse nessun



*Rosario del Manzoni*

valore per così dire legale o canonico. Credette così di proteggere nel modo migliore la sua castità, sacrificando a Dio con piena lucidità di mente « quello che aveva di più caro », cioè il suo promesso sposo, quasi ancora più caro che non il suo paese appena intravisto e sospirato, e anche sua madre.

Perché Lucia non era una donna insensibile; e la castità voluta, difesa e per la quale si è disposti a fare qualunque sacrificio, fino a desiderare di morire, era per lei un segno di riconoscimento e di nobiltà che al giorno d'oggi non sanno più riconoscere quelli che non sanno più che cosa sia la nobiltà.

Ed eccola lì dopo avere pronunciato quel voto, che si pone la corona intorno al collo « Quasi come un segno di consacrazione e una salvaguardia a un tempo, come un'armatura della nuova milizia a cui si era ascritta ». E vinse; e l'Innominato si convertì; e sulla bocca di Lucia fiorirono quelle parole che sono la chiave di volta di tutto il romanzo, rivolte all'Innominato: « Dio perdona tante cose per un'opera di misericordia ».

E alle opere di misericordia si rivolgerà pure l'Innominato convertito.

In tutte le parrocchie e in modo particolare in quelle che appartenevano alla giurisdizione milanese, fioriva la « Congregazione del Rosario », la « nuova milizia » che nel '500 si diffuse grandemente nel popolo cristiano per riconsacrare a Dio attraverso Maria, Madre del bell'amore, le famiglie su cui sempre si strutturò vittoriosamente la società cristiana; e il rosario e le litanie lauretane furono una caratteristica della devozione popolare; e nella chiesetta di Somasca, che il Manzoni pellegrinando da fanciullo e da adulto vide più volte, trionfava su un altare privilegiato la pittura dei quindici misteri del rosario, opera di discreto pennello quantunque di ignoto autore, voluto dalla munificenza e dalla pietà di una ricca famiglia del paese.

Il Manzoni riconduce al senso della famiglia la devozione verso la Madonna e porrà sulla bocca di Renzo quelle assennate parole che non sono tanto un contrasto con la ingenua pietà di Lucia, ma una riconferma, cioè che alla prima bambina che avessero avuto essi avrebbero posto il nome di Maria, come infatti avvenne; e del medesimo pensiero fu anche P. Cristoforo che sciogliendo, per così dire, Lucia da un voto che intrinsecamente non aveva valore, la invitò a ritornare assieme a Renzo suo promesso sposo agli antichi pensieri.

Il Manzoni, come ben si conveniva ad una famiglia cristianamente organizzata dell'800, recitava quotidianamente il suo rosario; aveva imparato a recitarlo nei collegi frequentati nella sua giovinezza e soprattutto da quando nell'8-12-1796 si iscrisse alla Congregazione Mariana nel Collegio S. Antonio di Lugano.

Ritornato poi alla pratica della vita cristiana dopo la sua conversione e il suo matrimonio riprese in mano anche il rosario e lo « recitava con l'affetto che vi mettono l'ultima donnicciola e il più alto prelato, e lodava la consuetudine dei nostri vecchi di adunare la famiglia e i servi alla preghiera, che agguagliava gli uni e gli altri nella venerazione di Dio e nell'obbedienza ai suoi precetti » (Cantù Cesare « A. Manzoni reminiscenze », vol. I, pag. 328).

Eppure è certo che egli non solamente faceva la lettura spirituale assieme a sua madre Giulia e alla moglie Enrichetta, ma che anche recitava il rosario da lui chiamato « il salterio degli umili »; anzi il rosario diventò per il Manzoni il simbolo della religione e molte volte lo recitava in ginocchio nella propria camera, come ci informa un autorevole testimone, e con il rosario in mano egli

concluse la sua vita. Non giudicò quel Grande una cosa di poco conto o un atto di debolezza il recitare quotidianamente la preghiera degli umili; in nome di Maria Vergine anche egli risorse dal peccato e dopo un lungo e sofferto travaglio ritornò alla fede; ed in questa fede nella quale hanno posto Cristo e Maria egli educò i suoi figli come testimonia un punto di una lettera alla figliola Vittoria in occasione della sua Prima Comunione: « In questa felice e santa occasione, una più viva gratitudine, un più tenero affetto, una più umile riverenza per quella Vergine, nelle cui viscere il nostro giudice si è fatto nostro redentore, il nostro Dio si è fatto nostro fratello: proponi e prega di averla a protettrice e maestra per tutta la vita ».

Anche la divozione alla Madonna, nutrita col Santo Rosario, fa parte del messaggio manzoniano: « Andare a Dio per mezzo dell'umiltà di Gesù Cristo, andare a Cristo mediante la maternità di Maria ». Ce lo testimonia il Bonghi che, pur non essendo praticante, bene comprese lo spirito da cui fu animato il pensiero del Manzoni al di là di ogni parzialità e di ogni voluto e ridicolo preconcetto.

P. MARCO TENTORIO

Ricordando il XVI Centenario di San Basilio Magno

## IL « DISCORSO AI GIOVANI »

di P. Marco Tentorio

L'anno 1816, quando in Italia cominciava a farsi viva la questione sul Romanticismo, e il « Conciliatore » iniziava le sue pubblicazioni, e Giovanni Berchet scriveva la sua famosa lettera semiseria di Gian Grisostomo, usciva la « Mitologia ossia esposizione delle favole, transunto delle Metamorfosi di Ovidio, origine dell'idolatria », opera di Francesco Soave, padre somasco, organizzatore delle scuole normali nella Lombardia, morto a Pavia l'anno 1806. Questo libretto era già giunto alla quarta edizione; questa nuova è dovuta alla necessità di fornire testi scolastici per la Lombardia austriaca secondo i programmi governativi. La « Mitologia » era stata composta dal Soave, come del resto tanti suoi libri scolastici, per aiutare il giovane studente nella lettura e nella comprensione dei classici, quando incontrasse nomi o allusioni a più o meno recondite favole antiche.

L'opera fu pubblicata postuma la prima volta a Veggio nel 1810; ebbe poi in seguito una ventina di edizioni nelle principali città d'Italia (cfr. Motta Emilio, *Saggio di una bibliografia di Francesco Soave*, in: « Bollettino storico Svizzera italiana » 1884-1885). Possiamo quindi dire la riedizione di questo testo, fatta in ossequio a una giustificabile erudizione enciclopedica, ma unicamente per « classicizzare » i giovani studenti, poteva sembrare una presa di posizione contro coloro i quali, oramai, asserivano con tutta sicurezza che la mitologia parlava un linguaggio morto, in una Milano dove le poesie del Porta e gli Inni sacri del Manzoni, già avevano dischiuso nuovi orizzonti e additato più fecondi temi di canto accessibili al popolo.

L'edizione di cui sopra in appendice la traduzione della « Orazione di San Basilio Magno ai giovani » tradotta nuovamente dal greco da P. Soave.

La prima traduzione, per quanto mi consta, fu eseguita dal can. Paolo Gagliardi di Brescia, e pubblicata anonima l'anno 1736 in Brescia. Il Gagliardi fu secondo studioso della patristica latina e greca, favorendo le ricerche dei manoscritti, e apprestando edizioni critiche e traduzioni, che se non sempre furono accolte benevolmente, furono però lodate dai più competenti letterati del tempo. Egli aprì la via, senza saperlo, a controversie semigiansenistiche nella sua città di Brescia, dove ebbero uno sviluppo abbastanza accentuato. Ma non fu colpa sua. Suo merito fu invece quello di avere apprestato agli studiosi fonti genuine del sapere cristiano, e questo merito gli fu riconosciuto dagli intenditori della materia. In una lettera a Volpi G. Antonio famoso editore padovano nella quale egli parla, come in altre, dell'impresa della pubblicazione, procurata insieme col vescovo Card. Querini, delle opere dei Padri della chiesa bresciana San Filastrio e San Gaudenzio, egli si dichiara apertamente autore della citata traduzione dell'orazione di San Basilio: « Le mando con questo ordinario un pacchetto, in cui Ella troverà due copie di una mia traduzione dal greco di una Omelia di San Basilio, che qui si è stampata ultimamente » (« Lettere del can. Paolo Gagliardi accademico della

Crusca con annotazioni; tomo I, Brescia 1763, pag. 236). Altra copia mandò al letterato comasco Anton Giuseppe della Torre Rezzonico, il quale gli rispose nei seguenti termini (o.c. tomo II, pag. 347), in data 10-X-1736): « Ho tralasciato in ultimo a rallegrarmi seco lei con tutta la maggiore sincerità della bellissima versione da Lei fatta, e veggio che secondo il precetto di Orazio Ella ha tradotto fedelissimo interprete il sentimento dell'eloquentissimo S. Padre. Dimostra tanta perizia, e nell'Attica, e nella volgare favellafi che della prima può cogli stessi più periti maestri, e della seconda co' Fiorentini con tutto il fondamento disputare, ond'è solo frutto di somma modestia l'aver voluto tralasciare di porre il suo nome, quale io avrei desiderato, che vi fosse unito al testo greco ».

Il Soave, una trentina di anni dopoi compose anch'egli la traduzione della medesima orazione, quando era studente nel collegio Clementino di Roma, e la pubblicò poi nel 1765 premettendola alla sua traduzione delle Bucoliche e Georgiche di Virgilio. Però non conosceva la traduzione del Gagliardi, come appare dalle sue stesse parole nella prefazione; nella quale manifesta i motivi che l'avevano indotto a quel lavoro, e quindi alla pubblicazione. Secondo il Soave, l'esortazione di San Basilio doveva servire di guida al giovanetto studente per leggere con profitto i poeti, cominciando da Virgilio. L'intento apertamente pedagogico dell'educatore somasco è dichiarato dalle sue parole: « San Basilio addita insieme e quello che s'abbia a fuggire di pernicioso negli scrittori, e quello che s'abbia ad apprendere di buono e di vantaggioso », incominciando da Virgilio « che è il più casto, e il più modesto di tutti almeno fra i Latini, e da cui certamente per questo conto più che da tutt'altri si può raccorre buon frutto ».

L'orazione di San Basilio nella traduzione del Soave ritornò in auge nel 1816, quando fu pubblicata postuma la sua « Mitologia ». L'edizione fu fatta direttamente sul ms. del Soave, che si conserva in Archivio storico Somaschi (22-37).

L'editore di Milano del 1816 adduce delle parole che vogliono essere quasi di scusa per giustificare la pubblicazione di questa Orazione, dicendo che altrimenti il volume sarebbe rimasto di troppa piccola mole: il che non è assolutamente vero. Questa scusa forse andava bene per il Governo, i cui dirigenti non sempre sono capaci di penetrare le intime ragioni secondo cui vengono pubblicati i libri, e non sempre sono così acuti da dover essere creduti sottili. Il vero motivo è quello che fu esposto come piccola premessa dal Soave, e che qui è ristampato tale e quale: « nella quale (Orazione) si insegna ai giovani la maniera di trarre frutto dai libri Gentili e specialmente de' poeti e si dan loro appresso vari opportuni ammaestramenti ». Il Soave aveva composto e messo in mano ai suoi studenti, ed è facile supporre che una copia sia stata anche nelle mani del giovinetto Manzoni, studente del Collegio S. Antonio di Lugano, questa traduzione manoscritta, non già perché avesse voglia di anticipare una battaglia letteraria su Classicismo e Romanticismo; ma unicamente perché voleva indirizzare giustamente le menti dei giovani a non giudicare utile solamente ciò che è scritto nei libri dei SS. Padri, ma anche quello che si deve scoprire nelle opere degli Autori profani.

A questo scopo non poteva trovare un testo più confacente e più autorevole che l'Orazione di San Basilio: questi aveva insegnato ai giovani studenti a saper trovare nella poesia di Omero e di Esiodo la virtù naturalmente umana perché l'uomo, per essere perfetto nell'ordine soprannaturale, deve cominciare ad esserlo

nell'ordine naturale. Perciò l'interpretazione allegorica della favola dell'Odissea sta alla pari con i detti Sapienziali dei filosofi; e questi meritano di essere citati con pari autorità e riverenza come i detti di Gesù, sia pur serbando a ciascuno il proprio posto. Agli Autori citati da San Basilio e ai punti degni di considerazione tratti dai filosofi e poeti, non sarebbe difficile per noi il poterne aggiungere una quantità di altri, e molto significativi se si considerano sotto l'aspetto cristiano; per esempio, quale mistico non si sentirebbe di sottoscrivere la frase dell'Antigone di Sofocle « Io non son nata per odiare ma per amare »? O di far sue le umanissime tragedie di Euripide il quale proclama odio alle guerre, e fa dire ad alta voce che ugualmente degno di rispetto e di compassione è il pianto delle madri versato sui figli caduti in battaglia, anche di quelli che la feroce politica fa chiamare nemici? Quell'Euripide, che insieme al comico latino Terenzio, Rosvita di Grandersheim, monaca sassone del Medioevo, volle imitare per celebrare nei suoi drammi la castità delle SS. Vergini del Cristianesimo. Il Manzoni, a cui ho fatto non inutilmente allusione poco sopra, poteva vedere effigiate sulle mura del suo Collegio i busti degli antichi sapienti, Diogene, Seneca, Periandro, Epicarmo, Talete, ecc. con iscrittevi attorno belle sentenze tratte dai loro scritti e che erano come un condensato dell'antica sapienza; chi ne vuole avere idea ne osservi ancora tutte quelle, e sono in numero di 47, che ancora si vedono effigiate nel primo cortile del Collegio Gallio di Como. Qui non si trattava certamente di mitologia o di favole, ma di realtà spirituali che qualificavano la classicità come detentrica di un tesoro inestimabile di virtù e di saggezza, degno di essere proposto alla considerazione dei giovani studenti.

Alla fin dei conti, San Basilio Magno riconosceva quello che già un secolo e mezzo prima in altro ambiente un altro grande cristiano, Tertulliano di Cartagine, aveva detto a proposito del possesso della virtù e della scienza da parte dell'Homo naturaliter christianus. Ed era così sepolta con l'Orazione di San Basilio la questione che era sorta ed era stata inutilmente dibattuta presso certi ambienti ecclesiastici che, troppo premurosi di preservare la virtù nei giovani, volevano assolutamente bandite dalle loro mani le opere degli Autori profani, come se queste contenessero unicamente oscenità o idolatrie; avverte giustamente San Basilio che nella lettura dei classici bisogna che i giovani si comportino come « apes argumentosae », le quali « né volano egualmente su tutti i fiori, né quelli suggono affatto, su dei quali si fermano: ma dopo avervi raccolto quanto è mestiere pel loro lavoro, il resto lasciano intatto ».

Il Soave, traducendo questo punto dell'Orazione di San Basilio, in cui l'Autore tratta del diletto che possono produrre certe letture, e che perciò invitano gli studenti con le loro blandizie pericolose, appone una nota di avvertimento « moderno », condannando i « nostri romanzi », quelli che erano sorti prima della felice riforma manzoniana, e che erano tutti un tessuto di avventure impossibili e di amori ingiustificati e ingiustificabili, o quelli del genere picaresco.

Ma vi è anche un'altra nota importante del Soave, riferibile a quello che ho esposto qui sopra, e che possiamo esprimere in breve con queste parole, riflettendo il pensiero di San Basilio: la virtù e il vizio si possono trovare ugualmente in Autori cosiddetti cristiani come in Autori non cristiani; la questione sta nel saper usare cautela; a questo punto il Santo annota: « questo riguardo conviensi avere etiamdio in leggendo alcuni dei poeti cristiani, rispetto ai quali peraltro

San Basilio non avrebbe creduto mai, che un simil precetto dovesse essere necessario ». Con buona pace del Santo, credo proprio invece che San Basilio abbia sospettato questo da parte di Autori anche cosiddetti cristiani.

Cos'avrebbe detto San Basilio se fosse vissuto un po' di tempo dopo e avesse potuto leggere gli epigrammi di un certo Massimiliano, o altri di Ennodio, che pur fu vescovo di Pavia, o qualche composizione del suo contemporaneo, ma non conterraneo, Ausonio di Burdigala?

Ritorniamo alla prefazione « giustificatrice » dell'Editore del 1816, che riassume, per così dire, in breve il pensiero sia di San Basilio come l'intenzione che ebbe il Soave nel pubblicarne l'Orazione: « Dalla lettura di questa Orazione verrà ciascuno a comprendere, che non è del tutto inutile, ma talora anche assai giovevole per non dir necessario, il possedere le discipline profane, che si contengono nei poeti antichi e nell'antica mitologia; giacché si vedrà quello che si ha da fuggire come pernicioso, e quello che si ha da seguire come buono e vantaggioso ».

Se la prima di queste frasi possa essere intesa in funzione antiromantica lo lascio giudicare agli storici e ai critici; io mi permetto di avanzarne solo un dubbio. Ma affermo che l'intenzione di P. Soave non fu quella di entrare o di prevenire questa questione, ma fu solo di contenuto pedagogico. Perciò siamo grati al buon P. Soave, che seppe sfruttare la sua vasta erudizione e profonda cultura per lo scopo a cui si sentiva chiamato dalla sua missione di educatore della gioventù.

Come è proprio di tutte le persone geniali, anch'egli fu un precorritore e un antiveggente, e sapeva che i classici sarebbero stati letti sempre nelle scuole, più o meno abbondantemente, e non sempre criticamente da parte almeno della gioventù, perché essi avrebbero sempre continuato a far parte del fondamento della nostra cultura. Perciò mise sull'avviso i giovani studenti, rispolverando l'antico testo di San Basilio Magno, che non fu mai così moderno come lo fu ai tempi del Soave o della Restaurazione austriaca o addirittura ai tempi nostri, precorrendo a distanza di 16 secoli quello che avrebbero predicato i Padri del Concilio Vaticano II, in cui si esprime esplicitamente quanto sia lodevole approfondire gli studi nelle varie materie e discipline, con le loro molteplici ramificazioni, e senza nessuna eccezione, per contribuire ad una efficace educazione cristiana della gioventù. (« La scuola mette a contatto del patrimonio acquistato dalle passate generazioni » - Dichiarazione « Sull'educazione cristiana » del 28 ottobre 1965).

Ho preso spunto, per stendere questo mio articolo, da uno che Paolo Giannini pubblicò in « Osservatore Romano » (13-8-1979: « La lettera ai giovani di San Basilio il Grande »), ricordando il XVI centenario della morte del santo Dottore; in quell'articolo il Giannini fa una degna commemorazione ed esposizione del contenuto dell'Orazione basiliana e ne conferma la modernità. Certo la fama di San Basilio non è affidata solamente a questo piccolo capolavoro, ma ad altre opere più colossali e forse anche più geniali, fra cui primeggia la sua Regola ai monaci che egli volle consacrati al culto della preghiera ed allo studio e trascrizione dei testi sacri e profani. La Regola basiliana fu in auge nelle regioni meridionali d'Italia, dove fiorirono magnifici ed illustri monasteri; ancora il monastero di Grottaferrata ne è una testimonianza: al centro del chiostro vi è il luogo consacrato allo studio, il « frontisterion », luogo di autentica beatitudine, chia-

mato anche, come era nel caso del monastero somasco di Vicenza: *remedium animae*, per i valori vitali che vi erano contenuti.

Il discorso di San Basilio volgarizzato da P. Soave fu fatto circolare per le scuole d'Italia per tutto il sec. XXVIII, e fu messo alla pari delle opere del Tagliacucchi, del Cesari, del Vanetti, ecc. come utili avvertimenti per coltivare le belle lettere e la storia, e per intenderne lo spirito oltre che la dottrina. L'editore Galarini di Parma, nel 1835, pubblicò in un grosso volume le opere di questi autori, le cui dottrine si confermavano a vicenda e che prendevano le mosse, per così dire, dal grande insegnamento di San Basilio. Quindi non era, almeno in questo campo, il caso di parlare di Romanticismo in guerra con il Classicismo, né di trovare ragioni per bandire la mitologia o giustificazioni per reintrodurla nelle scuole.

La questione era tutt'altra: come si dovevano leggere i testi dei classici. Alla stessa maniera che si richiede la potenza di pensiero e profondità per penetrare il significato dei libri sacri, è sempre San Basilio che lo dice, così si richiedeva un'adeguata preparazione affinché il giovane possa non solamente accostarsi letteralmente al testo del mito o alla narrazione della favola, ma ne possa cogliere il significato perenne, morale e sociale.

Altra è la questione della mitologia come materia unicamente cantabile nella nuova letteratura; il disgusto che il Manzoni provò a riguardo di se stesso nella composizione della sua «Urania» gli derivava dal fatto che il mito cantato in sé e per sé, anche se nutrito della più esatta erudizione, non poteva avere un significato di attualità; ma quora il mito o per esempio la favola omerica o le Grazie di foscoliana memoria assurgono ad un significato universale, allora qualunque poeta che ne tratti deve darsi moderno, come moderno e romantico furono, ai loro tempi, Omero, Esiodo, Virgilio, Tibullo, ecc.

Si tratta di spirito, e non di cose; si tratta di dover pronunciare una giusta condanna contro il mito ripensato in un particolare che può essere solamente pasto alla voracità degli eruditi, non di volere sacrificare il significato universale ed atemporale che invece realmente sta chiuso nella favola antica, che era il modo con cui una volta si espressero i grandi concetti nutriti dal sentimento e contemplati dalla fantasia.

Il Manzoni poi dimostrò che questo si poteva fare con la materia suggerita dal testo sacro e dalla tradizione cristiana, unicamente perché queste cose, tutto il popolo le conosceva; il mito e la favola antica, invece, il popolo non le sapeva, e quindi ripresentandoglielo non so poteva avere una immediatezza di comunicazioni tra il poeta-vate e il popolo destinatario del suo messaggio.

P. MARCO TENTORIO

## SULLA « RELIGIOSITA' » NE I PROMESSI SPOSI

di P. Marco Tentorio

Ancora un'altra volta ci siamo con il giansenismo del Manzoni. Dopo tanto discutere dai tempi in cui il pur benemerito Ruffini, il Pellizzari, il Trompeo, ecc. hanno mosso le acque su questo argomento, si può dire che non esca più una biografia o un saggio critico sul Manzoni, nel quale l'autore non si creda in obbligo di accusare più o meno velatamente il Manzoni di giansenismo, sia pure riducendo il suo atteggiamento giansenistico ad una forma di vita morale e pratica in senso rigoristico.

Possiamo bene riassumere la situazione ideologica del Manzoni e lo status quaestionis servendoci delle parole dell'Angelini («Capitoli sul Manzoni vecchi e nuovi», pag. 33): «Guai per Alessandro, se, invece che in spiriti rigorosi, si fosse imbattuto in spiriti rilassati, fra tanti che ce n'erano, predicatori e non praticatori della verità cattolica. E se il giansenismo, almeno in un primo tempo, ha un valore nei riguardi del Manzoni, è quello di spiegare al suo animo attento il quadro delle azioni che vanno verso la perfezione; che essi, i giansenisti, avevano poi il torto di corrompere animandola di disperato orgoglio, mentre in lui funzionò il suo equilibrio, che tutto compose entro uno spirito così bello, splendido, in pace». Ci fu quindi nel Manzoni, almeno all'inizio della sua conversione una influenza giansenistica, ma in bene. Dal giansenismo egli apprese la serietà e la severità della vita, ma non ne accettò le intransigenti esigenze morali, là dove sconfinavano dalla rettitudine cattolica e confinavano i deboli a restar privi dell'aiuto della grazia di Dio.

Credo che prima di tutto, considerando i tempi in cui il Manzoni rientrò nella pratica della professione cattolica si debba parlare piuttosto di semigiansenismo, che non di giansenismo vero e proprio. Basterebbe riferirci al prezioso e profondo studio di Enrico Damnings: «Il movimento giansenista a Roma nella seconda metà del secolo XVIII, Città del Vaticano, 1945» per essere guidati nella debita distinzione; e anche se il giansenismo così detto «romano», o semigiansenismo continuò, ma sempre più pallidamente, a discutere sui poteri nel campo della Chiesa, o della superiorità del Concilio sul Papa, o su altre questioni prettamente dogmatiche; si era venuto però ad orientare più decisamente verso la riforma della vita religiosa nel suo esercizio pratico e nelle sue forme culturali. Più che non le impegnative questioni, di cui furono propugnatori e banditori i teologi del circolo bresciano e del seminario pavese (vedi: Tamburini, Zola, Natali, ecc.) o addirittura il già somasco e poi benedettino P. Giuseppe Puiati professore di Sacra Scrittura nell'Università di Padova, influirono nei primi decenni dell'800 in ambiente italiano le correnti riformistiche indirizzate ad una più stretta vigilanza sui costumi e sulla restaurazione di un più puro culto cattolico. Forse, o senza forse, possiamo dire che in questo senso ebbero maggiore influenza le correnti derivanti dal Nannaroni, che trasfuse poi in parte anche nel famoso sinodo di Pistoia esigevano la celebrazione della liturgia nella lingua volgare; cosa al giorno d'oggi entusiasticamente affermata, ma che a quei tempi non era

troppo sublimemente rifiutata dalla parte ufficiale della Chiesa, perché propugnata da quelli che si chiamavano giansenisti. Possiamo incontrarci in questo pensiero col Manzoni, nella scelta che egli fece di rinnovare la sua lirica cantando negli Inni sacri i misteri della Religione, quasi volgarizzando quello che il popolo nella celebrazione dei riti non sempre o non facilmente intendeva; eliminando così le remore del linguaggio liturgico latino; non perché il Manzoni fosse avverso alla lingua latina e al suo uso; ma perché intendeva che la lingua in tanto serve in quanto è valido mezzo di comunicazione e di trasmissione delle idee. I suoi Inni sacri sono tutti pervasi da termini e fraseologie tolte dai testi liturgici (basta paragonarli con quegli altri inni sacri che lo avevano preceduto, cominciando dal Mattei, per valutarne la differenza di intonazione, di linguaggio, di ispirazione); questi il popolo intendeva (entriamo con ciò nel concetto e nella funzione della poesia popolare); ma quelle stesse verità, recitate nel latino liturgico non erano affatto comprese, a meno che non ci fosse un buon curato, o caso mai un arcivescovo, che le sapesse popolarmente spiegare, « che sappia adattarsi a dir quelle cose in maniera che tutti intendano... » (Promessi Sposi, Cap. XXIV).

Non voglio con questo sottolineare o far credere che nel Manzoni ormai adulto e convertito si sia fatta risentire l'eco della maniera con cui egli giovanetto nei collegi somaschi di Merate e di Lugano assistette alla celebrazione dei riti, aiutato dal volgarizzamento fatto dal celebre P. Soave (« Ordinario della S. Messa col volgarizzamento italiano - Lezioni epistole ed evangeli della domenica ed altre feste dell'anno » di cui non si conosce l'anno della prima edizione, ma certamente prima del 1799); ma certo una reminiscenza vi dovette essere, se non altro perché sappiamo quanto il nome di P. Soave rimase impresso nella memoria del Manzoni fino alla più tarda età.

Nella corrente di questo semigiansenismo, che si manifestò in modo particolare a Milano in età napoleonica, sono da ricordarsi i nomi di diversi ecclesiastici, somaschi o legati con l'ambiente somasco: oltre il già citato P. Soave, ricordo il P. Camillo Varisco, il P. G.B. Tosi zio di mons. Luigi Tosi direttore spirituale della famiglia Manzoni e vescovo di Pavia, alunno anch'egli del collegio di Lugano; Mons. Modesto Farina, anch'egli alunno del collegio di Lugano, nominato vescovo di Padova contemporaneamente al Tosi; e poi il grande convertito e penitente di Somasca P. Pietro Rottigni; il Giudici, la cui lettera inedita, che intendo pubblicare in appendice a questo articolo, rivela il carattere di questa corrente riformistica semigiansenistica tendente a un rigorismo di osservanza evangelica.

Dice molto bene lo Zottoli che la conversione del Manzoni non consiste nel ritornare a credere in Dio, al quale aveva sempre creduto, ma nel riconciliarsi con la Chiesa Cattolica; ma data la sua forte tempratura morale il Manzoni, soprattutto quando venne a contatto con la sua angelica Enrichetta educata nel rigorismo calvinista, non poté rientrare nella Chiesa Cattolica se non passando attraverso gli schemi che gli venivano presentati da quella parte della Chiesa Cattolica che professava il rigorismo semigiansenistico.

Già da molto tempo io mi sono convinto, e mi vado sempre più convincendo leggendo saggi e critiche, e soprattutto leggendo il Manzoni, che il punto cruciale e determinante della sua vita fu il matrimonio con Enrichetta, e la conseguente nascita di Giulietta, e la questione del Battesimo della figlia, che egli volle am-

ministrato col rito cattolico. Alle spalle di queste date 1809 e 1810 vi erano per il Manzoni due fatti altrettanto importanti e altrettanto contrastanti fra di loro: 1) la legislazione matrimoniale di Napoleone, che per prima introdusse il matrimonio civile; la cui celebrazione però per il Manzoni apportava semplicemente un effetto legale davanti agli uomini, ma non poteva donare quella sincerità di affetti e comunione di spiriti che invece poteva essere dato da un intervento soprannaturale della grazia; questa egli, spinto dalla ragione, andò a cercarla nella Fede, e gli fece accettare e credere nella virtù sacramentale del matrimonio, e lo condusse poi in breve alla celebrazione del matrimonio cattolico, che già era stato celebrato con rito calvinista, e che lo unì non solo legalmente, ma spiritualmente alla sua sposa. 2) L'esempio che egli poté vedere in alcune famiglie parigine, i cui membri, pur usciti dalle turbolenze rivoluzionarie, avevano abdicato a quello che di caduco vi era nelle innovazioni predicate dalla rivoluzione e avevano abbracciato una pratica di vita religiosa e severa.

Poste queste premesse noi possiamo ora provarci a dare una risposta ad un interrogativo che già fu formulato da altri, ed ora recentemente ancora da Giorgio Petrocchi « la religiosità dei Promessi Sposi — *Quel filo sotterraneo che unisce uomini e cose* — in: "Il nostro tempo", 23 novembre 1980 »; la cui problematica si può riassumere in due punti: 1) nel romanzo la Chiesa come ambiente figura poco o niente. 2) Si parla troppo poco o vi figurano in minima parte i Sacramenti.

Comincio col rispondere al secondo punto.

Il Manzoni aveva parlato dei Sacramenti già molto ed eloquentemente nelle « Osservazioni sulla morale cattolica », in modo particolare della Confessione e dei benefici effetti che essa produce. Non possiamo dire che almeno questo sacramento della penitenza non figurasse nei Promessi Sposi; rimando al mio articolo: « Il sacerdozio di P. Cristoforo », e non sto a ripetermi. C'era poi proprio bisogno che il Manzoni dicesse per esempio che i figli di Renzo e Lucia furono battezzati? Sarebbe risultata una superficialità nell'ordine della narrazione; ed è più logico il pensare (il Manzoni parla anche per sottintesi) che quel nome di Maria che fu dato alla prima figlia dei già promessi sposi fu imposto nel momento del battesimo. Il cerimoniale del rito è sottinteso: il sacerdote domanda ai genitori: « Come volete che si chiamino? » ed essi trionfalmente e gioiosamente concordano rispondendo: « Maria ». A quei tempi funzionavano solo i registri parrocchiali, non erano ancora stati inventati quelli civili. Del resto tutto il romanzo non è impostato proprio sul fatto della mancata celebrazione di un Sacramento che si chiama Matrimonio, e non si risolve proprio con la celebrazione di questo Sacramento, con l'intermezzo, se vogliamo chiamarlo così, di quel celebre predicazzo che il Card. Federico fa a don Abbondio perché si rifiutò di celebrarlo? Egli stesso, l'arcivescovo, sarebbe venuto in persona a celebrarlo nonostante tutti i don Rodighi di questo mondo, se avesse avuto conoscenza dell'indebito « impedimento » posto da quel prepotente. I Promessi Sposi, il primo e forse l'unico romanzo dell'età moderna, è il romanzo matrimoniale del cattolicesimo. Sarebbe quasi che il Manzoni volesse dire: le leggi umane possono sanzionare le unioni, e, se vogliono, possono anche profanarle, dissaccarle, distruggerle; qualche volta è anche la prepotenza umana che può intervenire in campi non suoi a contrastare il diritto naturale; però solo la legge di Dio, che passa attraverso la



Chiesa e che da questa è interpretata e applicata, può unire i cuori e le menti ed infondere una virtù di cui non sono in possesso le leggi umane. Il romanzo del Manzoni è una apologia implicita di questo fenomeno che si ripercuote nei secoli; l'apologia esplicita era già stata scritta nelle « Osservazioni ». Il romanzo narra come le cose vanno, o almeno come andavano nel secolo XVII; e noi non possiamo legittimamente chiedere al Manzoni che scrivendo un romanzo, lo abbia a tramutare in un trattato di teologia.

Potrebbe sembrare strano, e ancora più strano se volessimo fare riferimento a tutti quei critici i quali dissertarono sulla questione, perché il Manzoni volle espungere dal suo romanzo la famosa pericope che c'era invece nella prima stesura, ossia la questione sull'amore nei romanzi. In proposito io oserei avanzare un'ipotesi, sempre tenendo presente che il Manzoni intese dipingere i costumi del secolo XVII, e anche rilevare le forme e gli orientamenti della cultura sia profana come sacra di quel tempo. Credo che il Manzoni sia eloquente non solamente quando esplicitamente dichiara il suo pensiero, ma anche nelle allusioni o addirittura nei sottintesi. I moralisti che nel '500 e nel '600 trattarono la questione del matrimonio con molta casistica, soprattutto sotto l'aspetto della funzione della trasmissione della vita, sembra che abbiano dato un posto molto secondario al tema dell'amore coniugale. Forse sarebbe più esatto dire che non gliene fanno alcuno. Dedicate un po' di pagine non molte in generale, al matrimonio come sacramento, la parte del leone è spesso fatta dai problemi tipicamente giuridici...; dell'amore invece che sta alla base del simbolismo sacramentale c'è ben poco. Dell'amore che giustifica il contratto non c'è niente; del matrimonio come mezzo di consacrazione di due persone con la tradizione dell'amore, capace di dar vita ad una terza persona, non si parla certamente (cfr. Orsenigo Elia, « Il problema della famiglia numerosa nei moralisti del sec. XVI e XVII », in *La scuola cattolica*, gennaio 1966). Riguardo all'aspetto giuridico, noi possiamo spiare, per così dire, il pensiero del Manzoni quando ci mette di fronte alle non troppo efficaci grida del dottor Azzecagarbugli, all'infelice risultato del matrimonio clandestino, che pur era stato sanzionato dal tridentino, lo scioglimento del creduto voto di Lucia. Insomma tutto lo spirito del romanzo consiste non tanto nel dare una sanzione giuridica, che pure era necessaria, alla unione dei due promessi sposi; ma invece una consacrazione che passa attraverso il Sacramento, di un amore liberamente scelto, che doveva essere benedetto e chiamarsi santo. È costante sulla bocca di Lucia, che manifesta sempre ingenuamente e sinceramente il suo pensiero e il suo intimo sentimento, l'espressione usuale ancora ai nostri giorni dell'affetto suo per Renzo, che si può concretizzare con le sue stesse parole « volerli bene ». Di fronte alla casistica dei moralisti, che trattarono la molteplicità delle questioni legate alla profanazione del matrimonio, il Manzoni si pone decisamente sulla sponda opposta: il matrimonio non è un caso, ma è una volontà di santificazione e santificatrice, è la comunicazione dello Spirito di Dio, che è Amore. Allora non c'è più bisogno di scrivere una pagina sulla teorica dell'amore, né di fare un'analisi psicologica della genesi di amore nell'animo di Lucia, come se fosse una Medea o una Didone; anche sotto questo aspetto il Manzoni è antieroico, se vogliamo attribuire l'eroismo soltanto ai fatti e ai personaggi grandiosi; il suo eroismo è fatto dalla onestà delle piccole azioni quotidiane, dalla fedeltà ai naturali e giusti impulsi dell'animo; eroismo che è proprio delle anime

semplici, quelle che veramente fanno la storia, e che stavano particolarmente a cuore alla tematica del Manzoni. Il Manzoni, come qualche autore scrisse però sotto altri aspetti, è un autore che scrive « nel futuro », e ci basterebbe leggere alcune pagine del Concilio Vaticano II sul matrimonio e sul valore della famiglia cristiana per intendere come al di sopra, anche senza escluderlo, del giuridismo, alla base del matrimonio cristiano vi deve essere l'amore nutrito di fedeltà, di sincerità, di servizio; amore che dà consistenza e validità al consenso legale e al Sacramento stesso, in forza del quale i due sposi vengono posti sullo stesso piano di umanità e di responsabilità per essere, come dice P. Cristoforo, « due compagni di viaggio ». Dobbiamo cogliere piuttosto la sensibilità manzoniana: richiamarci a quei famosi versi dell'inno principe fra i suoi Inni sacri, « La Pentecoste », dove cantò i momenti augusti, sacri, intimi delle dolcezze domestiche, non solamente quando inneggia alla verginale virtù insinuata dal cristianesimo nelle fanciulle: « Spargi la casta porpora / alle donzelle in viso »; non solo, ma anche quando ci sembra di vedere il Manzoni gioioso per la sua paternità e trepido per l'affetto alla sua sposa, quando appoggia il suo orecchio sul seno fecondo della sua Enrichetta quasi sentendo e pregustando i primi palpiti e segni di vita del figlio che è atteso e deve nascere: « Spose cui desta il subito / balzar del pondo ascoso ». Egli è un autore rivoluzionario sui generis; come dice giustamente Barberi-Squarotti, il suo è un romanzo contro la storia; la storia purtroppo è quella che è; non sempre purtroppo ci presenta fatti edificanti o personaggi ragguardevoli se non in apparenza; la storia, come si è abituati, o si era abituati a vederla e a scriverla, era tutta impernata sui nomi di famosi capitani, di illustri personaggi, o caso mai di eroismi di plutarchiana memoria; la storia era tutta una successione di date che registravano guerre e rivoluzioni, raramente paci che erano nient'altro che una tregua fra una guerra e l'altra; l'esempio era visibilissimo in quegli anni intorno al 1630 in cui si combatté una lunga guerra micidiale, disastrosa, pestilenziale con la conclusione di confermare nel ducato di Mantova, tutti d'accordo, quel principe per detronizzare il quale era stata intrapresa. Che utilità ha per il benessere dei popoli questa storia? Forse è necessario sapere che la ci è stata, per misurare quanto grandi siano gli errori degli uomini, fasulle le loro prospettive, inutili le loro provvidenze. Il Manzoni rivoluzionario nella interpretazione della storia giudica e propone come molto più utile per il benessere dell'umanità l'umile e nascosto sacrificio di P. Cristoforo, di P. Felice e dei loro confratelli nel lazzaretto; la severa ed energica parola di P. Cristoforo contro la prepotenza; l'ingenuo e casto amore dei due promessi sposi « gente di poco affare », che non le grida del governo spagnolo; la modesta bellezza di Lucia addobbata a sposa è molto più significativa ed impressionante che non lo sfarzo lussuoso, aristocratico, fasullo dei notabili di Milano o di Madrid. E la Chiesa che posto ha in questo succedersi di vicende umane? Qui vengo a rispondere alla prima...

Bisogna distinguere fra Chiesa istituzione divina e gerarchica, fatta per gli uomini e che vive ed esplica il suo ministero in mezzo alla società umana e gli uomini che compongono la Chiesa; ossia bisogna distinguere le operazioni di Cristo Capo della Chiesa, e quella degli uomini che sono membra del corpo della Chiesa. La Chiesa per se stessa è infallibile: su questo punto il Manzoni non aveva nessun dubbio, perché per essere guida sicura al cielo deve essere garantita

mediante questa dote sia nell'integrità del possesso delle verità, sia nella trasmissione carismatica e gerarchica. La Chiesa però è composta di persone, le quali come uomini sono fallibili, singolarmente presi; vi possono essere anche fra i ministri di questo esercizio i santi e i meno santi, ma tutti sono peccatori. Però i critici, e in particolare il Petrocchi che pur di cose manzoniane si intende molto come dimostra la sua attività letteraria, vogliono dire che la chiesa, come luogo di culto figura poco nel romanzo. Qui mi permetto di avanzare le mie eccezioni.

Non credo che il Petrocchi voglia misurare la religiosità dei Promessi Sposi dal numero delle volte con cui la chiesa è nominata nel romanzo. Ché questa sarebbe una ingenuità troppo grossolana; io mi ci sono provato, e ho dovuto desistere dal compito, perché sono quasi innumerevoli i riscontri. La chiesa, come edificio sacro, quasi riassumendo il pensiero o le idee del Manzoni, ha nel romanzo un duplice scopo: 1) o è il luogo dove è preparato un rito sacro, che dopo molte peripezie verrà celebrato dai due promessi sposi; 2) oppure è un luogo di rifugio in cui potrebbe ricoverarsi Renzo sfuggito agli sbirri; è un luogo tutelato dalle immunità, sulle quali ironicamente il Manzoni parla quando si tratta dei privilegi (vedi: colloquio tra il P. Provinciale e il Conte zio), ecc. « Ecco lì una chiesa, ecco lì un convento », grida la folla a Renzo invitandolo a rifugiarsi; era la chiesa di S. Maria Segreta dei PP. Somaschi, che allora sorgeva vicino alla casa del Vicario di Provvisione Melzi; oppure è la chiesa nella quale avrebbe potuto trovare un momento di riposo Renzo appena entrato in Milano in attesa di poter avere il colloquio con P. Bonaventura, al quale era stato indirizzato da fra Cristoforo. Oppure è la chiesa magnifica non per splendore di arte, ma per la virtù di colui che vi celebra i sacri Misteri e predica la parola di Dio, in maniera intelligibile per tutti, come per esempio la chiesa del villaggio del sarto. In questo senso forse noi possiamo parlare legittimamente della presenza della chiesa come luogo liturgico; ma non è certamente una chiesa quella nella quale la falsa monaca di Monza pronuncia i suoi inutili voti.

Ma cerchiamo di penetrare ancora più addentro nel pensiero del Manzoni, e vediamo come in senso riformistico egli intende l'edificio della chiesa non semplicemente come un luogo di più o meno sentito culto religioso, ma come luogo di salvezza; ossa la chiesa del piccolo convento di Pescarenico. Ancora una volta qui il Manzoni ci si manifesta rivoluzionario: P. Cristoforo apre la chiesa in un'ora insolita e indebita secondo i canoni di allora; supera facilmente la piccola osservazione in contrario che gli oppone fra Fazio; rompe senz'altro la regola canonica e monastica, quella di allora, perché deve compiere un'opera di salvezza in favore di due perseguitati innocenti e fuggiaschi. Non è l'uomo a servizio della chiesa, ma è la chiesa che deve servire all'uomo. La vera religiosità sta in questo superamento degli schemi di posizioni acquisite, e che non possono essere accettate sempre come inderogabili quando vi è di mezzo un interesse superiore. Il Manzoni ci presenta in questo momento P. Cristoforo che contravviene ad una regola, e giustamente, perché la sua vita, e la vita del suo Ordine, è posta a servizio degli altri; e in funzione di questo servizio egli intende mettere a disposizione il suo ministero, e quindi anche la chiesa in cui e a cui egli serve. Perciò noi vediamo che mentre il Manzoni ha eliminato nella definitiva stesura del romanzo l'episodio in cui P. Cristoforo riceve una sgridata dal suo superiore per essere arrivato troppo tardi in convento, e il superiore non aveva tenuto in

nessun conto il motivo del ritardo del frate (e in quell'episodio aveva avuto occasione di far rilevare l'umiltà e la disciplina di P. Cristoforo più pregiabile che non la inconsulta superiorità di colui che « prova il gusto » di fare il superiore); mantiene invece l'episodio di questa irregolarità dell'apertura della chiesa in ore notturne, a donne, per opera di P. Cristoforo, perché la legge è fatta per gli uomini, e non gli uomini per la legge.

Sempre tenendo presente questo P. Crstoforo, noi lo vediamo ancora, fulminante, colla sua voce rigorosa dall'alto di un pulpito tendendo il dito minaccioso contro don Rodrigo in una chiesa affollata: è un sogno, ma tradisce la realtà; don Rodrigo rivede il gesto del Padre che nel suo palazzotto aveva osato un giorno gridargli in faccia il tremendo « Verrà un giorno... ».

Io credo però che la religiosità del romanzo manzoniano non debba tanto misurarsi dal numero delle volte con cui è nominata la chiesa come luogo di culto; la Chiesa per il Manzoni è quella da lui cantata nella « Pentecoste »: « Madre dei santi, / immagine della città superna ». La Chiesa istituita da Cristo, gerarchica, corpo mistico, continuamente in possesso della verità, e che ha l'obbligo sacrosanto di conservarla infallibilmente, assistita dallo Spirito Santo, attua nel mondo una perenne Pentecoste; il rinnovamento pentecostale è sempre attuale; era in atto anche nel secolo XVII, perché anche allora possedeva lo « Spirito rinnovatore ».

Il rinnovamento è richiesto in ogni età: costumi da riformare, verità da insegnare, errori che bisogna correggere ce ne sono sempre. Di questo rinnovamento la Chiesa aveva e sentiva il bisogno anche negli anni in cui il Manzoni scriveva la Pentecoste e i Promessi Sposi; certe pagine del Bezzola (Guido Bezzola, *Vita di Carlo Porta nella Milano del suo tempo*, Rizzoli, 1972, pag. 217 ss.) a proposito del Porta e del contenuto e dello spirito della sua poesia ci possono dire qualche cosa, anche prescindendo dallo spirito caustico con cui il Bezzola scrive quello che scrive; ma in fondo la vera situazione morale e materiale era proprio quella; e vi concorda sotto molti aspetti anche il Castiglioni (*Napoleone e la chiesa milanese*, Milano 1934): moltitudine di clero dotato di scarsa cultura e non sempre elevata morale, forme superstiziose di culto, atteggiamenti abitudinali di certe classi sociali nell'esercizio della religione, una classe nobiliare che credeva di aver diritto per titolo di nascita ad entrare in Paradiso, povera gente che molte volte elemosinava col pretesto della religione (anche molti preti) lo scarso vivere quotidiano, e altre simili miserie.

Il Manzoni aveva sottocchio tutto questo quadro e non poteva rifiutarsi di non fare le sue osservazioni, appellandosi alla essenzialità ed alla virtù della Chiesa in se stessa, distinguendovi le accidentalità qualche volta mortificanti. Per il Manzoni la chiesa non è tanto l'edificio sacro; ma, come ho già detto, è la Madre dei santi, capace sempre di santificare, anche coloro i quali sembrano essere più lontani da lei. Nel suo romanzo compare quindi ideologicamente più che non la parola « chiesa », la parola « religione ». Ricordiamo quell'inserito che egli fa a proposito di Geltrude, che avrebbe potuto sanare gli effetti della sua mancata vocazione e trovare il rimedio ai suoi mali, o meglio ancora prevenire i più terribili futuri, se avesse capito bene che cosa è la religione e quali e quanti benefici, non solo spirituali, essa apporta a chiunque a lei ricorre. La monaca di Monza sta in un monastero, ma spiritualmente ne è fuori; Lucia invece sta nella casa di donna Prassede (uno di quei tipi che di religione proprio non se ne intende

niente, perché se ne era fatta una sua propria, a proprio uso e consumo) come se fosse in un monastero; è il Manzoni stesso che lo dice; è quella stessa Lucia la quale noi sappiamo che è sempre ben composta in chiesa, come la ricordava Bortolo, che in chiesa con le sue compagne cantava le lodi del Signore, ma che non riduceva la sua religione semplicemente al fatto e al momento di andare in chiesa. La sua religione Lucia se la porta nel cuore: è la religione delle virtù domestiche; è quella di Lucia una religione che trasforma ed eleva la sua casetta in un tempio; come in un tempio essa sa trasformare addirittura la stanzaccia del Castello dell'Innominato. È una religione quella di Lucia, che non consiste solamente nel portare al collo una corona del Rosario come se fosse un amuleto, ma che dona al suo volto, al suo comportamento, alle sue lacrime la capacità di far sentire compassione anche al Nibbio. Il suo modo di parlare, anche e proprio quando parla di Renzo, è tale da destare un turbamento nell'animo di quell'infelice che è la monaca di Monza.

La religione, più che non la religiosità che invade tutto il romanzo, è una leva capace di innalzare alle più sublimi altezze; certo però che questa religione deve essere affidata non al ministero di un don Abbondio, che tra l'altro quando deve scappare alla venuta dei Lanzichenecchi, della sua chiesa materiale non si preoccupa affatto, adducendo il pretesto che tocca ai parrocchiani difenderla e non a lui, come se lui non fosse un « parrocchiano »; con questi bei tipi la religione farebbe pochi progressi. La religione è affidata alle mani di un P. Cristoforo che non fa politica e non siede alla mensa di don Rodrigo per gustare un pranzetto compromettente; non certamente alla responsabilità di quella figura anti-evangelica che è il P. Provinciale, capace di gustare i pranzetti del Conte Zio, e poi di mandare P. Cristoforo fino a Rimini per fare una bella passeggiatina. La religione è affidata alle capacità pastorali del Card. Federigo, che la esercita con eguale stile sia quando predica dall'altare della chiesetta del paesello, sia quando riceve nella canonica l'Innominato, sia quando in un'altra canonica fa un altro tipo di predica a don Abbondio, sia quando personalmente va nella casa del sarto per interessarsi personalmente della salvezza di Lucia.

La religione è affidata al sacrificio di P. Cristoforo, di P. Felice e degli altri Cappuccini che con le loro opere trasformano il lazzaretto in un tempio di carità cristiana; qui la religione è pronta a venire in soccorso spirituale per salvare anche l'anima di un don Rodrigo, qualora questa grazia gli venga impetrata dal sublime ed eroico perdono di Renzo. La religione nel romanzo del Manzoni è praticata, attuata più fuori delle chiese e dei monasteri che non in questi luoghi sacri. Il Manzoni aveva di mira di esaminare quale fosse il tipo della pietà popolare, di vederne i difetti, e di presentare quello che è al di sopra della fallibilità e della caducità dell'istituzioni umane, distinguendolo da ciò che è invece perenne e sempre presente nella Chiesa in forza dello Spirito rinnovatore. Un facile esame dell'inno « La Pentecoste » ci presenta che questo rinnovamento deve avvenire, anzi sempre avviene, è sempre in atto, in ogni categoria di persone che compongono la società umana. Ma è facile anche osservare che mentre l'invocazione allo Spirito rinnovatore è fatta per tutte quelle persone che vivono nelle famiglie e nella società, solamente due versi sono destinati alla religione professata nei monasteri: « Manda alle ascose vergini / le pure gioie ascose »; la maggior parte dei versi invece considera le varie categorie delle persone che compongono le

famiglie: i baldi giovani, il verecondo amor delle spose, l'ineffabile riso dei nostri bamboli, il povero che più somiglia a Dio, e al quale si faccia dono con « tacer pudico », come insegnerà il sarto alle sue figlie; le spose già vicine a sciogliere il grembo doloroso, che sentono nel loro seno palpitare il pondo ascoso (versi in antifrasi con altri ben noti dei « Sepolcri » del Foscolo); insomma è una religione che permea tutti gli strati sociali, e prima di tutto e più di tutto l'elemento essenziale, cioè la cellula vivente della società, che è la famiglia.

Noi potremmo legittimamente chiamare il romanzo del Manzoni non solamente il romanzo matrimoniale del cattolicesimo, ma anche il romanzo della famiglia cristiana, il primo tempio dove si celebra e si tramanda la religione. Ha proprio capito niente don Abbondio quando ricordava Lucia come una madonnina infilzata: don Abbondio era capace di leggere sul volto di Lucia alla stessa maniera come era capace di leggere distrattamente e preoccupato le parole del suo breviario (ossia non leggeva niente, faceva finta di leggere), che in quel famoso ed inaugurato incontro con i bravi quella sera gli rimase aperto sulle mani come su un leggio; legge caso mai, ma non capisce niente; legge le parole e non ne intende il significato; guarda in faccia alle persone, ma non ne scorge l'animo. Caso mai egli è capace di guardare qualche volta alla chiesa come a un luogo di tranquillità; quando per comando del Cardinale deve accompagnare l'Innominato al castello, passando davanti alla chiesa invidia i suoi confratelli che se ne stanno beatamente cantando e sicuri; egli invece deve fare quel viaggetto proprio in compagnia di quel tale, e non sa capire che per lui in quel momento la Chiesa e la Religione non consistono nel cantare pacificamente in coro le lodi del Signore, ma invece sta proprio nell'affrontare quel rischio (come a lui pare), e trasformare in chiesa quello che fu già un nido d'aquila.

La religione nel romanzo del Manzoni è la religione della casa e della maternità; Lucia sia prima che dopo il suo creduto voto è una persona che coltiva al massimo grado le virtù domestiche nella ritenutezza, nel riserbo, nella confidenza colla madre, nel lavoro, « quell'aspo che girava, girava, girava », e anche quando è ricoverata nel monastero di Monza o nella casa di donna Prassede continuamente cuciva, cuciva, cuciva; Lucia è colei che sa e è convinta che per la religione essa deve diventare sposa e madre, e il pensiero di Renzo non glielo toglie nessuno, non ci riesce neppure donna Prassede, vero tipo della religione falsa e interessata, la quale aveva ben cinque figlie di cui tre in monasteri, per causa o per mezzo delle quali essa poteva esercitare maneggi e influenze, e vagheggiava che Lucia, una volta toltasi il pensiero di Renzo, avrebbe potuto entrare anch'essa in monastero per essere di servizio alle sue figliole; ma Lucia questa vocazione proprio non l'ha; il Manzoni la mette continuamente in contrasto con questa idea, perché di vocazioni fasulle era pieno il mondo, e i monasteri rigurgitavano di amori terreni più che non di amori celesti. Non c'è bisogno che noi ricordiamo le « lettere d'amore di una monaca portoghese », o « Le cronache del monastero di S. Arcangelo di Napoli », o se vogliamo stare più vicino ai nostri ambienti, le canzonette e i drammi alquanto erotici di una monaca del monastero di S. Margherita a Como in pieno '600. Gli esempi si potrebbero moltiplicare.

Molte cose in verità erano state sanate dopo il Concilio di Trento nei monasteri femminili in fatto di morigeratezza di costumi e di clausura non solo verbale, ma effettiva; molte cose, ma non tutte; che anzi molto si lasciava ancora a desiderare; forse il male era umanamente insanabile per il semplice fatto, come direbbe

il Manzoni, che i monasteri erano irrimediabili per il semplice motivo di essere troppi. Forse non si potrebbero ripetere le vivaci espressioni del « Barro », di Paolo Foglietta, commedia nella quale si compiangono le sorti delle giovani condannate al monastero; però i lamenti dei vescovi, anche dopo il Concilio, su questo triste argomento furono molteplici. Si potrebbe applicare quello che il Tamassia (« La famiglia italiana nei sec. XV-XVI ») dice esplicitamente venendo a parlare della situazione in cui venivano a trovarsi molte fanciulle che riempivano della loro presenza fisica, ma non di uno spirito cristiano, appunto perché non erano mosse, vivificate da questo, i tanti monasteri; non solamente sino al Concilio di Trento, ma anche dopo purtroppo il monastero femminile conservava soltanto i contrassegni formali della istituzione canonica; in realtà era un ricovero di persone condannate al celibato, e che erano di ingombro agli altri nelle case proprie (cfr. Rosi M., *Le monache nella vita genovese dal sec. XV al XVIII*, in: « Atti Soc. Lig. St. Pat. », Genova 1895). Non possiamo negare che gli interpreti del Concilio di Trento non avevano esitato ad interpretare i canoni IX e X del decreto dogmatico sul matrimonio in funzione della superiorità della verginità sul matrimonio.

Non è difficile però riconoscere, sia pure ammesso che su i Padri del Concilio non influì per nulla la posizione rigorista del calvinismo, che i canoni furono dettati secondo una particolare visione di connessione sacerdozio-celibato, in funzione polemica antiprotestante; quindi conseguentemente anche la posizione negativa del canone relativo al matrimonio, cioè di condanna dalla tesi protestante, secondo la quale il matrimonio è l'unico stato connaturale per l'uomo vittima della concupiscenza, e perciò superiore in valore alla verginità.

Non si tenne sufficientemente conto delle posizioni patristiche, per esempio, del bonum coniugii dimostrato da S. Agostino (cfr. Egidio Ferasin, *Matrimonio e celibato al concilio di Trento*, Roma, Facultas theol. pont. univ. Later., 1970, pag. 193, in: « Lateranum », n.s. a. XXXVI). Il Manzoni non fa polemica, neppure scrivendo le « Osservazioni ». Scrivendo « nel futuro » egli rivaluta la femminilità, giusto femminismo di teoria e pratica cattolica, sottraendo Lucia alla concupiscenza di don Rodrigo, che sarebbe stata una profanazione, e regalandola al sacro, cioè all'affetto puro di Renzo come un dono di amore non un oggetto di concupiscenza; e i loro figli saranno il frutto di un atto purissimo di amore dei due già promessi sposi, e ora congiunti insieme per volontà divina.

È più bello però ricordare non queste pagine tristi, ma la « religio munda et immacolata » di Lucia, di Agnese, della famiglia del sarto del villaggio, della vedova compagna di Lucia nel lazzaretto, della madre di Cecilia, di Renzo, che nella notte della sua fuga verso l'Adda trasforma quella povera capanna nella quale trova rifugio per la notte in un vero tempio, che adorna con le sue preghiere, col suo dolore, e col ricordo triste e consolante nel medesimo tempo « di una barba bianca e di una treccia nera ».

All'inizio del romanzo il Manzoni ci aveva presentato lo scenario campestre della sera del villaggio in quel giorno che doveva essere il primo delle nozze dei promessi sposi: le donne ritornano dai campi e rientrano in paese conducendo per mano i figlioli a cui fanno recitare le preghiere. È un tradizionale atto di pietà popolare approvato, perché è spontaneo e semplice: qui è la Chiesa dove c'è la vera religione; in quei medesimi momenti don Abbondio, che pure avrebbe

bisogno, e non è capace di fare un minimo atto di elevazione della mente a Dio, ma pensa semplicemente a salvare se stesso inventando caso mai un opportuno febrone; ubi caritas et amor ibi Deus est, sia dentro che fuori dell'edificio della chiesa. La Chiesa, società santificata e santificatrice, redime e salva, ma solamente chi vuole essere salvato e vuole approfittare della Redenzione.

Quindi non si può misurare il giansenismo o non del Manzoni dal numero delle volte che egli fa il nome di chiesa o il nome di Cristo; ma si deve invece misurare lo spirito della sua religiosità trasfusa nel romanzo, dal come egli usa o non usa di questi termini, e soprattutto nei concetti che egli vuole esprimere nell'uso che ne fa.

Prima di terminare questo punto, voglio ricordare una pagina del Fermo e Lucia, quella che nella edizione dei « Brani inediti dei Promessi Sposi » a cura di Giovanni Sforza va sotto il titolo « Il tozzo di pane del Cardinal Federigo ». Innanzitutto il Manzoni osserva che egli giudica conveniente riportare questo racconto, ricavandolo dal suo immaginario manoscritto, perché « serve assai a dipingere i costumi di quel tempo, tanto lontani dai nostri e osservabilissimi ». È una osservazione importante, per il fatto che nella prima compilazione del romanzo il Manzoni si era abbandonato ad una narrativa di episodi, i quali risentivano molto della sua formazione studentesca e dell'impegno da lui poi assunto di confrontare i tempi lontani con i tempi moderni, i quali appunto sono « osservabilissimi ». Narra dunque il Manzoni che il Card. Federigo mentre si trovava a compiere le visite nelle parrocchie della Valle di S. Martino, che erano allora nel dominio veneto e nella diocesi milanese, giunse un giorno nella chiesa di un villaggio posto sulla cima di un lento pendio, che terminava in una vasta pianura. Celebrati i santi Misteri, si volse a parlare al popolo, il quale numeroso non solamente riempiva la chiesa, ma anche tutto il pendio sottostante, in modo da dare l'impressione di una moltitudine immensa. Continua poi il Manzoni: « Guardando poi più fissamente, scorse fra quella moltitudine abiti diversi di ricchezza e di foggia, che denotavano una varietà di condizioni e di paesi. Chiese egli a chi lo serviva più da vicino, che cosa volesse dire quel concorso; e gli fu detto, che era gente accorsa da tutta la diocesi di Bergamo, e dalla città stessa, per vederlo, per udirlo ». Prosegue poi il Manzoni narrando l'accoglienza fatta dal Cardinale a quei pellegrini, del discorso tenuto loro « come gli dettava la sua abituale carità e la simpatia particolare che aveva eccitata in lui quella ardente e comune volontà ». Ho citato questo episodio, perché anche se poi fu per ragioni letterarie e per economia narrativa espunto dal romanzo, ha una importanza a mio avviso per indicare la mentalità del Manzoni, che facendo il sembante di narrare cose di tempi lontani, in realtà narra avvenimenti a lui molto vicini. È facile per me con il sussidio e il confronto dei documenti supporre donde al Manzoni fu suggerito questo episodio. Quel villaggio molto probabilmente è Somasca, la cui chiesa era allora molto più piccola di quella di adesso, e dalla quale si può vedere stando all'altare a porte aperte il piazzale antistante ed il lento pendio, ora forse non più riconoscibile. Nei giorni consacrati alla festa del santo titolare dai paesi circconvicini e da Bergamo, oltre che da Lecco (cosa che fu abituale per il Manzoni fanciullo e collegiale di Merate) accorrevano, come ancora oggi accorrono moltitudini di pellegrini.

Un fatto clamoroso si era verificato proprio in quei tempi, ossia il 17 agosto

1823: la Congregazione somasca proprio in quei giorni risorse ufficialmente in quella casa madre dopo la bufera napoleonica, i religiosi superstiti rinnovarono la loro professione davanti al regio Delegato di Bergamo e al vescovo Mons. Mola alla presenza di una moltitudine di popolo festante, come ricaviamo dal libro degli Atti di quella casa; il vescovo poi rivolse al popolo, che assiepava la chiesa e che stava fuori della chiesa, un « breve ed eloquente discorso » che si ha alle stampe. La gioia fu grande non solamente per i religiosi, ma anche per il popolo. Ecco le parole del vescovo: « Considerate ove siete. In Somasca, in Valle di S. Martino, teatro illustre e principale della carità di Girolamo. Qui ogni villaggio, ogni contrada, ogni sentiero, ogni rupe, e direi quasi ogni sasso è caldo dei suoi santi sospiri e segnato dagli esempi ammirabili delle sue virtù ». Questa è la funzione e il compito della Chiesa; ogni luogo, anche fuori da quello esplicitamente consacrato al culto, deve diventare tempio di virtù; la parola rigeneratrice di Dio predicata dal vescovo si diffonde dovunque, dato che è lo Spirito rinnovatore che ricrea e suscita la santità, che forse in chiesa si impara, ma che si manifesta soprattutto fuori della chiesa: ogni luogo deve diventare Chiesa. Tutto il mondo, tutte le creature a cui viene predicato il Vangelo sono attualmente o potenzialmente la Chiesa di Dio. Il Manzoni con questa visione supera la ristrettezza degli spazi e abbraccia tutto quanto il mondo, insegnando non giansenisticamente, ma cattolicamente che omnes sunt docibiles Dei, che la Redenzione è per tutti, che la Chiesa madre dei Santi, immagine della città superna, ha una estensione vasta quanto sono vasti i cieli.

Posso anche riferirmi, come anche del resto fa lo stesso Petrocchi, al suo precedente articolo « Un romanzo cristiano senza Cristo ». Il titolo dice il contrario di quello che in realtà si vuol dire. Alle osservazioni fatte dal Petrocchi mediante riferimenti a frasi del Manzoni più o meno importanti, io potrei aggiungere che nel romanzo del Manzoni i nomi hanno una importanza particolare e, se vogliamo riconoscerlo una densità di significato.

Già Mons. Angelini ci ha dottamente fatto osservare che tutti i nomi femminili sono ricavati dal canone eucaristico del messale ambrosiano; possiamo aggiungere che anche i nomi dei personaggi maschili, almeno quelli più dignitosi, prescindendo da quelli che sono testimoniati dalla storia, son nomi di santi particolarmente venerati a Milano e ai quali nella città era dedicato un tempio e ai quali si portava un particolare culto: S. Lorenzo, P. Cristoforo (nome già significativo per se stesso) a cui una volta era dedicato un celebre monastero nella periferia di Milano, ora titolo di una stazione ferroviaria; Antonio (= Tonio) e suo fratello Gervaso, che manca però dell'antico fratello Protasio, con cui era invocato nelle litanie milanesi; anche al sagrestano del paesello ben conviene il nome di Ambrogio, fedele custode della chiesa, capace di suonare le campane a martello al momento opportuno, non per scacciare degli eretici, come fece l'antico suo omonimo, dicono, armato di flagello, ma per confondere i malandrini; scomparire il nome del sarto del villaggio, che già Tommaso, forse per non assomigliarlo troppo al più « celebre » letterato che portò quel nome; anche il modesto Anselmo da Maggianico, altro celebre letterato che sapeva tenere la corrispondenza fra Agnese e Renzo, ci riporta il nome di un santo tipicamente milanese del tempo della pataria; i nomi dei frati cappuccini stessi, compreso fra Galdino, che è il nome nientemeno che di un santo arcivescovo di Milano, e che nella prima stesura

del romanzo faceva più bella figura perché sosteneva le parti di P. Cristoforo.

E anche lo stesso don Abbondio, il santo caratteristicamente e folcloricamente comasco. Io mi ricordo che quando ero fanciullo venivano dai paesi della Brianza media e orientale gli uomini e le donne dei paesi litaniando, a piedi, e intercalando ogni tanto un'invocazione « Sancte Abundi, ora pro nobis ». Chissà se qualche volta anche il fanciulletto Manzoni vi partecipò? La celeberrima basilica di S. Abbondio unica nel suo stile romanico, era sulla via Regina alle falde di quel Baradello da cui poi il Manzoni immaginerà che il mitico Apollo scagli sdegnato le sue frecce contro la romanticheggiante Milano. Non sto adesso ad analizzare l'origine e il significato dei soprannomi affibbiati per esempio ai bravi di don Rodrigo o dell'Innominato; altri lo hanno già fatto; io forse con l'esperienza che ho del dialetto e delle tradizioni locali potrei aggiungere qualche cosa, ma questo non serve al presente argomento. Non posso astenermi dal far osservare che di Innominati nel romanzo non ce n'è uno solo: mancano di un nome significativo persone che non sono personaggi per manco di virtù, per esempio il P. Provinciale, il P. Guardiano, il console, il padre di Gertrude a cui non conviene il nome e la dignità di padre; altri hanno un nome consacrato dalla pietà cristiana: la madre di Cecilia, la vedova del lazzaretto; non ha un nome invece la superiora del monastero di Monza, complice di iniquità, e degna quindi di non essere ricordata nei sacri annali. Ma mi accorgo di deviare dall'argomento impostomi.

Mi permetto avanzare una mia ipotesi a riguardo del nome di Fermo, con cui Renzo era chiamato nel primo romanzo. Credo, aderendo alla tesi del Bulferetti, del Varese, ecc. che il nome di Fermo sia stato presente in primitive, forse studentesche, composizioni del Manzoni di intonazione novellistica o sul genere di quelle « descrivete il vostro paese ». Alla fine del '700 un fatto clamoroso si era verificato in Bergamo ed ebbe eco in tutta la bergamasca e regioni circonvicine, cioè il ritrovamento delle reliquie dei santi Fermo e Rustico; in quella occasione cantarono i soliti poeti, inneggiarono i soliti panegiristi, si sollevarono poi le solite contestazioni, come circa 50 anni prima si era verificato a Pavia per il ritrovamento del corpo di S. Agostino. Se fosse così, noi avremmo un risultato vivacissimo dell'influsso non certo giansenistico del culto dei santi nel giovinetto Manzoni; tanto più che questo Fermo poi andava a stabilire la propria dimora nella bergamasca. La sostituzione del nome avvenne nel Manzoni però non per il rifiuto del culto di un santo in favore di quello di un altro, ma perché Renzo è il protagonista dell'anima migrante nel romanzo; è uno che cammina sempre, portando in giro la sua anima piena di tumulti ed il suo cuore pieno di speranza che lo spinge ad andare alla ricerca per le vie del milanese di ciò che gli è caro e gli è dovuto. Renzo non è uno che si ferma in estasi contemplativa, ma è uomo di azione, che « cammina, cammina » facendo continue esperienze e riflettendo nel suo animo il travaglio e le mutevoli disposizioni della natura in cui è ambientato il suo corpo viaggiante e soprattutto la sua anima migrante.

Il romanzo del Manzoni è pieno se non del nome di Cristo, dell'opera di Cristo, in quanto è l'espressione dell'apostolato di Cristo, cioè la Redenzione, e della sua predicazione. Forse il nome di Cristo non vi figura per quel senso di rispetto con cui già anche Dante volle che il nome di Cristo non rimasse se non con se stesso. Poi per il fatto che il romanzo del Manzoni doveva essere un libro

popolare, la parola Cristo appunto nel linguaggio popolare, suonava, come suona ancora adesso, con tono offensivo. È strano, ma è così; sentii un giorno esporre questa osservazione in un raduno di archivisti da un nostro sottosegretario di origine lombarda, che disse press'a poco così: «Se uno pronuncia il nome di Cristo è una bestemmia; se invece pronuncia il nome di Gesù è una giaculatoria». Il nome di Gesù nel romanzo c'è in frequenti invocazioni o esclamazioni, sia pure storpiato, sulla lingua dei popolani, come si usa ancora al giorno d'oggi. Anche a questo proposito mi sembra che non si debba misurare la religiosità del Manzoni nel suo romanzo, né tanto meno prenderne pretesto per argomentare sul suo preteso giansenismo, dal numero delle volte che i santi vi sono invocati, o nominati, a qualunque titolo. Se non sono, o almeno sembra, che non vi siano invocati, vi è però la santità che i santi più o meno canonizzati, forse non quelli che il sarto leggeva nel «*Leggendario dei santi*» (si noti anche qui la fine ironia del Manzoni), sono presenti nella espressione più viva delle virtù cristiane qualche volta praticate fino all'eroismo. Il Manzoni accettava in pieno il dogma cattolico, ancora prima che scrivesse la famosa lettera del 1829 ad Antonio Cesari; ma positivista in una ferma indagine della verità storica capace di essere tramutata in poesia, ossia di acquistare un valore eterno, non poteva accettare quello che non era né secondo la ragione né secondo la fede. La agiografia miracolistica e stupefacente del '600 e del '700 non lo persuadeva né tanto meno lo allettava; come avrebbe potuto egli sottoscrivere, per esempio, la santità di un san Luigi Gonzaga in base a fatterelli impossibili: un san Luigi che in giorni di venerdì rifiutava di succhiare il latte materno per fare già penitenza? Come poteva quel piccolo lattante sapere che era giorno di venerdì, e che cosa ne poteva sapere lui di penitenza?

Manzoni è come Dante. Dante non si mostra mai tanto umano come nell'altissima cantica del Paradiso. Siamo in una visione celestiale: i santi puri come fiamma che tende sempre verso l'alto si protendono verso Maria SS. la Madre celeste, come il fantolin poscia che il latte prese, con tutto quel che segue. Nel lazzeretto caso mai vediamo fra l'altro che alle donne dal seno isterilito si sostituiscono volenterosamente e quasi intelligentemente le capre che porgono ai bambini le poppe rigonfie; il che è un sentire l'umanità in una maniera molto al di fuori della leggenda agiografica.

Testimonianza poi visibilissima del non giansenismo del Manzoni è il culto, o meglio il valore della preghiera di suffragio per i defunti: ecco il tabernacolo sulla strada dei bravi, su cui la pietà popolare ha voluto con semplicità, non con finezza di arte, ma con raffinatezza di spirito, dipingere quelle figure che volevan dire anime del Purgatorio. Le donne che in sulla sera ritornando dai campi fanno recitare ai loro bambini le preghiere (per i morti); Renzo che in cammino verso la capanna in riva all'Adda prega per i suoi morti; ecc.

Rifiuta invece il Manzoni, non solamente perché quella processione fu un fatto antigienico, un certo modo di prestare culto ai santi portando in giro in maniera macabra le loro spoglie mortali, anche se sono quelle di S. Carlo. Veda il lettore quanto dispiacque al Manzoni quella visione, a lui soprattutto che delicato di nervi non poteva deliziarsi alla vista dei cadaveri. La loro esposizione alla vista di tutti non è certamente un fatto edificante; i bambini ne inorridiscono, e questo non è un bene, anche se non c'è la peste. Il culto da prestarsi ai santi

il Manzoni lo riconosce e lo giustifica proprio nel nome di S. Carlo e nel panegirico che fa del card. Federigo emulo delle virtù di suo cugino. Lo giustifica e lo apprezza quando si verifica come tributato a intercessori prodigiosi della grazia che opera le conversioni; ed è una santità di tempra sempre diversa, perché il soprannaturale edifica sempre non distruggendo ma usufruendo delle disposizioni naturali; per cui un card. Federigo non può essere un P. Cristoforo, e un P. Cristoforo non può essere un Innominato convertito; né il misticismo di Lucia può essere quello di una monaca: nel modo di considerare e di vivere la sua vita, il suo cristianesimo è parallelo ma non uguale a quello con cui Renzo vive lo stesso cristianesimo. È la santità dai molteplici aspetti quella che ci appare nel romanzo, che è osservabilissima nonostante i tristi costumi del tempo, e che fiorì anche allora come una testimonianza della perenne fecondità dello Spirito. Questa è la storia più delle anime che delle cose.

Non possiamo pretendere che il Manzoni abbia voluto manifestarsi cattolico, e non giansenista, dal numero delle volte che fa il nome di Cristo nel suo romanzo, più di quello che lo abbiano saputo fare i panegiristi del '600, anche quelli, anzi proprio quello che recitò nel duomo di Milano il 4 novembre 1624 il famoso panegirico in onore di S. Carlo (cfr. P. Marco Tentorio, «*Manzoni e i PP. Somaschi: il P. Tasca somasco e il panegirico su Carneade*», Como 1974, pagg. 131-141) nel quale si parla anche della dottrina cristiana, ma l'autore di questa dottrina è quasi sempre indicato con perifrasi; vi figurano sì i nomi di Archimede, di Pitagora, e persino quello di Carneade..., ma il nome di Cristo bisogna andarlo a cercare col lanterino; forse era la moda dei tempi; però nel famoso panegirico di Carneade la mirabolante dottrina, che, o è sola e tutta quella del Vangelo, non sta alla pari con la magnificenza teatrale delle parole; nel romanzo del Manzoni invece la solidità della dottrina cristiana ci è presentata e facilitata attraverso l'umiltà della parola; tutto nel romanzo è una invocazione del divino, una rappresentazione del vero popolare e quindi anche della pietà popolare, interpretata da un autore, quale fu il Manzoni, erede dell'illuminismo ma che scrisse in età di romanticismo; quindi un cristiano illuminato, che non sfiora il giansenismo neppure lontanamente quando si tratta di teorie dogmatiche, ma che vuole la restaurazione di una seria vita morale, donata dalla grazia e non imposta dai potenti, vissuta da tutti nella consapevolezza della coscienza, perché da tutti può essere vissuta, in quanto il Vangelo non è rigorismo, ma serietà accettabile da tutti grandi e piccoli.

Quel Manzoni, sia che lo si accetti, sia che lo si rifiuti, la letteratura in quanto è storia dell'animo umano, e la critica in quanto è analisi del pensiero umano, avrà sempre da fare i conti con lui. Data la continuata presenza del cattolicesimo e il suo potenziale rinnovamento ogni età storica da Cristo in poi dovrà sempre accusarne il fatto; altra cosa è il conoscere storicamente come sia stato vissuto questo cattolicesimo, e altra cosa interpretarlo come avrebbe dovuto essere vissuto; il Manzoni ci dice come fu vissuto ed interpretato da diverse categorie sociali in una determinata epoca; ci guida ad individuare dove si possono riscontrare non solo le fonti del cattolicesimo, ma le veraci attuazioni del medesimo, e guardando al passato prospetta il futuro. È un cattolicesimo di pensieri, di cultura, di sentimenti a sfondo tridentino, ma di prospettive posttridentine. Con lui ci troviamo di fronte ad un'opera nella quale il cattolicesimo è travaglio, inquiete-

tudine, conflitto con se stesso e con la realtà; ossia è un'opera in cui è scritta la via per la conquista delle beatitudini di evangelica memoria ed espressione, beatitudini che sono fonte di dolore e di gioia.

La storia è mossa nel tempo, i personaggi del romanzo manzoniano vivono nel tempo, ma vivono per l'eternità, non solamente quella che a loro è destinata per beneficio dell'arte, ma a quella che è riservata per coloro i quali vivono animati dalla beata speranza, accettando il « Beneficio di Cristo » (titolo della famosa operetta del '500 di cui tanto si discusse in campo teologico), e non rifiutando la grazia che è offerta a tutti. Per il Manzoni non vi è nel cristianesimo o in base al cristianesimo una distinzione aprioristica tra massa di eletti e massa di non eletti; vi è l'azione necessaria della grazia e la cooperazione « esemplare » degli uomini. In questa concezione egli si muove dalla prima proposizione degli Inni sacri, fino alle « Osservazioni » e al romanzo, attingendo da una fonte perenne l'idea di un grande moto ascensionale della storia. Non è che sempre in lui tutte queste idee siano state facili ad essere espresse e comunicate; egli andò cercando la forma più appropriata per la comunicazione, e in ciò rientra anche la famosa questione della lingua; non ci dobbiamo quindi attendere o far conteggi di santi, ma dobbiamo considerare il concetto di santità o ripudiata o vissuta. Il Manzoni vede tutto quanto il mondo possibilmente riempito di santità: tutti quelli che sono chiamati alla santità, sono figli di Dio, sono proprietà di Dio: « Cresce serbato al Santo / quel che nel sen vi sta ».

Ai versi della innovatrice e rinnovatrice Pentecoste fanno eco i versi dell'ultimo Inno sacro « L'Ognissanti », composto già alcuni anni prima del 1847: qui dei santi non v'è alcun nome, eccetto quello di Maria SS. mediante un elogio di lunga argomentazione. Vi è svolto invece il concetto di santità come uno dei più sublimi aneliti umani, cioè anelito ad uno stato di vita a cui l'uomo anche inconsciamente aspira in quanto il benessere spirituale è superiore ad ogni forma di benessere materiale: l'ideale trascende il reale, toccando nei vv. 41-44 i più alti vertici della fede e della grazia espressi qui in forma di poesia: l'atteggiamento idillico della luce, del fiore, dei colori, delle umili erbe, oltre rivelare analisi poetica, ci richiama ad analoghi versi della « Pentecoste »; è una forma poetica per congiungere in una forma di santità che è verità la bellezza del cielo con quella della terra; il fiore non sa di essere bello, la luce del sole non sa di essere fecondatrice, ma lo Spirito altor di vita è presente nell'umanità e i cristiani lo sanno, e sanno anche che possono essere santi in virtù di questa presenza. La mistica Rosa che Dante immagina nelle altezze del Paradiso diventa nel Manzoni la rosa mistica che vive sulla terra preparata per il cielo; non c'è più bisogno per noi di farci passare in rassegna l'un dopo l'altro i più significativi esempi di santi; il Manzoni con noi e per noi qui sulla terra contempla la santità realizzata: santità che è sempre però un recupero di fronte alle piaghe impresse dall'antico fallo; non un immobilismo quindi, ma una continuata azione nella quale cooperano Dio e l'uomo; e questo certamente non ha nulla a che fare con il giansenismo.

Forse qualcuno potrebbe pensare (cfr. Margherita Guidacci, in « Gli scrittori d'oggi e il Manzoni », Milano 1977, pag. 119) che i personaggi manzoniani vivano in una tremenda solitudine. Potrebbe sembrare così a chi guardi a Napoleone che muore a S. Elena; ma egli è pieno del « souvenir » di tutte le sue imprese che lo avevano incluso nella storia; potrebbe sembrare così a chi guardi Ermengarda

che muore nel monastero di Brescia, assistita da pochi, consolata più dalla fede sua interiore che non dalle parole di chi le sta attorno, santificata nel suo dolore che non trova nessun rimedio alle tristi vicissitudini della storia in cui fu purtroppo immersa la sua vita. Ma a chi ben guardi, questi due grandi solitari sono invece immersi nella grande moltitudine dei santi, riassorbiti nella Comunione dei Santi; sono parti vivide della Chiesa militante in terra, trionfante in cielo. In ogni momento della sua poetica il Manzoni è pronto ad aggiustare il nostro punto di vista e a farci colpire giusto nel segno: oltre la terra è il fine del nostro patir; ma anche sulla terra Dio non turba mai la gioia dei suoi figli se non per prepararne loro una più certa e più grande. Questo saper guardare al di là dei confini imposti dalla natura è un richiamo al soprannaturale, anzi è la soprannaturalità stessa, che non ha il sapore del mito o della leggenda, ma della realtà concreta vissuta nella storia come riflesso e preparazione di un'altra storia, o meglio di un'altra vita, che è quella verace. Questo fermamente credette il Manzoni, il quale meditando sui personaggi che la storia gli offriva o la immaginazione gli presentava, come simboli significativi della realtà storica, seppe vedere in essi una potenzialità di santificazione. Tutti fecondi in senso spirituale per grazia di Dio, sia oppressi ed umili, sia oppressori che non vogliono più appartenere ad una ria progenie. Se in tutti si riversa la grazia, allora non si può più parlare di solitudine o di aseismo spirituale, ma di cattolicesimo che unisce e affratella le anime, e che insegna che le opere buone di uno vanno a beneficio anche di un altro, anche il più ignoto e il più lontano, in forza del tesoro inestimabile della Comunione dei Santi, alla quale tutti partecipano, almeno potenzialmente, come insegna il cattolicesimo, e non il giansenismo.

Nulla è più contrario al cattolicesimo, e in netta opposizione al giansenismo, quanto il dogma della Comunione dei Santi; la Chiesa « campo di quei che sperano » è tema dominante, anzi potremmo dire predominante nel romanzo, che viene ad essere la edificazione esemplare di ciò che il Manzoni aveva teoricamente espresso nell'« Osservazioni sulla morale cattolica ». Due mondi diversi e contrapposti ci si presentano nel romanzo, in cui si riflette l'eterna lotta fra il bene e il male, e la presenza simultanea della zizzania in mezzo al buon grano nell'unico campo oggetto delle cure del coltivatore supremo. Spetta al grande Giudice che sta nei cieli pronunciare l'ultima e irremovibile sentenza di condanna o assoluzione; il Manzoni, mite contemplatore della storia degli uomini, nella quale coopera la Provvidenza continuamente redentrice, ci offre nel suo romanzo la sintesi suprema della *Communio Sanctorum*, ossia della reversibilità dei meriti fra quelli che appartengono al medesimo e unico Corpo mistico.

P. Cristoforo, autorevole interprete della voce di Dio, infrange la barriera di odio fra Renzo e don Rodrigo: « Benedicilo, e sei benedetto »; il miracolo della vittoria che si offre in questo momento nel cuore di Renzo può forse ottenere il ravvedimento di don Rodrigo: Dio forse lo saprà, gli uomini forse non lo sapranno, ma se lo possono legittimamente augurare nel clima di quella serenità consapevole che il dogma cristiano dà a chi sa vivere la Fede con convinzione. Lo stato miserando in cui don Rodrigo si trova può essere misericordia, può essere giustizia: lasciamo a Dio i suoi misteri, egli sa come trattare le anime, noi sappiamo come dobbiamo trattare con le anime e per le anime, offrendo a Dio per tutti la nostra sofferenza pronta e sacrificio perfetto. Attraverso la preghiera, che non

importa se sia fatta in chiesa o fuori di chiesa, basta che sia fatta col cuore, avviene la fusione delle anime, anche più in là di quello che sapeva ingenuamente Lucia, che Dio sa mettere insieme le nostre preghiere anche se sono fatte separatamente l'uno dall'altra; ma P. Cristoforo vuole che la preghiera sia fatta l'uno per l'altra, ossia insieme, realizzando il superamento di immotivate distanze, anzi valicando il limite fra la vita e la morte nell'ideale fusione delle anime. Scrisse una bella pagina su questo punto il Giordano (o. c., pag. 285), insistendo precisamente su questo concetto dell'unità spirituale e integrale della *Communio sanctorum*, e mettendoci efficacemente sulla strada per capire che quello che poteva essere altamente teologico e difficilmente comprensibile nella esposizione teorica, diventa nel racconto manzoniano facilmente comprensibile mediante la attuazione e concretizzazione del fatto narrato; l'integralismo del Manzoni cattolico è totale nell'accettazione del dogma che egli sa rendere facile e comprensibile nella veste del romanzo, facendo spuntare come fiore spontaneo nel campo della storia queste verità sublimi, agevolate nel racconto come un dato naturale della vita. Alla fin dei conti egli traduceva in racconto quello che quasi eccezionalmente nella storia dei catechismi leggeva nella lezione X del catechismo del suo Bossuet a riguardo della Comunione dei Santi: « Il bene dell'uno è fonte di gioia per l'altro, il male dell'uno è causa di dolore per l'altro, ma tutti siamo chiamati alla santità ».

Renzo e Lucia hanno sofferto, di una sofferenza che è interpretabile nella visione di un mondo cristiano; sono stati separati con dolore, vengono riuniti nella gioia per la gioia; questa gioia è prefigurazione, come del resto anche il dolore cristianamente sofferto, della gioia più vera che essi raggiungeranno dopo la morte, dopo aver compiuto come compagni di viaggio il cammino di questa vita; perché soprattutto fra loro due si verifica la realtà della reciprocità dei meriti secondo la dottrina della *Communio sanctorum*.

Il senso della universalità della Redenzione è il primo e il più affermabile punto della dottrina cattolica; questo punto era assai lontano dalle viste del giansenismo, mentre invece è tutta la religione del Manzoni che egli effonde nel suo romanzo, nel quale, come dice l'Angelini, non ci sono anime perdute, ma solamente anime ritrovate e salvate. Nel romanzo le « Osservazioni » sono diventate creature, la teoria è diventata pratica e realtà umana e divina. Una vita nella quale anche una monaca di Monza può trovare salvezza usufruendo della Redenzione; il Manzoni stesso quasi per scrupolo di informarci, alla fine del romanzo fa in modo che anche Lucia (quella alla quale suor Gertrude negli anni del suo peggior travimento aveva avuto almeno la consolazione di far del bene) venga a sapere che si è data alla penitenza. Catarsi pentecostale continuamente in atto in un mondo nel quale si può vedere Dio che dall'alto dei cieli tende la mano a sollevare la creatura caduta o decaduta, perché Cristo è salito dalla terra al cielo « recandosi in mano il prezzo del perdono ».

In un punto delle « Osservazioni » il Manzoni si era posta la domanda del perché la Chiesa ponesse tanta cura nell'assistere i peccatori moribondi; la risposta era facile: la Chiesa è dispensatrice di assoluzioni e di benedizioni per tutti quelli che muoiono, di rendenzione per tutti i peccatori (in *remissionem peccatorum*), avviando tutti sui floridi sentieri della speranza; perché tutti abbiamo ricevuto il dono della Fede che è *sperandarum substantia rerum*. Nel romanzo noi vedremo e ci sembrerà cosa naturalissima, P. Cristoforo premuroso accanto al

giaciglio di don Rodrigo, spiando e sperando in un segno di suo ravvedimento, che gli potrà essere ottenuto dalla preghiera e dal perdono di Renzo.

Nelle « Osservazioni » (ediz. Coiazzi, pag. 202) il Manzoni incomincia un articolo con queste parole: « E uno dei più singolari caratteri della morale cattolica, e dei più benefici effetti della sua autorità, il prevenire tutti i sofismi delle passioni con un precetto, con una dichiarazione... Di più la morale cattolica rimuove le cagioni che rendono difficile l'adempimento di questi due doveri (amore di Dio e amore del prossimo)... e ci somministra i mezzi per essere fedeli all'uno e all'altro; e questi mezzi sono tutte quelle cose che portano la mente alla cognizione della giustizia, e il core all'amore di essa; la meditazione sui doveri, la preghiera, i sacramenti, la diffidenza di noi stessi, la confidenza in Dio. L'uomo educato sinceramente a questa scola eleva la sua benevolenza a una sfera dove non arrivano i contrasti, gli interessi, le obiezioni... A tutte le vittorie morali succede una calma consolatrice ». Quando il Manzoni scrisse queste parole non pensava ancora alla monaca di Monza; ma quando poi scriverà la storia della monaca di Monza si ricorderà di queste parole; e interrompendosi nel racconto, cap. X, dopo la sconsolata conclusione « e fu monaca per sempre », sente il bisogno di riaffermare la sua teoria, affinché non si abbia ad accusare il cristianesimo degli errori che si commettono dai cristiani, nonostante che vivano nel cristianesimo; ed incomincia il periodo alla stessa maniera come già nelle « Osservazioni », per discendere poi quasi naturalmente a farne l'applicazione nel caso di Gertrude. Il passo è molto noto: « È una delle facoltà singolari e incomunicabili della religione cristiana, il poter indirizzare e consolare chiunque in qualsivoglia congiuntura, a qualsivoglia termine ricorra ad essa ecc. ».

Il pensiero dei benefici effetti della religione, ossia della religione necessaria al popolo, ritorna sulla bocca del Manzoni, come si legge nei *Pensieri sparsi* (n. XXIII, ediz. Coiazzi), in cui si ripete pressappoco quello che è detto con uguali termini nel passo citato dei *Promessi Sposi*: « La Religione, in ogni momento che l'uomo ricorra ad essa, lo consola col fargli conoscere ch'egli è in tempo di cominciare la sola via necessaria alla vera e perpetua felicità ». La monaca di Monza, invece, rinunciò a trovare le pure gioie ascose della sua mancata vocazione, perché le fu male insegnata la religione cristiana, ossia la morale cattolica, che per il Manzoni sono termini reversibili. In questo ambiente morale vi è la possibilità di salvezza per tutti; secondo questa religione vi è non solamente il dovere, ma anche la possibilità di amare tutti perché tutti sono stati predestinati da Dio alla gloria; non tocca all'uomo il compito di escluderne qualcuno. Questa è religione, questa è santità; santità che nella pratica diventa operazione di carità. Platone aveva detto « *Deus veritas est* », lo ripeterà anche Cristo, ma Cristo vi aggiungerà che « *Deus charitas est* ». Amore tremendo è quello di Ermengarda, amore tremendo, pudibondo e tenero è quello di Lucia, amore forte e autorevole è quello del Card. Federico, amore di penitenze e di espiatione è quello di P. Cristoforo, amore di sacrificio e di umiltà è quello di P. Felice e dei Cappuccini nel lazzaretto: tutti riflessi di quell'unico amore di quell'unico Dio che chiamiamo Padre e che si esplicita più manifestamente nelle opere dei suoi santi, quei « parrochi zelanti e misericordiosi i quali, girando per le case affollate dell'indigenza, e dopo aver soddisfatto con lacrime di tenerezza e di consolazioni a degli estremi bisognati, ne trovano ancora dei nuovi, e non



possono altro che mischiare le loro lacrime con quelle del povero » (perché il Manzoni che mantenne nel suo romanzo il ricordo di questi parroci benefici morti nella peste, tolse invece la mirabile pagina di elogio del curato di Chiuso don Serafino Morazzone, che ancora oggi è ricordato come santo?).

La storia del cattolicesimo è una enumerazione di atti di carità; qui il Manzoni, prima di ricordare il mirabile esempio della sua contemporanea la virtuosa matrona milanese Teresa Trotti Bentivogli Arconati, cita come esempi tipici della religione cristiana attuata nell'eroismo due esemplari del cristianesimo vissuti in pieno '500; faccio notare per transenna che anche lo Iedin presentando alla televisione il volume della storia della Chiesa dell'età della riforma cattolica citò come espressione del cattolicesimo proprio questi due santi di natura, di carattere, di ministero tanto differenti, ma fatti simili nel vincolo di un'unica legge imperante che li spinse uno dopo l'altro sulla via della riforma di se stesso e del prossimo, e che la pietà cristiana volle vedere uniti insieme in certe raffigurazioni pittoriche, come per esempio in alcuni tabernacoli della Valsassina, la regione donde discese la famiglia Manzoni; ecco le parole del Manzoni (ediz. Coiazzi, pag. 322): « S. Carlo, che si spogliava per vestire i poveri, e che vivendo tra gli appestati per dar loro ogni sorta di soccorso, non dimenticava che il suo pericolo; quel Girolamo Miani, che andava in cerca d'orfani pezzenti e sbandati, per nutrirli e per disciplinarli, con quella premura che metterebbe un ambizioso a diventare educatore del figlio di un re, non pensavano adunque che all'anime loro? E l'intento di sollevare i loro simili non entrava per nulla in una vita tutta consacrata a loro? L'uomo che vive lontano dallo spettacolo delle miserie, sparge qualche lacrima sentendole descrivere; e quelli che un'irrequieta carità spingeva a cercarle a soccorrerle, ci avrebbero portato un core privo di compassione? ».

Questa è la santità umile in quanto è cristiana; caritatevole in quanto è cattolica; non sussiegosa in quanto non è giansenistica; questa è la religione del Manzoni e del suo romanzo.

Pubblico la presente lettera inedita di Gaetano Giudici, un giansenista lombardo tra Riforme e Rivoluzioni, per contribuire alla completezza dello studio che su questo personaggio ci diede Zingale Anna, Roma 1978, e fare conoscere lo spirito di quell'ambiente rigorista di marca pavese e semi-giansenistico.

La lettera è indirizzata a P. Pietro Rottigni somasco. Questo religioso illustre nel suo Ordine aveva riscosso molto plauso in acclamatissime predicazioni nelle principali città d'Italia, fu maestro nel Collegio di Merate poi parroco di S. Lucia di Cremona. L'anno 1797 egli fu invitato da Mons. Pierantonio Zorzi somasco arcivescovo di Udine a predicare la Quaresima nella sua cattedrale, ma non ci arrivò mai, perché, come accadde per molti altri preti allettati dalla propaganda giacobina, depose l'abito sacerdotale in nome di non si sa quale vantato riformismo; percorse poi durante la 2ª Repubblica Cisalpina e sotto il Regno d'Italia la carriera politico-amministrativa, fino a diventare capo divisione del Ministro degli Interni per gli affari religiosi. L'anno 1813 il Rottigni si convertì (fu in quell'anno che il Foscolo gli indirizzò quel Capitolo in 3ª rima che fu pubblicato recentemente dal Bezzola), e si ritirò in Somasca, penitente, dove riprese la celebrazione nel Natale del 1813. (Cfr. Moreschi Lucia, « Un Capitolo sconosciuto legato alla tragedia foscoliana "La Ricciarda" - La travagliata vita di Pietro

Rottigni », in: « Corriere della Provincia », Como, novembre 1980). I rigoristi avrebbero voluto che il periodo di penitenza del Rottigni apostata fosse più lungo, invece i suoi confratelli di Somasca, lo stesso can. Tosi, e soprattutto il parroco di Chiuso don Serafino Morazzone di manzoniana memoria, presso il quale il Rottigni fece la sua confessione, lo autorizzarono, come pure il vescovo di Bergamo, ad abbreviare il tempo della sua riconciliazione. Gaetano Giudici nella sua preoccupazione di mantenere l'integrità della religione, di evitare gli scandali, teorizzava un po' troppo i precetti ricevuti nella scuola semigiansenistica del seminario pavese, come aveva già fatto durante il periodo della 1ª repubblica Cisalpina, quando pubblicò diversi opuscoli in difesa delle leggi civili riguardanti il clero, e allora mise il giansenismo al servizio della riforma democratica, così ora teme che le conversioni siano un po' troppo facilitate dalla mutazione del clima politico e vede un pericolo in questa ricostituzione del clero. Il giudizio sull'atteggiamento ed il pensiero del Giudici non può essere completo se non lo si esamina nel suo sviluppo anche dopo il periodo repubblicano, e quindi come funzionario e partecipe del Governo del Regno napoleonico e poi di quello austriaco. Risulta però sempre una costante nel pensiero del Giudici, cioè la sovranità della legge e del potere, e il porre la persona degli individui al servizio dello Stato più che non lo Stato al servizio degli individui. La lettera che qui riporto ha un tono di severità, e ci porge qualche linea per interpretare il pensiero del Giudici riguardo l'esercizio del ministero sacro. È inevitabile per lui il far ricorso all'autorità non solo dei SS. Padri, ma anche a quella dei portorealisti. (Archivio storico Somaschi, 40-12).

Carissimo,

non ho risposto alla prima vostra scrittami da Milano non avendo che rispondere. Ora non posso lasciare senza risposta la seconda lettera che mi scrivete da Bergamo e che mi è cara e gradita molto per ciò che mi dite della situazione vostra, e dello stato dell'animo vostro. Ho piacere che gustiate il frutto delle buone risoluzioni vostre, e delle lacrime sparse meritamente a Somasca, ed anco ho piacere che le persone dabbene che vi circondano vi facciano festa siccome il pastore evangelico faceva gran festa per aver trovata la pecora smarrita più che non solesse fare per le altre molte non isviatesi giammai. E voi prendetene argomento di consolazione, ed eccitamento, e perseveranza; ma come dite bene sarebbe pure strana pazzia se ne traeste occasione di rigonfiarvi siccome forse un tempo vi gonfiarono i vani applausi<sup>(1)</sup>, e facendovi ebbro di voi stesso vi trassero a cercare altro teatro dove brillaste di quella falsa luce che vi rese spettacolo di compassione ai vostri veri e buoni estimatori, e spettacolo di spregio a quegli altri molti che sembravano applaudirvi, e si ridevano di voi applaudendo a se medesimi di aver nell'esempio vostro una pretesa dimostrazione della supposta impostura dei banditori del Vangelo. Ciò vi ricordo mio caro non per avvilitarvi ma per secondarvi il pio vostro pensiero di armarvi contro la superbia colla considerazione della vostra miseria. Del resto io mezzo profano non vorrò entrare in que' discorsi che vi terranno i maestri di spirito, e che sapete voi stesso farvi rileggendo i libri dove un tempo imparaste vera sapienza. Una cosa sola mi permetterò di suggerirvi, che essendo voi passato oramai dalla condizione di penitente a quella del riconciliato colla riammissione alla più augusta funzione

del Sacerdozio facciate di contenere dentro di voi que' gemiti di penitenza coi quali bene avvisate di tenervi sempre umiliato avanti a Dio, e non gli sfogiate troppo né coll'abbattimento esteriore, né con discorsi troppo ripetuti sopra gli stessi travimenti vostri, né con lettere di unzione ai buoni amici ed ai Prelati, né coll'ostensione delle lettere loro mezzo parentetiche, e mezzo gratulatorie, giacché in queste cose potrebbe trovare pascolo la vanità. Ora la vostra buona volontà debb'essere non più stemperata in dolce, ma *secca e forte* come dice S. Bernardo, e come bene insegna il Nicole<sup>(2)</sup> trascrivendone gli aurei detti nel suo trattato della preghiera dove parla de diversi stati delle anime. Fate sodamente l'ecclesiastico, mostratevi a poco a poco al pubblico come tale, ed avvezzate il mondo a dimenticare il secolarizzato Rotigni, ed a vedere in voi il Padre D. Pietro Rotigni. E quando il pubblico vedendovi esercitare le comuni funzioni di Prete e condurvi costantemente da savio prete più non abbia a riguardarvi con istupore, se i vostri superiori e buoni consiglieri vi esortassero a richiamare opportunamente l'esercizio della predicazione non quaresimale né fragorosa ma pia e diretta a vera utilità non ve ne ritraete, ma lasciate correre prima l'intervallo di un anno e procurate di ricomparire a poco a poco e con modestia.

Scusate mio caro se provocato dalla confessione ingenua che mi feste di temere la tentazione della superbia vi ho parlato un linguaggio così libero. Sapete però che ne la vostra lettera ne questa mia (che diventami longa e scritta come io soglio in caratteri arabeschi dovetti farvi trascrivere da mano confidenziale) saranno vedute da alcuno. Ne darò nondimeno alla vostra ottima Giulia<sup>(3)</sup> ed agli amici che prendano vivo interesse per voi quelle nuove che loro piaceranno della vostra situazione. Voi non lasciate di continuarmele, e certo ch'io mi ricordo di voi e che siccome so meglio fare vi raccomando al datore d'ogni bene, voi a vicenda e più fervorosamente dal pio ritiro nel quale vi sottraeste alle burrasche del mondo riguardate verso di me che mi ci trovo involto e pregate il Signore delle misericordie che mi assista e protegga.

Accettate mio buon Pietro le sincere proteste della vera mia amicizia e stima mentre sono

Milano, 23 aprile 1814.

G. GIUDICI

#### NOTE

(1) Allude ai plausi che il Rottigni riscosse nelle sue predicazioni quaresimali nelle varie città d'Italia e che lo fecero acclamare come uno dei più eloquenti e dotti predicatori del tempo.

(2) Il Nicole fu uno degli autori giansenisti maggiormente studiati dal Giudici e che fu testo di insegnamento nel Seminario generale di Pavia frequentato dal Giudici. Il Giudici conseguì la laurea in teologia sostenendo la seguente tesi giansenistica: «Graviter post baptismum lapsos, vix crimina confessos, nondum ex operibus probata iustitia, ad eucharistici sacramenti participationem admittere et domini Pauli gravissimis monitis et SS. Patrum doctrinae et institutis adversum est».

(3) È la sorella del Rottigni presso la quale, che coabitava col fratello Mons. Giovanni Battista, il P. Pietro Rottigni si ritirò quando decise di mutare vita in Milano; alle fervorose preghiere e lacrime della sorella il Rottigni riconobbe di aver ottenuto da Dio la grazia del ravvedimento.

## MARCANTONIO MURETO E ALESSANDRO MANZONI

di P. Marco Tentorio

Nacque a Limoges il 12 aprile 1526 e morì a Roma il 4 giugno 1585. Trascorse la vita nell'insegnamento dopo aver imparato da se stesso, autodidatta come egli stesso dice scrivendo al nipote. Esule in Italia vittima di una ingiusta calunnia, fu accolto benevolmente a Roma da Gregorio XIII, fu uno dei più purgati e raffinati umanisti parimenti versato nella lingua latina e greca in cui componeva con tutta facilità. Attese alla edizione di parecchi classici, e ordinò i frammenti di Publio Siro. Fu in corrispondenza e godette la stima dei più rinomati umanisti, il Bencila Scaligero, il Sigonio ecc. La prima edizione completa in 12 volumi delle sue opere si ebbe in Venezia 1618; poi bisognò attendere l'edizione Padovana del 1740 poi quella di Leida nel 1789 in 4 volumi; ultima quella di Lipsia nel 1834.

Il contenuto di molte sue lettere oltre che essere dottrinale come si conveniva ad un umanista è anche pedagogico. Il poemetto di cui ora parliamo fu da lui composto per il suo nipote orfano allora novenne l'anno 1578 e lo accompagnò con una lettera latina, in cui esprime al giovane allievo il suo intento, cioè di impartire a lui, novello nello studio del latino utili insegnamenti di carattere morale in uno stile facile ed accessibile. Due anni dopo, quando il fanciullo sotto la sua guida aveva già incominciato a studiare il greco, gli ripresentò in lingua greca, ma in una forma più ampia e più elaborata gli stessi precetti che furono editi con la traduzione latina di Innocenzo Giscafer.

#### MURETO E MANZONI

Ora mi si permetta una riesumazione archeologica. Siccome nei collegi l'istruzione era anche educazione, si ponevano in mano agli alunni testi edificanti ed istruttivi nel medesimo tempo. Uno di questi era la « Institutio puerilis » di M. Antonio Mureto, umanista del sec. XVI in distici latini, composta « ad captum puerulorum qui primis litteris imbuuntur ». Ne abbiamo una edizione (sconosciuta) curata dai Somaschi veneti, e che girava per i collegi dell'Ordine.

Nel tempo in cui il Manzoni si trovava a Venezia, il somasco P. Gian Antonio Moschini, maestro del seminario di Murano, divulgava i sei Sermoni morali di Gregorio Corraro umanista veneziano del secolo XV, che non erano mai stati pubblicati, accompagnandoli con una abbastanza felice traduzione in versi sciolti italiani. Ce ne dà informazione egli stesso nella prefazione alla pubblicazione de « La buona condotta della vita ecc. » (Venezia 1809); cinque anni prima aveva pubblicato il di lui « Dell'educare la prole »; del resto ce ne dà informazione Em. Cicogna nell'elenco delle opere edite e manoscritte del Moschini (Venezia, Correr: ms. Cicogna 3424-III). Dò un'indicazione agli studiosi, invitandoli a sospettare una qualche influenza di questa letteratura satirica « Sermones » all'ora-

zione sul giovane Manzoni, autore di certi Sermoni giovanili, e che sta avvicinandosi alla composizione del Carme all'Imbonati.

L'interesse per questo genere di letteratura, nel medesimo tempo umanistica e pedagogica, continuò nei Somaschi dei primi due decenni del sec. XIX; alcuni di questi somaschi si trasferirono da Venezia a Como per causa delle note vicende politiche; fra questi vi fu il P. Nicolò Pasqualigo, maestro di matematica prima nel collegio S. Nicolò di Venezia, poi nel collegio Gallio di Como, e anche valente filologo, e cultore delle Muse non del tutto infeconde. Morì a Como l'anno 1820 ancora in età giovanile. L'interesse suo, fra le altre cose, si volse anche alla letteratura sacra pedagogica di M. Antonio Mureto. Di lui si aveva una edizione (Lugduni 1606) contenente: *Epistolae, Hymni sacri et Poemata omnia*; gli hymni sono di argomento prevalentemente mariano. La sua « *Institutio puerilis ad Marcum Antonium fratris filium* », con note di Antonio Costantini, si ebbe a Padova, tip. Comino, l'anno 1740; ma, come ne avvertiva il Moschini scrivendo al Pasqualigo a Como il 25-VII-1818: « È vero che il primo tomo delle opere del Mureto ha sul frontespizio la data 1741, ma è vero altresì che nell'ultima faccia tiene la data 1740 ». P. Pasqualigo non fece in tempo, prevenuto dalla morte, a produrre la sua edizione dell'opera muretiana. Questa fu ripresa da P. Pigato l'anno 1962: egli ebbe intenzione di curare l'edizione della *Institutio*, dedicandola ai suoi alunni del collegio Gallio. Il testo di P. Pigato è in alcuni punti emendato, e con giusto criterio filologico e con gusto di esperto in metrica e lingua latina, sulla edizione cominiana; non sono in grado di precisare se P. Pigato abbia avuto sotto gli occhi il ms. di P. Pasqualigo, o un altro di P. Moschini, o quale altra edizione ignota; a lui era difficile che sfuggisse qualche rarità, quando si poneva a cercare e vagliare con cura ciò che apparteneva alla letteratura classica ed umanistica, stabilendo utili confronti ed emendando secondo criteri filologici ed estetici. Nel suo manoscritto mancano due versi 37-38 che sono nella edizione cominiana; mentre invece i vv. 51-52, e 83-92 mancano nella edizione cominiana. La quale, purtroppo, non è, con buona pace del Comino un modello di esattezza; certi errori avevano proprio bisogno di essere corretti.

Giudico pretium operis pubblicare l'inedito pigatiano, mostrandone le differenze di fronte al testo cominiano; il lettore, umanista moderno, potrà controllare con gusto la competenza del filologo odierno; l'educatore potrà rileggere con profitto una precettistica antica, che è sempre nuova.

Così avviene nella storia che questo libretto letto nelle scuole somasche del '700, riletto nelle scuole somasche del Gallio di Como agli inizi dell'800, lo si possa ancora rileggere dalla gioventù studiosa, e non solo da quella, in questi nostri affannosi e affaticati anni; gli alunni del Gallio, secondo il buon desiderio di P. Pigato, e accogliendo il mio invito, rileggano questo testo, come forse un giorno lo lesse il Manzoni giovanetto, e credano pure di essere in buona compagnia.

È molto probabile che anche il nostro Manzoni, sui banchi di scuola del collegio di Merate, abbia letto, tradotto, e forse imparata a memoria la « *Institutio puerilis* » del Mureto. Nel Carme in morte di Carlo Imbonati, come dice il Goffis (« *La lirica di A. Manzoni* », Firenze, La Nuova Italia, 1971, pag. 79) « si vede povero di immagini il racconto, fatto dal giovane, della sua vita di collegio, costituito da un complesso di metafore, fino al "orso dell'ascrea fontana" »; e molto

frequenti e riconoscibili sono le influenze scolastiche e le reminiscenze degli autori, non solo Alfieri e Parini, ma anche minori.

Ecco per esempio il Mureto, che si rivolge al fanciullo, quasi idealizzandolo, per impartirgli in forma precettistica insegnamenti morali, in bel latino umanistico. Possiamo facilmente incontrare consonanze: *mentiri noli* = il santo vero mai non tradir; *successus faustos numquam admirare malorum* = il delitto turpe non è, se fortunato; *scire cupis quae sit famae via certa parandae?* = vogli la via segnarmi, onde toccar la cima io possa...; ecc.

Sarebbe bello accompagnare il testo latino con il commento sempre redatto in latino verso per verso dal Costantini; vi fa uno sfoggio di erudizione letteraria e storica, con frequenti citazioni anche di autori greci; sarebbe bello; ma questo metodo erudito di commento non è forse troppo ambito dai lettori moderni. Noi seguiamo altra via anche quando vogliamo riscontrare i certi o probabili influssi di un componimento letterario su un altro. Non abbiamo documenti sicuri per affermare che il Manzoni abbia letto questo componimento; poco importa, perché più che non le eventuali consonanze di parole, di frasi o di canoni precettistici, a noi importa rilevare la forma nuova del poetare del giovane Manzoni. La visione di stampo Variano è arrivata fino a lui passando attraverso la feconda vena del pre-romanticismo, e la esperienza che ne aveva fatto in lugubre visione lui stesso nel giovanile poemetto « *Il trionfo della libertà* », adesso nel Carme all'Imbonati è completamente dimenticata.

Nell'anno 1806 il Manzoni ha già incominciato a percorrere un cammino a rovescio che lo porterà dalla miscredenza alla fede; ma per gradi passando attraverso il riconoscimento di una immortalità dove le anime si ricongiungono, dove esiste una città eterna in cui si compie il destino della virtù: dove soprattutto esiste « *Quei che eterna ciò che a lui somiglia* ». Il Carme è tutto pervaso da un alone di candore, vorrei quasi dire di innocenza, a cui si aspira e che tanto è più bella in quanto si oppone alla triste realtà del mondo. Non c'è più luogo per il Manzoni né egli più si sente l'animo di sfogarsi con parole troppo audaci e spinte; anche quando deve nominare il vizio ha bisogno di farsi imprestare termini da chi lo ha preceduto, perché in lui ormai domina un intimo senso di concordia morale. Il diciannovenne Manzoni dà a se stesso mediante la forma poetica della visione, il precetto morale che deve informare la sua vita; il decenne nipote del Mureto doveva ricevere quasi catechisticamente l'insegnamento di chi assolve per lui le funzioni di padre. Il Manzoni si autoeduca, si autoconsiglia, si autodisciplina facendo rifiorire in sé in forma cosciente e con pienezza di volontà un insegnamento che sembrò divenuto antico per lui già da qualche anno, ma che in realtà non era. Io credo che questo sia il primo inno del Manzoni, inno nel quale si riscontra, è vero, una morale laica, ma non errata, un riconoscimento di verità morali, che dovrà essere chiarito con ulteriori meditazioni su Colui che è eterno; saranno sufficienti poi le deludenti esperienze dell'Urania, assieme alle felici esperienze in campo culturale con lo stoicismo di Cabanis e la virtù della sua angelica Enrichetta per spianargli la via che oramai egli già decisamente sta percorrendo.

Per comodità del lettore presento la Dedicata inedita che P. Pigato fece dell'auspicata pubblicazione del poemetto Muretiano ai suoi alunni del Collegio

Gallio di Como; mi permetto di apporvi la mia traduzione e la traduzione del poemetto del Mureto.

Gian B. Pigato crs. ai suoi carissimi discepoli del collegio Gallio.

M. Antonio Mureto poeta francese che fiorì nel secolo XVI divulgò l'umanesimo cristiano da Padova e Roma in tutta l'Europa; tra le altre cose scrisse per il suo nipote fanciulletto la presente « institutio puerilis ». Potete facilmente raccogliere sue notizie dalle enciclopedie. Questa institutio spicca tra le opere del Mureto. Di quale valore sia questa operetta lo si può facilmente dedurre dal fatto che fu sempre grandemente stimata dai dotti, soprattutto da coloro i quali dedicano la propria vita all'educazione della gioventù. Non mancò chi gareggiando per arte e di ingegno con questo poeta tradussero nelle lingue moderne la institutio del Mureto, come fece presso di noi Enrico Bindi che si servì delle terzine dantesche, appunto per rendere più graditi e più facilmente apprendibili i precetti del maestro. In maggiore stima poi l'ebbero i PP. Somaschi, come risulta dall'aureo libro « Lo studente cattolico » di P. G. B. Fenoglio, che ebbe molte edizioni e che fu fonte di celeste nutrimento per molti giovani e li aiutò nella conquista della virtù, anzi alcuni introdusse anche alla santità: basti il nome di Vico Necchi lume dell'Università Cattolica di Milano. Vogliate imparare, cari discepoli, questo poemetto che mentre è di facile comprensione così parla a voi con una voce domestica: convertitene i precetti in succo e sangue; ne ricaverete presto frutto e gioia. Vi protegga la beata Vergine Maria, madre benignissima di tutti noi. State bene e ricordatevi di me. Dal Collegio Gallio all'inizio di primavera del 1962 ».

- 1) Dum tener es floresque<sup>(1)</sup>, avidus<sup>(2)</sup> haec auribus hauri;  
nec memori modo<sup>(3)</sup> conde animo, sed et exprime factis.
- 3) In primis venerare Deum, venerare parentes,  
et quos ipsa loco tibi dat natura parentum.
- 5) Mentiri noli, nunquam mendacia prosunt;  
si quid peccaris<sup>(4)</sup>, venia est tibi prompta fatenti.
- 7) Disce libens; quid dulcius est quam discere multa?  
Discentem comitantur opes, comitantur honores.
- 9) Si quis te obiurget, male cum quid feceris, illi  
gratiam habe, et ne iterum queat obiurgare, caveto.
- 11) Ne temere hunc credas<sup>(5)</sup>, tibi qui blanditur amicum;  
peccantem puerum quisquis non corrigit, odit.
- 13) Qui semel incautum claudio sermone fefellit,  
ille idem, dabitur quotiens<sup>(6)</sup> occasio, fallit.
- 15) Nec cuivis sapiens, nec nulli credere debet;  
fallitur alter saepe, fidem sibi detrahit alter.
- 17) Si quid forte mali aut facias, aut mente volutes,  
ut lateas homines, certe Deus omnia cernit.
- 19) Non nisi spectatis arcana sodalibus affer;  
quodque tacere voles alios<sup>(7)</sup>, prior ipse taceto.
- 21) Nihil cupide specta, nisi quod fecisse decorum est:  
turpia corrumpunt teneras spectacula mentes.
- 23) Averte impuris procul a sermonibus aures:  
et qui illis gaudent, horum consortia vita.

- 25) Principio studii radix inamoena videtur,  
sed profert dulces parvo<sup>(8)</sup> post tempore fructus.
- 27) Ludo indulgisti? subito evolat ipsa voluptas.  
Legisti? Utilitas studio percepta manebit.
- 29) Ut moderata quies prodest viresque ministrat,  
sic hebetat corpus nimia, ingeniumque retundit.
- 31) Si prodesse aliis studeas tibi proderis ipsi;  
at<sup>(9)</sup> nisi ames alios et te quoque nullus amabit.
- 33) Successus faustos numquam admirare malorum:  
sera licet, tamen olim illos sua poena sequetur.
- 35) Si tibi grata<sup>(10)</sup> quies, iuvenis ne parce labori:  
dux ad honoratam est homini labor ipse quietem<sup>(11)</sup>.
- 37) Seu tibi subtraxit vultus natura decorem,  
ingenio, ut formae compenses damna, labora.
- 39) Nihil facito, quod turpe putes fecisse videri:  
et cura, ut multis tibi sis pro testibus ipse.
- 41) Ut nos pauca loqui, plura autem<sup>(12)</sup> audire moneret,  
linguam suam natura, duas dedit omnibus aures.
- 43) Quae servare voles, ne crebro invisere parce<sup>(13)</sup>.  
Namque minus furem metuunt quae saepe videntur.
- 45) Blanditur primo, sed perdit inertia famam:  
aspera<sup>(14)</sup> res primo est, sed fert<sup>(15)</sup> industria laudem.
- 47) Aut vinum ne tange, aut multa prolue lympham;  
cum vino indulges, igni puer adiacis, ignem.
- 49) Fac tibi sit vultus comis, sermoque modestus;  
sic multos facile tibi conciliabis amicos.
- 51) Pauperiem ne cui misero exprobaveris umquam;  
cuius munus opes, eiusdem est munus egestas<sup>(16)</sup>.
- 53) Semper opum studio praefer virtutis amorem;  
non opibus virtus, sed opes virtute parantur.
- 55) Disce, et quae discis, memori sub pectore conde;  
aut faces tantundem ac si cribro hauseris undam.
- 57) Dulcia sint quamvis, nunquam tamen appete quae sunt  
aut damnum allatura<sup>(17)</sup>, aut incussura pudorem.
- 59) Irasci noli temere; nil foedius ira;  
quam quaecumque movere solent, ea temnere laus est.
- 61) Venti agitant celsis positas in montibus ornos;  
a quibus in media tuta est arbuscula valle.
- 63) Sic et opes agitant maiora pericula magnas<sup>(18)</sup>:  
tutior angustos comitatur vita penates.
- 65) Pauca loqui puero, sed tempestiva, decorum est:  
haec etenim ingenium res indicat, illa pudorem.
- 67) Scire cupis quae sit famae via<sup>(19)</sup> certa parandae?  
Talem te praesta, qualem te postis haberi.
- 69) Verbera non metuet, metuit qui iussa magistri;  
haec qui contemnet, merito miser illa timebit.
- 71) Quam felix puer est, virtus in quo anteit annos.

- Illum omnes meritis certatim laudibus ornant.
- 73) Et spectant cupide<sup>(20)</sup>, et felicia cuncta precantur.  
At contra nemo alloquio dignatur inertes.
- 75) Spernuntur cunctis, et vulgi fabula fiunt:  
vix oculis pater ipse illos satis aspicit aequis.
- 77) Non tantum in praesens obsunt peccata; sed hoc plus,  
ad mala quod proclivem animum adsuetudine reddunt.
- 79) Quae bona sunt, sectare; etiam si dura videntur  
principio. Longus paullatin ea molliet usus.
- 81) Acceptum officium memora atque extolle; sed abs te  
collatum extenuet, et potius sine praedicet alter<sup>(21)</sup>.
- 83) Sub laceris crebro virtus latet aurea pannis,  
cum stolidas aurum pecudes et purpura velet.
- 85) Nihil laudis causa facito: et tamen omnia laudem  
quae tibi conciliare queunt, ea sedulus urge.
- 87) Quamquam etenim nequeunt facere ac praestare beatum,  
magna tamen vitae sunt instrumenta gerendae.
- 89) Fac contentus eo, quod contigit, usque fruaris;  
sic tamen ut numquam meliora requirere parcas.
- 91) Quam sint cuncta hominis varia atque incerta, notato;  
ne te unquam aut adversa premant aut prospera tollant.
- 93) Pauca quidem haec: sed quae studio servata perenni  
mirificos fructus progressu temporis edant.
- 95) Adspiret tantum coeptis Deus: omnia cuius  
consilio aeterno et certa ratione reguntur.
- 97) Quem tu et luce puer prima cum strata relinquis  
impiger, et dulcem repetis cum vespere somnum,
- 99) supplicibus facito places ante omnia votis.  
Ille tibi ingeniumque sagax corpusque salubre.
- 101) Et multo meliora dabit. Diffidere noli!  
Tu modo ad illius semper refer omnia laudem.

#### TRADUZIONE DEL POEMETTO

- 1) Fin tanto che sei piccolo e la tua vita sboccia, apprendi con desiderio questi miei insegnamenti e non solo tienili nascosti nel tuo cuore, ma cerca poi anche di esprimerli coi fatti.
- 3) Per prima cosa onora il Dio, rispetta i genitori e quelli che la natura ti ha dato al posto dei genitori.
- 5) Non dire mai il falso, le bugie non portan mai nessun frutto; se commetti un qualche sbaglio subito ti è pronto il perdono quando tu lo riconosca.
- 7) Attendi volentieri allo studio; cosa vi è di più dolce che l'imparar molte cose? Ricchezze ed onori accompagnano l'uomo dotto.
- 9) Se qualcuno ti rimprovera quando commetti qualche sbaglio siigli riconoscente, e bada di non porgergli più occasione di rimproverarti.
- 11) Non credere facilmente amico colui che ti blandisce; chi non corregge il

- fanciullo che sbaglia, lo ha in odio.
- 13) Colui che una volta con falso parlar trae in inganno un fanciullo inesperto egli pure poi sbaglierà tutte le volte che gli se ne ripresenterà l'occasione.
  - 15) Il saggio non si affida facilmente a nessuno; l'uno spesso è ingannato, l'altro si usurpa la fiducia.
  - 17) Se caso mai tu compia qualche azione cattiva o mèditi di compierla in modo da rimaner nascosto agli uomini sappi che Dio vede tutto.
  - 19) Non manifestare i tuoi segreti se non ad amici fidati; tu stesso per primo tieni il segreto quello che vuoi che gli altri tengano segreto.
  - 21) Non guardare con troppa curiosità se non ciò che è bello compiere: i turpi spettacoli corrompono gli animi teneri.
  - 23) Distogli l'orecchio dai discorsi cattivi, ed evita la familiarità di coloro che si divertono di questi.
  - 25) In principio la radice dello studio può sembrare poco dilettevole, ma dopo poco tempo ti offrirà dolci frutti.
  - 27) Ti sei abbandonato al gioco? Il piacere vola via tosto con lui. Ti sei dato allo studio? Il vantaggio rimarrà con le cose apprese mediante lo studio.
  - 29) Come un riposo moderato giova e ti somministra vigore, così il corpo e la mente istupidiscono per il troppo riposo.
  - 31) Se tu cerchi di essere utile agli altri, riuscirai utile anche a te stesso; ma se non vuoi bene agli altri, nessuno pure vorrà bene a te.
  - 33) Non invidiare mai i fausti successi dei cattivi: il castigo, anche se tardi, li raggiungerà.
  - 35) Se pur ti piace il riposo, finché sei giovane non sottrarti alla fatica: la fatica per se stessa è guida ad un riposo onorato.
  - 37) Se la natura non ti ha dato bellezza di volto, fa in modo di compensare la bellezza esteriore con lo splendore del tuo ingegno.
  - 39) Non fare nulla che puoi credere che possa sembrare turpe; e procura che tu stesso valga più di molti altri testimoni di fronte a te stesso.
  - 41) La natura ci ha dato una sola lingua e due orecchie, per poter parlare poco e dover ascoltare molto.
  - 43) Osserva spesso quelle cose che vuoi conservarti: infatti quelle cose che cadono spesso sotto la nostra osservazione meno facilmente ci vengono sottratte.
  - 45) Il dolce far niente in un primo momento è carezzevole, ma ci fa perdere la stima; il lavoro invece in un primo momento è duro, ma poi ci fa acquistare stima.
  - 47) Non bere mai vino, o almeno inaffiato da molta acqua; se ti abbandoni al vino già da fanciullo accresci fuoco al fuoco.
  - 49) Fa che il tuo volto sia sempre sereno e il tuo parlare modesto; così facilmente ti concilierai molti amici.
  - 51) Non rinfacciare mai a nessun infelice la sua povertà; chi ripone tutto il suo merito nella ricchezza, sarà poi tutto suo demerito la povertà.
  - 53) Anteponi sempre al desiderio della ricchezza l'amore della virtù; non la virtù si acquista con le ricchezze, ma il benessere si acquista con la virtù.
  - 55) Impara, e tutto ciò che impari nascondilo bene nell'animo tuo memore; altrimenti faresti come colui il quale vuole attingere acqua col setaccio.

- 57) Quantunque siano piacevoli, non desiderare mai quelle cose che ti possano arrecare un danno o farti vergognare.
- 59) Non adirarti facilmente, nulla è più turpe dell'ira; i motivi che la muovono, è un bene che siano disprezzati.
- 61) I venti scuotono gli ontani sugli alti monti; mentre gli arboscelli ne sono al sicuro in riposta valle.
- 63) Così maggiori pericoli incontrano le grandi ricchezze; una vita più tranquilla accompagna coloro che vivono nella quiete della propria casa.
- 65) È bello che il fanciullo impari a parlare poco, ma a tempo opportuno: ciò indica che in lui v'è senno e rispetto.
- 67) Vuoi sapere qual sia la via sicura di procurarti fama? Formati come tu desideri di essere stimato.
- 69) Non temerà la verga colui il quale teme i precetti del maestro; chi li disprezza, a buon diritto un giorno dovrà temer la verga.
- 71) Quanto è felice quel fanciullo nel quale la virtù supera gli anni; lui a gara tutti onorano con bene meritate lodi.
- 73) E lo guardano con rispetto, e gli augurano ogni felicità. Al contrario nessuno degna rivolgere parola agli ignavi;
- 75) Son disprezzati da tutti e diventano favola sulla bocca del volgo; a stento il padre loro può guardarli in faccia con occhio tranquillo.
- 77) Gli sbagli non sono un male momentaneo; ma hanno questo di più; che abituano l'animo ad essere proclive al male.
- 79) Segui tutto ciò che è bene: anche se in principio ti sembra dura la fatica, la pratica poi a poco a poco te la renderà facile.
- 81) Tieni a mente i benefici ricevuti e manifesta gratitudine; ma non magnificare il beneficio fatto da te agli altri, e piuttosto lascia che siano gli altri a magnificarli.
- 83) Spesso sotto laceri panni sta nascosta aurea virtù, mentre abiti splendidi e ricchi monili velano la stupidaggine.
- 85) Non far nulla per essere lodato; però preoccupati assiduamente di compiere tutte quelle cose che ti possono procurare lode.
- 87) Infatti, anche se non possono renderti subito felice, sono però di grande aiuto per la condotta della tua vita.
- 89) Sii contento di quello che ti è capitato in sorte, e traine profitto; in maniera tale però di non mai risparmiarti per raggiungere posizioni migliori.
- 91) Osserva tutto ciò che è mutevole e volubile nella condotta degli uomini, affinché mai l'avversità ti abbatta o la prosperità ti esalti.
- 93) Sono pochi consigli questi, ma che osservati con costante diligenza in progresso di tempo possono arrecare magnifici frutti.
- 95) Sia favorevole Iddio ai tuoi propositi, al cui cenno e dal cui infallibile consiglio tutte le cose sono governate.
- 97) Dio, che tu fanciullo, quando sorge il dì, e sollecito abbandoni il letto, e quando alla sera torni al dolce riposo;
- 99) fa di pregarlo prima di addormentarti co' supplici voti.
- 101) Egli ti concederà acuto ingegno, corpo sano, e tutto il meglio che si può desiderare. Sii fiducioso. Tu il tutto riporta a lode e gloria di Lui.

- (1) Ed. Com. « Murete » - Fig. « floresque », ma rimane indeterminato il soggetto a cui la epistola hortatoria è indirizzata. La mancanza è supplita dalla dedica latina.
- (2) Ed. Com. « avidis » - Fig. « avidus ». Nella lettura metrica del rifacimento pigatiano si sente meglio l'allitterazione, che già era accennata nella lezione cominiana: ... es... resque, avidus... au... hau.
- (3) Ed. Com. « non » - Fig. « modo », correzione necessaria.
- (4) Ed. Com. « peccasti » - Fig. « peccaris ».
- (5) Ed. Com. pone la virgola dopo « tibi » - Fig. corregge giustamente, facendo « tibi » retto da « blanditur »; poteva anche porre la virgola dopo blanditur ».
- (6) Ed. Com. « quoties » - Fig. « quotiens »; l'autorità dei grammatici giustifica sia l'una sia l'altra forma.
- (7) Ed. Com. « alio » - Fig. « alios », perché ha voluto correggere un evidente errore di stampa.
- (8) Ed. Com. « parve » - Fig. « parvo », anche qui ha corretto un evidente errore di stampa. Cfr. Virg. Egl. I « parvo post tempore venit ».
- (9) Ed. Com. « ad » - Fig. « at », correzione necessaria.
- (10) Ed. Com. « gratia » - Fig. « grata ».
- (11) Ed. Com. inserisce dopo il v. 36 i due versi:  
Inspice te in speculo: ei bona seu tibi forma videtur,  
moribus obscenis illum foedare caveto.
- L'immagine sa alquanto di barocco, e forse ha fatto bene Fig. a tralasciarla.
- (12) Ed. Com. « est » - Fig. « autem », con valore avversativo.
- (13) Ed. Com. « parces » - Fig. « parce ». È frequente nel poemetto l'uso di ne coll'imperativo, che poteva essere mantenuto anche qui, come fa Fig.; caso mai « parcas ».
- (14) Ed. Com. « asperae », evidente errore di stampa - Fig. « aspera ».
- (15) Ed. Com. « feret », che poteva essere mantenuto - Fig. « fert ».
- (16) I vv. 51-52 non figurano nella edir. Com. Nel testo Fig. al v. 51 si legge « exprobraveris ».
- (17) Ed. Com. « latura » - Fig. « allatura »; la forma composta della voce participiale è in corrispondenza con l'altra composta « incussura ».
- (18) Ed. Com. « magnus », evidente errore di stampa - Fig. « magnas » concordato con « opes ».
- (19) Ed. Com. « vita » - Fig. « via ».
- (20) Ed. Com. « cupidum » - Fig. « cupide ». Nell'ed. Fig. l'avverbio è riferibile a honores, più logicamente.
- (21) Nell'ed. Com. dopo il v. 2 seguono i due versi esclusi da Fig.  
Utilitas quoties pugnare videtur honesto,  
ne dubitare quidem fas est, quin vincat honestas.
- I vv. 83-92 figurano solo nella ediz. Fig.

P. MARCO TENTORIO

## LUCREZIO E MANZONI

di P. Marco Tentorio

Parto dal presupposto, anzi dalla certezza, che il Manzoni uscì dal collegio terminati o quasi gli studi di grammatica, retorica e filosofia, ben provveduto nella cognizione dei classici, e certamente bene avviato a farne ulteriori e preziose esperienze. Non ci dobbiamo aspettare, soprattutto parlando del Manzoni, che egli faccia espliciti riferimenti agli autori da cui prende qualche volta il suggerimento delle sue espressioni. Egli si aggirava facilmente e con disinvoltura nel gran mondo delle lettere, sia quando doveva sottoporre a critica qualche autore o personaggio specialmente quelli della storia romana, sia quando continuava a subire il fascino delle antiche e sempre presenti letture fatte su Orazio o su Virgilio, a cui caso mai aggiungerà Apuleio e altri. La disinvoltura che lo liberava da inutili pregiudizi non gli proibì di prendere in mano anche il testo di Lucrezio, che ancora giaceva sotto il peso della scomunica, e di cogliere da esso qualche espressione che si intravede nascosta nel suo romanzo. Però nel contesto rimane sempre la differenza fra lo spirito di Lucrezio e la nuova investitura spirituale che il Manzoni diede alla espressione lucreziana. Mi riferisco ad un passo del cap. VIII; siamo nella notte degli imbrogli, i tre fuggiaschi dopo aver accommiatato Menico si avviano verso il convento di fra Cristoforo, in quella sera piena di tenebre; il matrimonio per sorpresa è andato fallito: « Ora, svanito così dolorosamente quel sogno (Lucia) si pentiva di essere andata troppo avanti, e, tra tante cagioni di tremare tremava anche per quel pudore che non nasce dalla triste scienza del male, per quel pudore che ignora se stesso, somigliante alla paura del fanciullo, che trema nelle tenebre, senza saper di che ».

Lucia trema; eppure è stretta al braccio della madre, mentre scansa dolcemente con destrezza l'aiuto di Renzo per superare i tratti malagevoli di quella strada. Perché trema Lucia? Potremmo dare una risposta rifugiandoci in un'altra espressione che il Manzoni usa per un altro suo celebre personaggio: « un tremendo amore è il mio ». Ma Ermengarda è sorella di Lucia solamente nell'arte, non nella vita. Anche in questo passo Lucia si manifesta consona ai suoi sentimenti delicati, conforme a quella morale e a quella spiritualità che fa di lei un personaggio continuamente verosimile, istintivo e spontaneo nelle manifestazioni del suo carattere. Dice l'Angelini (« Capitoli sul Manzoni vecchi e nuovi », pag. 311): « Per tacer di Lucia e della sua presenza vereconda che, fortificata dalla cognizione del dolore, crea da per tutto quel clima di fiducia, di altezza morale, di continuata invenzione, sì che passando da una parte all'altra del libro, non s'avverte nessun squilibrio, nessun tono mutato, che non sia quello voluto dai suoi registri ». Lucia non conosce il male, quantunque sia stata sfiorata dalla tentazione che che fu da lei vinta e superata facilmente come un pericolo ignobile; la delicata femminilità di Lucia sta tutta in questo alone poetico di contegno, che la fa non somigliante alla medioevale donna angelicata, ma una donna reale, umana, premurosa, dignitosa, attuale (nel campo della normalità, non della anormalità assurda), secondo i pensieri suggeritile dalla religione e dei costumi non corrotti,

almeno là dove non erano corrotti, del suo tempo. Certo il lasciarsi prendere per il braccio dal fidanzato, per una ragazza che sa le cose della vita, non è un male; per questo alcuni critici piuttosto malevoli accusano il Manzoni di aver attribuito un gesto ridicolo a Lucia. Il Manzoni invece qui non fa del moralismo gratuito, ma esprime la realtà psicologica di Lucia, la quale sa che cosa è il male non certo per esperienza, ma per istinto, per intuito, e vorremmo dire per un misterioso senso del sacro: ogni cosa e ogni persona al suo posto.

Io credo che la vera spiegazione del passo manzoniano a riguardo del tremore di Lucia la si debba cercare nella fonte del luogo manzoniano, ossia in Lucrezio, che il Manzoni traduce liberamente ma concretamente:

« Nam veluti pueri trepidant atque omnia caecis  
in tenebris metuunt, sic nos in luce timemus  
interdum, nilo quae sunt metuenda magis quam  
quae pueri in tenebris pavitant finguntque futura »

I versi di Lucrezio sono commentatissimi; l'opposizione fra le tenebre e la luce, il motivo della scienza illuminante, il motivo della superstiziosa paura generata dall'ignoranza, il motivo del fanciullo che trema nell'oscurità immaginandosi fantasmi irragionevoli. Ettore Caccia nel suo commento ai Promessi Sposi (pag. 281) definisce questo del fanciullo che trema un motivo tipicamente manzoniano, che diverrà poi tema carissimo al Pascoli. Lasciamo stare per ora il Pascoli che per intanto non ha voce in capitolo; ma il motivo non è tipicamente manzoniano, ma lucreziano; il Manzoni ne fa un'applicazione secondo il suo gusto, riformandolo. Per il Manzoni l'opposizione non sta fra la luce e le tenebre, ma fra la trista scienza del male e il pudore, ossia l'ombra del male. L'Angelini, che delle cose del Manzoni ben s'intendeva, trova qui la suggestione di un occulto e misterioso tremore. Ma tremore per che cosa? Paura di che? Ci vengono spontanei alla memoria le prime parole che Renzo udì appena riconosciuta la voce di Lucia nella capanna del lazzaretto: « Paura di che? Colui che ci ha custodite finora ci custodirà... ». Però lì nel lazzaretto Lucia è giunta a un punto in cui ha superato ben altre esperienze, che è superfluo adesso qui enumerare; la commozione della natura che si sta per scatenare in un temporale è ormai ben poca cosa; anzi, per sottinteso, anche se Lucia non lo sa, è il purificatore della peste. Non c'è ragione quindi di temere, né di tremare, né di aver paura; ma c'è un motivo ancora di più in aggiunta ai tanti altri che Lucia ha accumulato nella sua vita per trarre la dolce conclusione della fiducia in Dio.

Diversa invece è la situazione ed il momento travolgente e per se stesso conturbante in quella notte degli imbrogli, che porterà Lucia di lì a pochi passi a piangere sommessamente nella barca che la trasferisce verso l'altra riva, in un altro paese che non aveva mai desiderato di conoscere; da qui nasce la triste sublimità del coro « Addio monti ». Lucia non trema certo perché soggiogata da un timore superstizioso; trema perché s'è veduta sfumare il dolce sogno di sposa e non sa quale potrà mai essere il suo futuro (fingit futura). Qui ci viene in aiuto la parola di Lucrezio: il bambino nell'oscurità si immagina fantasmi che non esistono e non possono esistere; Lucia invece prevede che allontanata per una forza maligna dalla sua casa dove aveva sognato un soggiorno tranquillo e perpetuo di sposa non può più augurarsi forse che abbiano a ritornare quei bei sogni, che possa essere

consolata da quelle beate speranze. Il pudore che si manifesta ancora una volta in lei, in questo momento è una naturale conseguenza di trovarsi vicino a quell'uomo di cui « si aspettava di divenir moglie fra pochi momenti ». Sogno dolorosamente svanito. Eppure in essa non c'è nessuna trista scienza né esperienza del male, non sa neppure di essere pervasa dal pudore, tanto questa virtù è in lei istintiva! Lo ripeto ancora una volta, il Manzoni qui si fissa ancora a prospettarci la delicata femminilità di Lucia senza alcuna preoccupazione religiosa o apologetica. Possiamo meglio capire forse la mente del Manzoni leggendo questo passo nella sua prima redazione: « Pudore che nasce non dalla trista scienza del male, ma dallo incerto sentimento interiore di una legge ».

« Incerto », ossia: indefinito, aggettivo che previene e ci prepara a sentire il « senza saper di che »; o meglio ancora, come si legge in F. e L., « somiglia al sospetto del fanciullo che trema nelle tenebre senza sapere che cosa ci sia da temere ».

Lucrezio aveva celebrato la superiorità della filosofia che dissipa le tenebre dell'ignoranza e della superstizione, e dona agli uomini il grande beneficio della sicurezza e della felicità; i bambini temono di tutto a causa della debolezza della loro età e a causa delle fantasmagoriche storie che a loro vengono raccontate molto inopportuno. Lucrezio ha sempre una nota di soave compassione per i piccoli; ma gli adulti quando temono sono irragionevoli ed inescusabili nel loro terrore: il poeta li condanna. Tutto il valore della contrapposizione lucreziana « in luce... in tenebris » acquista forza dalla similitudine dei bambini; questi temono perché non vedono, sono inesperti; gli stolti invece temono pur essendo nella luce, ma non in quella che serve ad illuminarli interiormente, filosoficamente. I fanciulli pavitano, frequentativo che ci fa assistere al ripetuto brivido del fanciullo sorpreso dall'ignoto nelle tenebre e che si immagina quello che potrebbe essere, ma invece non è. Il tremore di Lucia è somigliante ma non uguale a quello del fanciullo; la « somiglianza » è mantenuta dal Manzoni passando dalla prima alla seconda redazione del romanzo; però il fanciullo non ha nessuna ragione per temere; Lucia non gode della scienza della filosofia e neppure della scienza del male, ha solamente l'esperienza del bene; è pudica, ma non sa di esserlo, o almeno non ne fa ostentazione; adesso dà il braccio alla madre perché non è conveniente che lo dia a Renzo, che la Provvidenza sembra averglielo tolto; ma fino a quando? Forse per sempre? Questo è ciò che Lucia non sa; ma sa una cosa che è superiore ad ogni filosofia e che tra poco fiorirà nella sua mente e consolerà il suo spirito dandole una luce interiore che dissipa qualsiasi tenebra: « Dio non turba mai la gioia dei suoi figli se non per prepararne loro una più vera e più grande ».

È il grande tema consolatorio e propiziatorio del Manzoni, quello del Dio che atterra e suscita, che affanna e che consola. Questa luce (non per nulla il Manzoni scelse per la sua protagonista il nome di Lucia) risplenderà diffusa nel lieto fine del romanzo e sarà interpretata dalla bocca stessa di Lucia in conversazione proprio con Renzo dopo tante esperienze ed amarezze subite: la fiducia in Dio.

Il « fingunt futura » dei bambini lucreziani, che nel Manzoni era diventato « un sospetto... senza saper di che », è trasformato in una certezza. Lucia sapeva prima di dover essere pudica promessa sposa, poi saprà di dover essere sposa fedele e madre esemplare; sempre sa di essere illuminata dalla luce soprannatu-

rale e guidata da Dio. Forse quel raggio di luna che brilla nella notte sul lago oscuro o azzurro, quel raggio di luna che penetrando per la porta socchiusa della chiesa di Pescarenico, illuminò la barba grigia di P. Cristoforo, è poeticamente il simbolo della luce che brilla anche nelle più addensate tenebre, come la luce delle quattro stelle brillò ed illuminò il volto del giusto Catone sulla spiaggia del Purgatorio. Veramente « luce celestial piena d'amore / amor di vero ben pien di letizia, / letizia che trascende ogni dolzore ». Letizia = alla gioia del vocabolario manzoniano; amore che sulla terra deve essere benedetto e chiamarsi santo; vero ben, verità e bontà che si uniscono ed intrecciano senza confusione; dolcezza degli affetti familiari riconquistati da Lucia insieme con Renzo in modo non solamente naturale ma soprannaturale; la atarassia di Lucrezio appartiene al mondo della filosofia umana, la letizia ed il dolzore di Dante e del Manzoni appartengono alla sapienza divina; ambedue sono vere realtà legittimamente auspicabili e oggetto di conquista; ma il secondo è superiore al primo quantunque il primo non sia per questo motivo per se stesso squalificabile.

P. MARCO TENTORIO



## ANCORA SU LUCIA

P. Marco Tentorio

Ottime sono le posizioni che il critico Salvatore Nigro espresse a riguardo delle « conclusioni » a cui giunsero Renzo e Lucia dopo la lunga serie delle loro traversie<sup>(1)</sup>. In definitiva il Nigro dice che Lucia sorpassò Renzo nel trarre quelle conclusioni perché le ricavò più esplicitamente di quello che non potesse fare Renzo dalle verità cristiane attinte dai testi sacri.

Non ho difficoltà ad ammettere questo; anzi credo che il Manzoni abbia voluto presentarci in Lucia il tipo o la figura di una persona che gentilmente vivendo nel mondo, obbedendo agli obblighi del proprio stato nella semplicità della vita, gode di una ricchezza interiore che a lei è fornita dalla formazione familiare e dalla educazione religiosa. Lucia non fu una mistica nel senso tradizionale della parola, che forse neppure conosceva; ma è l'esempio della attuazione di quel misticismo cristiano che a tutte le anime la religione appresta quando esse si accostano con profondità di convinzione ai suoi misteri.

Lucia è quella fanciulla che noi vediamo tutta quanta « composta in chiesa », come la ricordava Bortolo, e che anche faceva girare, girare, girare l'aspo in casa sua sempre sollecita e premurosa, come ancora la ricordava il succitato Bortolo; è quindi la persona che unisce in sé le doti contemplative della Maria di Magdala e quelle operative della sorella Marta nel racconto evangelico. Il nome di Dio è continuamente presente sulla sua bocca; mai un lamento; sempre una speranza.

La frase pronunciata da Lucia « io non sono andata a cercare i guai: son loro che sono venuti a cercar me » è una espressione che è ancora viva nel nostro popolo comasco; io stesso l'ho sentita pronunciare tante volte anche da chi non aveva mai letto « I Promessi Sposi » o si era interessato di Lucia; è la sapienza popolare che qui il Manzoni trasforma in dottrina; e che pone delicatamente sulla bocca di Lucia la quale sa di non avere mai fatto del male a nessuno e che Dio non turba mai la gioia dei suoi figli se non per prepararne una più grande e più certa.

Lucia è una persona la quale sa riflettere e meditare, e nella meditazione continuamente impara; che cosa impara? Impara che tutta la nostra vita deve essere dedicata al bene, al voler del bene, a far del bene. Impara continuamente; sa trarre frutto da esperienze delicate o violente, brutte e belle; impara perché mette continuamente a confronto i casi della propria vita con la dottrina imparata nel Vangelo; non è che essa voglia o sia capace di risolvere gli ascosi problemi dei misteri della vita, o quelli della storia, e soprattutto della *sua* storia; ma impara continuamente che quel Dio « c'è dappertutto »; anche nel castello dell'Innominato, anche in casa di Donna Prassede.

Ecco anche qui una grande differenza: Donna Prassede è il tipo della religione svuotata di ogni sostanza e piena di capricci, perché al posto della volontà di Dio pone il suo arbitrario cervello; Lucia invece pone la sua vita alla stregua della volontà di Dio, e in ogni momento della sua vita sia come promessa sposa, sia come giovane madre, è colei la quale sa chinare la testa e piangere sommessamente

mente cantando inni di dolore e di speranza fiduciosa. Proprio come Maria SS. la quale *cogitabat omnia verba, conferens in corde suo*; anche Lucia stabilisce continuamente un confronto tra le parole e la volontà di Dio e la sua vita.

Anche in questo finale del romanzo essa stabilisce un valido confronto tra le conclusioni di Renzo e le proprie; non contraddice certo; e non lo poteva fare, alle conclusioni tipicamente cristiane e umane di Renzo; ma vi doveva aggiungere quello che era tipicamente suo, quello che costituisce l'essenza della sua vita e l'esperienza del suo soffrire, ossia la certezza dell'esserè nel suo stato come in una vocazione intramontabile.

Quelle parole che essa soggiunge (« sorrise parolette brevi »), ci rivelano il tipo della meditazione, del continuo imparare, della maturità a cui Lucia è giunta: il suo amore verso Renzo che poté essere nato per semplice simpatia e poi coltivato con trepidante sapore di innocenza è il motivo della sua vita; per esso, ma non per colpa di esso ella aveva pianto; ma ora « soavemente sorridendo » (parole che il Manzoni scrive intingendo la penna nella più delicata poesia femminile, e che danno l'ultimo tocco di perfezione alla modesta figura di Lucia quale ci era apparsa nelle prime pagine del romanzo) aggiunge la *sua conclusione* di tutta la storia, quella conclusione che è la più spontanea, doverosa, e quindi la più legittima che la Lucia manzoniana ci potesse dare: « quando non voleste dire che il mio sproposito sia stato quello di volervi bene e di promettermi a voi ». « Sproposito » etimologicamente è il contrario di « proposito » e proposito può essere sinonimo di promessa; lo sproposito detto con aria bonaria e confidenziale e con tutta compiacenza fu invece un grande proposito di bene.

Questa Lucia se dovesse tornare indietro tornerebbe a fare tutto quello che ha fatto e ha patito pur di dover ritornare alla conclusione di questo sproposito. Lucia sa, ha riflettuto, è convinta che la sua vita di sposa e di madre è una vocazione indiscutibile; per lei non ce ne può essere altra perché sa che questa è la volontà di Dio. Quel Dio a cui essa torna e ritorna a pensare tutte le volte che pensa a Renzo; Renzo per lei è un veicolo divino: anche nella notte del castello dell'Innominato quando fa voto della sua verginità alla fin dei conti lo fa perché non vorrebbe essere di altri se non di Renzo; e nulla poté fare la petulante Donna Prassede per toglierle dalla mente questo pensiero di Renzo, che anzi in contrasto alla stupida loquacità di Donna Prassede il nome di Renzo le si ficcava sempre più dentro nell'animo, e nelle sue preghiere (ecco qui sempre la presenza di Dio) il nome ed il pensiero di Renzo vi faceva sempre capolino.

Lucia è una mistica perché alla fin dei conti il misticismo consiste nel saper contemplare Dio e arrivare a Lui attraverso le vie da Lui preordinate, con l'aiuto delle persone e delle cose che Dio mette a disposizione. È il misticismo che si può e si deve vivere fuori del convento, nella vita operosa e quotidiana dell'adempimento del proprio dovere, come già scrisse quel mistico del '400 Paolo Giustiniani<sup>(2)</sup> nella « Lettera esortativa », opera che forse il Manzoni conobbe.

Di altra tempra è il misticismo di Padre Cristoforo che vive di penitenza; altro è il misticismo del Cardinale Federico che ha la cura pastorale e l'obbligo dell'amministrazione dei sacramenti e della parola di Dio per l'istruzione dei poveri e la conversione dei peccatori; altro è il misticismo dell'Innominato convertito che non muta natura deponendo le armi, ma volge il suo imperioso carattere e la sua autorità a fare il bene che ha imparato miracolosamente a conoscere.

Il misticismo di Lucia non sta solamente nel fatto che essa è capace di pregare bene, di dire il rosario, di cantare le lodi del Signore nella chiesa del suo paesello, di stare composta in chiesa, cose che noi potremmo chiamare di ordinaria amministrazione a proposito di una fanciulla bene avviata; il suo misticismo sta nell'essere sicura del suo giusto amore per Renzo, nella sua vocazione, nel suo voler essere moglie secondo la volontà di Dio « all'altar », per ricevere la consacrazione ad un amore che doveva essere benedetto e chiamarsi santo; il suo misticismo sta nel saper contrapporre la sua umiliata modestia di fronte alle importune domande della falsa monaca di Monza; il suo misticismo è un continuo imparare, è una conquista di sapienza messa a confronto con i casi della vita.

Bene si espresse interpretando la figura di Lucia, quella di cui il Manzoni sentì più ampiamente il fascino « quella creatura che vive e impersona il suo più alto ideale » (Fossi, o.c., pag. 94) Piero Fossi ne « La Lucia del Manzoni », insegnandoci che in questa creatura si riversa tutta l'ispirazione poetica del Manzoni, ossia « L'ideale della santità. Lucia rappresenta appunto la più alta incarnazione di quell'ideale », nel « suo perfetto e tranquillo abbandono alla volontà di Dio e alla sua contemplazione ».

Contemplando, quaggiù in terra, si impara continuamente, vedendo Dio dappertutto, volendo metter a confronto i dolorosi e anche misteriosi casi della vita con la volontà della Provvidenza di Dio, e non volendo pretendere di staccare l'ideale del mondo, ossia di una vita onesta e onorata, fatta di cose maturate nel pensiero, per farle vivere in astratto. Lucia è concretamente reale, perché vive una vita comune animata da un « ideale », e per il fatto che questo « ideale » è vivificato da una Fede profondamente sentita non è certamente meno concreto di certi altri « ideali » (abuso la parola) che sono senza anima.

Lucia dice le cose più profonde con espressioni umili, popolari, semplici, « soavemente » e sorridendo, qui in terra, non lassù nelle sublimi sfere di un Paradiso dantesco: Lucia va continuamente imparando mediante la propria esperienza e religiosità: la Beatrice di Dante non ha più nulla da imparare, ma tutto già sa quello che una creatura umana può sapere in ordine a Dio e alle vicende degli uomini; ma Beatrice risplende in un'atmosfera di celeste e immediata contemplazione; Lucia soavemente sorride, o silenziosamente piange, o delicatamente o vigorosamente parla perché vive una dolorosa esperienza in questa terra, dove la visione di Dio è anticipata per quelli che sanno piangere perché saranno consolati, per quelli che sono puri di cuore perché vedranno (vedono) Dio: Lucia è continuamente alla scuola di Dio, perché le pagine della storia del libro della sua vita essa le svolge col dito guidato da Dio, legge misticamente, e naturalmente e soprannaturalmente impara « disponendo l'ascesi nel cuore suo — ascensionem in corde suo disponit », potendo così al Dio dei Santi ascendere santa del suo patir ma insieme con Renzo, come aveva augurato P. Cristoforo.

Tanto è vero che essa sa comunicare qualche cosa che è eminentemente sua di più a Renzo che pur di cristianesimo ne sapeva molto.

Nella fine del romanzo mi sembra di poter intravedere che tre e non due siano le conclusioni: 1) quella di Renzo, ossia di un uomo che ha la testa sul collo e che sa trarre esperienze da una vita pratica e movimentata; 2) quella di Lucia che sa aggiungere alle esperienze di Renzo il frutto delle sue esperienze più intime, soavi e sacre; 3) infine quella del Manzoni che riassume le conclusioni dei due

e che egli stesso chiama, « giusta ». Ossia la storia è problematica, le vicende della storia si ripetono, ma i guai della storia non si rimediano mai; solamente la fiducia in Dio rende utili per una vita migliore i guai della storia e quelli personali; in questa storia contemplata « sub specie providentiae » hanno posto anche quella povera gente che finalmente in forza delle loro virtù hanno diritto a trovare una collocazione nella storia e un rispetto da parte degli storici.

#### NOTE

(1) Salvatore Nigro, « Il sorpasso di Lucia », in: *Italianistica*, 1980, n. 1, pagg. 141-144.

(2) « Lettera esortatoria di Paolo Veronese alla vita religiosa nel secolo diretta a Gerolamo Miani » — pubblicata da Antonio Ceruti, in: « Il propugnatore », vol. IX, anno 1876, pag. 258 ss. Una consonanza », fra le molte altre, mi sembra di dover scorgere in questo trattatello, mettendo a confronto le parole di Paolo Veronese « Né molto al mio giudizio debbi amarcarti nell'affannata mente, fingendo drendo da te che da Idio fusti abbandonato. Non sei certamente, figliolo mio, da Idio abbandonato, anzi sei da esso molto amato »; e le parole di fra Cristoforo a Lucia « Non ci abbandonerà, Padre? — disse Lucia singhiozzando —. Abbandonarvi? — rispose —. E con che faccia potrei io chiedere a Dio qualcosa per me, quando v'avessi abbandonata? Voi in questo stato! Voi ch'egli mi confida! non vi perdere d'animo: Egli vi assisterà... »; a cui fanno eco le parole di Lucia: « Tiriamo avanti con fede, e Dio ci aiuterà »; e quelle altre dette con voce soave nella capanna del lazzaretto « Chi ci ha custoditi fin ora ci custodirà anche adesso ».

CATALOGO OPERE MANZONIANE  
DI PADRE MARCO TENTORIO  
CON INDICE

1) *Alessandro Manzoni e i Padri Somaschi*

Como, 1973, pag. 216

INDICE

Introduzione . . . . .	pag. 7
Alessandro Manzoni nel collegio S. Antonio di Lugano . . . . .	» 11
Manzoni traduttore dal latino . . . . .	» 33
Dalle « Novelle morali » di P. Francesco Soave . . . . .	» 45
Lo studio della storia e geografia nel collegio di Lugano . . . . .	» 57
Il Manzoni ha letto il Molière a Lugano? . . . . .	» 67
Formazione spirituale nel collegio di Lugano . . . . .	» 73
Sulla conversione del Manzoni e dell'Innominato - parte 1 <sup>a</sup> . . . . .	» 87
Sulla conversione del Manzoni e dell'Innominato - parte 2 <sup>a</sup> . . . . .	» 99
Il traduttore di Lamennais . . . . .	» 123
Il P. Tasca somasco e il panegirico su Carneade . . . . .	» 131
Testimonianze . . . . .	» 141
La riparazione del 1847 . . . . .	» 167
Alessandro Manzoni e P. Buonfiglio Antonio somasco . . . . .	» 183
Luoghi manzoniani . . . . .	» 191
Spigolature d'archivio sulla peste del 1630 nel territorio di Lecco . . . . .	» 211

« Il volume del Tentorio ci fa toccare con mano la vita del Manzoni, quale si svolse giorno per giorno in quei due collegi (Merate e Lugano) e poi anche come la formazione ivi ricevuta rimase non già lettera morta, ma divenne forza viva durante la stesura dei "Promessi Sposi" ».

(P. G. B. FIGATO)

2) *Conversione del Manzoni e dell'Innominato e luoghi manzoniani*

Como, 1973, pag. 55

3) *Alessandro Manzoni e il collegio di S. Bartolomeo di Merate dei PP. Somaschi*

Genova, 1976, pag. 136

## INDICE

### Parte I

#### IL COLLEGIO S. BARTOLOMEO DI MERATE

Capo I: Le origini . . . . .	pag. 7
Capo II: Entrata dei Somaschi . . . . .	» 10
Capo III: Prime difficoltà . . . . .	» 11
Capo IV: Il collegio opera somasca . . . . .	» 13
Capo V: La fondazione del convitto . . . . .	» 15
Capo VI: I concordati con la comunità di Merate . . . . .	» 17
Capo VII: Collegio e convitto . . . . .	» 18
Capo VIII: Nella seconda metà del sec. XVII . . . . .	» 20
Capo IX: Il rettorato di P. Nicolò Castelli . . . . .	» 23
Capo X: Attività interne: - prosegue la fabbrica del collegio . . . . .	» 25
Capo XI: A metà del sec. XVIII . . . . .	» 29
Capo XII: Il periodo delle riforme scolastiche . . . . .	» 32
Capo XIII: Il periodo napoleonico . . . . .	» 42
Capo XIV: La soppressione dei Somaschi . . . . .	» 45
Capo XV: Dopo la partenza dei Somaschi . . . . .	» 50
Serie dei rettori somaschi del collegio di Merate . . . . .	» 56
Appendice I: Informazione del collegio di Merate (sec. XVIII) . . . . .	» 58
Appendice II: Informazione del collegio di Merate . . . . .	» 60
Fonti . . . . .	» 62

### Parte II

#### LA FORMAZIONE CULTURALE DI A. MANZONI NEL COLLEGIO DI MERATE

Introduzione . . . . .	pag. 65
Capo I: La formazione scolastica:	
par. 1 <sup>a</sup> : Le scuole normali in Lombardia negli ultimi anni del Settecento . . . . .	» 67
par. 2 <sup>a</sup> : Il primo incontro di A. Manzoni con la scuola . . . . .	» 72
par. 3 <sup>a</sup> : Programmi scolastici seguiti a Merate e il curriculum di A. Manzoni dal 1792 al 1796 . . . . .	» 79
par. 4 <sup>a</sup> : Gli anni di grammatica . . . . .	» 81
par. 5 <sup>a</sup> : L'anno di umanità 1794-1795 . . . . .	» 85
par. 6 <sup>a</sup> : Il primo anno di retorica e la partenza per Lugano . . . . .	» 87

Capo II: La formazione religiosa-spirituale a Merate	
par. 1 <sup>a</sup> : Impostazione dei collegi dei PP. Somaschi . . . . .	» 90
par. 2 <sup>a</sup> : Pratiche di pietà e libri di pietà . . . . .	» 92
par. 3 <sup>a</sup> : Il catechismo . . . . .	» 94
Capo III: La formazione disciplinare e umana a Merate	
par. 1 <sup>a</sup> : Quadro generale dei criteri pedagogici somaschi . . . . .	» 103
par. 2 <sup>a</sup> : Rettori, ministri e prefetti durante gli anni del Manzoni a Merate . . . . .	» 105
Alessandro Manzoni alunno dei PP. Somaschi (conversazione agli ex-alunni del collegio Gallio di Como) . . . . .	» 109
Appunti sugli schiaffi... manzoniani . . . . .	» 121
Considerazioni conclusive sul soggiorno del Manzoni a Merate . . . . .	» 126
P. Ilario Casarotti somasco e A. Manzoni: una notizia inedita . . . . .	» 129
Opere dello stesso autore (P. M. Tentorio) . . . . .	» 135

*« L'autore, archivista dell'Archivio Storico dei PP. Somaschi e studioso del Manzoni, nel presente volume tratteggia, nella prima parte, una esauriente storia del collegio S. Bartolomeo di Merate (presso il quale Manzoni studiò dal 1792 al 1796), nella seconda l'iter della formazione culturale avuta quivi dal futuro autore dei "Promessi Sposi". Studio meticoloso, documentato, condotto con intelligenza e amore; costituisce un ottimo lavoro per la conoscenza della fanciullezza e adolescenza del Manzoni ».*

(« Osservatore Romano », 4-11-1976)

4) *Lettere di P. Stampa Giuseppe somasco a L. A. Muratori con un po' di A. Manzoni*  
Genova, 1976, pag. 109

## INDICE

Cenni biografici . . . . .	pag. 7
Commento alle lettere . . . . .	» 76
Opere di P. Stampa . . . . .	» 107
Bibliografia . . . . .	» 108

*« Padre Tentorio ha trovato singolari analogie tra alcuni passi del Manzoni e alcune intuizioni dello Stampa: che quest'ultimo sia stata una fonte per l'autore de "I Promessi Sposi"? (...) È un libro, da consigliare agli appassionati di cose comasche che rappresenta un ulteriore contributo alla storia del Collegio Gallio e dei Padri Somaschi, di cui Marco Tentorio è da sempre appassionato ricostruttore ed interprete ».*

(MARIA CASTELLI)

5) *Dissertazioni sul Manzoni*  
Genova, 1979, pag. 82

INDICE

Prolegomeni allo studio « sulla lingua » di Alessandro Manzoni . . . . .	pag.	3
Sulla fede in Dio nei personaggi dei « Promessi Sposi », e il P. Provinciale . . . . .	»	38
Note critiche sulla figura del P. Provinciale nei « Promessi Sposi » . . . . .	»	44
Una fonte dei « Promessi Sposi? » P. Stampa Giuseppe somasco . . . . .	»	57
Commento al discorso di Calvino sul Manzoni . . . . .	»	66
C'è chi vuole « dimezzare » il Manzoni . . . . .	»	75

« In "Dissertazioni sul Manzoni" i due autori Tentorio-Amicone, affrontano argomenti che non sono del tutto nuovi: nuova è l'impostazione della trattazione. Il Tentorio in una lettera a parte difende l'utilità dello studio del Manzoni nelle nostre scuole, ne sostiene la modernità e giustifica contro i denigratori a tempo perso la lettura integrale e non viziata dai pregiudizi ideologici delle opere manzoniane, soprattutto del romanzo ».

(CARLA BOSISIO)

6) *Realtà e spiritualità del Castello dell'Innominato*  
Como, agosto 1980, pag. 62

« È la risposta più bella, più completa, più persuasiva alle vane ricerche di quei di ... Volumetto riuscitissimo, come riuscitissime sono sempre le ricerche e gli scritti di P. Tentorio ».

(Prof. CLAUDIO CESARE SECCHI)

« ricco di geniali intuizioni e nobilitato da una spiritualità che si avverte ad ogni pagina ». (Novinostra, feb. 1981).

INDICE

<i>P. Marco Tentorio</i> - Studio sul Manzoni nel collegio somasco di Lugano; Accademia di P. Calandri; Lettere di Francesco Maria Travella . . . . .	pag.	7
<i>P. Marco Tentorio</i> - Il sacerdozio di P. Cristoforo . . . . .	»	51
<i>P. Marco Tentorio</i> - Di alcuni versi latini di Alessandro Manzoni . . . . .	»	60
<i>P. Marco Tentorio</i> - Il « Palazzotto » di Don Rodrigo e la « Casetta » di Lucia . . . . .	»	73
<i>Roberto Onnis</i> - Lettera inedita di Iacopo Bernardi su Alessandro Manzoni, edita e commentata . . . . .	»	82
<i>P. Marco Tentorio</i> - Il voto di Lucia . . . . .	»	111
<i>P. Marco Tentorio</i> - Manzoni e il Rosario . . . . .	»	134
<i>P. Marco Tentorio</i> - Ricordando il XVI centenario di Basilio Magno: il « Discorso ai giovani » . . . . .	»	138
<i>P. Marco Tentorio</i> - Sulla « religiosità » ne I Promessi Sposi . . . . .	»	143
<i>P. Marco Tentorio</i> - Marcantonio Mureto e Alessandro Manzoni . . . . .	»	165
<i>P. Marco Tentorio</i> - Lucrezio e Manzoni . . . . .	»	174
<i>P. Marco Tentorio</i> - Ancora su Lucia . . . . .	»	178
Catalogo delle opere manzoniane di P. M. Tentorio . . . . .	»	183

Edizione fuori commercio  
Finito di stampare nel  
mese di settembre 1981  
dalla Graficop - Como - Via Diaz, 17